

# StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

[www.storialibera.it](http://www.storialibera.it)

[info@storialibera.it](mailto:info@storialibera.it)

Anno VII (2022), n. 16

ISSN 2421-0269

*Direttore*

Beniamino Di Martino

*Capo redattore*

Gaetano Masciullo

*Redazione*

+ Maria Rosaria Abagnale Cesarano

Michele Arpaia

Antonio Caragliu

Rosa Castellano

Bernardo Ferrero

Francesco Orabona

Lucia Sorrentino

Antonino Trunfio

Accanto ai redattori, la redazione si avvale della collaborazione di altri  
dieci coadiutori.

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

***Direzione***

presso Beniamino Di Martino  
via Motta Carità, 43  
80050 Santa Maria la Carità (Napoli)  
[info@storialibera.it](mailto:info@storialibera.it)

***Editore***

Monolateral  
PO Box 940451  
Plano, Texas (USA) 75094  
[Monolateral.com](http://Monolateral.com)

Gli elaborati pubblicati su *StoriaLibera* sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della peer review in doppio cieco. I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori. Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente. Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi on line a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo. I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da copyright. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale. Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito [www.storialibera.it](http://www.storialibera.it).

## Comitato Scientifico

(in ordine alfabetico)

- Mario Ascheri, *Università Roma Tre*
- Philipp Bagus, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain)*  
- *Mises Institute (USA)*
- Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*
- Miguel Anxo Bastos Boubeta, *Universidad de Santiago de Compostela - Instituto Xoán de Lugo (Spain)*
- Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*
- Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*
- Raimondo Cubeddu, *Università di Pisa*
- Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*
- Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*
- Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*
- Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya, Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*
- Roberto Festa, *Università di Trieste*
- Giuliana Gemelli, *Università di Bologna*
- Giuseppe Ghini, *Università di Urbino*
- Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*
- Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*

- Mark Hornshaw, *University of Notre Dame Australia, Sydney*
- Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*
- Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises Institute (USA)*
- Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino - Milano*
- Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
- Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*
- Carlo Lottieri, *Università di Verona*
- Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*
- + Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
- Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*
- Roberto Palmieri, *Università di Salerno*
- Marcello Pera, *Università di Pisa*
- Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
- Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*
- Paolo Savarese, *Università di Teramo*
- Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
- + Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*
- Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino - Milano*
- Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*
- Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Il curriculum di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul [sito web della rivista](#).

# Indice

<b>Editoriale</b>	<b>8</b>
<i>A 40 anni dalla morte di Ayn Rand</i> . . . . .	8
<b>Saggi e articoli</b>	<b>9</b>
William BARNETT II - Walter BLOCK, <i>On Salerno on Money as Capital Good</i> . . . . .	10
Antonio CARAGLIU, <i>Diritto ed economia: Giorgio Del Vecchio e Ludwig von Mises a confronto</i> (I parte)	25
<b>Note e interventi</b>	<b>43</b>
Filippo CAVAZZONI - Stefano MAGNI - Roberta A. MODUGNO - Diana THERMES, <i>Il libro di Thermes su Ayn Rand</i> . . . . .	44
Antonio MARTINO, <i>A Life of Principle and the Prospects for Liberty</i> , interview by Bernardo Ferrero . . .	58
<b>Documenti e testimonianze</b>	<b>79</b>
Domenico SETTEMBRINI, <i>Cento anni di socialismo democratico italiano, 1892-1992</i> (1993), a cura di Nicola Iannello . . . . .	80
Antonio MARTINO, <i>L'euro e i suoi dilemmi: una prospettiva semplicemente liberale</i> (2010-2015), a cura di Bernardo Ferrero . . . . .	93
<b>In memoriam</b>	<b>115</b>
Raimondo CUBEDDU, <i>Antonio Martino e il Liberalismo italiano</i> . . . . .	116
Marcello PERA, <i>“Meglio aver torto da soli”</i> . Breve ricordo di Antonio Martino . . . . .	123

Paolo Luca BERNARDINI, <i>Antonio Martino, l'ultimo dei notabili</i> . . . . .	125
Alberto MINGARDI, <i>Antonio Martino: un lascito per il Liberalismo</i> , a cura e traduzione di Gaetano Masciullo . . . . .	130
Seth LIPSKY, <i>Il prossimo leader dell'Italia? Antonio Martino, per così dire</i> , a cura e traduzione di Gaetano Masciullo . . . . .	134
Giuliano URBANI, <i>Una grande avventura compiuta insieme a Antonio Martino</i> , intervista di Beniamino Di Martino . . . . .	136
Bernardo FERRERO, <i>Martino e la rivoluzione liberale in Italia</i> . . . . .	166
Beniamino DI MARTINO, <i>"Rem acu tetigisti!" Ricordando il professor Martino</i> . . . . .	172

**Recensioni** **183**

Gaetano MASCIULLO, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	184
Novello PAPAFAVA, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	185
Adalberto RAVAZZANI, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	189
Leonardo FACCO, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	190
Riccardo CANALETTI, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	191

Rossella PASTORE, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	195
Beniamino DI MARTINO, Recensione di Guglielmo PIOMBINI, <i>La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente.</i> . . . . .	199
Stefano MAGNI, Recensione di Gaetano MASCIULLO, Beniamino DI MARTINO, <i>Marca di confine. La Guerra d'Ucraina tra Russia, NATO e Cina.</i> . . . . .	203
<b>Libri ricevuti</b>	<b>214</b>
<b>Gli Autori</b>	<b>215</b>

# *Editoriale*

## *A 40 anni dalla morte di Ayn Rand*

Ayn Rand nacque Alissa Rosenbaum il 2 febbraio 1905 a San Pietroburgo. Della sua origine disse, quando era già da molti anni negli USA: «chiamatelo fato o ironia, ma sono nata, tra tutti i Paesi della Terra, in quello meno adeguato per una sostenitrice dell'individualismo». Alissa Rosenbaum aveva solo 12 anni quando scoppiarono le due rivoluzioni russe del 1917. Le sue riflessioni partirono da qui. La Rand cercò sempre una proposta di ideali di libertà perseguiti in modo coerente. Completati gli studi, Alissa Rosenbaum riuscì ad ottenere di recarsi negli USA in visita ai parenti. E non tornò mai più in Unione Sovietica. Cambiò il nome in Ayn Rand. Si dedicò al cinema, la sua vera passione, anche come sceneggiatrice. Ma la sua vera vocazione, la scrittura, emerse ben presto, con alcuni romanzi di successo in cui metteva in guardia gli americani dal pericolo ideologico del comunismo. Gli anni Trenta, infatti, furono il “decennio rosso”: gli ideali socialisti si stavano diffondendo a macchia d'olio anche nel Nuovo Mondo. Sia mettendo a punto il proprio pensiero, sia in polemica con il socialismo, la Rand mise a punto la nuova filosofia da lei chiamata Oggettivismo. La base è l'esistenza: l'esistenza esiste, a prescindere da noi. La realtà può essere scoperta attraverso l'uso della ragione. L'uomo è sempre libero di scegliere, nella sua opera di esplorazione e conoscenza della realtà. E dal suo libero arbitrio discendono i diritti individuali di vita, libertà e proprietà. L'unico sistema compatibile con questi diritti è il capitalismo, basato su relazioni volontarie. Lo Stato ha dunque solo il compito di proteggere i diritti naturali (come un guardiano notturno), mentre tutte le altre relazioni, e la stessa tassazione, devono restare su base volontaria. Come è paradossale che una scrittrice così razionalista e individualista sia nata in Russia, così è un paradosso che sia una russa ad aver riscoperto la matrice individualista degli Stati Uniti e ad averla predicata con successo agli americani.

*Stefano Magni*

# Saggi e articoli

William Barnett II \*

Walter Block \*\*

## *On Salerno on Money as a Capital Good*

\* **William Barnett II** (1940) is the holder of the Dr. John V. Connor Professorship in Economics and Finance and is a Professor of Economics in the College of Business, Loyola University New Orleans. He is also an Adjunct Scholar at the Ludwig von Mises Institute. He earned a B.B.A. in economics from Loyola University New Orleans in 1967, a Ph.D. in economics from Michigan State University in 1974, and a J.D. from Loyola University New Orleans in 1982. He has won the Dux Academicus award, Loyola University, 1992. Barnett has published over 75 articles in scholarly refereed journals such as: the Quarterly Journal of Austrian Economics; the Review of Austrian Economics; Advances in Austrian Economics; the Independent Review; and Public Choice.

\*\* **Walter E. Block** (1941) is Harold E. Wirth Endowed Chair and Professor of Economics, College of Business, Loyola University New Orleans, and senior fellow at the Mises Institute. He earned his PhD in economics at Columbia University in 1972. He has taught at Rutgers, SUNY Stony Brook, Baruch CUNY, Holy Cross and the University of Central Arkansas. He is the author of more than 600 refereed articles in professional journals, two dozen books, and thousands of op eds. He lectures widely on college campuses, delivers seminars around the world and appears regularly on television and radio shows. He is the Schlarbaum Laureate, Mises Institute, 2011; and has won the Loyola University Research Award (2005, 2008) and the Mises Institute's Rothbard Medal of Freedom, 2005; and the Dux Academicus award, Loyola University, 2007.

### Abstract

*Joseph T. Salerno (2020) maintains that unnamed authors, in an unmentioned article or articles, have failed to read Mises (1998) "carefully." To wit, they have erroneously maintained that money is a capital good, vis a vis Mises (1998) and Rothbard (2004) who regard this instrument of trade intermediation as sui generis. We cannot be sure, since Salerno (2020) does not mention either the authors or the title(s) of the publication(s) he is criticizing, but after having been alerted to this article, we think Salerno's target might be Barnett and Block (2005). Hence, this rejoinder.*

### Key Words

Money, producers' good, capital good, consumers' good, exchange, assets, Mises, Rothbard.

**JEL categories:** E2, G0.

## Introduction

Salerno (2020) announces itself as having been “adapted from the opening lecture at this year’s Rothbard Graduate Seminar.” What is the RGS? It is a week-long gathering, under the direction of Professor Joseph T. Salerno and a faculty of senior scholars, for some two dozen graduate students and young professors interested in Austrian economics; it is held at the Mises Institute. Typical books studied for this entire duration are Mises (1998) and Rothbard (2004).<sup>1</sup> The opening lecture is a very important part of this seminar. As it is the very first session, coming from the director of the gathering, it has even more import.

Salerno<sup>2</sup> starts off on a high note. Reading Mises (1998) is crucially important because “the great treatise [...] saved Austrian economics from extinction.” He continued:

“The Mengerian tradition had been submerged by the successive waves of the imperfect competition revolution, the Keynesian revolution, and general equilibrium theory.”

Further, this director of the RGS correctly noted:

“Not only did Mises’s treatise keep Austrian economics alive, it greatly advanced the theory and ushered it into the modern postwar era.”

Secondly, it is crucially important to read and benefit from *Human Action*,

“because Mises both elaborates the praxeological method and actually uses it to derive economic theorems. It is the use of the praxeological method that enables Mises to present economic theory as a coherent system.”

All well and good. No, this is a superlative introduction to the week’s proceedings.

## Going off the rails

But then with all due respect, Salerno goes off the rails. He avers:

“There may very well exist flaws and deficiencies in the method as Mises left it. But these can only be discovered by actually using the method in trying to develop and apply economic analysis to new issues, events, and historical episodes.”

---

<sup>1</sup> Full disclosure: Walter E. Block was on the faculty of RGS for 2002, 2003, 2008, 2009, 2011.

<sup>2</sup> Unless otherwise specified, all mention of Salerno will be to this one essay of his, Salerno (2020).

He doubles down on this: it is not only years of experience that is required before anyone can make a real contribution, but it is also age, per se:

“However, as a young scholar, you should not succumb to the temptation to try to improve upon or even revolutionize Mises’s formulation<sup>3</sup> ... (A)... reason to resist the urge to prematurely take on the task of revising praxeology becomes apparent when we reflect on the careers of economists who made major contributions to methodology. Mises himself did not begin to seriously work on methodological issues until he was nearly fifty years old...

“Likewise, Murray Rothbard did not address methodological concerns at any length until after he had published a pathbreaking essay on utility and welfare economics, completed a multivolume treatise on economic theory, and applied Austrian business cycle theory to a study of America’s Great Depression.”

Is this an apodictic statement of praxeology, or an empirical claim? Obviously, the latter, as there is simply no self-contradiction in asserting that someone has found a flaw in what Mises has said without first “using the method.” Does Salerno offer any empirical evidence demonstrating that flaws in Mises “can only be discovered” by first “apply(ing its) economic analysis to new issues, events, and historical episodes”? To ask this is to answer it. No; he only gives examples of two scholars, Mises and Rothbard. There is a word for this in the literature: “anecdotal.”<sup>4</sup> Yes, to be sure, most good criticism emanates from practitioners of many years, but certainly not all. There is after all such a thing as “beginner’s luck.”<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> True confession. The present authors did indeed “succumb to the temptation to try to improve upon or even revolutionize Mises’s formulation” in our article of 2005. But we were hardly “young scholars” at that time; rather, we were, respectively 65 and 64 years of age. So, we escape Salerno’s warning about age appropriateness for various types of research and publication. Rothbard didn’t write, substantively, about environmental pollution until 1982, when he was 56 years old. Does this mean that no other Austro libertarian should address this topic until roughly that age? What about specialization and the division of labor. Are no economists to engage in methodology until their late middle years?

<sup>4</sup> The authors of the present paper have co-authored many other publications (several of them mentioned herein). Upon one occasion, one of us asked the other, which of the 4-5 articles we were both in the midst of writing should we work on next? The agreed upon answer, apart from for whichever ones there were editors breathing down our necks with deadlines was: whichever is now the most fun to work on. The career of Austro libertarians is supposed to be enjoyable. If it is not, we will suffer from burnout and departures. Salerno seeks to keep people in a sort of time-oriented procrustean bed: at this age, thus and such is a legitimate area of inquiry, study, publication, but not that one. The latter is only appropriate at a later age. In our view, scholars of any age, bar none, should study, do research on, and write and public about, whatever most tickles their fancy.

<sup>5</sup> Many Nobel Prizes in physics, chemistry, medicine and other such subjects are given to veterans of advanced years in these fields. But, very often it is for work they did when they were in their twenties or thirties; that is, when they were just beginning their careers. See on this Jones, 2010; Jones and Weinberg, 2011; Lehman, 1953; Levin and Stephan, 1991; Simonton, 1988; Stephan and Levin, 1991, 1993; Weinberg and Galenson, 2005. Says Schrage (2018): “Nobel... Prizes often aren’t awarded until the winner is in their 50s or 60s, but it is usually for decades-old research. You’ll know if you are a contender by age 35, because if you are destined for greatness, odds are you’ve already written a prize-winning paper.” Can Salerno counter that he is only talking about methodology, while the evidence to which we refer ranges more widely? To do so he would have to demonstrate two things. One that there is a relevant difference between economic methodology and these other disciplines. Two, that

Having warned off the youth from writing about methodology in general, he doubles down once again, in a different direction, against them involving themselves in a specific narrow issue:

“For example, take the proposition “actors value leisure.” Is it a subsidiary empirical postulate, which is true of our world? Or is it rather an immediate implication of the action axiom, which is true of all conceivable worlds inhabited by acting beings? This question should not be one that absorbs your attention as a primary research topic.”

Are we to have intellectual fiefdoms in Austrian economic, where only some people may engage in research on some topics, and others on additional ones? Ayn Rand ran a tight ship in terms of control over her followers (Rothbard, 1987). But she never actually came out and warned off her followers against pursuing specific intellectual pursuits, or supported this only after they had reached an appropriate age. It would appear that Salerno is trying to outdo Rand in this regard. He is very properly a bitter opponent of central planning, but this sounds a bit akin to that institution, albeit limited to an academic setting.

We must acknowledge that we fully agree with Salerno when he writes “In general, when writing on methodology, the attitude of Austrian scholars—both senior and junior—should be one of caution and humility.” But why should this be limited to Austrian methodology? Surely, it full well applies to all intellectual disciplines. Even, to virtually all of life. Modesty is indeed a virtue.

What are we to make of this sally of Salerno’s:

”Thanks to Mises, our main task today is to further develop Austrian economics by addressing problems that mainstream economists are having trouble finding solutions to. Our primary aim should be to enlighten and persuade, not to denigrate and provoke.”

Here, this author runs afoul of Hayek’s (1979, 52-53) great insight: “And it is probably no exaggeration to say that every important advance in economic theory during the last hundred years was a further step in the consistent application of subjectivism.” Murray Rothbard was fond of saying: “Hatred is my muse.” If he didn’t “denigrate and provoke” no one ever “denigrated and provoked.” Salerno attempts to take this back, or, at least, soften his stance by saying “None of this means of course that you should not engage in hard-edged critiques of relevant mainstream theory when applying or building on the Misesian theoretical edifice.” But this is too little, too late. The difference between a “hard-edged critique” on the one hand, and “denigrating and provoking” is not all that easy to discern. Salerno doesn’t seem to realize that “one man’s meat is another man’s poison”.<sup>6</sup>

---

the widespread overall non-anecdotal evidence for the age pattern we offer is irrelevant to methodology. He offers no such evidence.

<sup>6</sup> All good teachers give advice to their students. For example, here is the proper way to footnote a paper; here is the way to submit it to a journal. We want so many footnotes, text references, words, in your term paper. All quotes, statistics must show a source. But these

## Criticizing senior Austrian economists: some preliminary remarks

Now, the gloves come off. Not content with pushing and shoving his students into accepting his subjective intellectual tastes, he engages in a “hard-edged critique” of “Some senior Austrian economists (who) have fallen into a similar trap of seeking to rebut every new criticism of Austrian economics, no matter how insignificant the critic or minor the issue at stake.” To wit: “One Austrian scholar has challenged Mises’s conception of land as a permanent and original factor of production.” Notice anything strange about this “hard-edged critique”? Yes, Salerno does not mention him. This constitutes quite a deviation from ordinary scholarly practice. Typically, when a writer engages in a “hard-edged critique” he cites chapter and verse. He quotes from his target’s writings, offers his readers citations to his intellectual opponent’s publications, so that they can see for themselves whether or not the “hard-edged critique” is accurate or not. Salerno fails to do so here.

We now arrive at what is to us the core of Salerno (2020), his claim that money is not a capital good. Why is our attention drawn to this assertion of his? This is because, while we cannot be absolutely sure, it would appear that this is a direct attack on our paper Barnett and Block (2005). This is more than passing curious. Typically, when one author wants to criticize the writings of another, he mentions them by name, places their article or book in his bibliography, quotes from them so as to ensure accuracy and to obviate engaging in straw man argumentation. Salerno (2020) does none of this. While it is clear from the context that his target is Barnett and Block (2005), he never so much as mentions the authors, nor does he cite this publication, and certainly offers no direct quotes from this essay.

So, let us move to consider his criticism in some detail. But before we encounter his substantive criticisms, here are a few preliminary remarks.

Why didn’t Salerno publish this essay of his in the Review of Austrian Economics? That is where, ordinarily, he would have done, dare we say, should have done, since he is criticizing Barnett and Block (2005) and that is where our article appeared. This is the ordinary, usual, practice for rejoinders, such as his. An alternative might have been his own Quarterly Journal of Austrian Economics;<sup>7</sup> after all, he is the editor in chief of that journal. In the event, however, he did not publish it in any refereed journal. Instead, his critique of us appeared in a letter to his students at the RGS, put on by the Mises Institute. Since it did not so much as mention our names, it was only by sheer luck that we even became aware of its existence. Salerno did not even have the courtesy to send us this composition of his. Was he afraid that if we saw it, we would criti-

---

are just instances of acquainting students with academic proprieties. These are of the sort of Kant’s (1781) hypothetical imperatives: If you want to succeed in academia, you must do thus and such. Salerno’s advice?, orders? to his students are of a different variety. More like the Kantian categorical imperative: do this, don’t do that. And, they are based on his subjective tastes. The present authors would be loathe to follow that practice.

<sup>7</sup> Barnett and Block (2005) was initially sent to the QJAE for publication, but was rejected by that journal.

cally comment upon it, so it was better to be kept off the radar? Knowing him, we cannot at all believe any such hypothesis. We know him to be intellectually courageous, and thus have difficulty understanding this decision of his.

How can the interested reader be led to peruse the publication that Salerno is criticizing, if he does not so much as name either the authors or give a cite to their work? Mill (1859) and Hoppe<sup>8</sup> very properly emphasize the importance of open debate in arriving at the truth. This omission of Salerno's cuts off all such dialogue right at the roots. This is no way to run a railroad (to use a metaphor<sup>9</sup>).

### **Money as a Capital Good: the substantive criticisms**

We now come to Salerno's (2020) economically substantive criticism of Barnett and Block (2005):

“A more egregious example of semantics trumping analysis is an essay that claims, ‘money is de facto a capital good,’ contrary to Mises and Rothbard. The coauthors of the essay argue their case with metaphors and never address any substantive questions. They do not explain how it could be that land is discounted against and traded for money in the real world, even though money and land are both viewed as producer goods that yield a perpetual stream of productive services. They provide no answer to how the value of money is determined by the imputation process that determines the discounted marginal revenue product of all other capital goods. If the money that has been input into the production process is the total amount of money spent by the capitalist, then money receiving its own marginal product implies that the total product is twice as large as it actually is. The reason is that the total must be shared among the money invested and the inputs it is spent on. For example, \$1,000 invested for a year at a 10 percent return would be required to yield around \$2,100 rather than \$1,100 to ensure that the money input receives its share of the product. Furthermore, if money is indeed a capital or future good, how exactly is the present value of a capital good and therefore its price calculated in terms of money? The authors do not tell us. Also left unanswered is the question of why capitalist-entrepreneurs should combine and transform capital goods into lower-order capital goods only to exchange them for money, which, according to the authors, is a higher-order capital good used in their production.

“There are further questions. What exactly does it mean for the determination of the interest rate and consumer prices in this topsy-turvy world that money, a future good, must be discounted when

---

<sup>8</sup> See on this Block, 2004, 2011; Eabrasu, 2009; Gordon, 1988; Hoppe, 1988A, 1988B, 1988C, 1988D, 1993, 1995; Kinsella, 1996, 2002; Meng, 2002; Rothbard, 1988, Van Dun, 2009.

<sup>9</sup> More about this below.

spent on present consumer goods? Do present consumer goods bear a double premium over money, that is, over both the capital good money which is invested in their production and the capital good money for which they exchange? The mind boggles at such questions. But our innovators blithely ignore them. They are so narrowly focused on their isolated conceptual innovation that they fail to give adequate thought to its implications for the overall system of economic theory.”

Note that Salerno never once even tries to refute any of what we say in his target publication of ours. Instead, he contents himself with raising a number of objections to our thesis that we did not cover originally. When criticizing a publication, it is irresponsible to ignore what it actually says, and, instead, focus on what it does not say. On these grounds we could criticize both Rothbard (2004) and Mises (1998) for never even mentioning the important issue of giraffes playing chess with each other. Nevertheless we are extremely grateful to Salerno (2020) for raising these new points, since it gives us the opportunity to engage with them, and, thus, hopefully, get that one millionth of an inch closer to the Truth with a capital T, on these matters.

We do not say, nor do we believe, that money must be a higher (earlier)<sup>10</sup> order good. Rather, it is flexible. It could be either, or both, or somewhere in the middle. For example, we maintain that in at least this narrow regard, it could be akin to a pickup truck. This vehicle could be a consumer good, when used by a family as a sedan for shopping, vacations, picking up the children at school, taking them to piano lessons. It could also function as a higher (earlier) order good when used in a copper mine. Or, some sort of intermediate good, when used, for example, in a commercial bakery.

Do we have to have the present discounted value of all capital goods, even numeraires? How will assuming money to be unique help answer Salerno’s questions?

Salerno (2020) does not seem to realize that Barnett and Block (2005) was in effect an attempt at categorization.<sup>11</sup> Into what slot shall we fit money: consumers’ good, capital good or neither, and thus into a third, or unique, category. It is as if we are passing as “two ships in the night”: just because a phenomenon fits into one category or another does not give rise to several of Salerno’s (2020) challenges to us.

Why is it that we maintained in Barnett and Block (2005) that money is not *sui generis*, rather, is a capital good? Here is the core of our argument, quoting from this paper of ours:

“... if something plays a role in transforming a good from a higher to a lower order, it is, *de facto*, a capital good. But that is exactly

---

<sup>10</sup> Garrison (2001) has done yeoman work in attempting to convince all economists, Austrians in particular, to substitute earlier and later orders of production for higher and lower ones. We support his efforts. Nevertheless, with apologies to him, we utilize the more traditional nomenclature.

<sup>11</sup> See on this Barnett and Block (2008).

what happens in every exchange and, therefore, money, the good that facilitates exchanges is, indubitably, a capital good.

“... because money is ‘the’ good used in exchange, and exchange transforms goods from higher to lower order, and production is action which transforms goods from higher to lower order, money, too, is a producers’ good; i.e., a capital good.

“(In contrast, (Rothbard, 2004, 675) avers:) Money, on the contrary, is solely useful for exchange purposes. Money, per se, cannot be consumed and cannot be used directly as a producers’ good in the productive process. Money, per se, is therefore unproductive; it is dead stock and produces nothing. Land or capital is always in the form of some specific good, some specific productive instrument. Money always remains in someone’s cash balance.” From a close reading of this passage by Rothbard we infer that money is totally useless in that it “can’t be consumed” nor “used directly as a producers’ good in the productive process.” And, yet he maintains that it “always remains in someone’s cash balance.” He does not tell us why an individual would hold onto such a useless “good.” Why would anyone give up a valuable good, consumers’ or producers’, for a worthless thing? Why exchange a ham sandwich or a locomotive for money? And, if money is a unique type of good; i.e., a medium of exchange good, then as a good it must have value. But whence the value? Moreover, we doubt that any thoughtful person would deny that exchange is a productive activity.

An analogy arises between money and what is called a catalyst in the field of chemistry. Rothbard quite correctly maintains that money, per se, is not used up as it is utilized in its task of facilitating trade.<sup>12</sup> But the same can be said for the role of catalysts in chemical reactions. They assist in these processes, without, themselves, being used up. Yet, it would be the rare chemist who would go so far as to say that, therefore, a catalyst “per se is therefore unproductive.”<sup>13</sup>

Salerno states: “A more egregious example of semantics trumping analysis is an essay that claims, “‘money is de facto a capital good,’” contrary to Mises and Rothbard. The coauthors of the essay argue their case with metaphors and never address any substantive questions.” However, Salerno merely asserts this, without providing any evidence for this contention of his. He never tells us what “substantive questions” we fail to address. Moreover, he seems confused about methods of argumentation. In fact, we used analogies, which are an entirely acceptable method of argumentation.

Salerno further states: “They do not explain how it could be that land is discounted against and traded for money in the real world, even though money

---

<sup>12</sup> That statement is not 100% true, but not worth considering for the purposes of this paper. Suffice it to note that some metals that have been used for coins do indeed corrode.

<sup>13</sup> This upon rereading does not appear at all to be merely “metaphorical.” If our analysis of the ham sandwich is “metaphorical” then so is Rothbard’s (2004).

and land are both viewed as producer goods that yield a perpetual stream of productive services.” There are several errors in this statement.

### **Money as a Capital Good: tackling the criticisms**

In no particular order, we consider some of these errors. First, Salerno incorrectly maintains that land is viewed as a producer good that yields a perpetual stream of productive services. But land is not a producer good, regardless of how Salerno views it. Only when man has mixed his labor with this nature-given factor we call land thereby creating a tool; i.e., a capital or producer’s good, does it (the so-called land) yield a stream of productive services. To quote Rothbard (2004, 171-172, emphasis added): “He [man] takes a factor that was previously unowned and unused, and therefore worthless to anyone, and converts it into a tool for production of capital and consumers’ goods.” That is, land not only doesn’t yield a perpetual stream of productive services, it doesn’t yield any productive services at all until it has been transformed into a tool for production; i.e., a capital or producer’s good. Land must first be converted into a capital good before it yields any productive services. Moreover, even when converted to a capital good by the “mixing” of labor, it may prove unprofitable (i.e., it may not yield a any productive services, much less a perpetual stream, thereof) and the owner may let it fall into disuse (Rothbard, 2004, 170).

Second, Salerno is in error when he says that “land is . . . traded for money.” Of course, in a society based on private property one may only trade something that he owns. Here is Rothbard (2004, 169-170) on the appropriation of raw land states:

“As we have stated above, the origin of all property is ultimately traceable to the appropriation of an unused nature-given factor by a man and his ‘mixing’ his labor with this natural factor to produce a capital good or a consumers’ good. For when we trace back through gifts and through exchanges, we must reach a man and an unowned natural resource. In a free society, any piece of nature that has never been used is unowned and is subject to a man’s ownership through his first use or mixing of his labor with this resource.”

How will an individual’s title to the nature-given factor be determined? If Columbus lands on a new continent, is it legitimate for him to proclaim all the new continent his own, or even that sector “as far as his eye can see”? Clearly, this would not be the case in the free society that we are postulating. Columbus or Crusoe would have to use the land, to “cultivate” it in some way, before he could be asserted to own it. This “cultivation” need not involve tilling the soil, although that is one possible form of cultivation. If the natural resource is land, he may clear it for a house or a pasture, or care for some plots of timber, etc. If there is more land than can be used by a limited labor supply, then the unused land must simply remain unowned until a first user arrives on the scene and works on it. Any attempt to claim a new resource that no one has yet used

would have to be considered invasive of the property right of whoever the first user will later turn out to be.

Rothbard (2004, 171-172, emphasis added), further states:

“Furthermore, in the question of land, it is difficult to see what better title there is than the first bringing of this land from a simple unvaluable thing into the sphere of production. For that is what the first user does. He takes a factor that was previously unowned and unused, and therefore worthless to anyone, and converts it into a tool for production of capital and consumers’ goods.”

As one may only sell that which is one’s own property and, to use Rothbard’s term, raw land only becomes property when it is appropriated by “mixing” one’s labor with this natural factor to produce a capital good or a consumers’ good, raw land may not be traded, as it is not property; i.e., no one owns it. Rather, only after this part of nature; i.e., the raw land, has been appropriated to produce a capital good or a consumers’ good, may the resultant produced good be traded. That is, (raw) land may not be traded for anything, including money, it may only be appropriated. And, regarding discounting land against money, because land is not property it is not and cannot be discounted against money, or anything else for that matter. So, land is neither discounted against nor traded for money, as Salerno mistakenly claims.

Q.E.D.

However, if by land Salerno means the produced capital or consumers’ good that is the property of someone, then, of course, in a monetary economy, it is almost always traded for money. However, even then it is not, to use his infelicitous phrase, “discounted against . . . money.” Rather, if a potential purchaser of “land” is considering buying it, he discounts the anticipated future monetary value(s) of that “land” to estimate its present monetary value. For example, if one is considering buying a piece of real estate that that he thinks will be worth, say, \$1,100,000 one year hence and his subjective discount rate is 10% per annum, to him, the present value of that real estate would be \$1,000,000.

Moreover, Salerno seems totally confused by the concept of discounting. The virtually universal terminology used when discounting is concerned is to speak of the relationship between future value(s) and present value. However, this is somewhat confusing, as values are subjective. In fact, the matters at issue are not subjective values, but, rather, appraisements. Mises (1998, 329) states:

“Appraisalment is the anticipation of an expected fact. It aims at establishing what prices will be paid on the market for a particular commodity or what amount of money will be required for the purchase of a definite commodity.”

In what follows, in the hope of avoiding confusion, we use the standard terminology. Thus, we use future value to refer to a price expected to prevail at some point in the future, and present value to refer to an actual price in the present. Discounting, in economics (and finance), is a mathematical means used to

compare such prices over time or at different times. That implies that discounting may only occur in monetary economies. That is not correct. Although it is the analysis of monetary economies that is of primary relevance, discounting may occur in barter situations, and even in the case of Robinson Crusoe. The key necessity is that the item(s) being compared be commensurable, which rules out subjective values. Only objective items are grist for the mill of discounting.

Consider, if the comparison is of incommensurables, the relevant measures are subjective, and all that may be said is that an individual prefers A to B, or vice versa. Thus, e.g., if Robinson Crusoe is comparing two alternatives; i.e., potential choices, A and B, where A is two apples, today, and B is an expected amount of oranges, say three, one year from today, if he chooses A all we may say is that he prefers A to B; and, if he chooses the alternative, B, all we may say is that he prefers B to A.

If, however, commensurables are being compared, then discounting is indeed possible. Thus, if Robinson Crusoe is comparing two alternatives, A and B, where A is two apples, today, and B is an expected amount of apples, say three, one year from today, the present value formula for a one-period discount ( $PV = FV/(1+i)$ ) is: 2 apples = 3 apples/(1+i), where i is the discount rate. In this case, if Crusoe's subjective discount rate is greater than 0.5; i.e., 50% per annum, he would rate the present value, two apples, greater than the discounted future value, something less than two apples. However, if his subjective discount rate is less than 0.5; i.e., 50% per annum, he would rate the present value, two apples, less than the discounted future value, something greater than two apples.

Note that discounting can and does take place in a barter economy, and thus the existence of money is not essential to discounting. For example, A may promise to give to B three coconuts tomorrow for the actuality of two coconuts today. If B agrees, then both A and B have discounted the expected value of three coconuts tomorrow to the actual value of two coconuts today. The objective discount rate in this case is 50% per annum. And, obviously A and B have different subjective discount rates.

Salerno criticized Barnett and Block (2005) on the following grounds: "They do not explain how it could be that land is discounted against and traded for money in the real world, even though money and land are both viewed as producer goods that yield a perpetual stream of productive services." Well, of course, in a monetary economy the overwhelming majority of trades, not only those involving "land" on one side of the trade, also involve money on the other side of the trade. However, as discussed above, raw, untouched, unowned, virgin land is not discounted against money.

Salerno opines that money and land are "both viewed as producer goods." We ask, viewed by whom? Salerno? Certainly, we view money as a producers' good. However, as discussed above, if by land Salerno means a nature given factor, then he seems either to not have understood Rothbard's point that in its natural state such factors are not goods, or he disagrees that such factors have to be transformed by human action into goods, producers' or consumer's, to become economic goods. On the other hand, if he refers to such factors after they have been converted into goods; e.g., say land into real estate, well real estate

may of course be a producers' good. On the other hand, it may be a consumer's good. Salerno may view every parcel of real estate as a producer's good, but neither of the current authors do. For example, each of the current authors view the real estate upon which our houses stand as consumers' goods, and we suspect that of those Americans who own their own stand-alone residences, the vast majority do not think of them as producers' goods. This is not to deny that such land, as consumers' goods, is also an asset to its owner(s). But of course, any durable good, producers' or consumers', is an asset to its owner. And, it cannot be denied, the vast majority of owners of assets hope that they will appreciate, whether such assets consist of producers' or consumers' goods. We note that people who collect coins for their beauty and the enjoyment they receive from looking at them also hope they will appreciate in value.

If Salerno had mentioned why he thought we were in error in these contentions of ours, our debate would have been much more fruitful. Perhaps, if he responds to our present paper, he will also address what we actually wrote, not only what we did not write about.

Salerno (2020) ends his missive on this note:

“I have tried to give you a small taste of how a careless reading of Human Action can lead to a sterile or retrogressive research projects. It is the purpose of this week to assist you in a productive and creative reading of this great work.”

All we can say in response is that the RGS would have been better able to accomplish its crucially important task if in addition to Salerno (2020) they were able to contrast it with Barnett and Block (2005).

## Conclusion

Let us conclude. Rothbard (2004) disagrees with Mises (1998) on several points. One is with regard to monopoly. The former claimed, correctly in our opinion, that no such institution could arise in a fully free market economy. The latter held the view that this is a possibility, at least when it concerns natural resources. Also, Mises (1998) never used demand curves.<sup>14</sup> Rothbard (2004) most certainly did. Does this mean that Rothbard did not read Mises (1998) carefully?

This entire analysis of Salerno's seems at the very least, awkward. Whatever happened to plain, old, ordinary error? Surely, scholars can be fully “careful” and, yet, commit mistakes. Yes, true, carefulness may well reduce the incidence of intellectual blunders but that is a matter of empirical causation, not praxeology. That is, it is not a logical contradiction to assert that a writer was careless and yet correct, nor, careful and incorrect, Salerno to the contrary notwithstanding.

---

<sup>14</sup> See on this Barnett and Block (2010).

## Bibliography

Barnett, William II and Walter E. Block. 2005. "Money: Capital Good, Consumers' Good, or (Media of) Exchange Good?" *Review of Austrian Economics*. 18 (2): 179-194 "Money: Capital Good, Consumers' Good, or (Media of) Exchange Good?"; reprinted in Godart-van der Kroon, Annette and Patrick Vonlanthen, eds. 2018. *Banking and Monetary Policy from the Perspective of Austrian Economics*; p. 49-64; Springer Publishing.

- 2008. "Economic Categorization" *Laissez-Faire*, Issue 28-29, March-September, p. 4-12.

- 2010. "Mises never used demand curves; was he wrong? Ignorant? No: The Antimathematicality of Demand Curves," *Dialogue*, Vol. 1, p. 23-31, March.

- 2012. "The Optimum Quantity of Money, Once Again." *Economics, Management, and Financial Markets*; Vol. 7, No. 1, March, p. 9-24.

Block, Walter E. 2004. "Are Alienability and the Apriori of Argument Logically Incompatible?," *Dialogue*, Vol. 1, No. 1.

- 2011. "Rejoinder to Murphy and Callahan on Hoppe's Argumentation Ethics," *Journal of Libertarian Studies*; Vol. 22, p. 631-639.

Eabrasu, Marian. 2009. "A Reply to the Current Critiques Formulated Against Hoppe's Argumentation Ethics," *Libertarian Papers*. Vol. I, No. 1.

Garrison, Roger W. 2001. *Time and Money: The Macroeconomics of Capital Structure*. New York, NY: Routledge.

Gordon, David. 1988. "Radical Quasi-Kantian." *Liberty* (November): 46-47; see also here.

Hayek, Friedrich A. 1979. *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, 2d ed., LibertyPress, Indianapolis.

Hoppe, Hans Hermann. 1988A. "On the Ultimate Justification of the Ethics of Private Property," *Liberty*, September.

- 1988B. "The Justice of Economic Efficiency," *Austrian Economics Newsletter*. Winter.

- 1988C. "From the Economics of Laissez Faire to the Ethics of Libertarianism," in: Walter E. Block Llewellyn H. Rockwell, eds., *Man, Economy, and Liberty: Essays in Honor of Murray N. Rothbard*. Auburn, AL: The Mises In-

stitute.

- 1988D. "Utilitarians and Randians vs Reason." *Liberty* (November): 53–54.

- 1993. *The Economics and Ethics of Private Property. Studies in Political Economy and Philosophy*, Boston: Kluwer Academic Publishers, p. 204-207.

- 1995. *Economic Science and the Austrian Method*. Auburn, AL: The Ludwig von Mises Institute.

Jones BF. 2010. *Age and great invention*. *Rev Econ Stat* 92:1–14.

Jones, Benjamin F. and Bruce A. Weinberg. 2011. "Age dynamics in scientific creativity." *Proceedings of the National Association of Sciences*.

Kant, Immanuel. 1781 [2010]. *Critique of Pure Reason*. CreateSpace Independent Publishing Platform.

Kinsella, Stephan. 1996. "New Rationalist Directions in Libertarian Rights Theory," *Journal of Libertarian Studies* 12 (12): 323–38.

- 2002 [2011]. "Defending Argumentation Ethics: Reply to Murphy Callahan," *Anti-state.com*, Sept. 19 [July 2].

- 2011. "Argumentation Ethics and Liberty: A Concise Guide." May 27.

Mill, John Stuart. 1947 [1859]. *On Liberty*, Northbrook, IL: Ahm Publishing, p. 36.

Lehman HC. 1953. *Age and Achievement* (Princeton University Press, Princeton, NJ).

Levin SE and Stephan PG. 1991. "Research productivity over the life cycle: Evidence from academic scientists," *Am Econ Rev* 81:114–132.

Meng, Jude Chua Soo. 2002. "Hopp(e)ing Onto New Ground: A Rothbardian Proposal for Thomistic Natural Law as the Basis for Hans-Hermann Hoppe's Praxeological Defense of Private Property." Working paper.

Mises, Ludwig von. 1998 (1949). *Human Action*, Scholars' Edition. Auburn: Mises Institute.

Rothbard, Murray N. 1987. *The Sociology of the Ayn Rand Cult*, Port Townsend, WA: Liberty Publishing.

- 1982. "Law, Property Rights, and Air Pollution," *Cato Journal*, Vol. 2, No. 1, Spring.

- 1988. "Beyond Is and Ought," *Liberty* (November): 44–45; see also here.

- 2004 (1962). *Man, Economy and State*, Auburn AL: Ludwig von Mises Institute, Scholar's Edition.

Salerno, Joseph T. 2020. "Why You Should Read Human Action—Very Carefully," *Mises Wire*, June 18.

Schrager, Allison. 2018. "You're never too old to be a genius," *Quartz*. October 12.

Stephan PG and Levin SE. 1993. "Age and the Nobel Prize revisited," *Scientometrics* 28:387–399.

Simonton DK. 1988. "Age and outstanding achievement: What do we know after a century of research?" *Psychol Bull* 104:251–267.

Van Dun, Frank. 2009. "Argumentation Ethics and The Philosophy of Freedom," *Libertarian Papers*, No. 19.

Weinberg BA and Galenson, DW. 2005. "Creative careers: The life cycles of Nobel laureates in economics," NBER Working Paper 11799.

Antonio Caragliu \*

# *Diritto ed economia*

## *Giorgio Del Vecchio e Ludwig von Mises a confronto (I parte)*

\* **Antonio Caragliu** (1980) è avvocato penalista del Foro di Trieste. Redattore per diversi anni presso la banca dati giuridica Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa (INDIRE) del Ministero della Pubblica Istruzione. Studioso di filosofia del diritto, ha pubblicato *Il principio etico. Diritto e morale in Giorgio Del Vecchio* (Aracne, 2016). È socio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani e del Centro Studi Rosario Livatino. È membro della redazione di «StoriaLibera».

### Abstract

*Il presente saggio sviluppa un confronto sistematico tra la filosofia del diritto di Giorgio Del Vecchio e la prasseologia di Ludwig von Mises alla luce della loro comune determinazione logica dell'azione umana. Quindi determina la concezione del diritto dell'economista Mises e la concezione dell'economia del giurista Del Vecchio. Infine, alla luce delle aporie e delle contraddizioni riscontrate nei due Autori, sviluppa una nuova concezione epistemologica dei rapporti tra diritto ed economia.*

*This essay develops a systematic comparison between Giorgio Del Vecchio's philosophy of law and Ludwig von Mises's praxeology in the light of their common logical determination of human action. Then it determines the conception of law of the economist Mises and the conception of economics of the jurist Del Vecchio. Finally, in the light of the aporias and contradictions found in the two Authors, it develops a new epistemological conception of the relationship between law and economics.*

### Key Words

Diritto, economia, Giorgio Del Vecchio, Ludwig von Mises, azione umana, funzione giuridica.

«Gli risposero: “Signore, che i nostri occhi si aprano!”»

Matteo 20, 33

## Introduzione

L'obiettivo del presente saggio è quello di sviluppare un confronto sistematico tra la filosofia del diritto di Giorgio Del Vecchio (Bologna, 1878 - Genova, 1970) e la prasseologia di Ludwig von Mises (Lemberg, 1881 - New York, 1973).

Tale confronto, significativo sia per le convergenze sia per le divergenze che rivela, non solo apre ad una profonda comprensione del pensiero di entrambi, ma orienta altresì alla conquista di una nuova e superiore prospettiva speculativa circa la natura del diritto, dell'economia e dei loro reciproci rapporti.

La convergenza fondamentale dei due pensatori è riscontrabile in una generale impostazione gnoseologica di carattere neokantiano e, in particolare, nella determinazione logica dell'azione umana<sup>1</sup>. Come è noto, per Mises la determinazione logica dell'azione umana costituisce il fulcro categoriale della prasseologia, che è la scienza generale dell'azione che determina le categorie dell'economia. Per Del Vecchio le azioni, logicamente determinate in maniera sostanzialmente coincidente con quella di Mises, sono assunte nel *concetto del diritto* come campo di applicazione del criterio giuridico (cap. 1).

L'analisi di questa convergenza introduce ad un'indagine volta a determinare la concezione del diritto nel pensiero dell'economista Mises (cap. 2) e la concezione dell'economia nel pensiero del giurista Del Vecchio (cap. 3). Quindi, alla luce della determinazione logica dell'azione umana, sviluppo una nuova concezione dei rapporti tra diritto ed economia, volta a superare le aporie e le contraddizioni riscontrate in Del Vecchio ed in Mises (cap. 4).

## 1. La determinazione logica dell'azione umana in Giorgio Del Vecchio e in Ludwig von Mises

**1.1.** Giorgio Del Vecchio assume la determinazione logica dell'azione umana nella costruzione del *concetto del diritto*. Per comprendere in maniera esatta il significato di questo concetto vale innanzitutto precisare che nel sistema filosofico delvecchiano il diritto è considerato sotto tre diversi aspetti:

un aspetto logico-trascendentale, la cui indagine è volta a determinare la *giuridicità*, ovvero il *concetto del diritto*, il quale determina il criterio discrezionale in base al quale possiamo distinguere ciò che è diritto da ciò che non è diritto;

un aspetto ideale-deontologico, la cui indagine è volta a determinare il diritto quale dovrebbe essere, ovvero l'*idea o ideale del diritto*, il quale costituisce il criterio valutativo del diritto positivo;

---

<sup>1</sup> La maggioranza degli studiosi è concorde nel ricondurre l'apriorismo di Mises alla gnoseologia neokantiana. Sono di questa opinione Karen I. Vaughn, Murray N. Rothbard e Richard N. Langlois. Sulle diverse interpretazioni dell'apriorismo di Mises si veda Dario ANTISE-RI, *Ragioni della razionalità. Proposte teoretiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 720-737.

un aspetto fenomenico, la cui indagine è volta a determinare il diritto positivo, inteso come il *diritto effettivo* garantito da una *volontà sociale preponderante*.

L'indagine di questi tre aspetti anima la concezione filosofico-giuridica di Del Vecchio, la quale è esposta in maniera sistematica nella sua *Trilogia*, composta dai tre saggi fondamentali: *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (1905), *Il concetto del diritto* (1906), *Il concetto della natura e il principio del diritto* (1908). Per tutta la sua lunga e produttiva vita Del Vecchio rimarrà fedele all'impianto teorico delineato in queste tre opere.

L'indagine logico-trascendentale rappresenta il carattere distintivo della sua filosofia. Del Vecchio rileva che il contenuto del diritto è storicamente condizionato e relativo, ma l'essere del diritto non si riduce al suo contenuto. Esso è composto dal suo contenuto e dalla sua *forma logica*. Tale forma, che è immutabile e universale, non è ricavabile per via di induzione dall'indagine storica: da questa è possibile ricavare una mera generalizzazione dell'esperienza giuridica. Eppure l'indagine storica si fonda sulla forma logica, anche quando il suo concetto non si trova precisamente spiegato nella ragione soggettiva del ricercatore.

La forma logica del diritto è una condizione *a priori* dell'esperienza giuridica. Essa si identifica con la sua *funzione*, la quale determina il rapporto tra il criterio giuridico e i suoi *presupposti reali*<sup>2</sup>. I presupposti reali del diritto sono le azioni umane. Il diritto si applica, infatti, alle "azioni possibili", in quanto «la funzione specifica del diritto si esercita sceverando azioni possibili da altre pure possibili»<sup>3</sup>. Il criterio giuridico in base al quale queste vengono sceverate è un criterio di valutazione ideale: un principio etico. Conformemente alla funzione giuridica il principio etico ordina le azioni in maniera intersubiettiva. Infatti «la funzione logica del diritto si esercita dove è possibile una collisione tra più soggetti, un'antitesi tra l'esplicazione di più voleri, e tende appunto a stabilire tra essi un ordinamento *obiettivo*»<sup>4</sup>. Di qui la definizione del concetto del diritto: «*il diritto è la coordinazione obbiettiva delle azioni possibili tra più soggetti, secondo un principio etico che le determina, escludendone l'impedimento*»<sup>5</sup>.

Del Vecchio delinea con estrema penetrazione e precisione la nozione di "azione possibile". Essa comprende i caratteri differenziali dell'azione umana, le sue condizioni logiche di possibilità. L'azione è il contegno del soggetto «in quanto ha il suo principio nel soggetto medesimo». Essa è direzione di volontà e comprende nel suo concetto generale anche l'astensione o atteggiamento negativo<sup>6</sup>.

I fatti di ordine fisiologico come la respirazione e simili non sono azioni in quanto non sono significativi di una direzione di volontà: «essi sono piuttosto

---

<sup>2</sup> Cfr. Giorgio DEL VECCHIO, *I presupposti filosofici della nozione del diritto*, Zanichelli, Bologna 1905, p. 96.

<sup>3</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Il concetto del diritto*, Zanichelli, Bologna 1906, p. 44.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 67-68.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 150 (corsivo nell'originale).

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 10-11.

elementi impliciti in azioni che si svolgono in pari tempo, e si comprendono però, in ogni caso, nella determinazione generica del contegno»<sup>7</sup>.

Nell'azione possiamo riconoscere due coefficienti: un coefficiente d'ordine psichico, la volontà; un coefficiente d'ordine fisico, la manifestazione obiettiva di essa. Questi due coefficienti non sono due entità disgiunte. L'azione è una, «ma la sua unità presenta un duplice aspetto». Essa è simultaneamente esterna e interna. Essa «è insieme un *fatto di natura* e un *fatto di volontà*»<sup>8</sup>. In quanto fatto di natura l'azione è inserita nell'ordine causale dei fenomeni, ma in quanto fatto di volontà essa non si esaurisce in questo ordine. Il principio di causalità è inidoneo a comprendere l'azione umana nel suo significato specifico. Scrive Del Vecchio su questo punto fondamentale della sua speculazione: «tra il soggetto della volontà e le sue azioni bisogna ammettere un'unità sostanziale, un rapporto primario, che non si risolve in un mero nesso di causa ed effetto: ché anzi noi concepiamo il nesso di *causalità* solo per analogia con il concetto di azione, o applicando questo concetto. Dire che il rapporto tra la volontà e la sua azione è un rapporto causale equivale a dire che la volontà ha un'*azione* sulla sua *azione*; con che si cade in un circolo, come avviene ogni volta che si vuole spiegare un *ignotum* per *ignotius*. Questo fu veduto già dal Galluppi, il quale conseguentemente disse doversi «riguardare l'*azione* o l'*efficienza dell'agente* come una nozione semplice ed indefinibile»; poiché altrimenti dovremmo ammettere un'«azione di azione, e così all'infinito, senza sapere dove arrestarci»<sup>9</sup>.

Constatata la *rapporto primario* tra il soggetto e le sue azioni, affermare la necessità di riguardare l'azione «come una nozione semplice e indefinibile», ovvero non più riconducibile ad altre cause, significa considerare la nozione di azione come un dato ultimo, non riducibile alla logica fisicalista e meccanicista del fatto di natura. Nell'azione si integrano il principio teleologico e quello di causalità: «la finalità si avvera attraverso l'ordine delle cause, è, in certo senso, la stessa causalità *vista dal di dentro*»<sup>10</sup>. In ultima istanza l'azione si fonda nella libertà del soggetto, nella sua «essenza trascendentale»<sup>11</sup>.

**1.2.** Il significato dei due coefficienti dell'azione umana è precisato alla luce di due questioni: se vi siano azioni che sono escluse dal criterio giuridico per difetto del loro coefficiente psichico; se vi siano azioni che sono escluse dal criterio giuridico per difetto del loro coefficiente fisico.

Del Vecchio affronta la prima questione a partire dalla tesi secondo la quale tutti gli atti che non siano preceduti da una corrispondente deliberazione ed accompagnati dalla «coscienza del fine» non sarebbero vere azioni in quanto non volontari e non imputabili<sup>12</sup>. Egli respinge tale tesi in base al rilievo che

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 18 (nota n. 2).

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 12-13 (nota n. 2: Pasquale GALLUPPI, *Filosofia della volontà*, vol. I, Gio Silvestri, Milano 1846 [1832], p. 272-273, Parte I, Cap. VI, § 68).

<sup>10</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Il concetto della natura e il principio del diritto*, Bocca, Milano 1908, p. 45.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>12</sup> Del Vecchio ricorda che tale tesi è sostenuta da autori come Tommaso d'Aquino (1225-1274), Thomas Reid (1710-1796) e Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831).

«azioni *assolutamente involontarie* non esistono, poiché un'azione [...] è concepibile solo in relazione a una volontà»<sup>13</sup>: «*volere e agire* si corrispondono perfettamente»<sup>14</sup>. Le azioni cambiano per il carattere del volere, in base al quale se ne distinguono varie specie «secondo i vari gradi della coscienza da cui è accompagnato, salendo dall'istinto più cieco alla deliberazione più consapevole»<sup>15</sup>. Il carattere volontario dell'azione non viene meno neanche nei casi in cui la coscienza sia manchevole o fuorviata in quanto «ciò che l'agente può non *volere* per vizio o difetto di conoscenza non è già l'azione in se stessa, ma gli *effetti* o le conseguenze che ne derivano»<sup>16</sup>.

Del Vecchio affronta la seconda questione prendendo le mosse dalla tesi secondo la quale gli atti interni, ovvero gli atti svolgentisi nel puro ambito della coscienza, sarebbero esclusi dalla valutazione giuridica<sup>17</sup>. Egli critica, innanzitutto, la rilevanza logica della distinzione tra atti interni e atti esterni. La stessa ideazione è un'azione in quanto è «un esercizio e una direzione della *volontà* del soggetto». <sup>18</sup> Infatti «l'uomo pensando *opera*, ed è presente nel suo pensiero *colla sua volontà*». <sup>19</sup> Coloro che escludono dal concetto di azione la mera ideazione considerano l'azione l'effetto di un'attività psichica antecedente, ovvero inquadrano il coefficiente psichico e quello fisico in un rapporto di successione temporale tra causa ed effetto che disconosce il loro carattere essenzialmente correlativo. Quindi, anche un'ideazione, un proposito, una deliberazione che sussista prima di un'eventuale esecuzione, costituisce un'azione vera e propria, in quanto essa «è pure un'esplicazione attuale di energia, ha, insomma, anche un lato fisico». <sup>20</sup>

Generalmente gli atti del pensiero non sono considerati punibili dagli ordinamenti positivi. Ma la non punibilità non significa indifferenza o estraneità al diritto. Essi sono atti leciti e, in quanto tali, oggetto del diritto alla libertà di pensiero, il quale è un diritto distinto rispetto alla libertà della sua manifestazione.<sup>21</sup> In verità i teorici del diritto razionale furono indotti ad escludere gli atti del pensiero dalla valutazione giuridica per sottrarli al controllo coattivo dello Stato. Così, per affermare un ideale di libertà, essi scambiarono un'esigenza d'ordine deontologico con una necessità di ordine logico.<sup>22</sup>

**1.3.** Mentre Del Vecchio sviluppa la determinazione logica dell'azione umana alla luce del suo rapporto con la funzione giuridica, Mises la concepisce come fondamento epistemologico della teoria del valore soggettivo, che è alla base dell'impostazione soggettivistica dell'economia della Scuola Austriaca.

---

<sup>13</sup> DEL VECCHIO, *Il concetto del diritto*, cit., p. 16.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 109 (nota 1).

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>17</sup> Del Vecchio ricorda che tale tesi è sostenuta da autori come Christianus Thomasius (1655-1728) e Immanuel Kant (1724-1804).

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 29-30.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 31-33.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 37.

Mises elabora un primo abbozzo della sua prasseologia nel saggio del 1933 *Il compito ed il campo della scienza dell'azione umana*, compreso nella raccolta di saggi *Grundprobleme der Nationalökonomie* (pubblicata nel 1933 e tradotta in inglese nel 1960 col titolo *Epistemological Problems of Economics*). Le analisi qui presenti vengono poi sviluppate e approfondite nel trattato del 1940 *Nationalökonomie. Theorie des Handelns und Wirtschaftens* e, infine, in *Human Action. A Treatise on Economics* (1949), il quale è una riscrittura, con aggiunte e modifiche, del trattato in lingua tedesca del 1940. La teoria dell'azione è il fulcro speculativo della prasseologia, la scienza generale dell'azione umana, di cui la scienza dello scambio, ovvero l'economia, è la parte meglio elaborata.

Mises evidenzia il significato innovativo della scienza economica: «la scoperta di una regolarità nella sequenza e nella interdipendenza dei fenomeni di mercato è andata al di là dei limiti del tradizionale sistema conoscitivo. E ha apportato una conoscenza che non può essere ricompresa nel territorio della logica, della matematica, della psicologia, della fisica e della biologia».<sup>23</sup> In particolare, con la scienza economica «l'azione umana e la cooperazione sociale sono divenute l'argomento di un'apposita scienza; non sono state più l'oggetto della disciplina normativa del dover essere».<sup>24</sup> La prasseologia dimostra che tutti i principali concetti economici sono deducibili dal concetto di azione umana. I concetti di valore, scambio, prezzo, costo, valutazione, scala di valore, scarsità, profitto e perdita sono tutti implicati nel concetto di azione.<sup>25</sup> Il metodo della scienza prasseologica è a priori, formale, assiomatico, non empirico: «i suoi enunciati e le sue proposizioni non sono derivati dall'esperienza. Sono degli *a priori* come quelli della logica e della matematica. Sia sul piano logico, sia su quello temporale, essi sono antecedenti a qualsiasi comprensione dei fatti storici. Sono la necessaria pre-condizione per afferrare intellettualmente qualsiasi evento storico. Senza di essi, vedremmo nel corso degli eventi solo un cambiamento caleidoscopico e una confusione caotica».<sup>26</sup> Che cos'è, dunque, l'azione? «L'azione umana è comportamento intenzionale. Possiamo anche dire: l'azione è volontà mobilitata e posta in atto. Il suo tendere a scopi e fini è la risposta dotata di senso dell'io agli stimoli e alle condizioni del proprio ambiente. È adattamento cosciente di una persona allo stato dell'universo in cui si svolge la sua vita. [...] Il comportamento conscio o intenzionale è in netto contrasto con il comportamento inconscio, cioè con i riflessi e le risposte involontarie delle cellule e dei nervi del corpo agli stimoli».<sup>27</sup>

Come per Del Vecchio anche per Mises l'ideazione e l'astensione rientrano nel concetto generale di azione: «nella misura in cui è rivolta alla realizzazione di uno scopo, anche la manifestazione di desideri e speranze, così come il mero annuncio di un progetto, può essere una forma di azione. Ma essa non deve

---

<sup>23</sup> Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia* (1949), prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 45.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>25</sup> Cfr. Ludwig von MISES, *Problemi epistemologici dell'economia* (1933), Armando Editore, Roma 1988, p. 48-49.

<sup>26</sup> MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, cit., p. 77.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 57.

essere confusa con l'azione alla quale si riferisce, perché non è identica alle azioni che annuncia, raccomanda o rigetta. [...] Agisce anche l'uomo che si astiene dall'influenzare l'azione dei fattori psicologici e istintivi che potrebbe influenzare. L'agire non è soltanto il fare, ma anche l'omettere di fare quanto potrebbe essere fatto».<sup>28</sup> È il potere inibitore della coscienza che permette all'uomo di influenzare i fattori psicologici ed istintivi: «l'uomo ha inibizioni, può dominare le pulsioni e i desideri. È capace di sopprimere i desideri e le spinte istintive. Può accadere che l'impulso emerga con tanta veemenza che nessun inconveniente relativo al suo soddisfacimento appaia abbastanza grande da impedire all'individuo di soddisfarlo. Ma c'è scelta anche in questo caso. L'uomo decide di cedere al desiderio in questione».<sup>29</sup>

Coerentemente con il proprio interesse scientifico Mises approfondisce il significato economico dell'azione. Egli rileva che, «in senso stretto, il fine consiste sempre nella rimozione di una insoddisfazione»<sup>30</sup> e «la soddisfazione e insoddisfazione dipendono solo dal punto di vista soggettivo dell'individuo».<sup>31</sup> Pertanto la prasseologia si astiene da qualsiasi giudizio circa i fini ultimi: «l'unica valutazione da essa espressa riguarda l'idoneità dei mezzi al raggiungimento dei fini perseguiti».<sup>32</sup> I mezzi sono quei beni che il soggetto adopera nel perseguimento dei propri fini. È il soggetto agente che rende “mezzi” le cose. I mezzi non esistono in natura: sono una categoria prasseologica. Essi sono limitati e scarsi. I cosiddetti “beni liberi”, ovvero le cose disponibili in abbondanza che l'uomo non ha bisogno di economizzare, sono parte dell'ambiente, ma non sono oggetto di alcuna azione. Quindi non interessano l'economia.<sup>33</sup>

Agire significa economizzare. Economizzare al fine di sostituire una condizione meno soddisfacente con una più soddisfacente. Ovvero al fine di *scambiare* una condizione meno desiderabile con una più desiderabile. Lo *scambio* è questo mutamento intenzionalmente prodotto. Il prezzo pagato (o costo) è ciò che è abbandonato per ottenere ciò che si preferisce. Il profitto è la differenza tra il valore del prezzo pagato ed il valore dello scopo raggiunto. «In questo senso primario, il profitto è puramente soggettivo, è un aumento della felicità dell'uomo che agisce, è un fenomeno psichico che non può essere misurato né pesato».<sup>34</sup> L'azione è sempre essenzialmente scambio. Lo scambio “autistico” è l'azione realizzata da un individuo senza la cooperazione di altri individui. Lo scambio “sociale” è l'azione realizzata in maniera coordinata con le azioni di altri individui.<sup>35</sup> Gli scambi monetari sono quegli scambi sociali nei quali la moneta è usata come mezzo di scambio. Essi costituiscono la sfera dell'economia “in senso stretto”, distinta dalla sfera dell'economia “in senso lato”, la quale comprende tutte le azioni. La teoria economica ha storicamente preso le mosse dagli scambi monetari, i quali hanno un'indiscussa rilevanza nello sviluppo della divisione del

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 58-59.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 62-63.

<sup>30</sup> MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 55.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>32</sup> MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, cit., p. 67.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 239.

lavoro. Il calcolo monetario costituisce, infatti, un presupposto mentale indispensabile per qualsiasi azione finalizzata a processi produttivi di medio-lungo termine. Esso, tuttavia, non misura il valore ma compone una graduatoria tra ciò che è più e meno importante.<sup>36</sup>

L'azione è possibile solo in un mondo intellegibile alla luce delle categorie di causalità e teleologia. Nell'azione causalità e teleologia si integrano a vicenda: «l'azione richiede e presuppone la categoria della causalità. [...] La categoria *mezzi-fini* presuppone la categoria *causa-effetto*»<sup>37</sup>. «La teleologia può essere considerata una varietà della ricerca causale. Le cause finali sono le prime di tutte le cause. La causa di un evento è vista come un'azione o quasi-azione che mira a qualche fine»<sup>38</sup>.

Mentre Del Vecchio riconduce causalità e teleologia all'«essenza trascendentale della soggettività», Mises le riconduce alla «struttura logica della mente». Esse sono delle «categorie ultime che non possono essere oggetto di analisi», «sono prerequisiti indispensabili della percezione, della comprensione e dell'esperienza»<sup>39</sup>.

Sia in Del Vecchio che in Mises, quindi, il soggetto agente costituisce il riferimento fondamentale di una comune prospettiva logico-trascendentale.

## 2. Il diritto nel pensiero di Ludwig von Mises

**2.1.** Per Mises la proprietà privata dei mezzi di produzione è il fondamento della cooperazione sociale<sup>40</sup> e la proprietà privata in generale è «la base dell'intera civiltà umana»<sup>41</sup>. In che modo, quindi, il diritto si inserisce nella prasseologia? Mises risponde in maniera approfondita a questo interrogativo in *Human Action* (1949), in particolare nel capitolo 27 intitolato *Il governo e il mercato*. Il problema di fondo alla luce del quale egli guarda al diritto, infatti, è quello della possibile interferenza legislativa dello Stato nel mercato.

La società umana non ha un'origine trascendente o metafisica: essa nasce e si sviluppa con la divisione del lavoro. Ne segue che l'unico criterio in base al quale possiamo giudicare in modo razionale leggi e istituzioni sociali è «la loro utilità rispetto al benessere umano», ovvero rispetto al benessere derivante dalla divisione del lavoro.<sup>42</sup> Mises sostiene che il concetto di giusto è «un giudizio di valore soggettivo e, come tale, puramente personale e non suscettibile di alcun controllo o falsificazione».<sup>43</sup> Ma sostiene anche che è «un precetto utilitaristico finalizzato a rendere possibile la cooperazione sociale basata sulla divisione del lavoro»<sup>44</sup>. Queste due affermazioni potrebbero apparentemente

---

<sup>36</sup> MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 159-162.

<sup>37</sup> MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, cit., p. 68.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>40</sup> MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 60.

<sup>41</sup> Ludwig von MISES, *Liberalismo* (1927), prefazione di Dario Antiseri, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997, p. 103.

<sup>42</sup> MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, cit., p. 190-191.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 763.

integrarsi dicendo che il concetto di giusto è un valore soggettivo non suscettibile di alcun controllo o falsificazione, a meno che per giusto non si intenda un precetto utilitaristico finalizzato a rendere possibile la cooperazione sociale. Ma se il concetto di giusto è un precetto utilitaristico, a rigor di logica, esso non può essere considerato un valore soggettivo: delle due l'una.

La prasseologia è una scienza di mezzi, non di fini. Ne segue che la scelta di un unico fine “giusto” per il diritto non può avere un fondamento prasseologico. La prasseologia può evidenziare l'utilità per la cooperazione sociale di una determinata normativa in termini logici e fattuali, ma non è in grado di giustificare detta utilità rispetto ad altri possibili fini concorrenti del diritto. Mises, infatti, critica la nozione di diritto naturale: «*De lege ferenda* non esiste giustizia. Il concetto di giustizia può essere ottenuto soltanto *de lege lata*. Esso ha senso soltanto se approva o disapprova la condotta concreta dal punto di vista delle leggi vigenti nel paese. Quando occorre modificare il sistema giuridico esistente, riscrivere o abrogare leggi in vigore, emanare nuove leggi, lo scopo non è la giustizia, ma la convenienza e il benessere sociale. Se non riferita a un certo sistema di organizzazione sociale, non esiste nozione assoluta di giustizia; non è la giustizia che determina la decisione a favore di un dato sistema sociale. Al contrario, è il sistema sociale che determina ciò che debba essere ritenuto giusto e ciò che debba essere ritenuto ingiusto»<sup>45</sup>.

Mises afferma che è il sistema sociale ad avere la precedenza rispetto all'idea di giustizia. Ma il concetto di sistema sociale di cui egli si serve in questo discorso pare essere già comprensivo di una interiore direzione ideale. Ne segue che esso non si presta ad essere usato come effettivo criterio di giustizia, risultando il ragionamento tautologico: il sistema sociale (considerato giusto) precede il concetto di giustizia.

La debolezza critica della prospettiva di Mises è riconducibile al fatto che la categoria mezzi-fini non è idonea a comprendere la consustanziale dimensione intersoggettiva e deontologica del diritto. Mises pensa di poter ridurre tale dimensione alla categoria prasseologica dei “fini ultimi”, non suscettibili di una fondazione razionale né di un'ulteriore analisi. Il che è legittimo nel contesto di un'analisi economica del diritto, mirante all'esame dell'uso alternativo di mezzi scarsi. Nella consapevolezza, tuttavia, dei limiti critici di tale prospettiva. A tale riguardo si pensi all'ordinamento normativo che Mises ritiene indispensabile per la tutela del mercato. Esso deve contrastare la violenza, il dolo e la frode.<sup>46</sup> Tuttavia una simile normativa, ancor prima che il regolare funzionamento del mercato, ha come oggetto diretto e immediato di tutela la libertà dei soggetti nell'esercizio della propria autonomia negoziale. E la libertà negoziale, al netto degli apprezzamenti che se ne possono fare circa le sue ricadute economiche, è animata da una logica deontologica che non è riducibile ad una logica utilitarista.

**2.2.** Tra Mises e Del Vecchio è quindi riscontrabile una divergenza fondamentale circa la caratterizzazione teorica del diritto. Del Vecchio riconosce il ruolo del diritto naturale quale criterio valutativo del diritto positivo e lo conce-

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 764.

<sup>46</sup> Cfr. *ibidem*, p. 767.

pisce in termini fondamentalmente kantiani: la costituzione trascendentale della persona ha una vocazione etica che esige e vincola al rispetto di sé e del prossimo. Ma, più profondamente, egli riconduce la dimensione ideale della giustizia a una matrice logico-trascendentale. Per Del Vecchio, infatti, non sono *a priori* solo le leggi logiche della causalità e della teleologia (come è anche in Mises), ma anche quelle della giustizia. Questo è il punto speculativo fondamentale che separa Del Vecchio da Mises.

Del Vecchio rileva che la coscienza umana si costituisce attraverso il riconoscimento della distinzione tra un *contenente* ed un *contenuto*, tra un *pensante* e un *pensato*. Grazie a tale riconoscimento possiamo concepire sia la realtà del mondo esterno sia la realtà degli altri soggetti agenti. Quest'ultima è correlata alla possibilità del soggetto di concepire se stesso come un possibile *contenuto* o *pensato* da *altri*. Concependo tale possibilità il soggetto pone se stesso in una "posizione obiettiva", ovvero in una posizione che lo proietta in una coordinazione con gli altri soggetti. Una posizione che gli permette di concepire la giustizia. Nella coscienza umana è, infatti, inscritta la giustizia come *forma dell'intelletto*, come *idea* e come *sentimento*.<sup>47</sup> Del Vecchio non fonda il dover essere nell'essere. Non li confonde. Ne rispetta la distinzione logica. Ma riconosce al dover essere una dimensione originaria inscritta nel nucleo costitutivo della coscienza umana.

**2.3.** Anche Mises affronta il problema speculativo del riconoscimento della realtà degli altri soggetti. Nel capitolo 1 di *Human Action*, al paragrafo 6, intitolato *L'alter ego*, egli sottolinea che il riconoscimento della realtà delle azioni degli altri è necessario per comprendere la realtà umana.<sup>48</sup> D'altra parte nella prasseologia l'intersoggettività, la cooperazione sociale, la coordinazione delle azioni costituiscono una prospettiva fondamentale. Ma, mentre Del Vecchio riconduce tale prospettiva nell'ambito della determinazione teorica della giustizia, Mises la riconduce nell'ambito della determinazione teorica del mercato. Il mercato, infatti, è «il punto focale su cui convergono le attività degli individui. È il centro da cui le azioni individuali si irradiano».<sup>49</sup> Esso è un processo composto dalle interazioni dei vari individui, che cooperano tramite la divisione del lavoro. Il suo stato continuamente mutevole si esprime nella struttura dei prezzi la quale è determinata dalla totalità dei rapporti di scambio.

Tutto ciò considerato, la questione che dobbiamo porci è la seguente: qual è il rapporto tra diritto e mercato in Mises? Egli riserva al diritto l'essenziale funzione di garantire il regolare svolgimento degli scambi, ma concepisce il processo di mercato come qualcosa di esterno rispetto al diritto, in quanto «nel funzionamento del mercato, non ci sono coercizione e costrizione»,<sup>50</sup> mentre il diritto è pur sempre un ordinamento essenzialmente coercitivo. Scrive nel saggio *Libertà e proprietà* (1958): «la struttura del mercato, basata su accordi volontari, non può funzionare se non è sostenuta da un apparato di costrizione

---

<sup>47</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, Giuffrè, Milano 1965, p. 372-373; IDEM, *Il concetto della natura e il principio del diritto*, cit., p. 79-90.

<sup>48</sup> MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, cit., p. 70.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 307-308.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 307.

e coercizione, pronto a far ricorso alla forza, contro quegli individui che non si attengono strettamente ai termini e alle regole dell'accordo reciproco. Il mercato necessita del supporto dello Stato». <sup>51</sup> È, quindi, l'apparato di costrizione e coercizione dello Stato a conferire carattere giuridico al processo volontario e spontaneo del mercato.

**2.4.** Il discorso di Mises è governato dalla concezione giuridica di Hans Kelsen (1881-1973), il quale dal 1934 al 1936 fu suo collega all'*Institut universitaire de hautes études internationales* di Ginevra, dove entrambi si erano rifugiati per sottrarsi alle persecuzioni antiebraiche. Per Kelsen, come per Mises, la giustizia è un ideale irrazionale che, per quanto possa essere indispensabile all'azione, non è accessibile alla conoscenza, <sup>52</sup> e il diritto consiste essenzialmente nella disciplina normativa del potere coattivo dello Stato. <sup>53</sup>

L'errore analitico di Mises è riconducibile all'identificazione, tutta kelseniana, tra diritto e coazione. Un'identificazione che gli impedisce di apprezzare come le attività che animano il processo di mercato siano intrinsecamente giuridiche: i prezzi sono indici economici di un processo negoziale, ovvero di un processo di transazione e creazione di diritti patrimoniali.

Anche sotto questo aspetto il confronto con Del Vecchio è illuminante. Per il grande giurista italiano, infatti, il diritto è essenzialmente coercibile: «i concetti di *diritto* e *coercibilità* sono indissolubilmente congiunti». <sup>54</sup> Ma il concetto di coercibilità è differente da quello di coazione. La coercibilità è «la *possibilità giuridica* della coazione, la coazione *virtuale*, in potenza, non in atto». <sup>55</sup> Pertanto il diritto non si identifica con la disciplina della coazione, pur essendo la coercibilità una proprietà logica del diritto. Alla luce della concezione delvecchiana è possibile attingere alla dimensione intrinsecamente giuridica del processo di mercato, che il più delle volte si traduce in adempimenti spontanei basati sull'accordo delle parti. La coercibilità propria del rapporto giuridico non contraddice il carattere non coattivo del processo negoziale, il quale trova la propria fonte non in un atto coattivo dello Stato ma nel libero accordo delle parti. Un accordo fonte di diritti e obblighi giuridici coercibili. <sup>56</sup>

---

<sup>51</sup> Ludwig von MISES, *Libertà e proprietà* (1958), prefazione di Lorenzo Infantino e appendice di Murray N. Rothbard, Rubbettino Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, p. 28.

<sup>52</sup> Hans KELSEN, *Lineamenti di dottrina pura del diritto* (1934), Einaudi, Torino 2000, p. 51.

<sup>53</sup> Hans KELSEN, *L'oggetto della scienza del diritto* (1949), lezione dattiloscritta inedita contenuta in *Che cos'è la giustizia?*, a cura di Paolo Di Lucia e Lorenzo Passerini Glazel, Quodlibet, Macerata 2015, p. 74: «il diritto è un ordinamento coercitivo che prevede [providing for] atti coercitivi come sanzioni socialmente organizzate».

<sup>54</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, cit., p. 252.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 254. Vedasi anche DEL VECCHIO, *Il concetto del diritto*, cit., p. 129.

<sup>56</sup> Scrive Del Vecchio a proposito del valore giuridico dell'autonomia negoziale: «l'universale obbligatorietà dei contratti non è punto un'intuizione semplice ed immediata. L'estendere l'efficacia della volontà oltre il tempo in cui essa è attuale nella coscienza, il dare alle sue determinazioni un valore obiettivo, sì che il contenuto della volontà di un'istante debba costituire per il soggetto la regola di un suo contegno futuro, se anche siasi al tempo di questo fatta diversa la disposizione spontanea della sua volontà, non è cosa che segua immediatamente dalla natura individuale dell'uomo, non è un semplice corollario della sua propria struttura psichica» (*Su la teoria del contratto sociale* (1906), in *Contributi alla storia del pensiero giuridico e filosofico*, Giuffrè, Milano 1963, p. 240-241). L'autonomia negoziale, che anima

## L'economia nel pensiero di Giorgio Del Vecchio

**3.1.** Nel saggio *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (1905) Del Vecchio riconosce la novità e la rilevanza epistemologica della scienza economica: «dalla scoperta di leggi costanti dei fenomeni economici il pensiero moderno ebbe la prima occasione di comprendere la possibilità di una scienza obiettiva, sperimentale, delle cose umane, cioè delle esteriori manifestazioni della umana libertà». <sup>57</sup> L'economia è qui concepita come una scienza obiettiva e sperimentale delle azioni, le quali, a loro volta, costituiscono i *presupposti reali* del criterio giuridico.

Solo trent'anni dopo, tuttavia, nel saggio *Diritto ed economia* (1935), Del Vecchio sviluppa una riflessione sistematica sull'economia e sul suo rapporto col diritto. In questo saggio egli rileva che il concetto di utilità, sul quale si fonda la scienza economica, ha un carattere essenzialmente relativo e, in quanto relativo, ambiguo: «l'utilità denota un rapporto di mezzo a fine; nulla è utile in sé, e tutto può essere utile, se si adotta, anche solo ipoteticamente, come fine l'effetto proprio di una causa qualsiasi. [...] L'utilità, essendo relativa a un desiderio o a un proposito, e cioè a uno stato d'animo subiettivo, variabile all'infinito, non ci dà alcun criterio su ciò che sia, in senso assoluto, un bene: non indica, insomma, alcun valore obiettivo». <sup>58</sup> Anche il concetto di bisogno, definito come «lo stimolo che sotto la sanzione del piacere o del dolore spinge l'uomo a procacciarsi uno o più oggetti del mondo esteriore per adoperarli agli scopi della vita», <sup>59</sup> è privo di valore obiettivo, in quanto «il piacere e il dolore sono elementi molto variabili da individuo a individuo, secondo infiniti fattori». <sup>60</sup> Ne segue l'impossibilità di stabilire una scala gerarchica dei bisogni o una regola assoluta circa la forza dei differenti motivi che determinano le azioni umane. <sup>61</sup> Così gli economisti, al fine di attribuire un valore obiettivo e precettivo ai concetti di utilità e di bisogno, assumono come premessa dei propri teoremi l'«*ipotesi edonistica*», <sup>62</sup> secondo la quale le azioni umane sono determinate dall'egoismo. Di qui il concetto di *homo oeconomicus*, il quale tuttavia è contraddetto dall'esperienza in quanto non è possibile «disconoscere l'esistenza di motivi altruistici, ossia di numerosissime azioni che gli uomini compiono per giovare ad altri, anche con sacrificio proprio». <sup>63</sup> Non da ultimo l'assunto edonistico confligge con il criterio morale, il quale contempera il motivo egoistico con altri motivi e lo sottopone ad un più alto principio.

---

il processo di mercato, ha quindi una dimensione etico-giuridica che non è riducibile né alla mera psicologia del soggetto né ad una logica utilitaristica.

<sup>57</sup> DEL VECCHIO, *I presupposti filosofici della nozione del diritto*, cit., p. 71.

<sup>58</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia* (1935), in IDEM, *Studi sul diritto*, Giuffrè, Milano 1961, vol. II, p. 115-116.

<sup>59</sup> Ghino VALENTI, *Principii di Scienza economica*, Barbera, Firenze 1906, p. 91, cit. in DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia*, cit., p. 116.

<sup>60</sup> DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia*, cit., p. 116.

<sup>61</sup> Cfr. *ibidem*, p. 117.

<sup>62</sup> Del Vecchio cita nello specifico i *Principii di Economia pura* (1889) di Maffeo Pantaleoni (1857-1924), il quale fonda il marginalismo economico nel principio edonistico benthamiano.

<sup>63</sup> DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia*, cit., p. 118-119.

Alla luce di questi rilievi Del Vecchio comprende nel campo di applicazione dell'economia politica solo le azioni economiche, ovvero quelle azioni il cui motivo è l'interesse o tornaconto egoistico, le quali corrispondono a quella parte dell'attività umana «che si volge a oggetti del mondo esteriore, atti a soddisfare bisogni d'indole materiale»,<sup>64</sup> ovvero l'attività di produzione e circolazione della ricchezza. Ne segue che la verità dei teoremi economici non è assoluta, ma condizionata e ipotetica, e che le leggi economiche esprimono solo delle *tendenze* dalle quali «non può trarsi nessun principio di obbligazione, nessun dovere e nessun diritto». <sup>65</sup> Di qui la rivendicazione dell'autonomia dell'Etica rispetto all'Economia e la critica di quelle dottrine che non riconoscono tale autonomia, quali il materialismo storico di Karl Marx e la dottrina di Benedetto Croce.

Contro la dottrina di Karl Marx (1818-1883), per il quale «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza», Del Vecchio eccepisce che «i rapporti economici non sono mai *soltanto* rapporti economici; essi sono rapporti *umani*, quindi anche morali e giuridici (e cioè valutabili secondo questi due criteri). La considerazione economica si fonda solo sull'astrazione di un particolare motivo, che è però sempre, in realtà, congiunto e frammisto con altri. Non è, quindi, scientificamente corretto attribuire ad esso un primato nell'ordine cronologico, e una preponderanza in quello causale, scambiando un procedimento metodico, di natura essenzialmente ipotetica, con un dato obiettivo, che non risulta da nessuna reale esperienza». <sup>66</sup>

Contro la dottrina di Benedetto Croce (1866-1952), che concepisce il diritto come «attività giuridica» assimilabile all'attività economica ed equipara le leggi giuridiche alle regole del costume sociale e alle regole dei giuochi, <sup>67</sup> Del Vecchio eccepisce che «il diritto è essenzialmente non attività, ma criterio per valutare l'attività, distinguendo le azioni in giuste o ingiuste, lecite o illecite». <sup>68</sup>

In conclusione, Del Vecchio rivendica non solo l'autonomia ma anche la superiorità del diritto rispetto all'economia: «il diritto, come principio universale dell'operare, domina (in coerenza colla morale) tutte le azioni umane, e quindi anche quelle che tendono alla soddisfazione dei bisogni e all'acquisto dei beni materiali. Esso domina colle sue determinazioni tutti i motivi umani, e quindi anche quelli di natura egoistica o utilitaria. Il diritto domina dunque, in una parola, l'Economia». <sup>69</sup>

**3.2.** Il saggio *Diritto ed economia* viene pubblicato nel 1935 sia in un volume autonomo, edito dalla «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», <sup>70</sup> sia in

---

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>67</sup> Cfr. Benedetto CROCE, *Riduzione della Filosofia del diritto alla Filosofia dell'Economia*, Napoli 1907, p. 38-41.

<sup>68</sup> DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia*, cit., p. 145.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 151.

<sup>70</sup> Giorgio Del Vecchio fonda la «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» nel 1921 e la dirige fino al 1938, quando, con l'approvazione delle leggi razziali, viene sospeso dal servizio e dai suoi incarichi. Riprende la direzione della rivista nel 1947, insieme ad altri «collaboratori» (Capograssi, Battaglia, Benvenuto Donati, Bobbio). Dal 1958 al 1967 Norberto Bobbio è

lingua francese nella «Revue d'économie politique».<sup>71</sup> Nel 1936, nella «Revue d'économie politique», Luigi Einaudi (1874-1961) risponde a Del Vecchio con il saggio *Morale et économique*:<sup>72</sup> il più autorevole economista italiano della prima metà del Novecento si confronta con il più autorevole filosofo del diritto italiano della prima metà del Novecento. Einaudi assume come punto di riferimento scientifico il saggio di Lionel Robbins, *Essay in the Nature and significance of Economic Science* (1932), che giudica come «la migliore esposizione dell'attuale stato della metodologia economica».<sup>73</sup>

Lionel Robbins (1898-1984), nella prefazione alla prima edizione di *Essay in the Nature and significance of Economic Science*, riconosce esplicitamente il proprio “debito speciale” «verso le opere del professore Ludwig von Mises».<sup>74</sup> Ma Einaudi non conosce Mises solo attraverso il saggio di Robbins. Egli conosce direttamente la sua produzione scientifica e nel 1926 lo incontra di persona in occasione di un dibattito presso la facoltà di Economia della Harvard University presieduto da Frank William Taussig (1859-1940). A partire da quell'incontro «il loro scambio intellettuale è continuato per il resto della loro vita».<sup>75</sup> Fatte queste premesse affrontiamo il contenuto del saggio.

Einaudi sostiene che, pur avendo molti economisti classici preso le mosse dalla filosofia utilitarista, l'ipotesi edonista, che si trova formulata anche in «quel capolavoro della logica che sono i *Principi* di Pantaleoni», non è affatto necessaria per la costruzione della scienza economica. Né lo è la caratterizzazione dei motivi dell'azione, in quanto «il motivo altruistico è, come l'egoista, uno dei motivi che possono influenzare l'azione economica dell'uomo» (par. 13). Il carattere economico delle azioni non dipende dai loro motivi ma dalla scarsità dei mezzi a disposizioni degli uomini. L'economia è la scienza che, a partire dalla premessa della limitazione dei mezzi, ragiona a proposito delle azioni (par. 18). Sia l'economia che l'etica hanno come campo di applicazione tutte le azioni umane. Differisce il punto di vista dal quale ciascuna le considera: la

---

condirettore. Nel 1968 Del Vecchio, ottantanovenne, abbandona la direzione.

<sup>71</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Droit et économie*, in «Revue d'économie politique», 1935, n. 5, p. 1457-1494.

<sup>72</sup> Luigi EINAUDI, *Morale et économique*, in «Revue d'économie politique», 1936, n. 2, p. 289-311, pubblicato on line su [www.luigieinaudi.it](http://www.luigieinaudi.it) (mia traduzione).

<sup>73</sup> *Ibidem*, nota 2.

<sup>74</sup> Lionel ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* (1932), UTET, Torino 1953, p. XIX. Lorenzo Infantino tuttavia evidenzia la differenza tra l'*homo agens* di Mises e l'economizzatore di Robbins: «l'*homo agens* di Mises è diverso anche dall'economizzatore robbinsoniano. È vero: Robbins non si è sottratto al compito di porre in evidenza l'importanza delle preferenze individuali. Ma egli ha trattato i fini come “dati”, ha cioè importato da Vienna solo l'aspetto statico del soggettivismo. Ha mancato di comprendere che, per l'attore, «la scala delle preferenze e la disponibilità dei mezzi non possono essere considerati come dati, prescindendo dalla decisione di altri individui». Ecco perché Mises è giunto a dire che «ogni attore è sempre imprenditore», deve cioè individuare i “dati” del problema, che non sono entità note. Come si sa, l'*homo agens* teorizzato da Mises, e che pone in essere la propria azione in un contesto problematico, è alla base della teoria dell'imprenditorialità formulata da Israel Kirzner» (Lorenzo INFANTINO, *L. von Mises visto da Lorenzo Infantino*, LUISS University Press, Roma 2007, p. 58).

<sup>75</sup> Lorenzo INFANTINO, *Einaudi l'austriaco*, in «Il Foglio», 13 giugno 2016, <https://www.ilfoglio.it/gli-inseriti-del-foglio/2016/06/13/news/einaudi-laustriaco-97209/>.

morale le valuta da un punto di vista assoluto, «l'economia, nell'apprezzamento dei risultati ottenuti, facilita la valutazione assoluta che essa non è chiamata a fare» (par. 23). Tra economia ed etica non vi è, quindi, un rapporto di subordinazione, ma di complementarità. Entrambe servono la verità. «Essa [l'Economia] dice agli uomini: scegliete dopo un'attenta deliberazione tra i diversi percorsi aperti a voi; scegliete dopo aver soppesato nel profondo della vostra coscienza morale i pro e i contro di ogni possibile azione; scegliete dopo aver confrontato obiettivi e mezzi e adattato gli obiettivi ai mezzi certamente limitati che avete a disposizione» (par. 30). La scienza economica, animata dalla logica razionalistica dell'adeguatezza dei mezzi rispetto ai fini, incontra forti opposizioni in quanto opera «in un mondo di uomini, guidato quasi esclusivamente dai sentimenti». Tuttavia, «supponendo una società di logici, essa la prepara; e quindi allo stesso tempo si prepara a una società eticamente più perfetta» (par. 31).

**3.3.** Nel 1954 *Diritto ed economia* viene ristampato dalle edizioni Studium con una *Postilla* nella quale Del Vecchio sviluppa alcuni rilievi circa il saggio di Einaudi, diventato nel frattempo Presidente della Repubblica (carica che l'illustre economista ricopre dal 1948 al 1955). In questa *Postilla* egli eccepisce che, se l'economia è una scienza di mezzi, all'etica, che è «disciplina regolatrice dei fini della vita», spetta pur sempre un primato con «riguardo al reale svolgersi dell'attività umana». <sup>76</sup>

Del Vecchio esprime un generico scetticismo nei confronti dell'«enorme estensione» che Einaudi assegna alla scienza economica: «dovremmo ammettere allora che l'Economia, in quanto si propone di rendere accorti gli uomini su *qualsiasi specie* di azioni, comprenda in sé tutti quei vari rami dello scibile? O non dovremmo pensare, piuttosto, che le convenga attenersi al concetto tradizionale, secondo il quale la sua specifica competenza si limita a ciò che concerne la produzione e la circolazione della ricchezza?». <sup>77</sup>

Gli insegnamenti dell'Economia possono essere assunti nella massima della prudenza, la quale prescrive di ponderare gli effetti dei propri atti. Ma tale massima è insufficiente a risolvere da sola il problema della direzione dell'operare. Essa deve essere congiunta «ad altri precetti fondamentali, come quelli dell'amore del prossimo, ossia della carità, e del rispetto del diritto altrui, cioè della giustizia». <sup>78</sup> Ne segue che «quando ci poniamo il problema della direzione dell'operare, non possiamo non riconoscere che ai due rami della Deontologia, la Morale e il Diritto, spetta il primato, in confronto a quelle materie che possono offrire solo dati fenomenici o spiegazioni causali, ma non principi di obbligazione; com'è appunto il caso dell'Economia politica». <sup>79</sup>

**3.4.** La concezione dell'economia di Del Vecchio è profondamente condizionata dalla sua concezione kantiana della morale. Se, infatti, concepiamo kantianamente l'intenzione morale come pura nella misura in cui l'ideale, il dovere, la legge costituiscono l'unico movente determinante dell'azione, qualsiasi

---

<sup>76</sup> DEL VECCHIO, *Diritto ed Economia*, cit., p. 154

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 158-159.

altro fine alternativo pare configgere con la purezza dell'intenzione. Un'attività orientata al perseguimento del profitto, e pertanto di un'utilità, pare qualificata dal motivo dell'interesse e del tornaconto egoistico, e, quindi, risulta *di per sé* eticamente deficitaria. Di qui l'attribuzione all'etica di una supremazia nella determinazione dei fini, utile a purificare un'attività che, tuttavia, nei fatti non potrà mai essere pienamente "redenta". Di qui la concezione di una scienza economica le cui leggi costituiscono solo delle "tendenze" la cui validità è limitata all'ambito delle azioni riguardanti la produzione e la circolazione della ricchezza.

Einaudi nel suo saggio oppone a questa prospettiva diverse considerazioni circa la funzione sociale del profitto e le ricadute negative, anche nei confronti degli altri consociati, di condotte indifferenti allo sfruttamento razionale dei beni. Il grande economista italiano rileva cioè che le buone intenzioni non sono sufficienti per una condotta responsabile. Il punto è che nell'intenzione morale la coscienza del soggetto è orientata all'ideale. Ma la stessa coscienza deve orientarsi altresì al reale. Una coscienza eticamente informata deve guardare a entrambi i poli dell'azione. In altri termini: la kantiana etica dell'intenzione deve essere integrata con la weberiana etica della responsabilità. Di qui il riconoscimento della complementarietà e della pari dignità dell'etica e dell'economia nella direzione dell'umano operare.

Del Vecchio non replica ai rilievi di Einaudi con argomenti logici seri. Nella *Postilla* del 1954 la coordinazione tra il punto di vista etico ed il punto di vista economico rimane teoreticamente incerta, proprio a causa della difficoltà di "gestire" una *purezza* dell'intenzione morale che veicola una pretesa di *assolutezza* ed *esclusività*. In Kant tale pretesa ha un preciso significato gnoseologico. Per Kant, che concepisce la vera libertà come autonomia, come obbligazione di sé che si realizza nel perseguimento del dovere per il dovere, solo nell'intenzione morale pura si rivela il carattere noumenico del soggetto, ovvero la sua indipendenza rispetto al fenomenico mondo sensibile. Ed è in questa indipendenza che consiste la vera libertà. La libertà, che non può essere conosciuta direttamente nella sua essenza, è *dedotta* dalla coscienza del dovere, il quale è un *fatto di ragione* che non ha bisogno di essere giustificato o provato. Così, mentre la libertà è la *ratio essendi* della morale, la purezza dell'intenzione morale è la *ratio cognoscendi* della libertà.

Nella concezione morale kantiana la ricerca della felicità, orientando il desiderio su determinati fini, inquina la purezza morale dell'intenzione del soggetto, il quale identifica ciò che è moralmente buono non in base alla determinazione di un bene, oggetto del desiderio, ma elevando la massima soggettiva dell'azione prescelta al livello di una legge universale. Questa legge universale deve poi costituire l'unico movente dell'azione: un'azione che corrisponda a quella prescritta dalla legge che, tuttavia, non sia compiuta esclusivamente per dovere non sarà morale in quanto non potrà essere considerata morale l'intenzione che la anima. In sintesi: nella filosofia pratica di Kant la *purezza assoluta* dell'intenzione morale è in funzione del riconoscimento di una libertà concepita come *indipendenza assoluta* del soggetto rispetto al meccanicismo causale del mondo

sensibile.<sup>80</sup>

Il neokantiano Del Vecchio condivide il significato ideale della morale kantiana. Egli definisce il dovere morale come il dovere «di superare, con una determinazione assolutamente pura del proprio essere, i motivi esteriori e gli impulsi particolari e sensibili, così da imprimere ai propri atti il carattere universale della ragione».<sup>81</sup> Tuttavia nella sua filosofia il dovere non riveste lo stesso significato gnoseologico che ha nella filosofia di Kant. Nel saggio *L'uomo e la natura* (1959) Del Vecchio distingue due modi di considerare le azioni umane: quello “empirico”, «che le lega ai fenomeni antecedenti e conseguenti», e quello che le considera «nella loro dipendenza trascendentale rispetto all'essere *noumenico* del subietto, alle idee delle quali egli è in possesso».<sup>82</sup> Il *noumeno* e le *idee* fanno parte di un orizzonte speculativo propriamente metafisico. Nella filosofia di Kant, infatti, il *noumeno* denota la realtà assoluta che sta a fondamento della realtà fenomenica, mentre le *idee* fanno riferimento alle “idee trascendentali della ragione” (l'anima, il mondo e Dio), definite trascendentali in quanto pure ed universali.

Si noti, tuttavia, che Del Vecchio fa riferimento a *tutte* le azioni: non solo, quindi, alle azioni qualificate da una intenzione morale pura. Il suo intento, infatti, è quello di qualificare le azioni rispetto ai meri fatti di natura, legati alla meccanica causale. E lo fa usando termini appartenenti alla speculazione di Kant i quali, senza dubbio, generano confusione tra il piano logico-trascendentale e quello metafisico. Ma, soprattutto, dalla determinazione logica dell'azione umana che egli sviluppa nell'elaborazione del concetto del diritto possiamo dedurre un concetto di libertà che, pur non inverando un'assoluta indipendenza dal mondo sensibile, vale comunque a separare il soggetto dall'urgenza delle pulsioni e degli stimoli provenienti dal mondo esterno. Ne segue che in Del Vecchio la purezza dell'intenzione morale, pur mantenendo il suo significato ideale, non assume quel significato gnoseologico che riscontriamo invece nella filosofia di Kant, dove essa costituisce la *ratio cognoscendi* della libertà umana.

Alla luce di questi rilievi l'errore che abbiamo imputato a Del Vecchio, ovvero l'identificazione della *purezza* dell'intenzione morale con la sua *assolutezza* ed *esclusività* (errore che lo orienta ad una confusa ed incerta determinazione dei rapporti tra economia ed etica), risulta emendabile senza che ciò determini alcuna contraddizione interna alla sua filosofia, la quale, nel suo nucleo caratterizzante, è una gnoseologia. Inoltre, se nella morale si pone il problema del “titanismo etico” dell'intenzione, così non è nel diritto, il quale, in virtù del proprio carattere intersubiettivo e della propria coercibilità, assume un particolare rilievo per l'economia.

Come abbiamo già accennato, Del Vecchio declina l'etica nelle due forme della morale e del diritto, le quali si distinguono per la loro differente posizio-

---

<sup>80</sup> Si veda Giovanni REALE - Dario ANTISERI, *Storia della filosofia dalle origini a oggi. Volume 6. Illuminismo e Kant*, con la collaborazione di Vincenzo Cicero, Bompiani, Milano 2014, p. 905-936.

<sup>81</sup> DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, cit., p. 371

<sup>82</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *L'uomo e la natura* (1959), in IDEM, *Nuova silloge di temi giuridici e filosofici*, Giappichelli, Torino 1967, p. 11-12.

ne logica, ovvero per il loro differente modo di ordinare le azioni del soggetto. Mentre la morale stabilisce un ordine etico subiettivo, in quanto il criterio morale suppone una possibile collisione tra più esplicazioni possibili di uno stesso soggetto, il diritto stabilisce un ordinamento etico intersubiettivo, in quanto il criterio giuridico presuppone una possibile collisione tra più azioni possibili di differenti soggetti.<sup>83</sup> Ne segue che: «la morale indica un dovere il cui adempimento potrà avere effetto per altre persone, oltre quella dell'agente, ma non dà norme ad esse: il contegno di queste non è determinato; dalla norma morale è definito solo il contegno di colui al quale è imposto un dovere. Nel diritto invece il contegno di un soggetto è sempre considerato in relazione a quello di un altro soggetto. Si impone da una parte una obbligazione, dall'altra si attribuisce una corrispondente facoltà o pretensione; né si fanno con ciò due cose distinte: è una sola determinazione giuridica, che segna, al tempo stesso, l'obbligo di un soggetto e la pretensione o esigenza dell'altro».<sup>84</sup> Da tale differente posizione logica deriva anche il *differente carattere del dovere giuridico e del dovere morale*: il diritto, in virtù della propria funzione di garanzia e di tutela, «traccia una sfera, entro cui la necessità etica sarà compresa; ma quale tra le azioni giuridicamente possibili sia moralmente necessaria, il diritto non dice. Il dovere in senso giuridico denota precisamente, e soltanto, il *limite* della possibilità di ciascuno, varcando il quale limite si urterebbe nel legittimo impedimento di altri».<sup>85</sup> Quindi, tra la concezione dell'economia di Einaudi e quella del diritto di Del Vecchio non è riscontrabile un problema *obiettivo* di coordinazione logica.

---

<sup>83</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Il concetto del diritto*, Zanichelli, Bologna 1906, p. 66-68.

<sup>84</sup> DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, cit., p. 235-236.

<sup>85</sup> *Ibidem*, cit., p. 231.

# Note e interventi

Filippo CAVAZZONI - Stefano MAGNI  
Roberta A. MODUGNO - Diana THERMES

## *Il libro di Thermes su Ayn Rand*

*Nel quarantennale della morte di Ayn Rand (1905-1982) l'Istituto Bruno Leoni ha pubblicato il libro Ayn Rand e il fascismo eterno. Una narrazione distopica di Diana Thermes. Il volume è stato presentato il 12 aprile 2021 in occasione di un webinar al quale hanno partecipato, oltre all'autrice, Stefano Magni, Roberta Modugno e Nicola Iannello. In collaborazione con l'Istituto, «StoriaLibera» ha voluto celebrare l'anniversario di Rand pubblicando, in queste pagine, gli interventi del webinar.*

Si ringrazia l'Istituto Bruno Leoni nella persona del suo Direttore editoriale, Filippo Cavazzoni. Si ringrazia Veronica Cancelliere, dello Staff dell'Istituto, per aver provveduto alla trascrizione degli interventi di Magni e di Modugno.

## Filippo Cavazzoni \*

\* **Filippo Cavazzoni** (1978) si è laureato in Lettere moderne all'Università degli studi di Parma e ha conseguito il Master di secondo livello in "Parlamento e politiche pubbliche" alla LUISS Guido Carli di Roma. Attualmente ricopre il ruolo di direttore editoriale dell'Istituto Bruno Leoni e di amministratore unico di IBL Libri. Per l'Istituto Bruno Leoni segue inoltre i temi della politica della cultura e dello spettacolo.

Nata nel 1905 a San Pietroburgo con il nome di Alisa Zinov'evna Rozenbaum, Ayn Rand aveva solo dodici anni quando scoppiò la Rivoluzione d'Ottobre che culminò con la presa del potere di Lenin e che diede il via al tentativo dei bolscevichi di attuare il paradiso in terra. L'utopia marxista ben presto però manifestò il suo vero volto e la vita quotidiana in Russia diventò una vera e propria distopia. Trasferitasi negli Stati Uniti alla metà degli anni Venti, e diventata in seguito cittadina americana, l'impatto con il sogno a stelle e strisce e con una società fondata sull'affermazione dell'individuo, insieme al ricordo di quello che aveva visto e vissuto durante la sua adolescenza, crearono ben presto i due poli all'interno dei quali si muovono il pensiero e le opere di Ayn Rand. I suoi saggi e i suoi romanzi sono al contempo un'esaltazione della ragione umana e della libertà, e una violenta accusa dei regimi oppressivi e di tutto ciò che ostacola la piena manifestazione dell'ingegno delle persone. Uno dei suoi romanzi di maggior successo, *La rivolta di Atlante* (1957), è incentrato proprio su questo, «sulla libertà dell'uomo, sull'incrollabile fiducia dell'individuo nella propria creatività, sul disprezzo per i compromessi, sul rifiuto del primato della società sul singolo»; e ambientato «in un'America devastata da leggi assurde che scoraggiano l'impresa individuale».

Su Ayn Rand, della quale cadono i quarant'anni dalla scomparsa (1982-2022), la casa editrice dell'Istituto Bruno Leoni ha pubblicato il libro *Ayn Rand e il fascismo eterno. Una narrazione distopica*, di Diana Thermes, in cui l'autrice approfondisce e analizza il pensiero della filosofa e scrittrice di origine russa. Il libro è stato presentato il 12 aprile 2021 in occasione di un webinar IBL al quale hanno partecipato, oltre a Diana Thermes, anche il giornalista Stefano Magni, Roberta Modugno (Università di Roma Tre) e Nicola Iannello (Senior fellow IBL).

I testi di Magni e Modugno pubblicati di seguito prendono le mosse dai loro interventi tenuti in quella occasione. Il primo ha evidenziato come Ayn Rand abbia sempre lasciato che la sua opera fosse pervasa dalla consapevolezza di quali possono essere gli esiti di utopie che contengono elementi totalitari, non limitandosi a raccontare e lanciare avvertimenti, ma creando una filosofia compiuta, che ha preso il nome di "oggettivismo": una contro-utopia che trova la sua forza nell'ancorarsi a una tradizione di pensiero occidentale che comincia con Aristotele. Per Modugno, le distopie raccontate da Rand, come *Antifona* e *La rivolta di Atlante*, sono potenti critiche della società, che non chiudono però le porte alla speranza nel futuro: Rand credeva «nella grandezza dell'individuo e nella sua capacità di ricostruire il mondo abbandonando la distopia comunista, lasciando quindi aperta questa speranza della libertà».

Il testo di Diana Thermes riproduce invece un brano preso dal settimo capitolo del suo libro, in cui parla delle idee che stanno alla base del romanzo *La rivolta di Atlante*, che sono poi quelle che animano la sua filosofia “oggettivista”: la ribellione degli “uomini di mente” e dei “produttori” contro burocrati, funzionari pubblici e “parassiti moralisti”.

## Stefano Magni \*

\* **Stefano Magni** (1976) è giornalista e saggista. Redattore esteri del quotidiano «L’Opinione delle Libertà», è collaboratore dei quotidiani «Il Giornale» e «La Nuova Bussola Quotidiana». Ha pubblicato con l’editore Libertates *Contro gli stasosauri, per il federalismo* (2010), *Quanto vale un Laogai? Gli occidentali e il mistero della Cina* (2012) e *Piazza Caporetto, contro storia della Grande Guerra* (2015). Per la Fondazione Magna Carta ha pubblicato il libro-inchiesta *It’s Tea Party Time. Stato e individuo nell’America del XXI Secolo* (2011). Ha tradotto dall’inglese e curato l’edizione di *Stati Assassini* di Rudolph Rummel (Rubbettino, 2005) e per l’Istituto Bruno Leoni ha curato il libro *La signora non torna indietro. I grandi discorsi di Margaret Thatcher* (2013). È cultore della materia Analisi della Politica Estera, presso la facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Milano.

Innanzitutto, una premessa: essendo di religione cattolica, sono tra coloro che non avrebbero mai potuto essere buttati fuori dal collettivo di Ayn Rand, per il semplice motivo che non mi sarebbe stato permesso nemmeno di avvicinarli.

In un periodo in cui c’è moltissimo dialogo tra ateismo e cattolicesimo, il caso di Rand è molto interessante proprio perché tra i suoi punti di riferimento filosofici troviamo in primis Aristotele, e poi San Tommaso d’Aquino. Attraverso Rand si può riscoprire molto della filosofia cattolica ed in particolar modo dell’Aquinata, quindi è un paradosso che una filosofa non solo atea, ma che addirittura è stata presa a modello da satanisti americani come LaVey (affascinato dal carattere nietzschiano prometeico dei personaggi di Ayn Rand) sia in realtà molto più vicina al cattolicesimo rispetto a tantissimi altri atei con cui pure i cattolici si sforzano di dialogare, e che non riconoscono neanche le basi della legge naturale. Dopo avere fatto questa piccolissima premessa, andiamo al sodo.

Il titolo del libro di Diana Thermes, *Ayn Rand e il fascismo eterno* è da non equivocare. Rand è stata molto spesso accusata di fascismo dai suoi avversari, complice il fatto di essere stata tradotta per la prima volta in italiano proprio in epoca fascista, e dagli stessi strumentalizzata – nel vero senso della parola – come fonte di propaganda antisovietica.

Tuttavia, Rand non ha assolutamente nulla di fascista. Questo libro dimostra la storia di una donna che non solo fugge da una distopia, ma che è alla perenne ricerca di un’utopia. La distopia è il mondo peggiore immaginabile, e nasce quando uno scrittore descrive un futuro pensando a cosa potrebbe andare veramente male.

Contrariamente a molti altri scrittori distopici come George Orwell, che ha conosciuto solo indirettamente il comunismo sovietico nella guerra di Spagna, o ad Aldous Huxley che ha immaginato *Il Mondo Nuovo* pur avendo comunque

sempre vissuto nel mondo libero, Ayn Rand ha vissuto ed è fuggita da una distopia realizzata.

Paradossalmente, l'Unione Sovietica doveva essere la realizzazione dell'utopia marxista, la realizzazione del paradiso dei lavoratori immaginato dai comunisti. Doveva essere la migliore società concepibile e immaginabile da mente umana, ma che una volta realizzata si è tramutata nella distopia da cui Rand è fuggita alla volta degli Stati Uniti, che rappresentavano il suo ideale in quanto società agli antipodi di quella sovietica, dove l'individuo non viene annullato nel collettivo e costretto a rinunciare completamente alla sua personalità (oltre che alla sua proprietà privata), ma è invece una società che si fonda proprio sull'individuo scopritore che si fa da sé, una proiezione del sogno randiano.

Si tratta di un sogno che Ayn Rand ha coltivato anche nei suoi anni di gioventù in Unione Sovietica, nutrito attraverso la passione per i film americani, visibili anche in URSS in versione censurata.

Tuttavia, la fuga in America segna l'inizio della storia di una delusione e del timore di una nuova distopia, alimentata dalla constatazione che il socialismo e le idee marxiste erano già approdate oltreoceano, esponendo anche gli Stati Uniti al rischio di tramutarsi in una società socialista.

Stiamo parlando appunto del periodo tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, in cui inizia ad affermarsi anche in politica il movimento culturale progressista. Con l'elezione di Roosevelt nel 1932 – paradossalmente col sostegno di Ayn Rand, che da cittadina americana aveva votato contro il proibizionismo dei repubblicani – inizia una deviazione dal modello americano che rischia di far deragliare completamente il Paese. È in questo contesto che nasce il filone distopico di Rand, cioè l'inizio del suo tentativo di mostrare agli americani quale potrebbe essere il peggiore dei mondi possibili che il futuro può riservare, per avvertirli che il loro benessere e la loro felicità, frutto della vita in una società libera, derivano in ultima analisi da una libertà individuale che si può però perdere senza accorgersene, scivolando in un inferno analogo a quello sovietico.

Nasce quindi l'idea di *Antifona*, che rappresenta la distopia per eccellenza. Dopo il più autobiografico *Noi vivi*, che è la narrazione di un'esperienza simile a quella vissuta da Ayn Rand nel regime totalitario sovietico, *Antifona* rappresenta invece una proiezione di come potrebbe diventare il totalitarismo in futuro, che vuole quindi fungere da monito e descrizione di ciò che può riservare.

Per avere però una misura di quanto sia concreto, per una società libera, il pericolo di degenerare in distopia totalitaria, vorrei adesso riportare alcuni brani di un libro – del quale non svelerò ancora il titolo – che consente di toccare con mano quella che è la realtà di una distopia comunista: «[...] non amava discutere di politica. Non era un militante, gli importava solo del suo mestiere. Era un uomo gentile, sorridente piuttosto in carne. Doveva pesare non meno di ottanta chili all'epoca, oggi ne peserà al massimo cinquanta. Ha le guance scavate e ha perduto quattro denti. Ci dà le consegne, per esempio è vietato uscire dal perimetro dell'edificio, e gli orari. Parla duramente, con un tono rigoroso, ufficiale. Non una parola di più, nessuna allusione a lui o alla sua famiglia, d'altra parte non dice mai 'io' ma 'noi'. È così che ci si deve esprimere ora: l'io è vietato, fa parte della disciplina per lottare contro l'individualismo».

Altro passaggio dello stesso libro: «quando ci lascia finalmente in pace sono quasi le cinque. Vado a rifugiarmi un momento sotto il tamarindo, un po' in disparte, contemplo il tramonto. Ovunque regna un odore infetto, non riesco a sopportare mosche e zanzare. I miei vecchi compagni sembrano perfettamente abituati e mostrano un'assoluta indifferenza. Nessuno ha l'aria contenta di rivedersi, sembra tutto un brutto sogno, un incubo. Mentre sono solo sotto il portico, mia moglie mi viene finalmente vicino. Vorrei avvicinarmi, prenderle la mano, non ci vediamo da così tanti anni. 'Non si può, attento! Dobbiamo mantenere un comportamento adeguato', mi dice. Ecco come ci si deve parlare: quasi senza guardarsi, tenendosi a tre metri l'uno dall'altra. Ognuno di noi è diventato il compagno, famiglia dell'altro».

Queste potrebbero sembrare delle citazioni tratte da *Antifona*, che è il libro del 1937 in cui Ayn Rand immagina una società tornata all'arcaismo, dove l'io è stato bandito insieme ai nomi, sostituiti da numeri e slogan, dove tutto il sapere è concentrato nelle mani di una serie di comitati del partito unico.

Ebbene, quello che vi ho appena letto non è *Antifona*, non è una distopia, e nemmeno un'invenzione letteraria. Si tratta del diario di Ong Thong Hoeung, un sopravvissuto ai Khmer Rossi nella Cambogia di Pol Pot. Quando ho intervistato Hoeung, una quindicina d'anni fa, mi disse di aver deciso di trasferirsi dalla Francia in Cambogia nel 1976 perché attratto dall'esperimento cambogiano. Si trattava di un'attrazione che scaturiva non solo dalla sua nostalgia di casa (essendo lui stesso cambogiano), ma dal fatto che questo esperimento gli sembrò l'applicazione perfetta non solo di Marx, ma anche e soprattutto di Rousseau, del quale era uno studioso appassionato. La sua motivazione era quindi data dalla voglia di vivere e sperimentare la vita in quella che vedeva come la realizzazione dell'utopia rousseauiana. Purtroppo per lui, l'aveva identificata correttamente.

La testimonianza di Ong Thong Hoeung non solo è veramente eccezionale perché dettaglia le regole dell'incubo, ma è emblematica dell'esperienza e della reazione di coloro che si sono addentrati nell'incubo dei totalitarismi, e la cui fascinazione si conclude nel modo che anche Ayn Rand descrive nelle sue opere: la scoperta di una realtà che non è come se l'erano immaginata. La scoperta che l'utopia realizzata è ben diversa da come viene descritta sulla carta stampata.

Rand avrebbe potuto limitarsi a farsi testimone degli orrori del totalitarismo sovietico vissuto, ed unirsi a quella lunga serie di scrittori sopravvissuti ai regimi totalitari che hanno descritto la loro esperienza un po' per metabolizzare il trauma subito e superarlo, un po' per avvertire i lettori ignari del pericolo di importarne inconsapevolmente il modello anche nelle loro società e nella loro vita.

Per nostra fortuna, tuttavia, Ayn Rand non si è fermata qui. Non si è semplicemente unita alle fila degli scrittori di memorie e distopie, ma ha elaborato una filosofia completa che è di fatto una contro-utopia, un anti-marxismo, un anti-collettivismo in senso lato, che muove proprio dalla critica a Marx. Rand elabora una filosofia – evidente soprattutto agli esordi – che mira a contrastare punto per punto il marxismo, andando a colpirne proprio la radice metafisica per poi arrivare all'etica, alla morale e all'elaborazione di un sistema politico

opposto. L'elaborazione di questa filosofia culminerà solo con la scrittura e la pubblicazione nel 1957 del suo romanzo distopico per eccellenza, *La rivolta di Atlante*, in cui troviamo l'opposizione non solo a tutte le forme di collettivismo, ma anche a tutte le forme di quell'irrazionalismo che in definitiva sfocia nel collettivismo, e a tutte le forme di relativismo che negano l'esistenza di una realtà oggettiva, alimentando appunto quello stesso irrazionalismo.

Ayn Rand spiega il funzionamento di questo meccanismo filosofico in modo molto semplice, e la semplicità espositiva è il punto di forza dell'autrice. Quando scoprii Ayn Rand – grazie alla traduzione di Nicola Iannello della *Virtù dell'egoismo* – ero reduce dalla lettura di *Anarchia, stato e utopia* di Robert Nozick, un libro la cui comprensione mi costò una fatica immensa, mentre Ayn Rand è stata capace di dischiudermi un mondo. Avevo finalmente trovato una filosofa che si esprime con lo stile di un romanzo, diventando così accessibile a tutti. Rand smonta tutti i collettivismi e gli irrazionalismi a partire da un concetto molto semplice: che la realtà è oggettiva, la realtà esiste. Quindi, a prescindere da qualsiasi cosa possiamo pensare, a prescindere dal fatto se noi esistiamo o meno, c'è una realtà che comunque esiste e con cui noi ci confrontiamo.

Giungiamo quindi a capire che è la realtà a permettere l'uso della ragione, ed è attraverso la ragione che noi ci identifichiamo: sono, dunque penso.

Di conseguenza è la ragione che esplora la realtà, e così acquisisce un senso. Ma nel momento in cui già si nega l'esistenza di una realtà oggettiva e la si riduce ad un insieme di punti di vista, la ragione stessa cessa di avere significato, e si sfocia in un irrazionalismo che il più delle volte consiste nel seguire chi ti dice la verità, la sua verità.

La ragione viene quindi sostituita dalla fede cieca, o da quello che Rand chiamava misticismo. Rand, invece, riscoprendo la realtà in senso aristotelico, riscopre e restituisce alla ragione una funzione molto forte, e questo è la base di tutto. È per difendere l'uso della ragione che l'individuo ha bisogno di diritti individuali. Primo fra tutti il diritto alla vita, il diritto a non essere aggredito e ucciso proprio perché sei libero di usare la ragione e di confrontarti con la realtà, prima ancora che con altri individui. Il diritto alla libertà a partire dalla libertà di parola e di espressione, in modo da poter esprimere liberamente quello che hai scoperto della realtà. Infine (ma non da ultimo) il diritto alla proprietà, che è il diritto di godere e di disporre di quello che una persona ha realizzato nella sua interazione.

Senza tutto ciò si arriva ad un sistema politico basato sul relativismo, sulla fede in chi ti dice la sua verità e sull'obbedienza cieca alla persona di cui devi avere fede, si arriva – inevitabilmente – ad un regime di totalità. Che questo venga da destra, da sinistra, che sia in chiave tradizionalista o in chiave progressista sono solo delle differenze di colore, di forma e di gradualità, ma la somma degli addendi indica sempre l'incubo che ho appena descritto e che si è già realizzato.

Il contrario di questo sistema, che invece si fonda su realtà, ragione e diritti individuali è lo Stato minimo, che poi è stato contestato dagli anarchici – come infatti mostrano le polemiche sul libertarismo americano. Tuttavia, per Rand, l'importante è liberare l'individuo e avere, a garanzia dei diritti, uno Stato che

si limiti a garantire il diritto. Uno Stato che non ha altre funzioni se non quella del guardiano notturno che protegge vita, libertà e proprietà dell'individuo.

La fuga dalla distopia è l'utopia dello Stato minimo: questa, sostanzialmente e in estremissima sintesi, è l'opera e la filosofia di Ayn Rand.

## Roberta A. Modugno \*

\* **Roberta A. Modugno** (1965) è professore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre dove è titolare dell'insegnamento di Storia delle dottrine politiche e dove ha anche insegnato Teorie politiche e genere. Associated Scholar presso il Ludwig von Mises Institute (USA), è autrice di diverse monografie e numerosi articoli e saggi. Tra le principali pubblicazioni si ricordano: *Elizabeth Cady Stanton. Abolizionismo e democrazia nell'Ottocento americano* (Rubbettino 2012); *Rothbard versus the Philosophers* (Mises Institute 2009); *Individualismo metodologico: dalla Scuola austriaca all'anarco-capitalismo* (con David Gordon, LUISS 2004); *Mary Wollstonecraft. Diritti umani e Rivoluzione francese* (Rubbettino 2002).

Comincerò raccontandovi un aneddoto: una volta durante una mia lezione di Storia delle dottrine politiche in cui stavo spiegando Marx e il marxismo, uno studente mi interruppe di botto e mi chiese: «ma come mai lei conosce così bene Marx?». Era stupito che lo conoscessi tanto bene, e io gli ho risposto che lo conoscevo innanzitutto perché è un autore fondamentale che ha inciso tantissimo sulla storia del mondo, ma soprattutto perché se si vuole criticare un autore in maniera seria, lo si deve conoscere veramente a fondo.

La stessa cosa purtroppo non si può dire di tutti coloro che criticano in varia maniera e in varia misura il liberismo e libertarismo. A riprova di questo fatto, Ayn Rand è in Italia praticamente sconosciuta, ed è proprio per questo motivo che il libro di Diana Thermes, *Ayn Rand e il fascismo eterno* (IBL Libri 2021), era davvero necessario per cercare di fare conoscere un po' di più questa autrice che è intellettuale imprescindibile nel panorama *libertarian*, anche se con delle caratteristiche proprie all'interno della stessa corrente, nel senso che poi il libertarismo è un contenitore all'interno del quale si possono riconoscere sia i minarchici come Rand che gli anarcocapitalisti come Rothbard — sebbene i due litigarono aspramente al punto di interrompere i rapporti.

Ma che dire dell'autrice del libro? Conosco Diana Thermes da tantissimi anni: è una studiosa molto sofisticata, molto rigorosa, e questo libro molto colto ne è solo l'ultima prova. Quando l'ho conosciuta, lei era una studiosa di Robespierre e dei rivoluzionari giacobini, cosa che si rifletteva anche sul suo animo come studiosa. Da una studiosa così sofisticata e rigorosa io ho imparato molto, ma poi — come si dice — chi va con lo zoppo impara a zoppiare, e dal momento che io mi riconosco in non poco delle idee di Rand e del *libertarianism* — quindi credo nel capitalismo e nell'individualismo, nel capitalismo come filosofia di vita —, la professoressa Thermes è finita con l'appassionarsi in un primo momento a Bruno Leoni per poi, appunto, rimanere folgorata sulla via di Damasco quando ha iniziato a leggere le opere di Ayn Rand.

Ma torniamo a parlare di questo libro e di Ayn Rand. Il giovane, giovanissimo Étienne de La Boétie — che secondo Montaigne aveva solo 15 anni quando conìò

questa frase — nel *Discorso sulla servitù volontaria* diceva: «decidete di non servire e sarete liberi». Gli fa eco Rand: «decidete di non essere schiavi e sarete uomini».

Personalmente sono affascinata dalle due grandi distopie di Ayn Rand, vale a dire *Antifona*, che ha avuto molte traduzioni, e *La rivolta di Atlante*, quella che rappresenta veramente il suo capolavoro. Qui si mette bene in evidenza però che le distopie di Ayn Rand per la verità si distaccano dal tipico modo che abbiamo noi studiosi di Storia del pensiero politico di interpretare e di vedere la distopia. Nel senso che solitamente noi vediamo la distopia come l'utopia realizzata che diventa incubo, indicando invece nell'utopia lo strumento della critica più graffiante al proprio presente. Tuttavia, le distopie di Ayn Rand ci fanno scoprire che la distopia può essere una critica del presente ancora più corrosiva rispetto all'utopia, proprio perché in realtà la distopia di solito si colloca in luoghi imprecisati in un futuro indefinito, molto lontano, mentre le distopie di Ayn Rand ci fanno capire che invece la distopia è qui e adesso. Si tratta di una critica corrosiva del presente che lei stessa stava vivendo nel momento in cui scriveva, quindi non si tratta di un'utopia che critica una società ingiusta ma, nel caso di Ayn Rand, è la distopia che ci fa vedere come essa non è un qualcosa che vuole giustificare il presente, l'ordine costituito, bensì vuole avere un potere corrosivo nei confronti del presente che nemmeno l'utopia ha o ha mai avuto. Questo punto è messo davvero bene in evidenza sia nel caso di *Antifona* che della *Rivolta di Atlante*: l'incubo è qui, è adesso, lo stiamo vivendo o rischiamo di viverlo, pertanto «non siate schiavi, smettete di obbedire e sarete uomini».

Sappiamo che Ayn Rand era fuggita dalla Russia sovietica nel 1926 — nel periodo dell'iniziale totalitarismo staliniano — e nel 1937 — nel periodo delle grandi purghe — pubblica *Antifona*, la sua prima distopia, volta a combattere per lo più esattamente il comunismo e il collettivismo in generale. Inoltre, questa si situa proprio in un momento in cui anche in America erano ancora ben presenti gli echi di quella che era stata l'era progressista poi approdata al *New Deal* di Roosevelt, che oltre ad aver peggiorato (secondo Rothbard) la crisi economica del '29, aveva inoltre introdotto all'interno dei tipici valori americani — cioè quei tipici valori jeffersoniani quali liberismo, individualismo e capitalismo — dei concetti affini a quelli socialisti, quali ad esempio la produzione per l'uso anziché per il profitto, il bene comune come sommo principio o, ancora, gli scopi e i diritti sociali. *Antifona* dipinge quindi una futura società buia, privata della luce e del progresso, una società arretrata tecnologicamente ed economicamente, all'interno della quale l'individualità è stata soppressa, nella quale sono stati anche eliminati i nomi propri e sostituiti da numeri e sigle. Con la soppressione dell'individualità, però, viene meno la creatività della mente umana, quella creatività prometeica nella quale Ayn Rand crede profondamente, che porta al progresso, alla tecnologia e allo sviluppo in qualunque campo. Questo nuovo futuro viene fatto risalire ad un tempo immemorabile, in cui i “malvagi”, cioè i capitalisti, sono stati sconfitti dai “buoni”, cioè dai proletari, che quindi governano questa società attraverso un partito unico ed un consiglio mondiale depositario di qualunque verità. La conoscenza è proibita, così come lo sono la

scienza e la ricerca. È insomma proibito qualunque desiderio di approfondimento e tutto è collettivizzato, ed il motto di questa società da incubo è appunto: «Noi siamo uno in tutti e tutti in uno; non ci sono uomini ma solo il grande noi».

In questo mondo distopico gli studenti, guidati dai loro insegnanti, ogni giorno proclamano una sorta di preghiera con il braccio teso, che vale la pena di leggere: «Noi siamo nulla, l'umanità è tutto. Per grazia dei nostri fratelli ci sono concesse le nostre vite. Noi esistiamo attraverso i nostri fratelli, per mezzo di essi e per essi, che sono lo Stato. Amen. Sia fatta la volontà dei nostri fratelli».

Si tratta, evidentemente, di un quadro dalle tinte parecchio rousseauiane. Ovviamente, oltre ad essere proibite la conoscenza e la ricerca scientifica, è proibita anche l'amicizia, sono proibiti l'amore e il sesso in quanto sono espressione di libertà di scelta, di individualità. C'è una parola appunto che è assolutamente proibita, che non si può pronunciare, e che nessuno ormai conosce più perché esiste solo il "noi". Di conseguenza anche la famiglia è abolita e ci si accoppia solo una volta l'anno per procreare, ma il protagonista di *Antifona*, che si "chiama" Uguaglianza 7-2521, non si identifica in tutto questo. Il protagonista, che è stato destinato dal governo a fare lo spazzino (perché il lavoro viene attribuito d'ufficio ai membri della comunità), è animato dalla voglia di conoscere, di sperimentare, è voglioso di conoscenza e non si accontenta della vita impostagli dal governo, quindi incomincia a fare delle ricerche e degli esperimenti: si costruisce un laboratorio nei sotterranei della città, e compie anche un altro peccato, un altro atto condannato dal regime: non solo si innamora di una ragazza, ma le dà anche un nome vero. La chiama Aurea.

In questo suo laboratorio, Uguaglianza 7-2521 riscopre l'elettricità attraverso la creazione di una lampadina, e la luce che promana da questa lampadina simboleggia appunto la riscoperta dell'individualità, la riscoperta dell'"io". Aurea chiamerà il suo innamorato Prometeo, colui che dovrà appunto riportare la luce all'umanità, che però a un certo punto viene scoperto dal governo del Partito unico e condannato a morte. Inizia quindi la sua fuga verso una foresta sconosciuta insieme ad Aurea, la quale troverà un libro in cui leggerà per la prima volta, scoprendola, la parola proibita: "io". Aurea e Prometeo si abbandonano quindi ad un pianto liberatorio, riscoprono il "sé" della loro individualità, l'orgoglio della forza, dell'autosufficienza, del provvedere a se stessi, la gioia del sentire, dell'amare, del provare sentimenti, dell'essere persone e dell'essere finalmente individui.

Il compito quindi che Ayn Rand affida a Prometeo è quello di riportare appunto la luce nel mondo buio, ed è in questa chiave che egli finalmente si pronuncerà in un modo, se vogliamo, conforme al pensiero di von Mises e al suo individualismo metodologico («solo l'individuo esiste, pensa, agisce e desidera»). Prometeo, alla fine del suo processo di individualizzazione, pronuncerà queste parole: «io sono, io penso, io voglio, e non sarò mai il mezzo per la realizzazione del fine di qualcun altro».

Ayn Rand quindi è fiduciosa, la sua distopia è una distopia aperta alla speranza al futuro: lei confida nella grandezza dell'individuo e nella sua capacità

di ricostruire il mondo abbandonando la distopia comunista, lasciando quindi aperta questa speranza della libertà. Ma è evidente che i romanzi di Ayn Rand non sono mai soltanto dei romanzi: hanno un forte contenuto politico, un forte contenuto filosofico, ed anche il celebre romanzo *La fonte meravigliosa*, che forse è uno dei più noti al pubblico grazie al bellissimo film omonimo che ne è stato tratto, interpretato da Gary Cooper. Questo romanzo è veramente un inno alle capacità creative dell'uomo, siano esse artistiche, tecnologiche, scientifiche o imprenditoriali. Nel caso del *La fonte meravigliosa*, infatti, abbiamo questa figura eroica di un architetto innovativo, di nome Howard Roark, che rappresenta appunto l'eroe individualista e geniale che deve battersi contro una società di massa che, nella sua uniformità e conformismo, traccia attorno all'individuo di genio quello stesso cerchio formidabile di cui parlava anche Tocqueville nella sua *Democrazia in America*.

Il celebre monologo in cui Howard Roark difende se stesso è un vero e proprio manifesto di individualismo libertario basato sulla filosofia oggettivista randiana. Ma cerchiamo di capirla e di andare un po' a fondo. La filosofia oggettivista randiana si rifà chiaramente alla tradizione aristotelico-tomista. Eppure Ayn Rand non riconoscerà mai questa influenza, a causa di un egocentrismo talmente importante da farle appunto ritenere di essere una filosofa assolutamente originale, cosa che sicuramente era pur nei limiti del debito intellettuale che qualsiasi pensatore ha inevitabilmente nei confronti di chi l'ha preceduto.

Questa filosofia, infatti, parte esattamente — come la filosofia aristotelico-tomista — dall'osservazione della natura umana ed è tutto sommato un qualcosa di molto semplice da spiegare. Partendo dall'osservazione della natura umana, la Rand approda a un'etica razionalista fondata sull'egoismo, un egoismo inteso però in un senso molto ricco: lei infatti è una convinta sostenitrice della possibilità di fondare un'etica razionale su solide basi epistemologiche, partendo dallo scopo ultimo dell'uomo, che è quello di vivere il suo fine in sé, la vita. L'uomo deve vivere, svilupparsi e prosperare, e quindi ciò che promuove la sua vita è il bene, mentre ciò che ostacola e va contro la sua vita è evidentemente il male. Da qui deriva appunto questo sistema razionale di valori randiano: questi valori sono espressione della capacità dell'individuo di sostentarsi da sé, di progredire attraverso le proprie risorse e le proprie capacità in un contesto di forte responsabilità individuale. Ogni essere umano è appunto un fine in sé, non un mezzo per fini altrui. Ogni individuo, pertanto, deve mantenersi in vita con i propri sforzi e sulla base delle proprie risorse, agendo per il proprio interesse personale. L'etica oggettivista di Rand è quindi una moralità di egoismo razionale, appunto “la virtù dell'egoismo” — come poi intollererà una raccolta di saggi di etica. Ciascun individuo ha diritto a coltivare se stesso, a mantenersi come meglio crede, di fare di sé e della propria vita ciò che desidera. In questo sistema, anche le azioni altruistiche sono in realtà mosse dal valore particolare che attribuiamo a determinate persone o a determinate cause. Da ciò ne consegue che il capitalismo è uno Stato minimo, che funga puramente da “guardiano notturno” dei diritti, è appunto l'unico sistema etico e morale possibile per la vita umana, perché, come scrive Diana Thermes, «il capitalismo consente libertà di scelta, uguaglianza nel godimento dei diritti naturali individuali, parità

nei rapporti sociali senza oppressi e oppressori, armonia e cooperazione volontaria. Ogni forma di violenza è bandita, in un mondo di umanità e di progresso che è possibile purché lo vogliamo». D'altra parte, volendola spiegare in una maniera che ricorda anche il celebre Adam Smith, come negare che è proprio l'egoismo alla base delle azioni che sono la fonte del progresso, e che la libertà è la condizione basilare primaria affinché questo dispiegamento della creatività possa avverarsi?

Vediamo infine alla seconda distopia di Ayn Rand, il suo grande capolavoro. *La rivolta di Atlante* risale al 1957 e risente fortemente dei fenomeni politici che si stavano sviluppando negli Stati Uniti come conseguenza degli effetti prolungati dell'era progressista, iniziata già alla fine dell'Ottocento, con la creazione dei monopoli ferroviari con il beneplacito dello Stato, e poi proseguita con il movimento del Social Gospel, apertamente anticapitalista. I primi *libertarians*, protagonisti dell'*Old Right* come Albert Jay Nock ed Henry Louis Mencken, si opposero con tutte le loro forze al sorgere del *Big Government* in America e all'alleanza tra governo e grandi interessi economici, che ingenerava un fitto intreccio di privilegi e di scambi, avversando inoltre il proibizionismo e l'emergere dei monopoli di Stato. Gli individualisti della *Old Right* videro proprio nel *New Deal* il prolungamento logico delle politiche di Hoover e della Prima guerra mondiale, ossia l'accrescimento di un governo sempre più invasivo nell'ambito dell'economia e della vita della società civile. Il *New Deal*, tra l'altro, con l'imporre di uno Stato corporativista dominato dalla grande industria e da potenti organizzazioni sindacali, alleato con intellettuali che erano pronti a forgiare la retorica del *Welfare State*, fu addirittura percepito dai *libertarian* individualisti come l'ingresso del fascismo negli Stati Uniti, ma la rinascita del liberalismo e della *Old Right* avvenne proprio all'ombra dell'allora emergente *Welfare State*: segno che l'individualismo liberale era ancora vivo negli Stati Uniti.

Negli anni Cinquanta, i *libertarians* e gli individualisti della *Old Right* erano preoccupati, addirittura angosciati, e per la crescita del potere burocratico e per il fatto che appunto la partecipazione statunitense alla Seconda guerra mondiale aveva portato un controllo sempre più invadente ed invasivo dello Stato nell'economia. Si trattava quindi della contrapposizione tra libertà e iniziativa individuale, garantita appunto da un governo limitato, e un'America sempre più subordinata a un governo con ampi poteri che si ispirava all'interventismo economico. Era insomma in atto quello che Diana Thermes chiama il tradimento degli ideali liberali jeffersoniani. Inoltre, tra il '47 e la metà degli anni Cinquanta, Rand vive quello che fu definito il "pericolo rosso". Anche in questo caso l'autrice appare culturalmente debitrice nei confronti della *Old Right*, e per quanto non lo divulgherà mai pubblicamente vale la pena accennare al fatto che per pubblicare *Antifona* aveva chiesto aiuto proprio a Mencken.

Anche nel caso de *La Rivolta di Atlante* è veramente chiaro che la distopia ha un potere corrosivo enorme nel criticare il presente. È una critica al pericolo rosso che l'America stava correndo. Il romanzo distopico descrive appunto una società sempre più massificata, in cui industriali, imprenditori, scienziati e creatori di ricchezza sono sempre più depredati della loro libertà, che viene sempre più compressa. Sono anche depredati da una tassazione che stava diven-

tando via via sempre più insopportabile; quindi, decidono — sotto la guida del protagonista John Galt — di mettere in atto uno sciopero delle menti. Tutti insieme si rifugiano quindi in un luogo nascosto tra le Montagne Rocciose, una sorta di nuova Atlantide, dove possono finalmente dare libero sfogo alla propria iniziativa, e alla propria creatività — che è in fin dei conti la creatività tipica dell'essere umano — che nel caso di John Galt, ingegnere meccanico, prenderà forma nell'invenzione di un nuovo motore avveniristico.

Questa comunità di atlantidei, che si contraddistingue con il simbolo del dollaro, funzionerà bene e fiorirà nel suo isolamento, mentre questo loro sciopero farà piombare l'America nel caos, come vediamo dall'immagine di una New York distopica, buia, da disastro post-atomico. Questi atlantidei decidono quindi di tornare nel mondo esterno e di ricostruire l'America capitalista. E molto bello è l'appello che John Galt rivolge a coloro che ancora avevano conservato un minimo di dignità e di orgoglio: «il vostro io è la vostra mente. Non fate perire l'eroe nella vostra anima nella desolata frustrazione della vita che meritavate ma che non siete mai stati capaci di raggiungere. Controllate la vostra strada e la natura della vostra lotta: il mondo che desiderate può essere conquistato. Esiste, è reale e possibile. Basta volerlo».

E quindi è chiaro che la distopia è qui e adesso, davanti a noi. Ancora una volta, come disse Étienne de La Boétie, «decidete di non servire più e sarete liberi».

## Diana Thermes \*

\* **Diana Thermes** insegna Storia del pensiero politico europeo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. I suoi principali interessi di ricerca sono: il pensiero politico moderno, l'assolutismo, il liberalismo e la democrazia; la storiografia del pensiero politico; il pacifismo; l'utopia. Tra le sue principali pubblicazioni si ricordano: *Ayn Rand e il fascismo eterno. Una narrazione distopica* (2021), *Il dis-linguaggio della dis-topia. Tra Orwell, Huxley e Bradbury* (2016), *The Despotism of Mass Democracy by Alexis de Tocqueville* (2016), *Anna Maria Battista e la modernità politica* (2012), *Ripensare Bodin. Pubblico e privato nel cittadino premoderno* (2002), Ha, inoltre, curato *Tocqueville e l'Occidente* (2012).

John Locke riteneva legittimo che si lanciasse una rivoluzione per ripristinare i diritti naturali violati da un governo tirannico. Ma non prima di aver rivolto un appello al cielo<sup>1</sup>. Perché ai suoi tempi il cielo era il fondamento e la garanzia dei diritti naturali. Ma dopo che la terra ha spodestato il cielo, l'appello va rivolto alla ragione umana. È ciò che fa Ayn Rand, la quale, lungi dal voler lanciare una rivoluzione nelle istituzioni, lancia un appello alla ragione umana per accendere una rivoluzione nella ideologia dominante attraverso una radicale transvalutazione culturale.

Strumento ne è la sua filosofia oggettivista, veicolo *La rivolta di Atlante*. Con questo romanzo, l'ultima sua opera di narrativa prima dell'opzione esclusiva per la saggistica, si compie la saldatura definitiva tra la scrittrice e la filosofa, esito di un lungo e continuo percorso di ricerca esistenziale: la scrittura è pronta ad

---

<sup>1</sup> Cfr. John LOCKE, *Second Treatise of Government* (1690), § 168 e 242.

accogliere il frutto maturo della sua riflessione filosofica. Il discorso di John Galt è da considerarsi, per sua stessa ammissione, la migliore sintesi dell'oggettivismo, ma l'intero romanzo ne respira, mirando allo stesso scopo: lo smantellamento del socialismo negli animi e nelle menti, e, di conseguenza, nella società e nelle sue istituzioni.

Perché l'oggettivismo, affondando i suoi principi di base nella sequenza razionalismo-individualismo-felicità-egoismo-libertà-capitalismo, non può che essere "anti" tutto ciò che contrasta tale sequenza, ossia il collettivismo, il comunitarismo, l'altruismo, il comunismo/socialismo/fascismo, lo statalismo in generale, il welfarismo nello specifico. Di fatto la sequenza corrisponde all'essenza della sua filosofia, che confluisce, stando alle sue stesse parole, nel «concetto di uomo come essere eroico, con la sua felicità come scopo morale della sua vita, con la sua capacità di produrre e innovare come sua attività più nobile, con la ragione come suo assoluto»<sup>2</sup>. Quale migliore rappresentazione allora dell'uomo eroico — in realtà ogni uomo degno del nome e non necessariamente un eroe, per come viene comunemente inteso — e della società a lui consona di quella offerta da un racconto distopico dal forte impatto emotivo che denunci la mortificazione del primo e il capovolgimento della seconda?

Dal momento che l'esistenza dell'uomo dipende dalla sua mente, il tema di base de *La rivolta di Atlante* non può che essere «*il ruolo della mente nell'esistenza dell'uomo*»<sup>3</sup>, come spiegato da John Galt per conto di Rand: «La mente è l'ultimo mezzo per sopravvivere. All'uomo viene data la vita, non il modo di sopravvivere. Gli viene dato il corpo, non il suo mantenimento. Gli viene data la mente, non la sua soddisfazione. Per restare in vita, deve agire, e prima di agire, deve conoscere la natura e lo scopo delle sue azioni. [...] Per restare vivo, deve pensare»<sup>4</sup>.

Ora, l'uomo, che è un essere dotato di ragione, per conoscere, per pensare e per agire ha necessità di più "strumenti": libertà; un codice etico idoneo al perseguimento della felicità, ossia la morale dell'interesse personale; un sistema politico che difenda i suoi diritti naturali senza ledere la sua libertà, ossia un regime minarchico; un sistema economico-sociale in cui possa realizzare i suoi interessi senza danneggiare gli altri, ossia il sistema capitalistico fondato sul libero mercato. L'argomentazione non potrebbe essere più stringata: «La caratteristica essenziale dell'uomo è la sua facoltà razionale [...]. La libertà è il requisito fondamentale della mente dell'uomo [...]. La libertà *intellettuale* non può esistere senza la libertà *politica*; la libertà politica non può esistere senza la libertà *economica*; *una mente libera e un libero mercato sono corollari [...]. Il capitalismo è un sistema sociale basato sul riconoscimento dei diritti individuali, tra cui il diritto di proprietà, nel quale tutte le proprietà sono possedute dai privati. [...] Il capitalismo è l'unico sistema compatibile con la natura razionale dell'uomo [...] e il cui principio ispiratore è la giustizia*»<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Ayn RAND, *About the Author*, in *Atlas Shrugged*, p. 1070.

<sup>3</sup> Ayn RAND, *Is Atlas Shrugging?* (1964), in *Capitalism*, p. 165.

<sup>4</sup> Ayn RAND, *La rivolta di Atlante*, vol. III, p. 342.

<sup>5</sup> Nell'ordine: Ayn RAND, *What is Capitalism?* (november - december 1965), in *Capitalism*, p. 7 e 8; *For the New Intellectual*, in *For the New Intellectual*, p. 23; *What is Capitalism?*,

Anche l'argomentazione della inalienabilità dei diritti naturali non potrebbe essere più stringata né più semplice. I diritti naturali sono semplicemente la necessaria condizione della sopravvivenza umana: «I “diritti” sono un principio morale che definisce e sancisce la libertà di azione di un uomo in un contesto sociale, derivano dalla natura dell'uomo come un essere razionale e rappresentano una condizione necessaria del suo modo particolare di sopravvivenza»<sup>6</sup>.

Ma le cose in America non stanno così. Non più. È necessario rimettere le cose al loro posto.

L'idea centrale de *La rivolta di Atlante* è la ribellione di Atlante, metafora degli «uomini di mente», ossia i produttori di ricchezza (innovatori, inventori, industriali, scienziati, artisti) che sorreggono il mondo, contro un governo sociallisteggiante, che favorisce la collettività con leggi e regolamenti che restringono progressivamente la libertà d'impresa e attaccano la proprietà privata. Nello specifico, è la ribellione dei produttori contro i “pescecani”<sup>7</sup>, ossia i burocrati e i funzionari governativi fautori della pianificazione economica, dell'alta tassazione, della redistribuzione del reddito attraverso la confisca dei guadagni altrui «con la forza delle armi», in questo supportati dai “miserabili”<sup>8</sup>, ossia i parassiti moralisti, altruisti e rancorosi. In sostanza, il conflitto tra gli “uomini di mente” e i “pescecani” rappresenta il conflitto tra due opposte scuole di filosofia: «“l'asse ragione-individualismo-capitalismo” contro “l'asse misticismo-altruismo-collettivismo”»<sup>9</sup>.

---

in *Capitalism*, p. 10, 12.

<sup>6</sup> Ayn RAND, *What is Capitalism?*, in *Capitalism*, p. 18.

<sup>7</sup> Nel testo originale: *looters*.

<sup>8</sup> Nel testo originale: *moochers*.

<sup>9</sup> Ayn RAND, *Is Atlas Shrugging?*, in *Capitalism*, p. 166.

Antonio Martino \*

*A Life of Principle and the Prospects  
for Liberty*

Interview by Bernardo Ferrero \*\*

\* **Antonio Martino** (1942-2022), dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Messina nel 1964, a seguito di una selezione a livello europeo, proseguì gli studi a Chicago, sotto la guida di uno dei più famosi economisti, Milton Friedman. Tornato in Italia, è stato professore di Storia e politica monetaria presso la Facoltà di Scienze politiche della Università La Sapienza (Roma) e professore ordinario di Economia politica presso l'Università LUISS (Roma) della cui Facoltà di Scienze Politiche è stato anche Preside. Punto di riferimento del pensiero liberale, ha assunto posizioni politiche ed è stato ministro degli Affari Esteri (dal 1994 al 1995) e ministro della Difesa (dal 2001 al 2006). È stato membro della Mont Pelerin Society, l'esclusivo e prestigiosissimo club fondato da Friedrich August von Hayek per riunire i maggior scienziati sociali *free marked oriented*. Della Mont Pelerin Society, Martino è stato anche presidente (nel biennio 1988-1990). Privilegio, questo, condiviso con un solo altro italiano, il grande giurista Bruno Leoni. È stato membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera» sin dalla fondazione della rivista.

\*\* **Bernardo Ferrero** (1996) Ha studiato alla School of Oriental and African Studies (parte delle University of London) dove, nel 2018, ha conseguito la laurea in Economics and Politics. Ha poi conseguito, nel 2020, il master in Austrian Economics alla Juan Carlos Rey University di Madrid sotto la guida del prof. Jesús Huerta de Soto. Nella stessa università è ora anche in attesa di completare il Dottorato di ricerca in Economia politica. È membro dell'associazione Xoán de Lugo (Santiago di Compostela) e del Catallaxy Institute (Firenze). Collabora con «Procesos de Mercado. Revista Europea de Economía Política» e il Ludwig von Mises Institute di Auburn - Alabama, USA. Ha scritto vari saggi apprezzati anche all'estero. Con Jesús Huerta de Soto è autore di *Pandemia e Dirigismo. Come uscire da uno stato di crisi permanente* (IBL, 2022). Entrato a far parte della redazione di «StoriaLibera» nell'aprile 2017, da ottobre 2022 è anche vice direttore.

This interview was conducted by Bernardo Ferrero, vice director of «StoriaLibera», for the Xoán de Lugo association, a catholic libertarian think-tank situated in Galicia, Spain. The interview was published on July 17, 2021 on the Xoán de Lugo channel. We would thus like to thank the Xoán de Lugo association for giving «StoriaLibera» the permission to publish the full interview in written form, for the purpose of remembering Professor Antonio Martino, a prestigious member of the scientific committee of «StoriaLibera» and a true defender of liberty.

**Bernardo Ferrero:** Today we have the enormous pleasure to have in my view one of the most brilliant Italian economists of our times, Professor Antonio Martino. Aside from his intellectual endeavors Professor Martino had a prolific political career, first as minister of foreign affairs in 1994 and then as minister of defense from 2001 and 2006, which as history has shown was an extremely

delicate period both geopolitically and in terms of international relations. Thank you very much for being with us, Professor Martino.

**Antonio Martino:** You are welcome, Bernardo!

**Ferrero:** So, to start with I know you have a very fascinating career both as an intellectual and a politician. How did you come across the ideas of freedom, free markets, individual liberty, and the like?

**Martino:** It all started with my family. My grandfather, who was called like me, Antonio Martino, was a Republican, which at that time it meant that he was left-wing because there was a monarchy. He was also a very successful lawyer in the town of Messina, Sicily. He was elected mayor of this city and when he became mayor, he closed his law firm because he said that private interest should not interfere with public interest. At that time mayors were not paid, so he did not earn any money neither from being a mayor nor from his profession. The result was that when he finally died, he had accumulated some debts but didn't have any money. He was a very remarkable person. In 1901 he contributed to the foundation of ANCI, the Italian Association of Italian Municipalities, and was elected vice-president. In 1902 he organized a meeting of all Italian mayors in his hometown in Sicily. Considering the state of transportation of the time, organizing a meeting of Italian mayors in Messina is like today organizing a meeting on Mars. It was very difficult to get there. The meeting was held, and it was successful. He was the mayor who reconstructed Messina after the terrible earthquake and tsunami of 1908, which killed 80.000 out of 100.000 people. It was the worst natural calamity in the history of Europe.

**Ferrero:** In your speeches you also frequently mention your father, whom I guessed had also a profound influence on you. . .

**Martino:** Absolutely. My father, who was Antonio's second son — the first was a daughter called Matilde — studied physiology, taught in South America, became full professor and when the allies arrived in Sicily at the end of WWII, he was appointed by them rector of the University of Messina. He had convinced a Scottish anthropologist, George Robert Gayre of Gayre, who was minister of education of the allied government of Sicily, not to close the University of Messina but to save it. That's why they made him rector. Gayre of Gayre, in his book *Italy in Transition* published in 1946, wrote about the meeting with my father and it remains to this day a very beautiful testimony. My father was not a Republican, he was a Liberal. He was on the left of the Italian Liberal party, but nevertheless he was considered by the socialists in Italy as having moved to the right compared to his father. I am considered almost libertarian, which may induce some people to think that I moved right compared to my father. This is not so.

**Ferrero:** Why?

**Martino:** The fact is that my grandfather, my father, and I, all had the same ideas. What changed was the reality we had to react to. At my grandfather's time, public spending was 10% of national income, in my father's time it was 30% of national income, and in my time, it has exceeded 50% of national income. If it continues like this my grandson will be an anarchist and throw bombs [laughter].

**Ferrero:** You're right and we are most certainly moving in that direction!

**Martino:** It has become unbearable. In my grandfather's time, politics was a minor thing. In my father's time it had become more significant, but now it's overwhelming. We have lost many of our every day's liberties because of the strange behavior of politicians who appropriate more power every day.

**Ferrero:** This continuous growth of political power at the expense of the individual and the social order suggests that there is almost an in-built mechanism within the institution of the State that calls for expansion and the future is not promising at all. . .

**Martino:** Yes. I don't know if you've read the book *The State*, by Anthony de Jasay (1985). It is really a fantastic analysis. It is mindboggling. It's a painful read, it's not easy. But if you follow his analysis at the end of the reading you understand that his picture is correct and that we do really risk ending up in the plantation, as the book concludes.

**Ferrero:** What is fascinating from a historical point of view is how this moving away from low levels of government spending and taxation coincided with the moving towards democracy and parliamentarianism.

**Martino:** One thing, in fact, which I say with some difficulty because it may sound politically incorrect is that State spending as a proportion of national income was lower in 1938 than it had been in 1922, which means that in those sixteen fascist years, during which the largest number of public works was done and some socialist institutions were established etc., public spending was a declining fraction of GNP. Now this makes me conclude that fascism was a dictatorship and a deplorable one indeed, but it did not see money. It was a non-democratic government, I disapprove of it, but it did things and did not waste money relative to what would come after.

**Ferrero:** I understand your point. Please tell us more about your background. So far as I know you've grown up in Messina and studied at the University of Messina, is this right?

**Martino:** I've always done things too early. I did my first public speech when I was 4 years old because in first grade my teacher decided to have me take part in a play that was being featured in the school theater. I had to say only one word: Perdindirindina. When I came out on the stage, I looked at the theater and it was packed with parents. I was frightened and thus I shouted with all the voice I had: Perdindirindina! I received an ovation [laughter]. It was a big success. I graduated from the lyceum when I was 17, I graduated from the law school of the University of Messina when I was 21, I became voluntary assistant at the law school of the University of Rome the day before turning 22. I've done everything too early. I hope to do the last thing as late as possible!

**Ferrero:** We all hope so! From the University of Messina, you ended up at the University of Chicago. How did it happen?

**Martino:** What happened is that my father, when he was foreign minister and had ambassador Migone as chief of Staff, heard from the latter that his son had gotten this fantastic American fellowship and had spent two years in Harvard. So, my father tried to find out what it was. He soon discovered that the Harkness fellowship was an excellent fellowship which was given only to 25 students from all European countries and in all subjects. It entailed the trip paid, tuition paid, and they even gave you a car on the second year. You only had one duty, that of visiting the United States by car in a trip that lasted at least three months. I had French at school rather than English, I didn't know how I could have succeeded in receiving the scholarship, because conversing with my English examiner was almost impossible. My knowledge of English was null. I applied to both Harvard and Chicago and was accepted by both. At this point I took the English test as a foreign language, at the American Embassy, and received a low grade. I had never heard English spoken with an American accent and I had not studied English. So, from the foundation that gave me the scholarship, they started writing saying "oh you must arrive in Chicago before classes begin so you can practice English, otherwise you cannot understand the lectures and it's useless that you come". So, I arrived in Chicago on September 1st, 1966.

**Ferrero:** Do you still remember some details of your arrival?

**Martino:** It was warm and humid. I was dressed in a gabardine suit and necktie and a handkerchief of the same color of my necktie in my outside pocket of the jacket. I had seven suitcases because the people of the foundation recommended not to bring a trunk because it's difficult to go through customs with the trunk. I arrived in the international house and the people present were only students who did not have the money to go back home because the University was closed, it was the season between the summer quarter and the winter, the fall quarter. So, in two trips I took the seven suitcases inside the building, and I was told that my room was room 742 on the seventh floor. I went

to the elevator, put the suitcases in the elevator and went to the seventh floor. When the door opened, there was a little student looking exactly like Woody Allen, who looked at me and said: “Oh you’re new, what are you studying?”, I said “I’m studying Economics”, “And what’s your room number” he asked in return. I replied “742”. And he said, “isn’t that strange... last year we had a student of Economics in room 742 and he jumped out the window” [laughter]. This was my welcome at the University of Chicago!

**Ferrero:** What a marvelous welcome, indeed!

**Martino:** I eventually met a guy from Sardinia that was teaching Italian and American comparative literature and he told me “I have a student of comparative literature; do you think you would like to meet her?”. I said “Yes, that would be fantastic so I can practice my English”. A week went by, and I did not hear anything about the student, so I asked this Italian professor “but what about the student?” He looked embarrassed. He said “I told her there is an Italian student, would you like to meet him? She asked me what is he studying? I said Economics and she said: forget it!”.

**Ferrero:** What a pity...

**Martino:** A year later, however, this Italian guy called me and said “there is a party at the house of an Italian, would you like to come? I said “yes, I’d like”. “Then you must come pick me up by car because we go get a girl”. I pick him up, we go get the girl and the girl is going out for dinner with two friends. So, Paolo gets out of the car and convinces her not to go for dinner with her friends but to come to the party with us and she finally sits in the car. We arrived at this Italian’s house and at one point walking up the steps she turned around, she had a big fur hat, and I saw her light blue eyes. I received the strongest hit in the head of my entire life.

**Ferrero:** Amazing, and what followed?

**Martino:** I soon discovered that she had an Espresso coffee machine, and I hadn’t had espresso for a year, so I said, “tomorrow morning at 8:30 I come to your house to have a coffee!” [laughter]. I couldn’t sleep all night. The following morning at seven, I got up showered, shaved, got dressed and went to the only florist on campus. At 8 o’clock the florist was closed, so I started pacing up and down the sidewalk, smoking one cigarette after another, waiting for this guy to come to work. Finally, he arrived. I got in and chose the best flowers he had. He didn’t have much choice; on a university campus you do not get to choose much in terms of flowers. Anyway, I spent the equivalent of ten dinners for the flowers. He then put them in a big carton, and I went to this girl’s house. She was walking out of the apartment, and I said “But what are doing...” She

replied, “I thought you had forgotten. . . ah and these are for me?” I said “yes!”. “Oh, they are so beautiful”, she said, “but I do not have a vase to put them in, they have too long stamps”. So, she cut the stamps and put them in an empty can full of water. It was the first and the last time that I gave flowers to my wife! [laughter].

**Ferrero:** Was it worth the dinners?

**Martino:** I have been married for 51 years and have been madly in love with her for 54 years [laughter]. We have two daughters and two grandchildren, one of whom is 18 and the other is 16. Ours is a truly a solid marriage. . .

**Ferrero:** That’s beautiful. To the younger generations, what would you say is the key to a successful marriage like yours?

**Martino:** When Milton and Rose Friedman celebrated the 60th anniversary of their wedding, some journalists interviewed them. They asked Rose first, and she said many sensible things about the secret of this happy marriage. Milton, instead, said only one word: tolerance. He was right! Tolerance is everything. It is respect, it is affection, it is willingness to give something up to save the marital union. A word that contains the secret to a successful marriage.

**Ferrero:** I am sure the younger generations will appreciate your wise words. Getting back to Chicago, was it easy for you to get integrated coming from the Italian University system?

**Martino:** Due to the conservative climate of Italian Universities I had great respect and fear of university professors. It was customary at that time to stand up and clap when they entered the room and to stand up and clap when they finished the lecture. Great respect, so I did not have the courage to go see Milton Friedman, the person for whom I had gone to Chicago. Finally in October, after almost two months wait, I went to the department of Economics. I got to the floor of Friedman’s office and there was Gloria Valentine, his secretary. I asked her “do you think you can arrange an appointment for me with Professor Friedman?” and she said, “that’s his office, you can go in” [laughter]. Unbelievable.

**Ferrero:** So, you finally gathered the courage to go visit him?

**Martino:** I knocked at the door of his office, and I heard “come in”. I opened the door and I saw this little man sitting down with the feet on the desk. The feet were almost the same distance that there was between the chair and the desk, because the man was very short. As soon as he started talking, however, you didn’t realize he was short, he looked like a giant. He was really

an impressive man. Since the beginning he made a profound impression on me. What shocked me the most is that at the end of our meeting when I thanked him and said, “I’m sorry to have bothered you”, he said “I am paid for this!” [laughter].

**Ferrero:** Incredible. So, from then on, I assume that a long friendship started between you two?

**Martino:** Absolutely. I was his student and friend from October ’66, when I first met him, until July 31st, 2006, when I called him to wish him happy birthday. Since we had lost the elections, I was no longer a minister. When he heard my voice, he said: “Antonio you are out of business!” [laughter].

**Ferrero:** He hit the nail on the head! Studying at Chicago must have been quite an experience when you think about all the great minds that were gathered there. . .

**Martino:** Oh yes. At that time, you know Bernardo, the University of Chicago had the best school of Economics in the whole 20th century in the whole world. Six of my professors, eventually, received the Nobel prize for Economic Sciences. Six. You know, there were people like Ronald Coase, Milton Friedman, George Stigler, Theodore Scholtz, Robert Mundell, and the like. The school of Economics was not just the Chicago School. The Chicago School was part of the whole school of Economics. Everybody was represented. There was Lloyd Metzler, for instance. Metzler was a Keynesian economist from Harvard who had brain tumor. He was operated and missed almost half of his head. The problem was resolved but of course his quickness in thinking was greatly reduced. I am sure he would have received the Noble prize were it not for this problem he had. He was a fantastic teacher, even though he was a Keynesian, so he was teaching things I did not approve of, yet he was good. Bob Mundell, instead, was one of the worst teachers I have ever had. . .

**Ferrero:** How come?

**Martino:** Because he lectured from 1:30 to 3:30 p.m. Now, as you know, for a Sicilian that’s not a time used for learning. That’s a time for a good nap. So, what I’d do is that I would have my nap from 11:30 to 12:30 and then I’d go to eat lunch and have class. He would come in almost completely drunk, with a pipe in his mouth — you know at that time there was not this stupid crusade against smokers, you could smoke, we were free to smoke at least — and he would pace up and down in front of the blackboard saying nothing, one word every two minutes because he was thinking in his head things and coming out with parts of his thinking. So, it was not possible to follow him because you couldn’t know what he was thinking. Yet, some of his insights were very

intelligent and brilliant. He was young, he was just ten years older than me. I was twenty-three, he was thirty-three.

**Ferrero:** Except for these two, do you recall any other important figure that has unfortunately been neglected?

**Martino:** Another genius, who could not receive a Noble prize probably because of his drinking, was again a Canadian, Harry Johnson. Harry Johnson taught at the London School of Economics for six months and at the University of Chicago for six months. The stories about his drinking were fantastic. Once, you know, someone stole the problems he was going to give for the exams, so we asked him “what are you going to do, Professor Johnson?”. “I’ll just change the answers!”, he said [laughter].

**Ferrero:** Great stories. When you came to Chicago in 1966, did you stay there for long before coming back to Italy? How did that work out?

**Martino:** The fellowship was for 18 months, and I stayed 18 months. My visit of the United States did not last three months, however, because what happened is that in 1967 my father died. I returned to Italy on time to be with him when he died. He had been diagnosed with lung cancer before I left for Chicago. I told him “Papà, I can go next year, I do not want to leave you”. He said “when I went to teach in Paraguay in 1929, my father had a problem with his heart. Problems with the heart usually result in very quick ending and from Paraguay to Messina it took at least three weeks before I could arrive. From Chicago to Rome, with our means of transportation, it takes only hours, and my disease is a slow one, so you have ample time to go. When I told my father that I didn’t want to go that year to south America, he replied ‘I do not want to die with the guilt of having done damage to my son’s life, so go’, the same thing I tell you, I don’t want to die with the guilt of having damaged your life, go to Chicago”. I loved my father very much and I was very depressed in having to leave him in such a condition. Thank goodness, once I found out that his conditions had deteriorated, I called him. At that time, Bernardo, a phone call of three minutes between Chicago and Rome had to be done through an operator and would cost 25 dollars. One dinner was 2.5 dollars, so ten dinners for a phone call of three minutes. So, when I called him, I said “Papà I would come to visit you in Rome”, he said, “why not” and so I went to Rome. He died on July 21st, 1967, and on July 31st I had to go back because I had to do that famous tour of the United States.

**Ferrero:** Were you alone on the trip?

**Martino:** No, I did it with a Canadian friend of mine who was studying Economics during that year. He is still a friend of mine. He calls me every

Christmas and we chat for a while. He is inordinately rich. He is of Hungarian origin. His father left Hungary, this was before 1966, and went to England, then divorced his wife and with his money he bought a lot of real estate in a little town in North America called Toronto Ontario. At that time, it was little more than a village, it is now one of the biggest cosmopolis of North America. Imagine how the value of that real estate has increased. John, not only inherited from his father, but he was a very successful lawyer in his own right and a partner in a big law firm, so he made a lot of money.

**Ferrero:** From here, then, how can we connect Chicago to Italy? How does an economics professor get into Politics?

**Martino:** When I returned from Chicago, I had graduated from the law school but had no job. I wanted to do the university career in economics but when I returned my professor, the professor I was an assistant of, told me “I cannot acquire fame of helping become professors the sons of professors”. My father, however, had died, and he was in physiology, and thus had nothing to do with economics. Anyway, I finally won the concorso and became full professor. It was a very long process; I must say that even physically it was hard because at one point I couldn’t digest anything whatsoever, the nervousness was such that I was always tensed and couldn’t digest. An American doctor saved me by prescribing me three librax a day. Now, this is totally wrong because it is an excessive quantity, but he saw the problem. I had my lips without strength — tremure — they were not strong enough to stay still. Anyway, he resolved the problem, I won the concorso and was appointed first in Bari and then in Naples, where I taught from 1976 to 1979.

**Ferrero:** Then you moved to Rome, is that right?

**Martino:** In 1979 I was called at the chair of international economics in the political science department of the university of Rome and there I taught until 1992. In 1992, I was convinced by Dario Antiseri, a well-known libertarian catholic thinker, of moving to LUISS, a private university, and Guido Carlo made me dean of the political science department. I taught there until 1994. In 1993, someone came telling me that he had a friend who was interested in ideas, who was an entrepreneur and who believed in freedom. So, I went to meet this entrepreneur, it was in a house near Piazza Navona. I get there and realize it is Silvio Berlusconi. As soon as he sees me, he asks, “Professor, do you like soccer?” and I say “no”. It’s as if I’ve thrown him a bucket of ice-cold water because he told me “Everything else is business but Milan is a religion” [laughter]. He told me, moreover, that “if I’m watching Milan play on TV and the most beautiful woman in the world comes and asks to see me, I tell the butler to make her wait and that after the game I can talk to her” [laughter].

**Ferrero:** What did you learned from that first meeting?

**Martino:** We talked, and I realized that he wasn't thinking of doing a foundation. He wanted to ask me to contribute ideas that he could study. So, Paolo Del Debbio, who was the person that had come to see me, started asking me things for him. So, I would write these contributions and send them to Berlusconi.

**Ferrero:** Was Berlusconi receptive to your ideas and was there anything specific that triggered his enthusiasm?

**Martino:** Yes. Once, they asked me to give a talk in front of a convention in Monte Carlo, Publitalia, about the role of advertising. At the university of Chicago, as you most certainly know, George Stigler had invented the economics of information. He later received the Nobel prize for it. I thus knew quite a bit about advertising, and I did this speech that was extremely successful in which I explained that advertising, contrary to what most people believe, does not increase the price of goods, it reduces it. Of course, telling this to a group of people working in advertising made the speech very successful and Berlusconi was very impressed.

**Ferrero:** To most people that sounds counter-intuitive. Could you elaborate your reasoning?

**Martino:** Advertising spreads more information and by doing so it makes the market more competitive, and prices are thus lower when there is advertising than where there isn't.

**Ferrero:** Any practical example that you could point to?

**Martino:** There is a case study that is significant: in the United States, states that allow advertising for eyeglasses have a price of eyeglasses lower than states that don't allow it because the cost of acquiring information when there is advertising is significantly lower than when advertising is not permitted. To find out the price of eyeglasses when there is no advertising you must walk and look at various shops and see what prices are. This is clearly time consuming and costly. When there is advertising, instead, all you must do is look at the newspaper and see which store advertises the lowest price of eyeglasses.

**Ferrero:** What happened after your great speech at the convention?

**Martino:** Eventually, Berlusconi told me that he wanted to start a political party and I said, "but doctor you have a lot to lose why go into politics?" And he said "Professor, you don't understand. When I was in real estate, I told my competitors that I would build a satellite city of Milan, they laughed in my face, and I built two. When I acquired the Milan soccer team, I told Boniperti

that I would win the championship and he laughed in my face. Milan, under me, has won more prizes than any other club. When I went into television, I told Agnelli that I would compete against RAI, and he laughed in my face. I now tell you that I will be president of the council of ministers, head of the government!” and I turned the other way in order not to have laugh in his face. Three months later he was! [laughter]. This is the man.

**Ferrero:** In your view, what has been the secret of his success?

**Martino:** You see, Berlusconi, like everybody has many defects, many things to be criticized, but he is certainly a single-purpose person. When he has a purpose, he has a single purpose, and does not think about anything else, which in business is excellent, in politics not so, because in politics problems don't come one at a time, they come all at once. So, you cannot concentrate on one problem and ignore the others. But in business it works and that's the secret, I think, of his successes. He has built two satellite cities of Milan, his tv competes with the public tv and doesn't make you pay anything, you just have to put up with advertising the same as with the public state tv, the Milan soccer team has always been successful, and Forza Italia became the largest Italian party and was the largest Italian party for a long time. This last thing unfortunately is now changing. . .

**Ferrero:** And how do you explain this?

**Martino:** A charismatic party, a party based on the leadership of one person, is inevitably destined to decline as soon as that person ages. Berlusconi is in perfect shape, he is probably more energetic than me, but he is 85, which is not a young age.

**Ferrero:** Definitely. Would it be correct to say that you've written the entire program of Forza Italia in 1994?

**Martino:** You see, Bernardo, in 1994 every candidate of Forza Italia had a kit of propaganda. This kit included eleven video cassettes on certain arguments. I did eight of those eleven video cassettes. They were very good; I can still watch them with pleasure and the secret of the success is that the director who came to interview me, came with a very nice secretary. She had a mini skirt and the most fantastic pair of legs. I looked at her and said, “I feel a lot better” and she helped me do very well in my recordings [laughter].

**Ferrero:** What is striking, in fact, is that in 1994, Forza Italia, had a very important free market rhetoric. . .

**Martino:** Absolutely. Marco Pannella, a man with a lot of wrong things

but also a friend, said that that political party was the most radically liberal party ever presented in any European country. I think he was right. You see, we had the flat tax, school vouchers, privatization of health provision, privatization of schools, you name it. It was the most radical program one could think of. Yes, it could not be done by multiparty majority because of differences, ok, but it was coherent, impressive and it was exactly what Italians wanted.

**Ferrero:** Did you feel this in first person?

**Martino:** Absolutely. You know, thanks also to my tv appearances, I became so popular that once, walking in the street in Milano, the tram stopped, all the people in the tram applauded, the driver came to shake hands and then they continued their way. Something unbelievable. I was triumphantly elected in Lombardy and in Sicily and I was overwhelmed because I realized that we could not possibly give to these enthusiastic people everything that they hoped for. It was not feasible, but it was a great moment in my life...

**Ferrero:** Going back to what we were discussing before, how do you feel compared to when you entered politics in 1994? You've been in politics for a while, in retrospect do you think it was what you expected? I remember that in some of your conferences you recall how you asked Milton Friedman about compromises in politics...

**Martino:** There is one thing that you must accept as inevitable. In politics you never get what you want. You can get less bad outcomes than what you fear, but never exactly what you want. The fact is that having multi-party coalitions meant that any member of the coalition could try to gain some favor for himself and for his party by opposing what the largest party was proposing. We had Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini and Pier Ferdinando Casini, who were opposed to reforming the judiciary system. Both were also opposed to the flat tax. We had Giulio Tremonti who also opposed the flat tax. It was always a constant bargaining, so we didn't get what we wanted. However, we succeeded in doing things less badly than the other side would have done. Changing the electoral law was I think the key to this fantastic outcome. One instance, the only instance, in which I really cannot justify my behavior is when I voted for the government when we changed the electoral law. I knew that making the system become again sort of proportional would have caused problems, but I was a minister of the government proposing it. How could I vote against? I would have to resign, express openly my disapproval, and achieve nothing. So, I voted with the majority and when they finished, I said "let's suppose God will forgive us", because effectively changing the electoral law was an atrocious mistake. We did it to satisfy Pier Ferdinando Casini, but the price was too high.

**Ferrero:** Now, instead, how do you feel about the current political climate and framework?

**Martino:** What happens nowadays is that we have a confirmation of Martino's law, which says that every legislature is better than the succeeding one and worse than the preceding one. There is, in other words, constant deterioration in politics and people who believe that we are at the bottom are optimistic because there is no bottom. We keep on going down. The only thing that makes me still be somewhat hopeful is that I can't believe that 3000 years of an uninterrupted civilization, the greatest of all civilizations, the European one, can be ended by some idiotic politicians going around. You see, at the last election I called Berlusconi and I said: "Silvio, I shall not run again. I've had enough of it, when I go to the parliament and come home, I feel sick. I want you to know that if you still need me, however, I am still here, I am your friend etc.". He told this to all his parliamentarians and said, "Antonio is the most honest person I've met in politics in all these years. He gives up his seat and not only doesn't ask for anything, but he also offers to continue helping". These compliments I consider signs of friendship and that's why even though I have my differences with him, I still consider him a friend.

**Ferrero:** In one of the last issues of «Storialibera» [2019, n. 10, p. 130-150], directed by our common friend father Beniamino Di Martino, we published a very interesting article written by Murray Rothbard in 1994, Revolution in Italy! which I discovered. In this piece, Rothbard not only applauds Forza Italia and the fall of the first republic but mentions you as the intellectual leader of this movement 7 times, more than anybody else. He even calls you an "Austro-libertarian economist", saying that you're the most Austrian-friendly economist among the monetarists...

**Martino:** You know, Rothbard was in many ways a basket case. He couldn't cross the street without his wife holding his hand. Poor man, but he was a very intelligent person and even though we had never been in very close terms, when I read the article you mentioned and which you brought to surface I was very thankful to Murray because it showed the man was generous and a dear person. You know, these Austro-libertarian at times, are not that easy...

**Ferrero:** In what sense?

**Martino:** Do you know the story about how Ludwig von Mises and Ayn Rand met? They were at a friend's house when the host goes to get drinks and hears this terrible shouting. He gets in and asks, "what happened?" and Ayn Rand says pointing at Mises, "he said that I am a Jewish Russian that has come to America through Germany" and the host replies, "but no, I don't think Professor Mises would say such a thing" and Mises, with a strong German accent, enters the picture exclaiming: "that's exactly what I said!" [laughter]. I never met Mises, but he must have been quite a character and if you think of the people in his private seminar — Gottfried Haberler, Fritz Machlup, Friedrich

von Hayek, Karl Popper among others — it's impressive. You know, I was a very good friend of Gottfried Haberler. Haberler deserves at least two Nobel prizes in Economics. One for his work on international trade and another for Prosperity and Depression (1937), which is a book that precedes Don Patinkin and does better than Don Patinkin. I once asked him: "Vienna in your days must have been the biggest cultural center in Europe, right?" He said, "you don't know how Budapest was!" [laughter].

**Ferrero:** Do you think then that it is possible to build a coalition between Austrians and Chicagoans?

**Martino:** Hayek taught at the University of Chicago, on the committee of social thought. I think that in terms of aims there is really no contradiction that cannot be solved. There is a big problem, however, when it comes to statistics because Austrians refuse to accept the falsification principle. If you take Milton Friedman's 1953 *The Methodology of Positive Economics*, published in his *Essays on Positive Economics*, and compare it to the work of Karl Popper, you realize that the two say exactly the same thing, almost at the same time. Since Friedman knew no German, it means they arrived at this conclusion independently from each other. I think that here they are right.

**Ferrero:** How so?

**Martino:** Without the falsification principle, we have no way to know if a statement is true, acceptable, or wrong, falsified. Milton Friedman has made great advances and produced gigantic works by confronting his theories with statistical data. His 1963 *A Monetary History of the United States* and all the books that followed it, all give you a picture of what happened that is falsifiable. As it has not been falsifiable, we for the time accept it. But if he hadn't confronted his theories with reality, how would we know? Austrians say that truth speaks for itself. That's the essence of dogmatism. As a liberal I cannot accept dogmatism.

**Ferrero:** What is your underlying case against such a posture?

**Martino:** I believe that doubting is the single most important value we have. *Dubito ergo cogito, cogito ergo sum*. I doubt and therefore I think, I think and therefore I am. Descartes was not wrong. They say that I am a Euro-sceptic, but you know, skeptics have never done damage to anybody. Hitler, Stalin, Pol Pot, Khomeini were not skeptics. Skeptics, unlike them, are perfectly harmless to humanity. They like to doubt, and they do not hurt anybody. I am a skeptic. That's why I am for Chicago and not for Austria.

**Ferrero:** Well, I disagree with this. In any case, it's interesting to have a

different point of view on this matter. I do agree with you, however, that the aims can very much be aligned.

**Martino:** The aims are the same. Gottfried Haberler always used to tell me, “You see Austrians usually are liberals like us, except they tend to be too extreme, too extreme”. Haberler was so influential that someone who did not agree with him at all, Paul Samuelson (Samuelson was ultra-left wing, while Haberler was probably the most conservative person I’ve ever met) once wrote, “I want to be engraved on my tomb: ‘he has been a student of Gottfried Haberler’”. A compliment like this, coming from someone who has completely different political views, is a monument. It’s on a par with what Ted Kennedy, who certainly did not agree with Reagan at all, said at Yale University: “stop saying Reagan was a great communicator. He was a great communicator not because of his teleprompter but because he never forgot his principles. He may have forgotten names but never his principles”. This was the greatest compliment one could have given to Reagan, and I think he was right.

**Ferrero:** You mentioned, before, that people have classified you as a Euro-skeptic. You’ve been a critic of the Euro since nearly the beginning insofar as it emanated, in your view, from a “constructivist” mindset, as Hayek would have said. Can you tell us about the evolution of your views concerning the political and economic unification of Europe?

**Martino:** One thing that’s important to underline. I am for Europe, also because of family reasons. You see, the generation of my father, he was born in 1900, confronted the worst consequences of the abuse of national sovereignty in the history of mankind: two world wars, the Great Depression, the Weimar hyperinflation (1921-1923), you name them. They were all the consequences of the abuse of government power, of national sovereignty. That’s why they believed in Europe. For one reason they wanted to have a mechanism that guaranteed that wars were not fought in Europe, for Europe and among European countries. They wanted peace. For another, they also knew that before 1914 Europe was not one part of the world, but the world itself.

**Ferrero:** In what way?

**Martino:** Before 1914, 25% of all inhabitants of earth was European. The rest of the world was either a European colony, a former European colony or too far away to mean anything. Wars were fought in Europe and for Europe. After 1945, Europe had changed from being the center of the world to being, as a witty American said, “the most expensive piece of real estate in the world”. It didn’t matter anything. In the world of superpowers, Europe was non-existent. That’s why they wanted a United Europe.

**Ferrero:** And how did this intersect with your family history?

**Martino:** In 1954, what happened was that the French parliament refused to ratify the treaty instituting the European Defense Community. This was a French project, but the domestic political majority changed toward the left and Pierre Mendès — France and his socialists were against it. Thus, they did not ratify it. It was a big blow on the hopes of all pro Europeans, because it was clear times were not ripe for the political unification of Europe. That year, 1954, something happened in Italy which is totally unrelated. We had the so-called scandal Montesi in which they involved, wrongly, Piero Piccioni, a respected musician and son of Attilio Piccioni, the minister of foreign affairs. Attilio Piccioni was a very honest man and the fact that the name of his son had been involved in this scandal, even if wrongly, forced him to resign from his job as foreign minister. Alcide De Gasperi, the leader of the Christian Democrats, suggested to the Christian Democrats to replace Attilio Piccioni with the minister of public education, the liberal Gaetano Martino. This was done and one of the first things my father did when he arrived at the ministry of foreign affairs, was to convene for the following year, June 1st, and 2nd 1955, a meeting of the six foreign ministers of the so-called Little Europe: Germany, France, Italy, Belgium, Holland, and Luxembourg. They were the members of the European Steel and Coal Community. This happened and on the night of June 2nd in Taormina, near Messina, my father convinced them that times were not ripe for political unification, and they had to opt for economic integration, both because it was desirable per se and because it may lead eventually, when times would be ripe, to political unification.

**Ferrero:** Why were they desirable per se?

**Martino:** They were desirable per se because commercial warfare is usually the first step toward real warfare. As Frederic Bastiat, the french economist you most certainly know, had said in the 19th century: “Where goods do not cross borders, soldiers will”. So, in other words, it was a guarantee for peace. Moreover, it was desirable per se because free exchange means increased competition and better efficiency for all.

**Ferrero:** Given the political climate of the day, I can imagine the difficulties your father encountered. . .

**Martino:** It was not an easy choice. Almost everybody was against it. The communists were against it; they accused my father in a public poster on all the streets in Italy, to have wasted money to organize this conference. The whole conference 5 million lire, not a big sum, but for them it was useless. The socialist party abstained from voting the ratification of the treaty of Rome. The Right opposed the decision because they were afraid it would dilute national identities. The Unions said something totally meaningless, “we are against the Europe of

monopolies” when it was the opposite. The Confederation of Italian Industry was against because it feared that Italian industry could not compete with European industry. Even the federalists were opposed to it. They came with a delegation headed by Ugo La Malfa of the Republican Party to ask the foreign ministers not to make that decision. Somehow, they made it. The following year in Venice the text of the treaty was drafted and in 1957, in Rome, the treaties of Rome were signed. At the beginning Europe was Messina, Venezia, Roma. Europe was speaking Italian. I am sure that the six foreign ministers, founding fathers of the unification of Europe, would be horrified by what the European Union is doing to make that ideal distorted.

**Ferrero:** Regarding the Euro, instead, how did your views evolve?

**Martino:** I was opposed to the Euro from the beginning. In 1970, I was a young man just married, the bulletin of the European Economic Community published the so-called Werner Plan. Pierre Werner was a minister of Luxemburg who suggested that European countries increasingly reduce the fluctuations of their exchange rate until arriving at a point of fixing them forever. At that point, he said, it would be the same whether to have a common currency or different currencies with fixed rates. I explained that this was not feasible, because in case of a disequilibrium in the balance of payments, if the exchange rate cannot be changed the adjustment will be performed by domestic, macro variables. So, a deficit country would import recession and a surplus country would import inflation. No European government, I reiterated, will accept to sacrifice domestic stability for this vague idea of fixing the exchange rate. I wrote the article and brought it to my friend Veniero Del Punta, professor of Political Economy and director of «Rivista di Politica Economica», the journal of Confindustria. He told me “We can’t publish it because we are for Europe”. I said “ok, I will put that I am for Europe, consider a common currency desirable under certain conditions, but...”. He published it six months later, June 1971, with the print so small that today if I want to read it, I must use a magnifying glass. They wanted to keep distance from this outrageous idea. I had explained in that paper that fixing the rates like Werner suggested would only create problems and it could not be done. Of course, things went the way I predicted but no one noticed it.

**Ferrero:** How did this earn you the definition of euro-sceptic?

**Martino:** At one point I took part in a meeting of the Bruges Group. The Brugites, as they were called, met in Bruges, Belgium, an adorable town, to express their views on the common currency and the unification of Europe. They asked me to intervene, and I criticized what was being done. In the room there was an Italian journalist called Emanuele Gazzo, who lived in Bruxelles and published a newspaper that nobody read. In this newspaper he devoted one whole page to insulting and criticizing me, saying that it was absurd that the

son of Gaetano Martino would be anti-European. Thus, the invention that I'm Eurosceptic was created. No one, however, told me so, except when in 1994, for the elections, I was on a tv debate with Piero Fassino of the Democratic Party, and Piero Fassino said that I was Eurosceptic. I said "Piero, of all people you cannot levy that accusation against me, because you, communists, were those who had denounced my father for the Messina conference! Now you're here telling me I am anti-European? Give me a break!". He shut up and never levied that accusation again.

**Ferrero:** Are you then pessimistic about the future of the European Union?

**Martino:** Concerning the EU, let me conclude with the following remark. Pope Benedict XV once said that the evidence we have of the divine origin of the catholic church is that the clergy has not succeeded, so far, in destroying it. Similarly, the goodness of the European ideal is proved by the fact that, so far, the European Union has not succeeded in discrediting it. But God has promised eternity to the Catholic Church, no one has done the same for the EU [laughter].

**Ferrero:** I feel that all this money that has been are injecting, all these manipulation of interest rates and immense purchases of government bonds that came along with the Quantitative Easing program that started in 2015 are all very worrying. What is your view on this important matter?

**Martino:** Let's take a step back. The common European currency was favored by Luigi Einaudi, of whom I have a picture in front of me looking at me. As a side note, let me say that I admire him, and that I like Piemonte even though it's on the other side of Sicily, some two-thousand kilometers away. You know, I was born closer to Tunis than to Rome [laughter]. Anyway, Einaudi favored the common currency because he was aware of the tremendous damage that national monetary sovereignty had produced: hyperinflation, depression, etc. "Who remembers", he said, "the bad use to which government had put national monetary sovereignty, can only favor the end of such a thing". National monetary sovereignty, Einaudi reasoned, meant financing the always founded expedient of increased public spending by printing money. For this reason, he favored a European currency because this would deprive national governments of monetary sovereignty. He wanted this because it would make it impossible to monetize the debt, in other words, to exchange pieces of paper between the central bank and the treasury to finance public spending. The treaties instituting the currency, the Maastricht Treaty (1992), have such a provision: the European Central Bank cannot formally buy national debts from governments. Nobody, however, has written that it cannot do so from banks, private banks.

**Ferrero:** What have been the consequences of this important omission?

**Martino:** It set the stage for the policy of Quantitative Easing of Mr. Draghi. I don't have the admiration that many people have for Mr. Draghi. I think he has been the wrong person as a president of the European Central Bank, and he is the wrong person now to be head of the government in Italy.

**Ferrero:** In what way?

**Martino:** As a president of the ECB, even if not formally, he de facto violated the treaties by buying enormous quantities of national government debts from banks. He has filled banks with money that given the financial climate and tax policy etc. has not been invested yet, but should the climate change and investment resume, this liquidity would come into circulation would serious, damaging consequences. Second, he is a disciple of Franco Modigliani and of Federico Caffè. He has studied at MIT, and he is a left-wing Keynesian, convinced of the illusion that deficit spending is the only way to promote economic growth.

**Ferrero:** Unfortunately, Keynes did a lot of damage to the entire profession and what is even more incredible is that he was largely ignorant of what he was talking about...

**Martino:** Keynes never worked in his life. He used to get up at noon after doing his correspondence in bed. He had been educated at Eaton when Eaton was the best secondary school in the world, and at Cambridge having Alfred Marshall, Bertrand Russell and people of that caliber as professors. His mother had been the first female mayor of the city of Cambridge and his father, John Neville, was a distinguished methodologist.

**Ferrero:** Even though he pretended to revolutionize the discipline, he had only studied Economics with Alfred Marshall for six months...

**Martino:** He knew nothing about Economics. Economics was not his subject. He had grown rich by speculating in a field of which he had no idea, the foreign exchange market. The only merit he had, albeit for reasons that were not particularly laudable, was the insight into the terrible mistake that was made at Versailles. He noticed that the reparations imposed on Germany were too harsh, a fact which would create an economic crisis in Germany and thus the return of German nationalism. In *The Economic Consequences of the Peace* Keynes (1919) had, in some way, predicted the advent of a Hitler. He knew this because he had a homosexual relationship with a member of the German delegation, but this is another matter... [laughter]

**Ferrero:** Getting back to Draghi, how do you see him instead as a politician?

**Martino:** Draghi is someone who lacks the fundamental virtue of a politician: courage. You see, competence, is not scarce in politics, we have lots of competent politicians around. Honesty is not a scarce quality in politics, lots of honest politicians around. Courage is the quality that is lacking. They are a bunch of cowards! What makes a leader is courage. It's courage that makes Churchill a great statesman. He could not be intimidated by Hitler, and he used his rhetoric and his courage to convince his countrymen that they had to fight for their liberty. If you listen to the speeches of Churchill, I am sure you'll be like I was, absolutely moved by the courage and the eloquence of this great man. Truman, even though he was a democrat, was a man of courage. When the Soviet Union did the block of Berlin, Truman, against the opinion of all his military advisors, decided to institute an aerial bridge to save the people of Berlin from starvation. 44 pilots, English and American, died for that air bridge but the people of Berlin survived, and the Soviet Union understood that there was a point that could not be surpassed. Margaret Thatcher was a woman of courage and a great friend, she really was. When the most brutal dictatorship in Latin America, the Argentina of Videla, occupied the Falklands, Margaret Thatcher decided to send a navy, even though the admirals and military advisors had told her not to do it because if the ship had a problem in the middle of the Atlantic Ocean, they could not have repaired it since the companies that produced repair parts had run out of business. She run the risk and she won. Courage. Reagan was also a man of courage. When air controllers violated the contract they had signed and that made it impossible for them to go on strike, went on strike, Reagan fired them all. Do you realize what would have happened if one plane had fallen? Reagan would have been lynched in the public squares. No plane fell, the military took the place of air controllers, everything worked fine, and the air controllers had to learn a lesson the hard way. Courage is a scarce quality in politics. Draghi does not have courage.

**Ferrero:** Any examples that support your conviction regarding his lack of courage?

**Martino:** They tell me that when he was in Banca d'Italia and there was a contrasting opinion between people working for Banca d'Italia, he would leave the room because he didn't want to be identified with one of the parties.

**Ferrero:** That's definitely a worrying signal. I am currently in Spain; before concluding would you like to say anything to foreign libertarians and to your Spanish friends?

**Martino:** Yes. I wish the best to all my Spanish friends, and I want to tell them that I like Spain. Being a Sicilian I've been also dominated also by the Spaniards [laughter]. You know, Sicily has been a colony of the prevailing civilizations in the Mediterranean. That's why it's the most beautiful place in the world. It's a museum of all these civilizations. We have remains of

Carthaginians, Greeks, Romans, Arabs, Normans, you name them. They all came to Sicily because it has a fantastic climate, beautiful coastlines, best citrus fruits in the world, and now we are producing wines that in terms of price-quality ratio are among the best in Italy.

**Ferrero:** That's great. Well, it has really been an honor professor Martino to have this conversation with you. Thank you very much for your time and for sharing your views on so many issues!

**Martino:** Good luck, Bernardo, you are a nice person. Thank you and arrivederci!

# Documenti e testimonianze

Domenico Settembrini

## *Cento anni di socialismo democratico italiano, 1892-1992 (1993)*

A cura di Nicola Iannello \*

\* **Nicola Iannello** (1964) è giornalista e saggista. Dopo la laurea in Scienze Politiche, si è dottorato alla Scuola Superiore “Sant’Anna” di Pisa con una tesi pubblicata col titolo *L’ordine degli uomini. Antropologia e politica nel pensiero di Thomas Hobbes e di Jean-Jacques Rousseau* (1998). È autore di numerosi saggi sul pensiero liberale e libertario contemporaneo, pubblicati su «Il Politico», «Biblioteca della libertà», «Bollettino di Filosofia politica», «élites», «Federalismo Libertà». Ha tradotto opere di Ayn Rand, Murray N. Rothbard, Frédéric Bastiat. Per l’Istituto Bruno Leoni — di cui è fellow — ha curato l’antologia *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario* (2004), l’e-book *Nessuna anarchia, poco Stato e molta utopia. Robert Nozick quarant’anni dopo* (2014). Con Lorenzo Infantino ha curato i volumi collettanei *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna* (2004) e *Idee in libertà. Economia, diritto, società* (2015). Con Carlo Lottieri ha pubblicato *Secessione. Una prospettiva liberale* (2015). Ha insegnato alla LUMSA e all’Università Europea di Roma. Ha un contratto integrativo di insegnamento alla LUISS “Guido Carli”. È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

*A dieci anni dalla morte di Domenico Settembrini (1929-2012), proponiamo la trascrizione di una relazione che lo storico tenne nel marzo del 1993 a Boston nel corso del simposio internazionale sul tema “One Hundred Years of Italian Democratic Socialism, 1892-1992”<sup>1</sup>.*

*Settembrini è stato tra i protagonisti della critica al marxismo in Italia. Normalista, storico di formazione, ha insegnato nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Pisa dal 1970 al 1998. Ha ricoperto gli insegnamenti di Storia del movimento operaio e sindacale, Storia delle dottrine politiche e Storia del pensiero politico moderno e contemporaneo.*

*La sua attività scientifica è cominciata con un importante volume dal titolo La Chiesa nella politica italiana (1964). Tra i suoi interessi anche il fascismo, come dimostra la monografia Fascismo, controrivoluzione imperfetta (1978). Tuttavia, il centro di gravità della riflessione settembriniana è sempre stato Marx, il marxismo e il socialismo. Ne sono rilevante testimonianza Socialismo e rivoluzione dopo Marx (1974), Due ipotesi per il socialismo in Marx ed*

---

<sup>1</sup> The International Symposium “One Hundred Years of Italian Democratic Socialism, 1892-1992” was held at the Stephen Smith Center at the John F. Kennedy Library in Boston on March 18, 19 and 20, 1993 (<https://www.spencerdiscala.com/multimedia/>).

Engels (1974) e le due antologie *Il labirinto marxista (due volumi, 1975, seconda edizione 1982)* e *Il labirinto rivoluzionario (1979)*. Nella seconda di queste due antologie, *Settembrini si occupa anche — primo studioso in Italia — dei libertarians americani e di Ayn Rand*.

*Con Luciano Pellicani, Settembrini è stato tra i protagonisti di una stagione intellettuale burrascosa, in cui il marxismo aveva una posizione di grande influenza nella cultura italiana a tutti i livelli, dall'economia alla sociologia, dalla filosofia alla critica letteraria. Lo studioso marchigiano ha partecipato a questa battaglia di idee anche dalle colonne di riviste e giornali, svolgendo un importante ruolo di critico della Sinistra massimalista e rivoluzionaria. Liberale per formazione familiare, alla Normale — allora feudo del PCI — Settembrini ebbe la sua breve stagione comunista, per “ravvedersi” in occasione dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'URSS. Collocatosi sempre a Sinistra, lo studioso ha progressivamente scoperto l'importanza del mercato per una società libera, tanto da definire negli ultimi anni di attività la sua posizione come “capitaldemocrazia”.*

*Abituato a essere al centro di critiche e polemiche, Settembrini ha anche scritto una Storia dell'idea antiborghese in Italia (1991), che ha fatto inarcare più di un sopracciglio non solo nella Sinistra post-comunista ma anche presso gli eredi della cultura azionista.*

Dopo il fascismo che cosa? La risposta dei fatti è nota: l'egemonia democristiana sul governo, quella del Partito Comunista sull'opposizione con conseguente sovietizzazione di larga parte della classe operaia e dei ceti intellettuali, fenomeni che si sono alimentati a vicenda per decenni rendendo impossibile il ricambio della maggioranza. Di qui la democrazia bloccata con tutti i mali (partitocrazia, lottizzazione della società civile, corruzione, eccetera) che trovano indiscutibilmente nella mancanza di ricambio politico il terreno propizio per assumere dimensioni e aspetti che altrimenti non assumerebbero.

Il tema della mia relazione mi sembra dunque quello di analizzare se, nel bagaglio culturale e politico con cui la Sinistra — e più in particolare il Partito Socialista Italiano — si trovarono a emergere dal Ventennio, vi fossero gli elementi per indirizzare diversamente il corso della politica italiana e in caso affermativo per quali errori di tattica o per quali insuperabili avversità di fortuna questa alternativa sia rimasta nel limbo delle cose che potevano essere e non sono state. Naturalmente, è possibile anche una risposta diversa — che è la mia — che non vi fosse assolutamente nulla in questo bagaglio che potesse consentire una soluzione migliore di quella che è emersa la quale resta, quindi, la migliore, con tutti i suoi lati negativi.

A ritenere che di tale alternativa, invece, contrariamente alla mia opinione, la Sinistra possedesse il progetto che avrebbe lasciato cadere solamente a causa dell'ignavia dei suoi leaders è stato, tra i primi, Leo Valiani. Basta tuttavia leggere la formulazione che egli ne dà per capire che si trattava di un'alternativa del tutto irrealista. Scriveva Valiani: «dopo l'insurrezione si poteva costruire un nuovo Stato nel quale De Gasperi sarebbe stato probabilmente all'opposizione. I socialisti e i comunisti che pure ne sarebbero stati maggiori dirigenti non ci credevano. Si poteva anche restaurare il vecchio Stato pre-fascista a patto di rinnovare la classe politica. De Gasperi ci credeva». Oggi nessuno, neppure Valiani — anzi mi risulta neanche Valiani —, può illudersi che qualora il disegno degasperiano di innestare la rinascita della democrazia sulla tradizione parlamentare liberale pre-fascista fosse stato sconfitto, nel nuovo Stato che sarebbe sorto sulle rovine di quella tradizione, vi sarebbe stato a lungo un'opposizione degna del nome.

È accaduto che dopo la stesura di questa relazione sia uscito il libro, recentissimo, di Giorgio Galli, *Mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, in cui l'autore riprende e convalida il giudizio di Valiani da me sopra riferito. Partendo dalla constatazione, a mio avviso corretta, che «non rientrava nei progetti di Stalin determinare un folcolao di lotta armata in Europa» quale si sarebbe acceso con ogni probabilità nel caso di un tentativo del PCI di prendere il potere con la forza in Italia, Galli arriva alla conclusione che «sarebbe stato perciò possibile ipotizzare per l'Italia una sistemazione interna e una collocazione internazionale diverse da quelle che poi prevalsero e che segnarono una netta egemonia delle forze più conservatrici e una sostanziale emarginazione di quelle di Sinistra». Se le cose sono andate come sono andate, lo studioso ne attribuisce la responsabilità, da un lato, alla eccessiva moderazione di Togliatti nell'applicare nei confronti della DC la linea di prudenza voluta da Stalin e, dall'altro, alla decisione di De Gasperi di appoggiarsi agli Stati Uniti quali garanti di una ricostruzione del vecchio Stato da usare come presidio delle forze conservatrici. Galli, anzi, non solo fa suo il vecchio giudizio di Valiani, ma lo generalizza nella portata e nel tempo: «da Togliatti a Nenni, da Berlinguer a Craxi, la Sinistra non si è mai sentita all'altezza di contendere alla DC la direzione del Paese, all'altezza di realizzare il modello occidentale di democrazia rappresentativa». Passi l'ipotesi che la Sinistra marxista non potendo, per cause di forza maggiore, realizzare la democrazia organica totale, la democrazia dei suoi sogni, si sarebbe rassegnata a far da supporto a tempo indeterminato a una democrazia di tipo occidentale. Anche se è legittimo chiedersi se e quanto questa rassegnazione avrebbe retto una volta che l'Italia si fosse trovata in una collocazione internazionale diversa da quella che poi prevalse, vale a dire fuori della NATO, resta tuttavia difficile capire come si possa, dopo la caduta del comunismo, pensare che in Italia le Sinistre sarebbero riuscite a compiere il miracolo di far convivere una reale democrazia rappresentativa con una linea di politica economica radicalmente anti-capitalista o dovremmo pensare che nel nuovo Stato, creato e diretto dalle Sinistre, si sarebbe avuta non una maggiore ma una minore estensione della mano pubblica sull'economia rispetto a quella già grande realizzata dalla DC, quella che fa pensare, quella che fa dire che oggi l'Italia è lo Stato più

simile a quelli caduti nell'Est, dove c'è una nomenclatura, una mano pubblica estremamente estesa.

D'altra parte, il disegno di De Gasperi aveva anche il merito di andare incontro all'orientamento dell'opposizione dove, come ha osservato lo storico liberale Alberto Aquarone, «a mantenere sempre desta una certa coscienza anti-fascista invece dell'anti-fascismo militante, vuoi marxista vuoi di Giustizia e Libertà, aveva semmai più largamente e incisivamente contribuito un altro elemento politico, un'altra forza ideologica e morale, la tradizione parlamentare liberale dell'Italia pre-fascista». E della stessa natura, sempre secondo Aquarone, proteso cioè verso il passato piuttosto che verso il futuro, fu anche larga parte di quell'anti-fascismo di massa prodotto dalla guerra e dalla sconfitta, se non altro perché di «quel futuro l'anti-fascismo militante stentava a produrre un coerente e credibile programma politico». Si tratta, in realtà, nel caso di Aquarone, di un tipico understatement: l'anti-fascismo militante, vale a dire di Sinistra, diviso e quindi incerto su altre cose, su un punto tuttavia aveva un programma unanime e inflessibile: che occorresse distruggere dalle radici quell'Italia pre-fascista cui si richiama invece l'anti-fascismo spontaneo. Ci troviamo qui, come scrive Pietro Scoppola, in presenza di un paradosso consistente «nel fatto che l'idea della rivoluzione è l'elemento comune di un filone della cultura democratica pre-fascista, della cultura fascista e poi di gran parte della cultura anti-fascista». Paradosso perché ne segue che l'anti-fascismo, almeno l'anti-fascismo militante di Sinistra, si è nutrito degli stessi umori volontaristici, idealistici della stessa volontà di paligenesi religiosa e quindi in sostanza della stessa avversione all'unica forma di democrazia possibile, quella liberale e rappresentativa, avversione prevalente non in un filone isolato, bensì in larghissima parte della cultura dell'età giolittiana, dalle tendenze nazionaliste a quelle che si potrebbero definire genericamente democratiche e di Sinistra.

Nel giudizio dei suoi oppositori più intransigenti il fascismo aveva vinto perché aveva tradito quella comune avversione originaria verso l'italietta, deviando a difesa dell'ordine costituito una parte delle stesse forze rivoluzionarie, proprio quando il grosso di queste forze, messosi alla scuola della Rivoluzione di Ottobre (nel congresso del '19 il PSI vota all'unanimità l'adesione al Komintern), si era venuto a trovare nelle condizioni migliori per sferrare l'attacco decisivo al sistema. Di qui nella cultura dell'anti-fascismo militante si era poi sbrigativamente passati a identificare il fascismo con il capitalismo, anzi a farne una creatura del sistema, una sorta di guardia bianca. Anche se a livello di elaborazione più meditata non erano mancate visioni meno rozze del fenomeno, prive per altro di un'incidenza sia sulla communis opinio dei militanti sia sull'orientamento strategico della Sinistra. In materia, è noto come nelle lezioni di Mosca, Togliatti avanzi a definizione del fascismo quale «regime reazionario di massa». Si tratta di un vero e proprio ossimoro in quanto la reazione nasce storicamente come tentativo di bloccare e invertire la marcia delle cose apertasi con la Rivoluzione francese verso l'ingresso delle masse nella storia. Quindi, «reazionario di massa» è come dire bianco - nero, sposato - scapolo. Ma più penetrante nel cogliere la tendenza o quanto meno la velleità del fascismo ad andare oltre il compromesso è Pietro Nenni, il quale sull'«Almanacco socialista» del 1932

scrive: «è certo che il fascismo ha sul problema delle libertà democratiche e civili qualche punto di contatto con lo Stato bolscevico e che è portato verso forme di economia diretta e controllata che possono aprire nuove possibilità all'azione delle masse, onde non è impossibile prevedere il giorno in cui il fascismo sarà impotente a dominare le forze che suo medesimo avrà messo in moto e in cui la rivoluzione potrebbe assumere come compito il definitivo smantellamento dell'economia individualista borghese». E sull'«Avanti» del 9 gennaio del 1932, Nenni va anche oltre: «il fascismo è un movimento a fondo popolare e demagogico, ha delle masse, deve dare soddisfazione a queste masse. Esso ha distrutto la vecchia classe politica per far posto ai suoi e non desidererebbe niente di meglio che distruggere la vecchia classe dirigente economica per far posto alle sue creature». Di qui la convinzione che a fascismo caduto si trattasse per la Sinistra di riprendere il cammino interrotto dalla reazione degli squadristi nel primo dopoguerra portando a completa attuazione quella rivoluzione radicale — “totalitaria” la definisce Nenni nel 1926 — di cui il fascismo era stato insieme l'affossatore e l'erede o quantomeno l'ibernatore. Si trattava insomma di estirpare le radici del “fascismo regime”, del fascismo compromesso, realizzando quel programma anti-capitalista che è proprio della Sinistra marxista; anche la Sinistra fascista e il “fascismo movimento” lo avevano fatto loro senza riuscire per altro a farlo valere perché ingabbiato dal “fascismo regime”. Su questo punto della radicale negazione del passato pre-fascista, considerato la causa necessaria e sufficiente del “fascismo regime”, l'accordo nelle file dell'anti-fascismo militante va ben oltre le forze marxiste. Basti per tutti il caso di Carlo Rosselli secondo il quale «solo attraverso una profonda rivoluzione il fascismo può essere abbattuto perché solamente con una rivoluzione radicale si possono eliminare le cause economiche, morali e politiche che dopo il Risorgimento mancato e il giolittismo corruttore resero il fascismo facilmente vittorioso in Italia». Ecco perché nel programma del Partito d'Azione dell'aprile 1943, redatto da Carlo Raghianti con la consulenza di Ugo La Malfa, si chiede «la nazionalizzazione di tutti i grandi complessi finanziari, assicurativi, industriali, al fine di recidere alle radici ogni potenza reazionaria del grande capitale». Dove è evidente, sì, la volontà di differenziarsi dal marxismo, vale a dire di mantenere in vita, accanto a un'economia statizzata, comprendente tutte le grandi imprese, un'economia di mercato riservata alle piccole e medie imprese; ma dove è altrettanto evidente che la proibizione a tutte le piccole e medie imprese di aspirare a diventare grandi, pena altrimenti l'esproprio, prefigura un sistema che nella sostanza ha nulla a che fare con quelli che si sono detti di “economia mista” affiancanti, cioè, l'intervento statale all'iniziativa privata. Ingabbiata nel divieto di ingrandirsi, l'impresa privata sarebbe stata infatti fatalmente destinata a perdere slancio se non addirittura a deperire fino a uscire spontaneamente di scena. Del resto, La Malfa continuerà per anni, anche dopo la rottura col Partito d'Azione, a rintracciare le radici del fascismo in tutta la storia post-risorgimentale: «l'Italia non è mai stata una vera e reale democrazia. La gestione privata dei grandi complessi industriali, finanziari, commerciali e assicurativi è uno degli ostacoli maggiori alla democrazia, al benessere delle classi lavoratrici». Nel maggio del '44 La Malfa giustifica l'unione di tutte le Sinistre come unico mezzo per assicurare «la

rottura assoluta col fascismo e col pre-fascismo» visto che «la struttura tradizionale dello Stato italiano è quella che ha portato al fascismo e che vi riporterà se non verrà radicalmente smantellata». Arrivando apoditticamente ad affermare: «una società democratico-liberale a carattere individualistico è ormai fuori della storia. Di qui la necessità della terza via di una democrazia progressiva che si collochi fra lo Stato individualista e il marxismo, una soluzione che senza essere marxista non sia anti-marxista». Di questo orientamento radicalmente contrario alla libertà di mercato è frutto la rivendicazione che si trova nel programma del Partito d'Azione del luglio '44 di un «regime fiscale e successorio in grado di impedire la ricostituzione dei grandi patrimoni, rivendicazione del tutto conforme a quella legislazione anti-capitalistica invocata da Rosselli quale garanzia che la sopravvivenza della piccola proprietà privata non conducesse, attraverso il via libera all'accumulazione privata, al rinascere del grande capitale e quindi alla contro-rivoluzione». Si aggiunga che la Malfa, anche dopo esser diventato leader dal Partito Repubblicano, assume una posizione neutralistica sul piano internazionale. Non legarsi né all'Occidente né all'Oriente, chiede nel luglio del '47. Posizione che ribadisce anche dopo l'ingresso del suo partito nel governo De Gasperi: «non siamo né per la Russia né per gli Stati Uniti d'America, l'Italia deve ricostruire la sua civiltà nella pace e nel benessere».

In campo socialista non si poteva evidentemente essere da meno. Tutta la riflessione critica negli anni dell'esilio, per quanto non privo di prese di distanza dalla radicale condanna comunista di ogni forma di democrazia formale e borghese, si incentra tuttavia contro la scarsa determinazione rivoluzionaria dimostrata dal massimalismo durante il primo dopoguerra per sfociare nella conclusione che la prossima volta occorrerà un comportamento maggiormente conforme all'intransigenza programmatica e verbale. Occorrerà insomma applicare davvero quello che nel biennio rosso 1919-1920 era stato poco più di uno slogan: «fare come in Russia». In questo quadro, la svolta tattica del Komintern determinata dall'ascesa al potere di Hitler, se rende possibile la stagione dei patti di unità d'azione tra i due partiti socialista e comunista, vede all'interno del Partito Socialista sorgere preoccupazioni che i comunisti possano essere indotti a un ammorbidimento eccessivo nei confronti delle forze non socialiste genericamente democratiche, verso le quali la politica di difesa dell'Unione Sovietica li ha portati a tendere la mano. Da parte socialista, insomma, si paventa il pericolo che antepoendo alla rivoluzione l'interesse di politica estera dell'Unione Sovietica i comunisti finiscano con l'accontentarsi, come scrive Morandi su «Il nuovo Avanti» del 7 marzo del 1936, di un «abbattimento del fascismo che si risolve in soluzione di compromesso con le forze di reazione». Dai diari di Nenni appare che nel leader romagnolo la circostanza della lotta armata contro il fascismo ridesta persino il ricordo di quell'acceso sovversivismo che l'aveva contraddistinto fin dalla giovanile fase repubblicana quando si era tenuto lontano dal Partito Socialista e persino dal Partito Socialista egemonizzato da Mussolini perché aveva ritenuto quel partito irrecuperabile a una strategia veramente rivoluzionaria. Nella riunione della direzione socialista svoltasi nell'Italia liberata il 12 ottobre 1944, viene sollevato — cito dai Diari di Nenni —, «il problema di alcuni compagni che dicono di essere incaricati della costituzione di bande».

Commenta Nenni: «i rivoluzionari a parole si sono allarmati». Poi commenta ancora: «ma se non vogliamo un'organizzazione militare almeno, con chi dunque vogliono fare la rivoluzione? con i Carabinieri?». Del resto Nenni non aveva fatto mistero dei suoi reali intendimenti nell'aprile precedente, quando Togliatti rientrato dall'Unione Sovietica imponeva al PCI e al PSI di passare dallo scontro frontale con la monarchia e con il governo Badoglio alla collaborazione in nome dell'assoluta priorità voluta da Stalin della guerra contro il nazismo. Commentando sull'«Avanti» clandestino nell'aprile '44 quella che fu detta la svolta di Salerno, il leader socialista riconosceva che la mossa di Togliatti vanificava l'ordine del giorno del 9 febbraio con il quale il Partito Socialista avrebbe voluto incanalare la lotta per il potere lungo la via che, storicamente, si illuminava con i precedenti francesi del terrore settembrino e maratiano, quando per poter vincere il nemico di fuori fu gioco-forza schiacciare prima quello di dentro».

L'allineamento di Nenni e del PSI con Togliatti è più dovuto ai rapporti di forza — in quanto l'avallo di Stalin fa del leader comunista l'interprete insindacabile della linea rivoluzionaria — che a vera convinzione. Nel Partito Socialista, insomma, si coltiva la speranza di una mossa tattica. Più di un anno dopo, con l'avvicinarsi dell'insurrezione al Nord, sull'«Avanti» del 30 gennaio del '45, Nenni, credendo che sia giunto il momento di chiudere la parentesi tattica e di tornare alla strategia rivoluzionaria, scrive: «sotto bandiera socialista o sotto bandiera comunista, le forze popolari montano all'assalto dei privilegi capitalistici, oltre il nazi-fascismo, esse vogliono colpire la società borghese. Venti anni fa hanno vinto in Russia, tutto ci fa credere che stiano per vincere in Europa». Il temperamento inguaribilmente sovversivo del leader socialista era comunque insofferente dei tempi lunghi in cui, con gli anglo-americani oltretutto ancora in casa (se ne andranno sul finire del '47), si muoveva la strategia di Togliatti, per il quale le sorti della rivoluzione anche in Italia dipendevano ormai in maniera determinante dall'ascesa verso il trionfo mondiale del modello sociale dell'Unione Sovietica, trionfo il cui avverarsi costituiva ormai un dogma aggiuntosi a quello dell'inevitabile crollo del capitalismo. Di questa insofferenza, Nenni diede manifestazioni eclatanti che minacciarono di scompaginare i piani di Togliatti, come quando il 23 novembre 1946, in un comizio che tenne alla Spezia, il leader socialista lanciò lo slogan “dal governo al potere”. Togliatti chiese se Nenni non fosse impazzito e replicò, parlando a Genova, che, con quella formula, il leader socialista legittimava il sospetto che le Sinistre volessero abbandonare il metodo democratico mentre volevano solamente conquistare la maggioranza nella prima legislatura della Repubblica per seguire a collaborare con la DC. Fino a quando evidentemente non si fossero create le condizioni internazionali e interne favorevoli per passare “dal governo al potere” secondo il piano che, nel febbraio del 1948, entrò con successo nella fase esecutiva in Cecoslovacchia, il Paese in cui il Partito Comunista, nel dopoguerra, si era trovato a operare in condizioni, anche se assai più favorevoli, le più simili o le meno lontane da quelle esistenti in Italia. Esisteva, è vero, all'interno del PSI una vasta anche se confusa aspirazione a porre il rapporto tra il socialismo e gli istituti e i valori della democrazia cosiddetta borghese non in termini di opposizione alternativa bensì a considerare il socialismo come l'universalizzazione e quindi l'inveramen-

to e il rafforzamento di quei valori. Di questa tendenza a conciliare marxismo e democrazia, a vedere anzi nel marxismo, correttamente inteso, lo sbocco logico del pensiero democratico, l'esponente più illustre fu Giuseppe Saragat che, al tema, dedicò negli anni Trenta il volume *L'humanisme marxiste* in cui rimproverò al comunismo ortodosso «di collocarsi rispetto alla democrazia politica all'incirca nello stesso punto di vista del fascismo». A suo avviso, invece, «in una democrazia, il cui principio animatore è la soppressione delle classi, i diritti reali vanno assicurati a tutti, compresi i borghesi che sono stati espropriati». Si comprende perciò che nel '39 in occasione del patto Ribbentrop - Stalin, Saragat sia il primo socialista a scindere drasticamente marxismo e stalinismo, tacciando quest'ultimo di totalitarismo. E tuttavia, su un punto decisivo, quella conciliazione tra marxismo e democrazia della cui impossibilità l'evoluzione stessa di Saragat nel secondo dopoguerra è una conferma, anche per il Saragat marxista dell'esilio si presentava problematica. Il punto era quello della conquista del potere da parte del socialismo. Affermare, come allora si faceva, che la conquista è possibile, anche in regime democratico, solamente con la rivoluzione conduceva a gettare un dubbio molto pesante sulle sorti della democrazia nel dopo rivoluzione. Impossibile ammettere, d'altra parte, che la conquista fosse possibile per via democratica senza mettere in crisi l'identificazione capitalismo - fascismo su cui si basava tutta la cultura politica dell'anti-fascismo militante. Quell'identificazione, riversando l'intera responsabilità del fascismo sulle spalle del capitalismo, serviva a sbarrare la strada a un'autocritica radicale attraverso cui, in effetti, la Sinistra avrebbe dovuto passare, se aspirava davvero a svolgere un ruolo costruttivo nel dopo-fascismo, ma che sul momento avrebbe potuto avere effetti talmente devastanti da risultare paralizzanti. Nel primo dopo guerra le condizioni per salvare l'istituzione e ampliare le basi della democrazia in Italia non erano state affatto compromesse da un'iniziativa del capitalismo, il quale, anzi — soprattutto il grande capitalismo — ricercò invano la collaborazione, a fini riformistici, col movimento operaio e contadino. In proposito vi sono ripetute affermazioni di Turati nell'epistolario con la Kuliscioff. Ma definitiva per il rigore e l'ampiezza della documentazione è la recente *Storia delle origini del fascismo* di Roberto Vivarelli che ha giudizi categorici: «non si può affatto parlare di un presunto fronte unitario della borghesia per respingere il cammino della democrazia». Accade, anzi, che con l'introduzione, il 20 febbraio del '19, delle otto ore e con i provvedimenti vari di carattere assicurativo, la classe dirigente desse autonomamente avvio a «innovazioni profonde il cui significato è difficilmente sopravvalutabile», sperando in una disponibilità della controparte a collaborare che, invece, non vi fu. Contrariamente a quanto si crede, non molto diverso nell'immediato fu anche il comportamento degli agrari. Secondo Vivarelli: «molte delle richieste contadine furono inizialmente accolte dai proprietari». Ma per l'anti-fascismo militante era impossibile riconoscere che così erano andate le cose senza giungere a una sconvolgente conclusione che la responsabilità principale del crollo delle istituzioni andava allora attribuita all'attacco che contro di esse aveva scatenato la Sinistra marxista. Riversando tutta la responsabilità sul capitalismo, l'anti-fascismo militante evitava di sprofondare in una crisi d'identità che avrebbe potuto essergli fatale dal punto di

vista stesso della propria sopravvivenza, anche se il nodo irrisolto era destinato inevitabilmente a venire al pettine dopo il fascismo. A questa rimozione, non si sottraeva neppure Saragat il quale, nel 1926, si diceva così convinto della intima iniquità del sistema capitalistico — frase testuale — da ritenere che la sua abolizione non potesse «essere subordinata a un criterio numerico», ma andasse «rimessa all'immutabile vicenda della lotta di classe». Il criterio numerico è quello della democrazia, cioè: per abbattere il capitalismo si può fare anche a meno di essere d'accordo, si può abbattere il capitalismo anche se la maggioranza è contraria ad abatterlo. Non sfuggirà la gravità dell'implicazione di questa asserzione. Se nei confronti del capitalismo la regola democratica non vale, ne segue che quando si tratta di abolirlo — non solo si può, anzi lo si deve fare — anche contro il convincimento della maggioranza, ivi compresa quella parte non piccola di lavoratori senza il cui apporto in una società mediamente industrializzata nessuna maggioranza si può formare. Posizione su cui Saragat ritorna anche nel volume *L'humanisme marxiste* in cui scrive che «l'errore inespugnabile del riformismo è quello di aver cullato il proletariato con la speranza di poter accedere senza sorprese e senza urti al prodigioso salto dal regno della necessità al regno della libertà attraverso un progressivo e tranquillo aumento dei suffragi». Del resto, un acceso anti-capitalismo, del tutto consono con l'ortodossia marxista, Saragat tornava a ribadire anche all'indomani della coraggiosa scissione di Palazzo Barberini, scrivendo su «l'Umanità» del 18 gennaio 1947: «noi constatiamo che la società capitalistica non può liberare gli uomini dalla schiavitù del bisogno e non può sottrarli alla tragica minaccia di nuove dittature e di nuove guerre». Non è dunque possibile nutrire alcun dubbio su cosa sarebbe accaduto in Italia nel dopo-fascismo qualora le forze della Sinistra avessero avuto la capacità e la possibilità di modellare secondo il proprio programma il destino del Paese. In proposito, vale quanto affermato da Franco Gaeta al convegno fiorentino dedicato alle Sinistre in Europa nel secondo dopoguerra: «le Sinistre socialiste e comuniste almeno fino al '49 non avevano affatto la prospettiva di gestire il sistema, avevano invece la prospettiva di farlo saltare». Ma sono tutti gli atti di quel convegno a cui hanno partecipato prevalentemente storici socialisti che vanno visti perché apportano una luce decisiva sul nostro tema. Si prenda, ad esempio, il problema della ricostruzione economica che venne da De Gasperi affidata al liberista Einaudi. Aveva la Sinistra un modello alternativo? Valerio Castronovo lo nega: «all'indomani della liberazione, la Sinistra italiana non possedeva una cultura economica all'altezza della situazione né tantomeno era in grado di proporre una concreta soluzione alternativa a quella dei liberisti che non fosse soltanto una formula tattica o un'esercitazione ideologica senza tempo e senza spazio». Di recente ho letto che i socialisti spagnoli hanno fatto decollare l'economia spagnola con una politica di tipo einaudiano. Un programma la Sinistra certo lo aveva, come abbiamo visto: l'abbattimento, comunque la correzione radicale, del capitalismo costituiva anzi l'unico punto su cui tutto l'anti-fascismo militante si trovava a concorrere. Ma cosa avrebbe comportato l'attuazione di quel programma che si sarebbe certamente avuta se la Sinistra non fosse stata sconfitta? In proposito, a Firenze, un altro storico che avrebbe dovuto essere qui, Luciano Cafagna, notava

la contraddizione tra il lamentare il fallimento del tentativo di instaurare in Europa «un regime affine o simpatetico con quello dell'URSS e il constatare il fallimento ideale di quello stesso regime sovietico». Né dalla contraddizione era pensabile uscire giudicando che quel tentativo svolto «in un contesto diverso da quello del Paese modello, l'Unione Sovietica, non avrebbe necessariamente condotto agli stessi perversi risultati». Il genio degli italiani che dal Primato di Gioberti alla “terza via” di Berlinguer saprebbe risolvere in maniera originale per il mondo i problemi più intricati. . . Dice Cafagna: «ipotesi per nulla plausibile sia in considerazione del peso di grande potenza del Paese modello sia in considerazione della logica intrinseca di quel modello». Di qui a conclusione dei lavori, la domanda retorica di un altro storico socialista, Ennio Di Nolfo: «non è il caso allora di compiacersi di quella sconfitta, dopo aver considerato certe situazioni e certe premesse?». Ma quali le ragioni dell'incapacità degli uomini dell'anti-fascismo militante di produrre quel coerente e credibile programma di cui parla anche Aquarone? Di Nolfo non ha dubbi: «l'essere stati abbacinati dall'identità fascismo - capitalismo» che li ha messi nell'impossibilità di intendere il futuro. Che è il più grave reato che possa commettere un politico: non capire il futuro. Quel futuro che ad altri, perciò, spetterà di costruire dovendo, per riuscirvi, necessariamente passare attraverso la sconfitta dell'anti-fascismo militante. Quell'abbacinamento di cui parla Di Nolfo spiega non solo perché la guida dell'Italia verso il futuro dovesse passare in mani diverse da quelle della Sinistra, ma costituisce anche la ragione principale dello straordinario successo riportato da Togliatti nel radicare il PCI tanto profondamente nel tessuto sociale culturale e politico del nostro Paese. Il diffuso pregiudizio anti-capitalista mise infatti la Sinistra non comunista nell'impossibilità di contrastare efficacemente quel disegno. La spinse, anzi, più o meno consapevolmente, più o meno volontariamente a contribuirvi. Era inevitabile che rispetto all'intima iniquità del capitalismo, il comunismo staliniano apparisse, anche a chi non ne ignorava totalmente i crimini, anche a chi li andava scoprendo a poco a poco, come un male minore, per lo più spiegabile con le particolarità dello sviluppo del socialismo in Russia. Una cosa infatti non si poteva di certo negare a Stalin, di avere per l'appunto soppresso radicalmente il capitalismo e per sempre, mentre persino Lenin dopo averlo spazzato via lo aveva richiamato parzialmente in vita con la NEP. Si tratta di un pregiudizio dalle radici talmente profonde che nella sua essenza sopravvive in Nenni fino alla morte, nonostante la rottura netta col comunismo nel 1956 e la lunga partecipazione al governo di Centro-Sinistra. Nella sua ultima intervista (non molto prima della morte), Nenni ribadisce infatti la sua ammirazione per le «due rivoluzioni di portata mondiale, la russa e la cinese, che hanno avuto il merito imperituro di realizzare uno dei postulati fondamentali del socialismo con la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio». Eppure, nonostante quel pregiudizio, dopo il fascismo le condizioni interne italiane e lo stesso orientamento della classe operaia non erano affatto tali da garantire il successo dell'operazione togliattiana di radicamento del PCI nella società o almeno non tali da garantirlo nella misura che poi ebbe. Lo riconosce tra gli altri un protagonista e testimone non sospetto, Lelio Basso, fondatore durante il fascismo del movimento di Unità Proletaria cui

si deve se il PSI si ripresenta sulla scena italiana con il nome di PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e con un programma che esplicitamente prevede di realizzare la fusione dei socialisti e dei comunisti sulla base di una chiara coscienza delle finalità rivoluzionarie e del movimento operaio. Nel '60, nel corso di una serie di lezioni sul fascismo, Basso dichiarò: «la semi-legalità seguita al 25 luglio fece spuntare da ogni parte come funghi militanti socialisti legati al ricordo del passato con i quali comunque non avevamo ancora avuto contatto. Apparve subito chiaro dopo il 25 luglio che, nonostante i nostri sforzi e il nostro dinamismo, eravamo soverchiati dall'organizzazione spontanea del PSI che sorgeva un po' dovunque». Insomma, anche per il PSI vale la tesi di Aquarone. Quanti all'interno avevano, durante il fascismo, continuato a mantenere viva l'idea socialista guardavano al passato, pensavano a far rinascere il vecchio partito ed erano perciò estranei se non ostili al partito di modello leninista e quindi alla fusione col Partito Comunista cui miravano Basso, Morandi e Nenni. In proposito, non manca la testimonianza dello stesso Nenni. Dai Diari traspare che più si accorge che la riluttanza dei socialisti all'abbraccio con i comunisti è grande, più si convince che suo dovere non è assecondarla, bensì di reprimerla e di ingabbiarla. Così nell'agosto del '45 annota: «il partito nella sua quasi unanimità mi accetta come capo, ma non è convinto della necessità di marciare con i comunisti. È un dato di cui dovrò tenere conto. Si tratta, in fondo, di ricondurre il socialismo alla nozione di una politica di classe di cui ha perso l'abitudine». Intendiamoci, questo socialismo che rinasce spontaneamente è altrettanto avverso al sistema o comunque altrettanto riluttante dello stesso Partito Comunista a vedere il proprio orizzonte esaurirsi nell'ambito di una democrazia liberale per quanto avanzata in termini di politica sociale essa potesse diventare. Aspirava insomma alla fata Morgana del collettivismo dal volto umano per cui a dividerlo dal PCI non era il marxismo, ma lo stalinismo. Vale a dire che, anche se per ipotesi fosse risultato vincente all'interno del PSI, anche se fosse riuscito a costringerlo alla scissione, i filo-comunisti irriducibili invece di trovarsi obbligati a scindersi all'ultimo momento, avrebbe certamente potuto concorrere a rendere più incisivo e condizionante il contributo decisivo che Saragat poi diede al disegno degasperiano di rinascita democratica. In nessun caso avrebbe però di quella rinascita potuto o saputo assumere l'iniziativa e la guida. Né dal punto di vista della rinascita economica, senza la quale non vi sarebbe stata nessuna rinascita democratica, era auspicabile che vi riuscisse. In proposito i documenti dell'archivio Favarelli pubblicati di recente recano una prova di importanza decisiva. Giuseppe Favarelli è stato il socialista che dietro le quinte più ha fatto per indurre Saragat alla scissione tanto che, giustamente, i curatori della pubblicazione lo definiscono l'autore principale di quell'evento. Dalle carte Favarelli emerge anche però che, non senza contrasti anche molto duri con i fondatori del partito, fu Saragat che, una volta superate le sue stesse perplessità, esercitò un ruolo insostituibile nel portare il partito lungo la rotta che prillivegiava in campo internazionale la collaborazione con l'America e in campo interno quella con la DC, che fu lui a far suo l'invito a non anteporre le sottigliezze dottrinarie alla vita del Paese boccheggianti — frasi testuali — che vengono da un invito che fin dai mesi seguenti alla scissione ripetutamente

fu rivolto a Faravelli dall'amico americano Vanni Montana, uno dei sindacalisti italo-americani che si erano adoperati in ogni modo per salvare l'autonomia del socialismo italiano. Faravelli, invece, attraversò un'evoluzione in senso opposto, consapevole del ruolo insostituibile esercitato dai governi guidati dalla DC a difesa della democrazia, fino al settembre del '48 fino, cioè, a quando l'incombere immediato della minaccia comunista in Italia non apparve superato (dopo il fallimento della mancata insurrezione seguita all'attentato a Togliatti del 14 luglio), Faravelli appoggiò anche lui la collaborazione sia pure come uno stato di necessità poi venne come travolto dall'impossibile sogno della terza via che lo portò a rompere con Saragat e battersi con una riunificazione socialista che avvenisse sulla piattaforma dell'opposizione sia al PCI che alla DC, sia al totalitarismo stalinista che al capitalismo democratico, per preparare un giorno, come scrisse il 28 ottobre 1950 al menscevico russo Abramovic esule negli Stati Uniti, «la vittoria del marxismo rivoluzionario». Il tutto nella convinzione «che non si potrà debellare il bolscevismo se non combattendolo da opposizione socialiste marxiste, altrimenti si finisce col fare il suo gioco, ossia fortificarlo».

Sicché tirando le somme possiamo dire che l'unica alternativa realistica come sono andate le cose sarebbe stata per la Sinistra di riuscire a circoscrivere, in notevole misura, il successo di insediamento del PCI. Chi si adoperò con grande determinazione e a far naufragare anche questa possibilità, che avrebbe richiesto da parte del vertice socialista di assecondare la diffidenza spontanea della base verso i comunisti e di costruire una politica su di essa, fu, per sua stessa ammissione, Pietro Nenni. Su questa scelta giocò certo un ruolo il pregiudizio collettivista il quale, però, nel caso di Nenni mascherava anche a se stesso una decisione presa in realtà per un misto di calcolo errato (il comunismo è destinato a vincere in Italia comunque si schieri il PSI) e di viltà (le prime vittime del regime comunista saranno i compagni che si saranno opposti al suo avvento). Si veda in proposito Antonio Gambino il quale, fondandosi su numerose testimonianze, avanza la tesi che, alla base della sudditanza di Nenni verso i comunisti durante quegli anni, «vi è la ferma decisione di non esporsi più come in passato agli attacchi frontali e agli insulti di un partito che avendo alle spalle la potenza crescente dell'Unione Sovietica è a suo giudizio destinato alla conquista del potere». Tra le testimonianze usate da Gambino, la più impressionante è quella di Scelba che si riferisce a un colloquio tra Nenni e De Gasperi, alla presenza di Scelba, avvenuto dopo le elezioni del 1946. Al presidente del Consiglio che gli rimprovera di aver reso impossibile col suo filo-comunismo un governo di DC - PSIUP, Nenni ribatte che si aspettava che da quelle elezioni il blocco delle Sinistre sarebbe uscito nettamente in maggioranza: «stando così le cose, io volevo trovarmi dalla parte vincente tanto più che nel caso di un successo comunista il destino mio e vostro sarebbe molto diverso: a voi come nemici tradizionali vi metterebbero al massimo in galera; a me come traditore della classe operaia darebbero invece un colpo alla nuca». Sulla base della relazione di un colloquio nell'ottobre 1944 tra Nenni e un ufficiale del servizio segreto americano, lo storico Michael Ledeen giunge alla stessa conclusione: «Nenni sbagliò completamente i calcoli sul futuro politico dell'Italia sottovalutando l'impegno politico e finanziario che gli Stati Uniti sarebbero stati disposti ad assumersi» per evi-

tare un trionfo comunista in Italia, trionfo che in mancanza di quell'impegno non a torto gli appariva nel '44 ormai scontato. Le sorti di una moderizzazione della Sinistra e con essa quello di un pieno allineamento dell'Italia al modello liberal-democratico dell'Occidente, la possibilità insomma di un nostro diventare finalmente normali, come scrive Silvio Lanaro nel suo ultimo libro, sono dunque irrimediabilmente giocate nel brevissimo ciclo di un anno o due dopo la caduta del regime. Di questo ritardo non ancora colmato, fanno fede dopo il crollo del comunismo le condizioni di confusione e di lacerazione in cui versa l'intera Sinistra e la gravissima crisi che travaglia tutti i partiti storici e quindi la stessa democrazia italiana.

Ora, se è vero che contro l'esito meno infelice del dramma pesava l'ostacolo formidabile rappresentato dall'eredità di larga parte di tutto il passato — risorgimentale, post-risorgimentale e fascista passato in varia misura anche presente —, all'interno della stessa Sinistra e di cui Togliatti seppe fare un uso sapientissimo, è anche vero che la congiuntura internazionale in cui l'Italia viene a trovarsi nel dopo-fascismo fu tra le più fortunate possibili. Unanime ormai da parte degli storici la constatazione che gli Stati Uniti non solo non furono gli artefici dell'egemonia democristiana che, anzi, subirono, ma corteggiarono al massimo i leader della Sinistra non comunista nel tentativo di indurre ad assumere un ruolo di primo piano nell'instaurazione di una democrazia aperta al riformismo più avanzato che ritenevano oltretutto più adeguato a fronteggiare la diffusione del comunismo. Sembra pertanto impossibile rifiutarsi alla constatazione che se una qualche possibilità di un esito meno negativo è esistita, questa è passata per le mani di Nenni che si è rifiutato di usarla per le ragioni che si sono dette.

Antonio Martino \*

*L'euro e i suoi dilemmi: una  
prospettiva semplicemente liberale  
(2010-2015)*

A cura di Bernardo Ferrero \*\*

\* **Antonio Martino** (1942-2022) è stato membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

\*\***Bernardo Ferrero** (1996) è vice direttore di «StoriaLibera». Per le notizie biografiche vedasi quanto già riportato a p. 59 di questo fascicolo (oppure [cliccare qui](#)).

*Uno dei temi che stava maggiormente a cuore al professore Antonio Martino era l'euro. Per molti anni aveva insegnato economia monetaria e il suo legame con Milton Friedman, tanto personale quanto professionale, non poteva di certo prescindere dalle idee del suo maestro in merito al denaro, assorbite dal nostro durante la sua permanenza all'università di Chicago tra il 1966 e il 1968. Il monetarismo, in fin dei conti, non è altro che una teoria macroeconomica che ha cercato di dare una risposta alle seguenti domande: qual è l'impatto che l'autorità monetaria avrebbe sull'economia reale? E soprattutto quali obiettivi deve perseguire e di quali strumenti deve disporre per ottenere una politica monetaria ottimale? Secondo i monetaristi sebbene nel corto termine una politica monetaria espansiva sortisca degli aumenti nella produzione, nel lungo termine gli stimoli a cui dà origine convergono inesorabilmente verso un aumento proporzionale nel livello aggregato dei prezzi (il cosiddetto price level) che neutralizza perfettamente gli effetti precedenti. Ne consegue — e quest'idea la troviamo in Irving Fisher prim'ancora che in Friedman — che l'obiettivo di una politica monetaria ottimale non deve essere il controllo di una qualsivoglia variabile di corto termine, quanto la stabilità del potere acquisitivo del denaro. Se tale obiettivo, secondo Fisher, andava perseguito all'interno di un sistema aureo in cui fosse possibile variare la quantità d'oro contenuta nell'unità monetaria in base al cambiamento nell'indice dei prezzi,*

*per il premio Nobel americano bisognava far affidamento ad un incremento annuale nello stock monetario — da parte di un'autorità centrale o, nel migliore dei casi, di un computer — all'interno di un sistema monetario fiduciario. In ambo i casi, tuttavia, a rimanere incontaminata è l'impostazione tecnocratica.*

*Antonio Martino e l'insieme dei saggi sull'euro scritti negli ultimi quindici anni e che di seguito vengono riproposti per la prima volta in sede scientifica, si collocano nel solco di questa tradizione. Un economista d'impostazione austriaca, come il sottoscritto, non potrà quindi che aver da ridire su alcuni punti. È difficile, infatti, pensare di poter basare il sistema monetario sulle regole e non sull'arbitrio rimanendo all'interno di un quadro per così dire "fiduciario". In questo contesto, poiché la produzione di denaro è priva di costi ed illimitata, vi è l'assoluto bisogno dell'uomo forte che decida senza alcun contropotere esterno, pena l'iper-inflazione e/o il caos economico. In un certo senso, l'errore di pensare che un pianificatore monetario qual è il banchiere centrale possa agire transcendendo l'arbitrio è equivalente al fideismo liberale secondo cui lo Stato moderno — monopolio giurisdizionale dotato della capacità di sottrarre risorse e legiferare unilateralmente in un determinato territorio — può auto-limitarsi, attraverso le proprie costituzioni e una divisione dei poteri al proprio interno (il professore Marco Bassani giustamente parla del "sogno liberale del Diritto"). Inoltre, è difficile vedere come, in presenza della piena sovranità monetaria da parte dello Stato, vi possa nel medio e lungo termine essere un mercato valutario realmente libero, dove la flessibilità nel cambio tra le diverse valute non spinga a quelle "svalutazioni competitive" che distorcono la divisione del lavoro, impediscono un'allocazione produttiva delle risorse e aggiungono ulteriore incertezza alle decisioni commerciali ed imprenditoriali delle famiglie e degli imprenditori. Se all'euro vanno dirette delle critiche, queste debbono muoversi dalle conseguenze economiche (inflazione a livello continentale, redistribuzione forzata dai Paesi più virtuosi a quelli più spendaccioni, aumento del debito pubblico grazie all'abbassamento artificiale dei tassi d'interesse, ecc.) e politiche (gestione sovranazionale delle politiche pubbliche, deresponsabilizzazione dei politici locali, perdita di una reale rappresentanza, ecc.) prodotte dall'accentramento della produzione di denaro fiat nelle mani di un ente sovranazionale ed irresponsabile, e non dal venir meno delle "svalutazioni competitive" volte a na-*

*scondere i problemi strutturali delle diverse economie e rimandare le riforme necessarie. L'euro, in altre parole, va criticato non per aver impedito la svalutazione monetaria ma, come in questi giorni possiamo attestare, per averla promossa a livello internazionale con tutte le conseguenze nefaste ad essa connesse.*

*L'adesione, tuttavia, al paradigma friedmaniano non impedisce affatto al professor Martino di sollevare dei punti di fondamentale importanza. La preoccupazione dell'economista italiano per gli effetti a lungo termine del quantitative easing, programma che come ben aveva pronosticato una decina di anni fa anziché risolvere i problemi dell'economia reale avrebbe gettato ulteriore benzina sul fuoco, e per il continuo processo di socializzazione dell'eurozona attraverso la monetizzazione del debito pubblico da parte della BCE, mostrano la lungimiranza dell'analisi martiniana. Altrettanto interessanti sono le critiche al costruttivismo di Bruxelles, prima manifestatosi nel tentativo di programmare a tavolino l'entrata in vigore della nuova moneta europea, e successivamente incarnato nella vana speranza di promuovere la crescita dall'alto, attraverso continue manipolazioni monetarie che hanno ignorato i "fattori reali" della crescita, quali la competitività delle imprese e la produttività del lavoro. Oggi più che mai non possiamo che coincidere con quella frase che era stata enunciata dal primo ministro francese George Clemenceau e che Martino, come mostrano le seguenti pagine, amava ripetere: la moneta è troppo importante per essere lasciata nelle mani dei politici.<sup>1</sup>*

## **Einaudi tradito<sup>2</sup>**

La decisione assunta ieri dai ministri delle finanze europei di consentire alla Banca Centrale Europea di intervenire a soccorso dei Paesi in via di bancarotta acquistando titoli del loro debito pubblico è stata quasi unanimemente elogiata. Temo di non condividere tale diffusa opinione e cercherò di spiegare perché. Per farlo vorrei avvalermi dell'autorità di uno degli europeisti italiani più autorevoli, Luigi Einaudi che sintetizzava così la ragione per cui credeva alla desiderabilità di una moneta europea: «il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Questo sarebbe

---

<sup>1</sup> Si ringraziano le figlie del professor Martino, Alberta e Erika, per aver concesso il permesso di utilizzare i testi riportati in queste pagine.

<sup>2</sup> 10 maggio 2010.

piccolo in confronto di un altro di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità monetaria dei singoli Stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti Stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto all'urgenza di togliere ad essi siffatto diritto. Esso si è ridotto, in sostanza, al diritto di falsificare la moneta, cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte. Se la federazione europea riuscirà a togliere ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche facendo gemere il torchio dei biglietti e li costringerà a provvedere unicamente con le imposte o con i prestiti volontari, avrà per ciò solo compiuto opera grande». In altri termini, Einaudi era consapevole che la causa fondamentale dell'instabilità monetaria risiede nella "monetizzazione del debito", nella possibilità cioè degli Stati di finanziare le proprie spese con l'inflazione, e vedeva nell'Europa monetaria la soluzione del grave problema. Se la politica monetaria è affidata a una banca centrale autonoma, i singoli Stati non potranno più finanziare le loro spese creando quattrini, cioè inflazionando la propria moneta. Era questa l'ispirazione anche dei fautori delle regole del Trattato di Maastricht: la BCE in base ad esse non può "venire in soccorso" di uno Stato in gravi difficoltà finanziarie acquistandone quei titoli di debito che non riesce a collocare sul mercato. La decisione dell'Ecofin di creare un "fondo anticrisi" dotato di oltre 600 miliardi di euro, assunta malgrado il parere contrario della Gran Bretagna, di fatto autorizzando la BCE — con buona pace dei trattati! — ad acquistare, sia pure indirettamente, titoli di Stato, è pericolosissima per due ordini di ragioni. Il primo è che così facendo si autorizza di fatto la monetizzazione del debito a livello europeo, annullando il pilastro sul quale si sarebbe dovuta basare la stabilità dell'euro e rendendo possibile a livello europeo quell'inflazione che ha caratterizzato in varia misura la sovranità monetaria nazionale. Un'inflazione in un singolo Paese è gravissima, l'inflazione estesa a tutta Europa sarebbe una catastrofe di grandi proporzioni. In secondo luogo, con la decisione di ieri viene sancito il principio che l'Europa impedirà ad ogni costo la bancarotta di uno dei suoi Stati membri. Quali conseguenze questa scelta avrà sulla condotta finanziaria dei singoli Paesi non è difficile immaginare: sapendo di potere fare affidamento sull'intervento europeo sapranno di gestire tranquillamente il loro bilancio senza scrupoli. Qualcuno potrebbe obiettare che gli aiuti saranno subordinati all'impegno di risanare, entro un periodo predeterminato, le pubbliche finanze. Sarà certamente così ma è difficile credere che i governi nazionali s'impegneranno in provvedimenti immancabilmente impopolari solo per rispettare gli impegni assunti con l'Europa. Quegli impegni esistevano già e sono stati disattesi anche prima che l'Europa avesse deciso di soccorrere gli Stati in difficoltà, è quindi presumibile che lo saranno ancor di più adesso dopo la scelta di ieri. Scimmiettare il Fondo Monetario Internazionale non ha senso; il cosiddetto fondo anticrisi europeo opera all'interno dell'Europa. È come se lo Stato italiano desse vita a uno speciale istituto incaricato di pagare i debiti degli enti locali stampando quattrini. Sarebbe insensato. Se la mia tesi è valida, la cura sarà enormemente peggiore del male: la bancarotta di uno o pochi Paesi europei e la loro momentanea uscita dall'euro sarebbero stati un problema grave ma circoscritto e limitato nel tempo; la soluzione individuata prelude a difficoltà

generalizzate e durature.

### **Il futuro dell'Europa monetaria<sup>3</sup>**

Ho già espresso su queste colonne le mie perplessità sul piano anticrisi varato dai ministri economici dell'UE domenica notte. Non l'avevo fatto a cuor leggero, ero consapevole di sostenere una tesi minoritaria che avrebbe potuto costarmi una scomunica da parte dei benpensanti. Una serie di articoli apparsi sul «Wall Street Journal» (11 maggio) mi ha rassicurato, confermando che le mie perplessità erano condivise, per esempio da Axel Weber, presidente della Bundesbank (la banca centrale tedesca) e candidato a succedere a Jean-Claude Trichet, l'attuale presidente della Banca Centrale Europea; i suoi dubbi sono stati pubblicamente espressi, un fatto che non ha precedenti in un'istituzione che gelosamente tiene riservate le divisioni riguardanti le sue scelte. Del resto, che la cosa fosse assai poco condivisa si evince dalla posizione dello stesso Trichet che nella conferenza stampa mensile tenuta giovedì della scorsa settimana aveva dichiarato che la possibilità che la BCE intervenisse acquistando titoli per soccorrere i Paesi in difficoltà non era stata nemmeno contemplata e negando poi, a pochi giorni di distanza, che la banca europea fosse stata oggetto di pressioni politiche: «siamo decisamente e totalmente indipendenti; la decisione è del consiglio della BCE e non è dovuta a pressioni di sorta». Le due affermazioni sono incompatibili e la seconda è difficilmente credibile. Trichet, evidentemente, è consapevole che si è violato spudoratamente il trattato di Maastricht che vieta queste operazioni, indebolendo l'affidabilità della BCE e la fiducia nella solidità dell'euro. Supponiamo, tuttavia, che l'operazione abbia successo e che non sia destinata a ripetersi (due ipotesi da verificare); resta il problema di appurare perché si sia arrivati a questo punto e quale sia una via d'uscita tale da impedire di ricadere nelle stesse difficoltà. La risposta al primo quesito è scontata: la responsabilità della crisi non è della moneta europea, anche se avrebbe potuto essere costruita in modo meno approssimativo, ma delle politiche economiche e finanziarie dei Paesi che la usano. I membri dell'unione monetaria sono tutti in deficit e, complessivamente considerati, hanno un disavanzo di 565 miliardi di euro, il 6,3% del prodotto interno lordo totale. Sono cioè tutti responsabili di gestione disinvolta del bilancio. Naturalmente, alcuni sono più, altri meno, irresponsabili, ma la causa della crisi finanziaria è la stessa per tutti: spendono troppo e si indebitano. Il problema finanziario è tuttavia meno grave di quello reale: l'Europa cresce poco e non fa nulla per stimolare lo sviluppo e liberare le forze produttive dai troppi vincoli dirigistici che le paralizzano e sollevarle da un carico fiscale eccessivo. La crisi è dovuta allo statalismo, alla mania dei politici di conferire rendite ai gruppi d'interesse con regolamentazioni che li favoriscano, alla loro propensione a spendere e spandere per acquisire (o acquistare?) consenso, all'invasione della politica nelle vite delle persone. Se questa impostazione non viene radicalmente cambiata, se si continuerà l'andazzo di sempre, la crescita continuerà a essere bassa o nulla e la possibilità di finanziare le larghezze della

---

<sup>3</sup> 11 maggio 2010.

politica continuerà ad essere dubbia. Un'economia dinamica e prospera non ha difficoltà a prestare ai governi le risorse necessarie per gli investimenti pubblici essenziali ma non si può chiedere ai contribuenti e ai produttori di sopportare i costi astronomici di uno Stato assistenziale ipertrofico, inefficiente e corrotto e di una pubblica amministrazione che, mentre si guarda bene dall'assolvere i suoi compiti essenziali, continua ad invadere sfere di attività che non le competono. È certamente più vero in alcuni paesi europei che in altri ma è indiscutibile che abbiamo troppo Stato in termini di costo. Il carico fiscale non è mai stato così elevato, e troppo poco in termini di risultato: si pensi a settori essenziali come la difesa, la sicurezza, la scuola, la giustizia, la ricerca, o l'università. L'una cosa è causa dell'altra: abbiamo troppo poco Stato in termini di fornitura dei servizi pubblici essenziali perché ne abbiamo troppo in termini di costo. Uno Stato che ha la pretesa di provvedere a tutto e a tutti finisce col fallire proprio laddove sarebbe necessario. In politica opera "la legge della futilità marginale crescente": ogni nuovo compito che viene ad aggiungersi agli altri è via via sempre meno importante. Non è vero, quindi, come da molti si sostiene che i problemi dell'euro nascono dall'assenza di un super-Stato europeo: se venisse creato con ogni probabilità imporrebbe anche ai Paesi virtuosi le politiche care agli altri e lo statalismo aumenterebbe anziché diminuire. Chi non ci crede rifletta sulle direttive comunitarie e sulla loro insensatezza. È vero invece che se si abbandonerà l'andazzo prevalso sinora, si riscoprirà l'importanza di una gestione prudente e parsimoniosa del denaro pubblico rinunciando alla velleità di rendere tutti felici spendendo denaro altrui, e si riprenderà la via dello sviluppo; moneta e finanza non daranno più problemi. Se queste cose ovvie non si fanno, non speriamo che altri possano rimediare alle nostre inadempienze.

### Il destino dell'euro<sup>4</sup>

Quanto sta accadendo in Irlanda merita una riflessione. Giovedì funzionari statali di alto livello hanno ammesso che il Paese sta a malincuore accettando un pacchetto internazionale di "salvataggio" di dimensioni cospicue. Patrick Honohan, governatore della banca centrale, parla di "decine di miliardi" di euro e c'è chi arriva addirittura a ipotizzarne cento. Sembra, quindi, che abbia prevalso la saggezza dell'orda di funzionari della Banca Centrale Europea, della Commissione Europea e del Fondo Monetario Internazionale calati in massa su Dublino per vincere le resistenze dei locali all'aiuto internazionale. Il lettore ricorderà che, in occasione del referendum europeo, sostenni che sarebbe stata auspicabile una vittoria del "no". Quanto alla moneta europea, ho sempre manifestato le mie obiezioni; non intendo ripetere quanto sostenuto *ad nauseam*. La crisi attuale, tuttavia, mi sembra confermi il mio scetticismo: l'euro, infatti, ha almeno una parte di responsabilità. Se, infatti, l'Irlanda non avesse adottato la moneta comune, una svalutazione tempestiva, anche se modesta, avrebbe corretto lo squilibrio e la disoccupazione non sarebbe ai livelli attuali. Un grave errore di politica economica ha aggiunto benzina al fuoco della crisi. Nel set-

---

<sup>4</sup> 19 novembre 2010.

tembre 2008 il governo irlandese, nella sua infinita sapienza, ha pensato bene di garantire i debiti di tutte le banche, grandi o piccole. Così facendo, i debiti delle banche sono diventati a tutti gli effetti statali. Adesso l'Irlanda non è in grado di accrescere i suoi debiti perché il mercato rifiuta di acquistare titoli di Stato; il tasso d'interesse dell'otto per cento sui titoli decennali è solo simbolico, perché si realizza sul mercato secondario, non su quello ufficiale, e non riguarda quindi lo Stato irlandese. Come se non bastasse, sono molto pochi i temerari disposti ad acquistare titoli di Stato sebbene il tasso sia molto attraente. L'Europa avrebbe voluto intervenire subito per salvare le banche irlandesi ma in questo caso, a differenza di quanto avvenne per la Grecia, i potenziali beneficiari furono, almeno inizialmente, restii ad accettare. Le loro perplessità, apparentemente strane, erano in realtà molto opportune per tutti i Paesi europei. La tesi dell'Unione europea era che occorreva "stabilizzare i mercati" per impedire il diffondersi del "contagio". Tuttavia, le possibilità che i problemi dell'Irlanda possano esercitare un effetto di domino sull'intera UE sono assai modeste: il Paese è troppo piccolo perché determini conseguenze catastrofiche per un'area monetaria che ha circa cento volte la sua popolazione. Inoltre, se un Paese europeo ha una situazione precaria nei suoi conti pubblici, non sarà il "salvataggio" delle banche irlandesi a risolverla. Infine, se s'interviene per l'Irlanda, perché non anche per la Grecia, il Portogallo, la Spagna o l'Italia? Se seguisse questa regola, l'UE finirebbe per accollarsi i debiti di tutti i Paesi membri e questo comprometterebbe davvero la stabilità dell'euro, cosa che i guai irlandesi da soli non potrebbero mai fare. Che cosa significhi tutto ciò per l'Italia sarà oggetto di un prossimo articolo; a questo punto mi sento solo di assicurare il lettore che, malgrado gli enormi errori dei nostri politici e banchieri, i nostri risparmi non corrono pericoli gravi, proprio perché esistono e sono abbondanti. La frugalità delle formiche private (le nostre famiglie e le imprese) finora è riuscita a neutralizzare i danni enormi derivanti dagli sperperi delle pubbliche cicale. Tuttavia, dobbiamo augurarci che la maledetta moneta europea superi la prova e sopravviva alle attività dei politici europei. Se crollasse, saremmo nei guai, purtroppo, anche noi incolpevoli. Dietro le nobili intenzioni dei ministri economici europei che vorrebbero a tutti i costi "salvare" l'Irlanda per proteggere l'euro c'è una politica che lo distruggerebbe. Vengono in mente le immortali parole di Thoreau che, nel mettere in guardia dagli altruisti, scriveva: «se sapessi per certo che qualcuno viene a casa mia per farmi del bene, scapperei a gambe levate». La morale di ciò è semplice: l'interventismo politico nel funzionamento dei mercati, pernicioso a livello nazionale, diviene catastrofico se europeo. La vita sarebbe molto più semplice se governanti e politici passassero il loro tempo in luoghi di villeggiatura, anche a spese dei contribuenti; il costo per questi ultimi della loro eterna vacanza sarebbe incommensurabilmente minore di quello prodotto dalla loro normale attività!

## L'euro e il suo destino: colpa dell'Irlanda o degli eurosauroi?<sup>5</sup>

L'accettazione irlandese dell'intervento europeo prelude, a mio avviso, alla fine della moneta europea perché apre le porte all'accettazione di una prassi molto pericolosa e diametralmente opposta alle ragioni che ne hanno motivato la creazione. Vediamo di chiarire. L'ideale dei fautori della moneta comune, a partire da Luigi Einaudi, era di porre fine alla monetizzazione del debito, cioè al finanziamento dei disavanzi pubblici con l'inflazione. Fu per questa ragione che i Trattati di Maastricht posero a base dell'autonomia della BCE il divieto di acquistare titoli di Stato dei Paesi membri. E fu sempre per la stessa ragione che vennero imposte regole, magari stupide per un noto genio bolognese, ma rigide per la condotta fiscale dei governi: un tetto al rapporto deficit/PIL e uno a quello del debito. Queste regole, già gravemente compromesse in passato, vengono ora abbandonate: l'UE compra di fatto titoli pubblici irlandesi e, anche se l'entità è modesta, opera una monetizzazione del debito, violando lo spirito e la lettera del trattato. Il fatto che, a quanto pare, l'intervento europeo invece di risolvere il problema abbia scatenato un'ondata di speculazione, conferma la mia tesi: gli speculatori, a differenza degli eurosauroi, vedono al di là del loro naso. Sanno benissimo che quanto fatto per Dublino e Atene verrà replicato per altri paesi finché l'UE dovrà cambiare le regole monetarie e fiscali e ciò potrebbe preludere all'esclusione dei Paesi con gravi problemi fiscali dall'Europa monetaria. Oppure, preso atto che la monetizzazione dei debiti pubblici è inevitabile se si vuole "salvare" l'euro, la si renderà compatibile con i trattati. In entrambi i casi il destino dell'euro sarebbe segnato. Spero sinceramente che i fatti smentiscano questa mia pessimistica opinione: la fine dell'euro sarebbe disastrosa per noi in entrambi i casi. Mi limito, quindi, a fare rilevare che nell'immediato l'operazione di salvataggio europeo non è stata ispirata da filantropia o altruismo e nemmeno per evitare un assai poco probabile contagio, ma, molto più semplicemente, per lo scoperto desiderio di fare abbandonare all'Irlanda la sua politica di basse aliquote d'imposta sulle società. I lettori de «il Foglio» forse ricorderanno che ebbi modo di polemizzare sul tema con l'allora commissario europeo, il mio amico Mario Monti, proprio su queste colonne. Monti era fortemente convinto che fosse necessaria l'armonizzazione europea delle politiche fiscali, io ero (e continuo a essere) favorevole alla concorrenza fra politiche tributarie diverse come garanzia di contenimento delle stesse in tutta Europa. La Svizzera ha una spesa pubblica e una fiscalità contenute, che le hanno consentito di prosperare più degli altri Paesi europei, grazie alla concorrenza fiscale fra i Cantoni. Né mi sembra sensato costringere Paesi che hanno dotazioni di capitale in rapporto al lavoro molto diverse ad adottare le stesse aliquote. Non credo, infine, che un carico fiscale che la Lombardia sopporta a stento possa essere imposto alla Calabria o ad altre regioni del Sud. Per dirla brutalmente, Ferrara e Fassino non possono indossare un vestito della stessa taglia! Sono convintamente europeista ma non sono disposto a sostenere corbellerie soltanto per essere ritenuto tale anche dai benpensanti; mi si chiami pure euroscettico quanto si vuole ma mi si

---

<sup>5</sup> 27 novembre 2010.

risparmi lo strazio di vedere gli ideali europeisti buttati nella spazzatura solo per compiacere le velleità dei dirigenti di tutti i colori.

## Europeizzazione degli eccessi<sup>6</sup>

Quanto sta accadendo in Europa meriterebbe maggiore attenzione di quella finora ricevuta. Per comprenderlo può essere utile ricordare quello che avrebbe dovuto essere lo scopo fondamentale dell'unione monetaria. I fautori della moneta unica europea si rendevano perfettamente conto che essa sarebbe stata utile soltanto se stabile. Inflazione e deflazione sono fenomeni gravi a livello nazionale, rappresentano autentiche catastrofi se investono un intero continente. Come gli economisti sanno da sempre, la causa ultima di un'inflazione risiede nel tentativo di far fronte alle esigenze di finanziamento delle spese pubbliche «facendo gemere il torchio dei biglietti», per usare le parole di Luigi Einaudi. La spesa pubblica rappresenta, infatti, il principale strumento di cui i governi dispongano per acquisire consenso: spendendo denari «pubblici» conferiscono benefici privati ai vari gruppi d'interesse e possono presentarsi come benefattori della collettività. Tuttavia, i soldi «pubblici» possono venire solo da tasche private dalle quali sono prelevati e, se l'elargizione di questi fondi accresce la popolarità di chi la propugna, il prelievo necessario al suo finanziamento riduce il consenso di chi lo decide. L'ideale per un governo è quindi spendere senza tassare, operazione che è possibile solo prendendo a prestito dai privati o stampando moneta. Le possibilità degli Stati di prendere a prestito sono limitate dalla disponibilità dei privati a far loro credito, acquistando titoli del debito pubblico; quando quella disponibilità manca, lo Stato è costretto a «indebitarsi» con la sua banca centrale, che acquista le cambiali del governo con pezzi di carta «pagabili a vista al portatore». Quest'operazione, definita in gergo monetizzazione del debito, è la causa fondamentale d'inflazione dal 1914. Per questo i trattati istitutivi dell'unione monetaria vietano espressamente alla Banca Centrale Europea di intervenire in sostegno di Stati membri in difficoltà, acquistando titoli del debito pubblico e creando nuova moneta. È sempre per questa ragione che essi contengono la regola che il disavanzo pubblico di uno Stato non superi il 3% del reddito nazionale, imponendo inoltre alla BCE l'obiettivo che il tasso d'inflazione non superi un certo livello (adesso fissato al 2%). Una dopo l'altra, queste regole sono state infrante: il deficit di Grecia, Spagna e Portogallo è stato monetizzato dalla BCE, il limite del 3% è generalmente ignorato e, come se non bastasse, adesso ci si propone di creare obbligazioni europee, presumibilmente destinate a nascondere la violazione massiccia dei trattati dietro un velo di operazioni di cosmesi finanziaria. La sostanza non cambierebbe: per coprire i buchi dei bilanci statali sarebbe creata moneta europea, mettendo a repentaglio la solidità dell'euro e la stabilità monetaria di quasi un intero continente. Gli interventi di sostegno della UE e del FMI finora non sembrano avere avuto successo: i tassi d'interesse che i governi di Grecia e Portogallo sono costretti a pagare per convincere i risparmiatori ad acquistare titoli di Stato sono elevatis-

---

<sup>6</sup> 10 gennaio 2011.

simi e negli scambi privati i titoli di Stato greci vengono a scambiati a circa la metà del loro valore nominale. Come rilevato in un editoriale del «Wall Street Journal» (7-8 gennaio), non ci si è resi conto che il problema di questi Paesi non è la mancanza di liquidità ma la scarsa affidabilità dei loro debiti. Volendo davvero aiutarli, si sarebbe dovuto chiedere loro di emettere titoli a lunga scadenza garantiti dai fondi che l'UE offriva e scambiarli con quelli in circolazione che sono a scadenza minore. Così facendo, il valore del debito esistente si sarebbe ridotto, perché lo scambio avrebbe avuto luogo non in base al valore nominale dei titoli esistenti ma a quello che effettivamente hanno sul mercato. Inoltre, si sarebbe allungata la vita dei titoli, posponendo il loro rimborso e rendendolo quindi più credibile. Ciò non è accaduto e credo sia quindi legittimo dedurre che i piani di sostegno mirino più ad accrescere il potere dell'Unione Europea nelle scelte di politica economica che non a proteggere la stabilità dell'euro. Spero di sbagliarmi, ma la storia del XX secolo è molto ricca di episodi di cattiva gestione monetaria con le connesse, disastrose conseguenze economiche: l'iper-inflazione tedesca del 1923-24 e la Grande recessione del 1929 sono soltanto i due esempi più clamorosi.

### Europa moribonda<sup>7</sup>

Il momento presente suggerisce alcune riflessioni importanti relative all'Europa, alla UE e all'Occidente tutto. Comincerei con le tendenze demografiche che riguardano soprattutto noi italiani, ma anche l'Europa. I demografi definiscono moribondo un Paese che ha un tasso di fertilità pari a 1,5 o inferiore. (Il tasso di fertilità è il numero di nati vivi per ogni mille donne in età fertile.) Secondo questo criterio i Paesi moribondi in Europa sono trenta; in una graduatoria di 226 paesi l'Italia si colloca al 212° posto. Non siamo soltanto il paese dell'Occidente con il più preoccupante tasso di fertilità, siamo anche il più vecchio, almeno secondo quanto documentato dai dati della conferenza promossa dall'ONU a Madrid sull'invecchiamento: un italiano su quattro è ultrasessantenne. Come se non bastasse, siamo anche uno dei Paesi che meno utilizza i suoi ultrasessantenni: solo il 14% è nella forza lavoro, contro il 23% degli USA e il 45% del Giappone. Alla fine di questo decennio ci saranno nel mondo un miliardo di maschi di età compresa fra i 15 e i 29 anni; di questi 65 milioni saranno europei, 300 mussulmani. In passato uno squilibrio demografico di queste proporzioni si sarebbe tradotto nella conquista dell'Europa. Molti di quei 300 milioni di mussulmani in età di combattimento, disoccupati e in miseria, nonché spesso ispirati da propaganda islamistica, vivono lungo la sponda sud del Mediterraneo e sarebbero diventati volontari di una guerra di conquista della ricca Europa. Oggi le tecnologie militari rendono quell'evento improbabile: per quanto male armata e disorganizzata, la vecchia Europa è in grado di impedire una sua conquista. Prima di tirare un respiro di sollievo, tuttavia, cerchiamo di immaginare quale altro sfogo possa avere quello squilibrio demografico. Non sono necessari grandi sforzi per rendersi conto che le due conseguenze più pro-

---

<sup>7</sup> 11 aprile 2011.

babili sono il terrorismo (fratello minore della conquista) e una riedizione su larga scala dell'afflusso di disperati che cercano di trasferirsi in Europa. Quanto sta accadendo in questi giorni, in altri termini, non è un episodio eccezionale, destinato prima o poi ad esaurirsi, è il primo atto di una tragedia destinata a durare ancora per molti anni. In presenza di questo scenario epocale come reagisce l'Unione Europea? Non credo di dire nulle di originale sostenendo che quanto emerge assordante dal comportamento dell'Unione è la sua inesistenza. I singoli Paesi europei si comportano come se non fossero legati da vincoli e da trattati che hanno ormai oltre mezzo secolo di storia. Dire che gli sbarchi a Lampedusa di tunisini siano un problema italiano e fare la faccia feroce per erodere consensi al partito di Le Pen, come sta facendo Sarkozy, è grottesco. I tunisini sono francofoni per le ragioni storiche che sappiamo; Lampedusa è Italia e, in quanto tale, Unione Europea, come la Francia. Sono, se non altro per motivi di orgoglio filiale, convinto della necessità dell'unione dell'Europa, ma se guardo al comportamento dell'Unione e dei suoi membri le mie convinzioni vacillano. L'obiettivo della pace in Europa è stato raggiunto e non si tratta di cosa secondaria, sul versante dell'Europa economica molto è stato fatto, non sempre nel verso giusto, ma moltissimo resta ancora da fare. Quando un paese membro dell'Unione si oppone all'afflusso di capitale proveniente da altro Stato membro non commette solo uno strafalcione economico — l'afflusso di capitale arricchisce il paese destinatario — ma dimostra anche totale mancanza di spirito europeo. E questo vale non solo per l'opposizione all'ingresso d'investitori francesi in Parmalat, vale anche per le assurde misure di sciovinismo economico care ai nostri fratelli d'oltralpe. L'unione monetaria, realizzata secondo modalità che non mi sono stancato di criticare, sta sistematicamente rinunciando alle ragioni della sua creazione. Luigi Einaudi sintetizzava così la ragione per cui credeva alla desiderabilità di una moneta europea: «il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Questo sarebbe piccolo in confronto di un altro di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità monetaria dei singoli Stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti Stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto all'urgenza di togliere ad essi siffatto diritto, E esso si è ridotto, in sostanza, al diritto di falsificare la moneta, cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte. Se la federazione europea riuscirà a togliere ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche facendo gemere il torchio dei biglietti e li costringerà a provvedere unicamente con le imposte o con i prestiti volontari, avrà per ciò solo compiuto opera grande». Con gli interventi “di salvataggio” a favore della Grecia, dell'Irlanda e del Portogallo, e col fondo salva-Stati l'Unione europea sta facendo «gemere il torchio dei biglietti» europei per finanziare gli eccessi degli Stati membri. Lunghi dall'impedire, come espressamente previsto dai Trattati, la “monetizzazione del debito” (il finanziamento del deficit con la creazione di moneta), lo ha istituzionalizzato. Un'Unione che non ha una politica estera e di difesa, che non riesce a percepire la gravità dei problemi che riguardano tutti i suoi membri, che manca di solidarietà e di coesione di fronte a comuni difficoltà, non può sperare di durare a lungo. Sarebbe bene che tutti coloro che credono

all'Europa unita lo tenessero presente. Benedetto XV sosteneva che la prova dell'origine divina della Chiesa è offerta dal fatto che il clero non sia riuscito a distruggerla. Alla Chiesa è stata promessa l'immortalità, lo stesso non vale per l'Europa.

### Europeismo o interessi nazionali<sup>8</sup>

La strategia europea nei confronti della crisi greca sembra consistere nel guadagnare tempo nella speranza che si risolva. Almeno, questo è quanto appare in superficie. In realtà, potrebbe benissimo valere un'altra interpretazione. Gli "aiuti" europei alla Grecia altro non sono che il tentativo di salvare quelle banche, specie francesi e tedesche, che, avendo investito in titoli pubblici greci, rischiano di fallire se la Grecia è costretta a non onorare i suoi debiti. Gli aiuti vanno cioè in Francia e Germania, passando per così dire dalla Grecia. Secondo un vecchio scampolo dell'umorismo inglese, «se devi mille sterline alla tua banca sei nelle sue mani, se gliene devi un milione è lei a essere nelle tue!». Ma non è questo il punto. Anche ammettendo che nel caso della Grecia (come prima nel caso dell'Irlanda per altre ragioni) sia nazionale non europeo, il problema importante diventa: "salvare" la Grecia è nell'interesse anche dell'Europa? La mia risposta, come i lettori di questo giornale sanno, è negativa. Vale la pena tornare sul tema perché è essenziale anche per noi italiani. Sul tema interviene «The Wall Street Journal» (30 giugno) con uno splendido editoriale che, anzitutto, dà le cifre del problema: il debito pubblico greco è in questo momento pari al 155% del PIL ed è destinato a raggiungere il 170% l'anno prossimo, il che significa che è quasi impossibile che il problema possa risolversi da solo. Anche se l'UE e il Fondo Monetario Internazionale versassero miliardi nelle casse dell'erario greco e se il governo di Papandreu riuscisse a fare tutte le riforme necessarie, le prospettive di evitare il fallimento sarebbero minime o nulle. Secondo l'autorevole quotidiano finanziario, le ripercussioni di un fallimento della Grecia sulle banche di altri paesi sarebbero contenute. Le banche che detengono la maggiore quantità di obbligazioni greche fuori dalla Grecia sono francesi e tedesche, che ne hanno per ventotto miliardi di euro. Ma, persino se perdesero la metà di questa cifra, non ne sarebbero distrutte. BNP Paribas, che è la maggiore detentrica di titoli greci, ammette che, anche se perdesse il 30% dei suoi crediti con la Grecia, il rendimento delle sue azioni diminuirebbe soltanto del 3%. Invece Sarkozy vorrebbe che fosse accettato un piano di salvataggio che si tradurrebbe nel raddoppio del debito greco, anche se la sua scadenza sarebbe allungata a trenta anni, nell'intento di evitare il fallimento del Paese e il danno alle banche francesi. L'ideale dei fautori della moneta comune, da Luigi Einaudi in poi, era di porre fine alla monetizzazione del debito, cioè al finanziamento dei disavanzi pubblici con l'inflazione. Fu per questa ragione che i Trattati di Maastricht posero a base dell'autonomia della BCE il divieto di acquistare titoli di Stato dei Paesi membri. E fu sempre per la stessa ragione che furono imposte regole, magari stupide per un noto genio bolognese, ma rigide per la

---

<sup>8</sup> 4 luglio 2011.

condotta fiscale dei governi: un tetto al rapporto deficit/PIL e uno a quello del debito. Queste regole, già gravemente compromesse in passato, sono ora state abbandonate: l'UE compra di fatto titoli pubblici (prima irlandesi, ora greci e portoghesi, domani spagnoli) e, anche se l'entità è finora modesta, opera una monetizzazione del debito, violando lo spirito e la lettera del trattato. Il fatto che, a quanto pare, l'intervento europeo invece di risolvere il problema abbia scatenato un'ondata di speculazione, conferma la mia tesi: gli speculatori, a differenza degli eurosauri, vedono al di là del loro naso. Se a questo si aggiunge che è assai dubbio che gli aiuti europei riescano a risolvere i problemi dei Paesi insolventi, non è esagerato temere che sia i Paesi interessati sia le banche francesi e tedesche che detengono le loro obbligazioni saranno costretti a fallire. Per fortuna questo esito non riveste carattere di assoluta necessità e potrebbe darsi che sia scongiurato, ma se così non fosse tutti i Paesi della zona dell'euro si troverebbero a dover fronteggiare una sorta di tsunami monetario e finanziario.

### Berlusconi, Monti e l'euro<sup>9</sup>

Una *Lettera al premier* di Mario Monti sul «Corriere» (30 ottobre) merita forse qualche parola di commento. Premetto che sono amico di Mario Monti da un numero indecoroso di anni: nel 1976 mi privò del piacere di essere il più giovane economista in cattedra (vincemmo lo stesso concorso, ma lui ha tre mesi meno di me) e nel 1994 ebbi la responsabilità di fare il suo nome come commissario europeo e dovetti faticare per oltre quindici giorni per convincerlo ad accettare. Premetto anche che quanto scriverò non è «spintaneo», suggerito direttamente o indirettamente da altri, ma assolutamente autonomo. Questa premessa si rende necessaria perché, mentre dovrò esprimere dissenso su alcune affermazioni di Mario, non sono spinto a farlo per difendere Silvio Berlusconi dalle sue, come sempre, garbate, rassicuranti, ragionevoli e sussiegose critiche. Monti concentra la sua attenzione sull'affermazione di Berlusconi, secondo cui «l'euro è la nostra moneta, la nostra bandiera. È proprio per difendere l'euro dall'attacco speculativo che l'Italia sta facendo pesanti sacrifici. Il problema è che l'euro è l'unica moneta al mondo senza un governo comune, senza uno Stato, senza una banca di ultima istanza. Per queste ragioni è una moneta che può essere oggetto di attacchi speculativi». Secondo Monti, alcune affermazioni del premier sono fondate, altre infondate e «nell'insieme fanno sorgere, accanto ad una remota speranza, serie preoccupazioni. Mi auguro — conclude il presidente della Bocconi — che, con le parole e ancor più con i fatti, Lei riesca a rafforzare quella speranza e a sgombrare il campo dalle preoccupazioni, così vive in Italia e in Europa. Non solo — La prego di credermi — presso i suoi». Monti riconosce che l'euro è una moneta strana perché non ha dietro uno Stato né una banca centrale che dia «garanzia d'interventi illimitati in caso di difficoltà». Omette di menzionare che non solo illimitati interventi non sono consentiti alla Banca Centrale Europea, ma le è anzi fatto divieto esplicito di monetizzare i debiti degli Stati membri. Nella misura in cui ciò è accaduto si è trattato di una violazione delle regole

---

<sup>9</sup> 31 ottobre 2011.

di Maastricht. Ma andiamo oltre. Monti sostiene che l'euro, malgrado tutto, «ci ha portato negli ultimi 12 anni un'inflazione ben più bassa (di quella che abbiamo avuto con la lira)». L'euro non è in crisi, secondo l'economista monetario (ma non “monetarista”, come tiene sempre a precisare), perché è stabile in termini di beni e servizi e anche troppo forte in termini di cambio col dollaro. Monti sa bene che non è affatto vero che la bassa inflazione degli ultimi anni significhi che l'euro non ha perso potere d'acquisto in termini di beni e servizi: con 1936,27 lire si comprava ben più di quanto si acquisti con un euro. Con uno stipendio mensile di due milioni di lire si viveva, anche se non agiatamente, con mille euro certamente no. L'inflazione non c'entra, la colpa è della luciferina presunzione di chi ha ritenuto di potere stabilire a priori il potere d'acquisto esatto di una moneta fiduciaria mai prima esistita. È questa la ragione per cui da sempre mi sono battuto contro questa aberrazione logica, conquistandomi le critiche del mio amico Mario Monti, che non ha mai nemmeno lontanamente pensato che chi ragionava in modo diverso dagli euro-bacchettoni potesse avere ragione. Monti correttamente sostiene che la speculazione non è contro l'euro ma contro quei Paesi che non hanno fatto le necessarie riforme strutturali: è una tesi che ho più volte ribadito su queste colonne ed è ineccepibile. Non può astenersi, tuttavia, dall'impartire a Berlusconi una lezione di correttezza politica: «in Europa e nei mercati, affermazioni di questo tipo accrescono i dubbi sulla convinzione e determinazione del governo italiano». Facendole, Berlusconi «finisce per imporre sacrifici ancora maggiori agli italiani». «Anche le parole non sorvegliate hanno il loro costo». Amen. E veniamo alla remota speranza: «la Sua (di Berlusconi) diagnosi è in linea con la migliore tradizione dell'europeismo italiano. Come Lei, forse con qualche turbamento, ha visto a Bruxelles alcuni giorni fa, il governo economico si sta creando». Monti è convinto che le blaterazioni di Bruxelles siano il preludio alla creazione di un governo economico. Mi sia permesso di dissentire: non solo non è mai esistita una moneta senza Stato, ma è anche non impossibile ma impensabile un governo economico senza Stato. È giusto che una moneta comune a Stati con finanze pubbliche autonome e divergenti è impossibile — i problemi che hanno afflitto l'unione monetaria del Belgio col Lussemburgo lo provano ampiamente — ma è ancora più vero che imporre le stesse regole tributarie a Paesi diversissimi è semplicemente insensato. Sarebbe più facile fare indossare a Renato Brunetta e Giuliano Ferrara abiti della stessa taglia che non imporre lo stesso livello e tipo di tassazione al Portogallo e alla Germania. Come ha recentemente dichiarato Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, «i legislatori debbono scegliere fra due modelli: un modello con membri autonomi, che non rispondono dei problemi degli altri e vengono disciplinati dal mercato, e un modello caratterizzato da una maggiore integrazione. Non esiste una terza possibilità». Il primo modello di Weidmann è quello scelto dagli USA, Mario Monti crede nel secondo. La realtà gli farà cambiare idea.

## Rivoglio l'Italia, questa Europa non va<sup>10</sup>

I lettori di questo giornale mi perdoneranno se torno su un tema che ho già più volte trattato: l'euro e il suo (e nostro) futuro. Ho sempre criticato la moneta unica europea fundamentalmente per tre ragioni: il modo in cui è stata introdotta, la mancanza di una vera costituzione monetaria e di un credibile statuto fiscale. Cominciamo dagli ultimi due motivi della mia opposizione: i trattati di Maastricht dicono che la BCE è indipendente (da chi?) e che deve garantire la stabilità dei prezzi ma nulla dicono su cosa accade nel caso in cui fallisca nel perseguimento del suo obiettivo istituzionale. Evidentemente gli estensori erano convinti che il responsabile della politica monetaria europea dovesse rispondere soltanto a Dio del suo operato. Quanto allo statuto fiscale, i trattati prevedono salate multe per quegli Stati membri che non rispettano i parametri previsti per lo *stock* di debito e per il deficit annuo. Al momento dell'introduzione dell'euro un solo Stato rispettava quei parametri: il Lussemburgo! Quasi tutti gli altri avevano sia un debito sia un deficit superiori al consentito o avevano truccato i conti per fare finta di essere in regola. Nata all'insegna di questa "elasticità" d'interpretazione delle norme dei trattati, la costituzione fiscale non aveva prospettive di un glorioso futuro. Infine, infliggere multe a un paese insolvente non è certo il modo migliore per trarlo fuori dai guai. Il modo d'introduzione dell'euro è stato semplicemente insensato: prendere un pezzo di carta che non è mai stato usato prima come moneta, imbrattarlo con figure e cifre, e decretare che il suo potere d'acquisto è esattamente pari a 1936,27 lire oggi e per l'eternità è idea che può albergare soltanto nella mente di un analfabeta di economia monetaria. I tecnocrati erano caduti nella trappola cara ai sovrani medioevali, quella del *valor impositus*, che il valore di una moneta possa ad essa venire imposto dal sovrano. Purtroppo per noi, quella luciferina presunzione ha fatto la fine del mito medioevale, venendo smentita dalla realtà. La moneta unica europea, secondo i suoi fautori, avrebbe dovuto tenere unita l'Europa; la realtà contemporanea dimostra che ha fatto la cosa opposta. Se la signora Merkel continuerà nel suo caparbio tentativo di salvare l'euro (che i tedeschi chiamano "teuro" cioè rincaro), imporrà all'Europa una recessione che la disgregherà, se invece vuole salvare l'Europa deve accettare il fallimento della moneta unica. La cancelliera non ha titolo per impartire lezioni di ortodossia fiscale a nessuno: anche la Germania ha pesantemente barato sui conti. Lo denuncia un articolo di «le Monde»: *Non è che la Germania sia proprio questo modello di virtù*. Il debito, infatti, supera il tetto del 60% di Maastricht, e il dato ufficiale è truccato, per via del modo in cui Berlino ha contabilizzato i miliardi immessi dopo la crisi del 2008. Queste somme, secondo «Il Foglio» (22 novembre), sono state collocate fuori dal bilancio in un fondo speciale. «Senza questa astuzia, secondo «le Monde», il deficit tedesco non sarebbe stato del 3,2% ma del 5,1%, cioè superiore a quello francese». Lasciando la cancelliera ai suoi trucchetti, il vero problema è un altro. L'Italia, adottando la moneta unica, ha delegato la sua sovranità monetaria alla BCE, ma non ha delegato a nessuno la sua sovranità di politica economica e fiscale. Nessuno, men che meno la BCE, ha il diritto di dirci cosa possiamo e

---

<sup>10</sup> 23 novembre 2011.

cosa non possiamo fare, né tanto meno imporci l'agenda di politica economica. So che non è politicamente corretto citarlo, ma sono pienamente d'accordo con l'eurodeputato inglese Nigel Farage che al Parlamento europeo si è rivolto a Barroso (presidente della Commissione), Rehn (commissario economico) e Van Rompuy con queste parole: «di chi è la responsabilità del disastro attuale? La risposta è nessuno, perché nessuno di voi è stato eletto. Nessuno di voi ha una legittimazione democratica per il ruolo che ricopre in questa crisi. (...) E devo dire, signor Van Rompuy, che quando ci siamo incontrati per la prima volta un anno e mezzo fa mi ero sbagliato sul suo conto. La definii un assassino silenzioso delle democrazie degli Stati nazionali. Non è più così, lei è piuttosto rumoroso nel suo operare. Lei, non eletto, è andato in Italia e ha detto: "questo non è il tempo di votare, è il tempo di agire". Ma chi le dà il diritto, in nome di Dio, di dire queste cose agli italiani?». Farage ha ragione ed è triste che sia un inglese a difendere la sovranità dell'Italia, mentre noi ci siamo astenuti dal farlo. Una cosa è certa: questa Europa, l'unione dei Van Rompuy, delle direttive sulla curvatura delle banane e la lunghezza dei preservativi, non ha nulla da spartire nell'Europa nella quale credevano i padri fondatori. Per questo grido, senza paura di scomuniche, quest'Europa non mi piace, rinvoglio l'Italia!

### **Euro, lira e varie corbellerie<sup>11</sup>**

Un mio stimabilissimo amico, Angelo Panebianco, che considero uno dei migliori editorialisti italiani (se non il migliore), di tanto in tanto si addentra nel campo minato che sta ai confini della materia di sua competenza. Non dico che parli senza conoscenza di causa, non sarebbe da lui, ma che farebbe meglio a non usare l'accetta, a essere meno drastico nei suoi giudizi quando non parla di scienza politica ma di economia. Non è la prima volta e sono certo che non sarà l'ultima; l'eredità crociana consiste anche in questo, nel far credere alla gente che quella economica non sia una scienza ma un *optional*, una materia da serve (come sosteneva il mio amatissimo professore di filosofia al liceo). Credo che in molti casi le serve siano più utili degli economisti, ma penso che non siano esse a dilettersi della "scienza lugubre" (Carlyle). Dice Panebianco: «persone stimabilissime (vedi sopra), da Paolo Savona ad Antonio Martino, lo pensano e lo dicono (meglio tornare alla lira)». «È però lecito ipotizzare che se l'euro crollasse, anche a voler prescindere dalle conseguenze economiche di un simile evento (per l'economia mondiale e quindi anche per noi), i contraccolpi politici sarebbero assai violenti per il nostro Paese». Ora, vorrei far notare al mio amico Angelo che un eventuale ritorno dell'Italia alla lira non equivarrebbe necessariamente al crollo dell'euro. Potrebbe, forse, indurre, anche altri Paesi a fare altrettanto, ma non è detto. Il titolo che la redazione del «Corriere» ha affibbiato all'editoriale di Panebianco è perlomeno singolare *Moneta unica e democratica*: non spetta certo a Panebianco, ma certamente al direttore del giornale più venduto d'Italia spiegare cosa, di grazia, abbia di democratico l'euro, una costruzione controllata da persone che nessuno ha eletto. Draghi non è a capo della BCE per volontà

---

<sup>11</sup> 23 giugno 2012.

del popolo sovrano, ma per accordi fra alcuni politici di Paesi che ritengono di avere diritto di contare più degli altri. Il capo della BCE non risponde che a Dio del suo operato; è, per usare un termine inglese di difficile traduzione, totalmente *unaccountable*, al di sopra di qualsiasi controllo o valutazione sulle sue scelte. Gli Stati che usano l'euro hanno delegato la loro sovranità in politica monetaria non a un'entità sovranazionale democraticamente eletta ma a un "tecnico" selezionato con criteri poco trasparenti e certamente non democratici. La tesi di Panebianco, correttamente riassunta in un sottotitolo è che «senza il vincolo esterno dell'euro» la democrazia italiana e la stessa unità del Paese sono «su un piano inclinato». Che la democrazia italiana non goda di buona salute è vero, così come è vero che la questione meridionale è del tutto irrisolta, ma in nome di Iddio cosa c'entra l'euro con la soluzione, peraltro mancata, di questi problemi? Luigi Spaventa, da parlamentare dell'estrema Sinistra, in un memorabile discorso contro la moneta unica aveva paventato che essa avrebbe danneggiato soprattutto l'Italia e in particolare il meridione. Non so se egli sia ancora di quest'idea, ma è indubbio che i fatti gli stanno dando ragione. Panebianco parla come se, salvato l'euro, sarebbe salva l'Europa, l'Italia e l'economia mondiale. Qui mi spiace di non potere essere inglese, nel qual caso direi: «ho il timore di non potere condividere la sua opinione»; essendo orgogliosamente italiano, sono costretto a dire «Angelo hai torto marcio!». L'euro è una costruzione sbagliata che rischia di fare precipitare l'Europa e il mondo in una crisi tale da fare apparire la Grande Depressione come un'inezia, una quisquilia, una pinzillacchera. Il forsennato *diktat* tedesco di pareggiare il bilancio a questi livelli di spesa pubblica sta spingendo tutti i paesi dell'eurozona ad accrescere le imposte nel tentativo (vano) di raggiungere le spese. Crede davvero Panebianco che portare la pressione tributaria al 52% del PIL farebbe bene all'economia italiana? Crede che renderebbe più democratico e unito il nostro Paese? Angelo, fammi il piacere di occuparti d'altro, ti leggerò sempre con piacere e ti telefonerò la mia ammirazione subito dopo la lettura! Martin Feldstein, stimato economista, malgrado il fatto che insegna a Harvard, tana del sinistrume *chic* più disgustoso d'America, ha recentemente sostenuto (guarda caso, proprio sul «Corriere», 17 giugno): «l'unione di bilancio (il *fiscal compact*, cioè) mi sembra *wishful thinking*. Il trasferimento su basi permanenti delle politiche di bilancio di tutti i Paesi — cioè tasse, spese e indebitamento — a un'entità centrale europea sarebbe una rivoluzione di enorme portata: stiamo parlando del cuore della sovranità politica». Credono davvero Panebianco, Monti e tutti gli altri sostenitori della inesorabilità di tenere in piedi l'euro che sia sensato delegare la sovranità politica nazionale non agli Stati Uniti d'Europa ma a un opaco e antidemocratico accordo inter-statale sia il meglio per l'Italia, l'Europa e il mondo?

## Ancora sul futuro dell'Euro e dell'Europa<sup>12</sup>

Vorrei tornare a occuparmi della moneta europea e del suo futuro. Sono dell'opinione che l'intera costruzione europea sia giunta a un punto di svolta: se ci si rende conto di avere marciato per troppo tempo nella direzione sbagliata e si agisce in conseguenza, l'ideale europeista sopravvivrà; se, invece, si persiste nell'andazzo sin qui prevalso, l'UE e con lei l'ideale europeista saranno condannati a sparire. La ragione è semplice: l'unione politica dell'Europa non è voluta (con la possibile eccezione del Lussemburgo) da nessuno degli Stati membri. Nessuno di essi, infatti, è disposto a rinunciare alla sovranità nazionale sulla politica estera e sulla difesa. Ora, nella storia plurimillennaria dell'umanità sono esistiti Stati senza scuole pubbliche, ospedali statali, pensioni pubbliche e via dicendo ma non è mai esistito in nessun Paese al mondo, uno Stato che non avesse una difesa e una politica estera. Questi due campi non rappresentano una parte dei compiti dello Stato, essi sono lo Stato! Dal momento che nessuno Stato europeo è disposto a rinunciare alla sua sovranità in queste due materie, l'unione politica dell'Europa è impossibile. Dell'ideale europeista resta però sempre valida l'intuizione della necessità di garantire la libertà del commercio e il libero movimento delle persone e dei capitali fra le nazioni d'Europa. Le competenze europee, dunque, dovranno limitarsi a garantire queste fondamentali libertà, anche adottando di comune accordo dei meccanismi idonei allo scopo. Ho in mente la *commerce clause* che attribuisce al Presidente degli USA il potere di impedire che i singoli Stati introducano impedimenti al commercio con gli altri Stati, erigendo barriere doganali, quote o altri ostacoli al commercio interno della federazione. Per l'Europa aggiungerei lo smantellamento della tariffa esterna comune, della politica agricola e della pletora di direttive inutili, insensate e ridicole che sono state introdotte nella errata convinzione che ci avrebbero resi più uniti. Nessuno ha mai chiarito perché adottare una targa automobilistica uguale per tutti gli Stati dovrebbe contribuire alla loro unione, e lo stesso vale per il preservativo "europeo". E la moneta comune? Dirò subito che la sua adozione, mentre ha dato un contributo dubbio al funzionamento dell'economia europea, ha anche prodotto molti danni che avrebbero potuto essere evitati. Si dirà che ormai esiste da oltre dieci anni e che rinunziarci sarebbe rischioso e costoso. Ciò è vero ma solo fino a un certo punto. Come sostenuto in varie occasioni, il ritorno alle monete nazionali creerebbe per ogni Stato due problemi da affrontare — la stabilità monetaria e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti con gli altri Stati d'Europa — ma darebbe loro anche due strumenti di politica economica dei quali non dispongono adesso: la politica monetaria e le variazioni del cambio. Queste ultime non vanno confuse con le "svalutazioni competitive", che sono soltanto il vano tentativo di acquisire vantaggi commerciali rispetto a altri Paesi, che provocano una risposta identica in un lungo circolo vizioso. Il cambio è il prezzo di una moneta in termini di un'altra e, come tutti i prezzi, il suo compito è di variare per garantire l'uguaglianza della domanda e dell'offerta di valuta, cioè l'equilibrio dei conti con l'estero. Se la banca centrale non interviene, acquistando o vendendo valuta, le variazioni di cambio realizzano l'e-

---

<sup>12</sup> 11 dicembre 2013.

quilibrio. Ciò non significa che l'euro debba essere abbandonato, anche perché la gravissima crisi in cui sono precipitati molti Paesi europei è di responsabilità più nazionale che europea. Se in Italia la spesa pubblica assorbisse il 30% del reddito nazionale, come negli anni '50, l'economia potrebbe crescere anche col bilancio in pareggio. Dato, invece, che quel rapporto è prossimo al 55%, l'economia non può che recedere, con o senza il pareggio del bilancio, con o senza l'euro. Il lettore avrà compreso lo spirito delle mie considerazioni: proprio dal momento che credo alla nobiltà dell'ideale europeistico, anche per ovvie ragioni genealogiche, non voglio che gli euro-idioti ne distruggano la credibilità. Quanti credono nell'Europa devono avversare l'UE e quanto ha fatto per screditare l'Europa. L'alternativa, niente affatto remota, è che gli antieuropeisti stravincano, spazzando via anche quello che di buono c'è nella costruzione europea.

### La Conferenza di Messina e la UE<sup>13</sup>

Il 1° e 2 giugno del 1955, su iniziativa del ministro degli Esteri italiano, si riunirono a Messina i ministri degli Esteri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. La ragione di quell'incontro era semplice: la mancata ratifica del Trattato istitutivo della CED da parte del Parlamento francese l'anno prima aveva impensierito tutti gli europeisti. Bisognava trovare il modo di fare uscire l'Europa dall'*impasse*. Gli obiettivi dei sei erano chiarissimi: avendo vissuto la drammatica esperienza delle due guerre mondiali e la conseguente scomparsa dell'Europa dal contesto internazionale, volevano assicurarsi che catastrofi simili non avessero a ripetersi e che l'Europa tornasse a far sentire la propria voce, una sola, nella politica del mondo. Presero atto che, dato lo smacco dell'anno precedente, puntare subito all'unione politica sarebbe stato velleitario, decisero quindi di optare sull'integrazione economica sia perché desiderabile in sé sia come via per raggiungere, quando i tempi fossero stati maturi, l'agognata unità politica. L'obiettivo della pace, che aveva ispirato le conferenze di Messina del 1955 e di Venezia del 1956 e il Trattato di Roma del 1957, è senza dubbio stato realizzato. Così come l'apertura dei mercati nazionali alla concorrenza ha prodotto i suoi frutti, favorendo lo sviluppo. Come mai allora ci troviamo a dover fronteggiare questo diffuso e crescente scetticismo nei confronti dell'integrazione europea? È mia convinzione che la causa debba essere individuata nelle troppe cose fatte in nome dell'Europa che in realtà non hanno alcuna giustificazione. Mi limiterò a fare un solo esempio. I cinquanta stati degli USA adoperano tutti la stessa moneta ma ognuno di essi è perfettamente libero di perseguire la politica tributaria e di bilancio che ritiene più adatta. In Texas, per esempio, non esiste l'imposta statale sul reddito, l'economia dello Stato è prospera e in crescita e le finanze statali sono in ordine. Il tasso d'interesse sui titoli dello Stato è basso. In California, invece, la spesa pubblica è cresciuta a dismisura, il disavanzo è notevole, l'economia dello Stato languisce e molti californiani si trasferiscono in Texas per trovare lavoro. Le finanze dello Stato sono in disordine e il tasso d'interesse corrisposto agli acquirenti di titoli pubblici è alto. La parola *spread*

---

<sup>13</sup> 4 marzo 2014.

è inglese ma non conosco un solo americano che si sia mai preoccupato della differenza fra i tassi californiani e quelli texani. A nessuno verrebbe in mente che, se la California non riesce a collocare titoli sul mercato, debbano essere i texani a farlo; né mai nessuno ha mai immaginato che sarebbe il governo federale a doverlo fare, o che la Fed dovrebbe monetizzare il debito della California. Se quest'ultima non riesce a indebitarsi, fallisce e quanti hanno acquistato i suoi titoli restano con un pugno di mosche. Perché quello che funziona per gli Stati Uniti, che peraltro hanno un governo federale, non dovrebbe andar bene per l'Europa, che è ben lungi dall'averne uno? Il *fiscal compact* è il frutto di idee economiche errate, di una visione infondata dell'unità europea e della pretesa di cancellare la sovranità degli Stati membri della UE. Benedetto XV era convinto che la prova dell'origine divina della Chiesa sia offerta dal fatto che il clero non è riuscito a distruggerla. La bontà dell'ideale europeo dei padri fondatori va cercata che le nefandezze commesse in nome dell'Europa non siano ancora riuscite a cancellarlo del tutto. Tuttavia, mentre Cristo ha promesso immortalità alla Chiesa, nessuno ha fatto lo stesso per l'ideale europeo. Chi in esso crede ha, oggi più che mai, il dovere di opporsi alle degenerazioni perpetrate dalla UE.

### **Economia reale e politica monetaria<sup>14</sup>**

Alcuni dati recenti suggeriscono l'opportunità di una riflessione sul ruolo della politica monetaria europea e americana. È di pochi giorni orsono la notizia che il tasso di sviluppo del reddito nazionale in USA nel quarto trimestre del 2014 ha raggiunto un rispettabile 5%. I soloni italici (e non solo), specie se digiuni di economia, hanno cominciato a discettare su chi avesse il merito di tale risultato. Alcuni hanno attribuito la paternità alla lungimiranza delle politiche del presidente Barack Hussein Obama, che avrebbe sposato la causa della crescita anziché restare fermo a sterili politiche di *austerity*. Altri hanno optato per la banca centrale americana; secondo loro il massiccio *quantitative easing* adottato dalla Fed avrebbe prodotto il miracolo. Hanno torto entrambi. Né Barack Hussein Obama né la Fed hanno titolo per intestarsi lo sviluppo dell'economia americana. Solo persone ammalate di statolatria possono credere che le decisioni di oltre trecento milioni di persone — lavoratori, imprenditori, investitori, risparmiatori — siano irrilevanti se messe a confronto con quanto deciso dal presidente o dalla banca centrale. L'aspetto miracoloso della crescita americana è che essa abbia avuto luogo malgrado le pessime politiche fiscali dell'amministrazione e la sconsiderata politica monetaria adottata dalla Fed. Come ci ha insegnato Adam Smith: «lo sforzo uniforme, costante e ininterrotto di ogni uomo per migliorare la sua condizione, il principio da cui deriva originariamente la prosperità pubblica e nazionale al pari di quella privata, è spesso abbastanza potente da mantenere il corso naturale delle cose rivolto al progresso malgrado la stravaganza del governo e i massimi errori dell'amministrazione. Al pari di quell'ignoto principio della vita animale, esso ristabilisce spesso la salute e il vigore dell'organismo, non soltanto malgrado la malattia, ma anche malgrado

---

<sup>14</sup> 7 gennaio 2015.

le assurde prescrizioni del medico». L'attuale inquilino della Casa Bianca ha ottenuto il risultato di fare declassare i titoli pubblici americani, un fatto senza precedenti, e di far raggiungere allo *stock* di debito il livello più alto della storia degli USA. Ha anche dilapidato cifre astronomiche a favore dei gruppi di interesse a lui favorevoli (si pensi al sindacato dell'auto UAW) e tartassato gli americani. La Fed ha iniettato grandi masse monetarie nell'economia nazionale, il che non ha prodotto risultati nell'immediato ma è foriero di conseguenze deleterie in un non lontano futuro. Quanto all'Europa, la situazione è, a dir poco, terrificante. Il tasso medio di disoccupazione nell'eurozona è 11,4%, in Italia ha raggiunto il livello record di 13,4%. La crescita dell'economia tedesca è deludente, la Francia non cresce e l'Italia continua a vedere ridotto il proprio reddito. Di fronte a questi dati, cosa suggeriscono i soliti tuttologi? Dovrebbero saperlo pure gli assenti: la BCE dovrà acquistare massicce quantità di titoli italiani e francesi facendo aumentare la massa monetaria in circolazione sia per bloccare la deflazione sia per stimolare la ripresa. Elementare, caro Watson! Le cose non stanno per nulla in questi termini. La massiccia monetizzazione del debito degli Stati membri effettuata nel 2014 non ha contrastato la deflazione né stimolato la ripresa. Se non ha funzionato, obiettano i summenzionati tuttologi, bisogna usarla in dosi più energiche e, prima o poi, la ripresa partirà. Ho studiato e insegnato economia monetaria per quasi tutta la mia vita; so benissimo che “la moneta ha importanza” ma so anche che Milton Friedman non ha mai sostenuto che solo la moneta avesse importanza. I fattori “reali” — le ore di lavoro lavorate, le dimensioni dei flussi di risparmio e di investimento, la competitività delle imprese, la produttività del lavoro, la struttura fiscale, eccetera — sono di gran lunga più importanti per la crescita delle decisioni di politica tributaria o monetaria. L'Italia e l'Europa sono in crisi perché il loro sistema assistenziale è insostenibile, comporta un livello di spesa pubblica che non consente all'economia di crescere; lo sono anche perché la struttura del prelievo e il suo livello penalizzano il lavoro, il risparmio, l'investimento e la crescita. La BCE può pompare quattrini senza limiti: l'economia italiana e dell'eurozona continuerà ad agonizzare. Non solo. Questa immissione forsennata di moneta nell'economia europea se non stimolerà a breve la crescita, prelude anche a gravi problemi in un futuro non troppo lontano. Quanti anni dobbiamo aspettare perché questa ovvietà sia compresa dai nostri politici, politicanti, politicani (così li chiamava De Gaulle) e banchieri centrali?

### **Draghi e il QE<sup>15</sup>**

Milton Friedman, parafrasando Clemenceau, sosteneva che la moneta è troppo importante perché sia affidata ai banchieri centrali. Non condivido il generale entusiasmo per il *quantitative easing* (QE) di Draghi e spiegherò perché. A mio avviso quanto la BCE si accinge a fare conferma la saggezza di Friedman. La differenza fra un meteorologo e un economista è che il primo, per sapere che tempo fa oggi, deve solo guardare fuori dalla finestra, cioè sa subito come

---

<sup>15</sup> 6 marzo 2015.

stanno le cose. L'economista, invece, per sapere cosa sta succedendo oggi deve aspettare diversi mesi: la raccolta e diffusione dei dati statistici richiede tempo. Le decisioni di politica monetaria prese oggi si basano sulle informazioni oggi disponibili, che sono vecchie di diversi mesi. Come se non bastasse, l'adozione di una data politica monetaria non produce i suoi effetti immediatamente, ma con un certo ritardo. Per esempio, in molti casi le conseguenze sui prezzi si manifestano 18-24 mesi dopo che la decisione è stata presa. La politica monetaria, in altri termini, è decisa in base ad informazioni relative al passato e produce i suoi effetti in futuro. Non basta. Bisogna anche aggiungere che non è possibile conoscere la durata del ritardo in anticipo, di modo che quanto è deciso oggi non sappiamo quando produrrà conseguenze. Tutto ciò m'induce a dire che la svolta di Draghi è ispirata a informazioni che potrebbero già oggi essere obsolete e produrrà effetti quando quelle informazioni lo saranno ancora di più. Parlando fuori dai denti, la BCE ha deciso per l'acquisto massiccio di titoli pubblici degli Stati membri per immettere moneta nella convinzione che ciò possa contrastare la deflazione (calo dell'indice dei prezzi) e la recessione. Ma le indicazioni su prezzi e reddito si riferiscono al passato, non al presente. Le conseguenze della politica di QE non si produrranno né ieri né oggi, ma solo domani, quando il problema potrebbe benissimo essere di natura diversa rispetto a quanto oggi sappiamo: invece di curare deflazione e recessione, l'espansione monetaria potrebbe inasprire un'eventuale inflazione. Queste considerazioni sono alla base della visione di Friedman sul ruolo della politica monetaria. Secondo lui l'obiettivo della politica monetaria non dovrebbe essere la stabilizzazione di breve periodo, perché quell'obiettivo non è alla nostra portata, sia perché le informazioni di cui disponiamo sono datate e non necessariamente affidabili, sia perché gli effetti si produrranno in futuro con un ritardo di cui non conosciamo la durata. La politica monetaria ispirata al breve periodo, invece di stabilizzare le fluttuazioni economiche, finisce spesso per aggravarle: invece di agire in senso anti-ciclico, opera in direzione pro-ciclica. Se a questo si aggiunge che la monetizzazione del debito è contraria alla lettera dei trattati e allo spirito della moneta comune europea — l'obiettivo della BCE è, ai sensi del suo statuto, la stabilità monetaria — si comprenderà come io non solo non condivida l'entusiasmo per la decisione di Draghi, ma sia anche fortemente preoccupato per le sue probabili conseguenze. Friedman, secondo me, aveva ragione: la moneta non va affidata alle scelte arbitrarie degli uomini ma all'impero di una regola che, conosciuta dagli operatori, consenta a essi di effettuare previsioni con un maggior grado di affidabilità ed ai mercati di funzionare. Regole, non arbitrio!

# In memoriam

**Raimondo Cubeddu \***

Senior fellow dell'Istituto Bruno Leoni

## *Antonio Martino e il Liberalismo italiano*

\* **Raimondo Cubeddu** (1951) si è laureato in Scienze politiche all'università di Pisa nel 1975 e, dopo essere stato borsista della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, è stato ricercatore di Filosofia politica all'Università di Pisa, professore associato alla Scuola Superiore Sant'Anna e, dal 1994 al 2021, professore ordinario di Filosofia politica prima nella Facoltà di Scienze Politiche e poi nel Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. È membro di comitati editoriali di riviste e di collane scientifiche, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e, dopo il collocamento in pensione, Senior fellow e Presidente del Comitato editoriale dell'Istituto Bruno Leoni.

Tra i primi in Italia, si è occupato di Karl R. Popper, di Leo Strauss, della Scuola Austriaca (Carl Menger, Eugen von Böhm-Bawerk, Ludwig von Mises, Friedrich A. von Hayek), di Bruno Leoni, ma anche di teoria delle istituzioni, di filosofia delle scienze sociali, delle dottrine del diritto naturale e di vari esponenti della tradizione liberale e libertaria.

Tra le sue pubblicazioni recenti: *La Chiesa e i Liberalismi* (2012), *Il tempo della politica e dei diritti* (2013), *L'ombra della tirannide. Il male endemico della politica in Hayek e Strauss* (2014), *La natura della politica* (2016), *Individualismo e religione nella Scuola Austriaca* (2019), *La cultura liberale in Italia* (2021), *Scambio dei poteri e stato delle pretese. Scritti su Bruno Leoni* (2021), *Il valore della differenza. Studi su Carl Menger* (2021). Ha curato le edizioni italiane di opere di Menger, di Böhm-Bawerk, di Leoni, di Hayek e di Strauss. In occasione del suo ritiro dall'insegnamento gli è stato dedicato il volume *La passione della libertà*, a cura di Antonio Masala, Marco Menon e Flavia Monceri (2021). È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Per farsi una sia pure approssimativa idea dell'importante ruolo che Antonio Martino riveste nell'ambito del liberalismo italiano e della sua storia, basti pensare a quale fosse la sua condizione negli ultimi decenni del secolo scorso quando egli si affacciò, prima timidamente poi prepotentemente, sulla scena politica diventandone, con la nascita e l'affermazione di Forza Italia, uno dei protagonisti. Di tale condizione esistono varie storie e molte analisi, più o meno recenti<sup>1</sup>, condotte da differenti punti di vista e volte ad analizzarla nel complesso o nelle sue diverse componenti. Tutte, comunque, a mio avviso, e sia pure talora in maniera non intenzionale, ne forniscono un quadro desolante: l'immagine di una tradizione ormai esausta, che inseguiva i dibattiti politico-culturali contingenti, che aveva praticamente interrotto il dialogo 'politico' con la tradizione cattolico-liberale rosminiana (quell'Antonio Rosmini che accanto a Machiavelli e a Croce

---

<sup>1</sup> Tra di queste mi limito a segnalare il mio *La cultura liberale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2021; Giuseppe BEDESCHI, *I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2021; Roberto PERTICI, *È inutile avere ragione. La cultura "antitotalitaria" nell'Italia della prima Repubblica*, Viella, Roma 2021; ma forse il documento più interessante, sintetico ed istruttivo sullo stato del liberalismo italiano nel dopoguerra è costituito dal dialogo tra Angelo PANEBIANCO e Massimo TEODORI, dal titolo *La parabola della Repubblica. Ascesa e declino dell'Italia liberale*, Solferino, Milano 2022. Per una analisi delle vicende e dei dibattiti all'interno del Partito Liberale si veda Pierluigi BARROTTA, *Storia del Partito Liberale italiano nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2019.

può essere considerato tra i massimi filosofi politici italiani) e sturziana, e che non soltanto era stata incapace di rinnovarsi (Nicola Matteucci, a dire il vero, ci aveva provato estendendo lo sguardo ad alcuni significativi pensatori liberali stranieri senza che la cosa avesse però uno sviluppo ‘politico’), ma non sapeva neanche da dove iniziare. Anche perché dei suoi tanti esponenti era rimasto poco da sfruttare, perché quelli di ‘sinistra’ facevano ormai parte del patrimonio intellettuale dell’area politica socialista, ed inoltre perché Bruno Leoni giaceva ancora nel dimenticatoio (sarebbe stato infatti riscoperto soltanto nel 1995 — producendo una scossa rivitalizzante per il liberalismo italiano — quando, per Liberilibri, curai l’edizione italiana di *Freedom and the Law*, del 1961, e Martino intervenne alla sua presentazione organizzata a Pavia dal direttore del «Il Politico», il compianto Pasquale Scaramozzino).

Il programma liberale, messo a punto principalmente da Martino e da Giuliano Urbani per la nascente Forza Italia — e già in questo è possibile cogliere il tratto fondamentale della sua ‘distanza’ dalla tradizione liberale italiana —, mirava espressamente (e forse anche velleitariamente) alla formazione di un ‘partito liberale di massa’ i cui tratti ispiratori non erano tanto quelli della filosofia sociale ed economica della tradizione italiana, quanto l’‘importazione’ (ovviamente rivisitata ed adeguata alla diversità dei tempi e delle situazioni) di quei modelli liberali occidentali che avevano ispirato esperienze politiche che, come quelle di Reagan e della Thatcher e diversamente da quelle italiane, avevano avuto successo. Un successo elettorale e politico e che aveva trasformato non tanto la struttura istituzionale degli USA e della Gran Bretagna quanto le loro *policies* mettendo prima in discussione, poi allontanandole, da quell’ispirazione comunemente detta neo-keynesiana (e nella quale, se si vuole dar credito alla lettera che Keynes nel 1945 scrisse ad Hayek commentandone il volume *The Road to Serfdom*, lo stesso Keynes non si sarebbe riconosciuto), che aveva caratterizzato tanto le precedenti esperienze governative repubblicane e *Tory*, quanto quelle democratiche e *Labour*. Si potrebbe così sintetizzare dicendo che ad essere messo in discussione, anche per via dell’evidente fallimento di politiche sociali che avevano se non altro mostrato limiti non contingenti ma strutturali, era l’impianto *liberal* della cultura politica occidentale.

Quella ‘rivoluzione liberale’ che Martino aveva in mente per l’Italia *fin de siècle*, aveva molti tratti in comune con quella di Reagan e della Thatcher (ad iniziare dai punti di riferimento economici e filosofico-politici ‘alti’, come Friedman ed Hayek), ma se ne differenziava, e se ne distaccava, non soltanto perché in Italia (che soltanto in quegli anni aveva iniziato a smantellare il sistema delle partecipazioni statali che l’aveva caratterizzata fin dagli anni Trenta), quantunque fossero comunemente demonizzate, di politiche ‘liberiste’ non si era mai avuta esperienza. Ma soprattutto perché quel liberalismo che veniva proposto non aveva tratti ‘conservatori’ (sempre che per tale non si intenda la strenua difesa della libertà individuale e di scelta), ma, si potrebbe dire, per molti versi ‘libertari’. Come mostra il consenso che immediatamente riscosse in quel Partito o movimento radicale che da decenni era in Italia l’alfiere delle battaglie civili liberali, libertarie, liberiste e anti-proibizioniste e che poi si tradusse in un’alleanza elettorale che meriterebbe di essere studiata, anche perché quella

Convenzione Liberale ideata da un'esponente di punta del Partito Radicale, Marco Taradash fu il veicolo attraverso il quale i cosiddetti 'Professori' entrarono in Forza Italia, rafforzandone, purtroppo per un breve periodo, l'ispirazione liberale.

Ma non intendo ricordare l'azione politica di Martino o aprire il discorso su quale sia stato il suo rapporto con alcuni di quei 'Professori' e con quella rivista e Fondazione IdeAzione che, anche come impresa editoriale, fu l'espressione culturalmente più intelligente e sofisticata di quell'anelito al cambiamento attirando gran parte degli intellettuali che speravano in una rivoluzione liberale che, insieme alla cultura, avrebbe potuto modificare l'assetto istituzionale italiano. E neanche parlare della posizione defilata che Martino assunse quando, agli inizi del XXI secolo, il pontificato di Benedetto XVI aprì una nuova stagione del dialogo tra cattolici e laici trovando in Marcello Pera e nella Fondazione Magna Carta i principali interlocutori. Comunque sia, rimango dell'opinione che una maggiore sintonia o coordinamento tra queste iniziative (che per esperienza diretta so che venne tentata) avrebbe potuto arginare quella involuzione di Forza Italia nel 'berlusconismo' che poi non si è certamente tradotta in politiche liberali.

Voglio semmai richiamare, o mettere in evidenza, come le idee di Martino ebbero l'effetto di cambiare il carattere e l'immagine del liberalismo italiano. Infatti, e per quanto tratti della vecchia tradizione liberale italiana sopravvivano nella tuttora diffusa rievocazione del dibattito tra Croce ed Einaudi su *liberalismo* e *liberismo*, della "rivoluzione liberale" di Piero Gobetti (intesa come un'apertura di credito ad un comunismo gramsciano), di altri protagonisti del liberalismo italiano dell'Ottocento e di quanti, liberali con varie aggettivazioni, si opposero eroicamente al fascismo, quello che caratterizzava la proposta liberale di Martino era la consapevolezza che quell'eredità non bastava e che non soltanto fosse, tutto sommato debole e controversa, ma soprattutto inadeguata alla complessità dei tempi e resa obsoleta dalla trasformazione della filosofia economica e sociale liberale che si legava alle innovazioni teoriche della Scuola Austriaca, della Scuola di Chicago e della *Public Choice*.

Nessuno credeva che quei modelli teorici e le relative 'ricette' potessero essere applicate *tout court*, ma tutti pensavamo che, con i debiti aggiustamenti, potessero costituire una fonte di ispirazione per "*policies* liberali" adeguate ai tempi e indenni da complessi di inferiorità nei confronti di dirigisti socialisti, *liberal*, azionisti e di quanti — ad iniziare da quegli ex-comunisti che disperatamente cercavano di riciclarsi — pensavano (e si illudevano) di poter "governare la globalizzazione", di realizzare la 'giustizia sociale' (più tardi si sarebbe anche parlato di "abolizione della povertà") e di risolvere i problemi sociali incrementando, ulteriormente, le confuse competenze regolatorie di governi, regioni, province e comuni, enti, e di quant'altro sia possibile immaginare. E la più sfrenata fantasia rimane purtroppo ben lontana dal conoscere quanti siano in Italia i produttori di normative che si traducono in costi che paralizzano il sistema economico, quello politico e che frustrano l'iniziativa individuale umiliando l'esercizio della libertà. Tanto che si potrebbe dire che in un paese in cui si teme il liberismo (e comunque va detto che la *reale* sensibilità dei cosiddetti 'liberi-

sti' per i problemi sociali è soltanto offuscata dal linguaggio tecnico con cui la espressero e senza dimenticare che furono soprattutto docenti di Scienza delle finanze estranei all'idea di una sfera economica in cui lo Stato non svolgesse alcun ruolo o funzione), in realtà anche la libertà è regolata. A tal punto che si potrebbe dire che, lungi dall'essere tutelata dal diritto e dalla legge, sopravvive soltanto ai loro margini. In quei sempre minori spazi che, per fortunata inefficienza, le sfuggono.

La sfida, intellettuale e politica, consisteva, in definitiva, nell'immaginare e proporre soluzioni dei problemi italiani (dei quali nessuno negava l'esistenza e l'urgente necessità di una soluzione nella quale le ragioni dell'efficienza economica si fondessero con quelle della cosiddetta solidarietà), a partire da quella di un assetto istituzionale che era palesemente invecchiato e che era diventato tendenzialmente conflittuale con una legge elettorale maggioritaria che aveva provocato una radicale trasformazione del vecchio sistema dei partiti che aveva guidato fino ad allora l'Italia repubblicana.

Di quella sfida Martino fu il principale ispiratore ed interprete. Molti, infatti, votarono allora Forza Italia perché convinti, o perché speravano, che Berlusconi avrebbe realizzato quel che diceva Martino. E se le cose andarono diversamente, qualche responsabilità, forse ce l'ha anche lui, soprattutto per il fatto di non aver voluto essere il punto di riferimento politico di quanti quell'involuzione dello "spirito del '94" nel "berlusconismo" l'avevano paventata senza riuscire a contrastarla finendo poi per esserne politicamente travolti.

La mia e quella di Antonio può essere così definita un'amicizia non priva di distinzioni (ma mai di attriti, anche perché ci si vedeva poco e di politica in senso stretto non mi sono mai occupato; ciò che mi ha per fortuna evitato quei bagni di folla elettorali ai quali Antonio si doveva sottoporre per via del suo ruolo politico e che, posso testimoniare, si trasformavano — anche per via della sua capacità espositiva e degli spiritosi ma pertinenti aneddoti tramite i quali riusciva ad illustrarle e 'popolarizzarle' — in un'evidente adesione alle sue tesi) che era il risultato di due diversi, ma complementari, approcci alla filosofia delle Scienze sociali. Quando lo conobbi personalmente, e avvenne a Grosseto nei primi anni Novanta, la mia formazione filosofica 'austriaca' (con una forte componente 'straussiana') era già delineata e quando lo invitai (circostanza che, per una serie di motivi, Antonio amava ricordare) a tenere un seminario al Sant'Anna ero già professore associato. Ci univa una reciproca e forte simpatia personale, una stima scientifica e la speranza di poter ridurre l'impatto della politica sulla vita degli individui. Ma scherzavamo anche sulle differenze: lui era siciliano ed io sardo e, soprattutto, come noto, sul fatto che tra *Austrian* e *Chicaguan*, le differenze non sono né poche, né irrilevanti. Sovente ci si scherza dicendo che il maggiore fallimento delle nostre rispettive capacità esplicative dei fenomeni politici consiste nel non riuscire a spiegare come mai, muovendo da filosofie delle Scienze sociali tanto diverse si potesse giungere a pressoché medesime proposte (non 'filosofie') politiche.

Di questa mia consapevolezza di quanto importante sia stato il contributo di Martino alla cultura politica (prima che alla vita politica) liberale italiana sono frutto due proposte che gli feci (insieme a Carlo Ludovico Cordasco) e che ebbe

la compiacenza di accettare e di realizzare. Vale a dire i due volumi, pubblicati da Liberilibri: *Semplicemente liberale*, del 2004, e *Liberalismo quotidiano*, del 2008, che raccolgono il meglio della sua produzione scientifica e giornalistica. Ed è proprio attraverso essi — e forse meglio di quanto possa avvenire dalla lettura dei suoi lavori ‘tecnici’ e di altre sue opere — che chiunque può rendersi conto in che cosa consista e quanto sia stato importante il suo contributo alla cultura liberale italiana e al suo svecchiamento. In estrema sintesi, e per quanto il suo liberalismo fosse saldamente impiantato su una tradizione familiare, Martino percepì come pochi i limiti della tradizione liberale italiana. Ne acquisì consapevolezza non soltanto per ‘quel che respirava in casa’ e per i suoi studi (ma non mi sembra che tra le sue fonti culturali possano essere annoverati gli economisti ‘liberisti’ che ovviamente conosceva e dei quali, comunque, non metteva in discussione il valore), ma soprattutto quando ebbe modo di confrontarlo con la lezione degli economisti che frequentò a Chicago, alle riunioni della Mont Pelerin Society, quando partecipò alla vita del Partito Liberale Italiano (diretto prima da due indubbi gentiluomini quali Giovanni Malagodi e Valerio Zanone che non riuscirono né a conseguire decorosi risultati elettorali, né a porre le idee liberali al centro del dibattito politico se non quando il primo si oppose al nascente Centro-Sinistra e il secondo immaginò il “*lib-lab*”), e quando, con Sergio Ricossa e Giovanni Marongiu, dette una forma e una dignità culturale a quella ‘rivolta dei ceti medi’ che si manifestò a Torino come reazione all’occupazione delle fabbriche promossa dal PCI ancora alla fine degli anni Ottanta.

Con pochi altri Martino si rese conto che in un mondo occidentale che era tanto cambiato per effetto della diffusione della consapevolezza che gli ideali e le ricette interventistiche erano fallite e che comunque non soltanto non funzionavano più ma avevano perso il loro residuo *appeal*, che con Reagan e Thatcher aveva preso consapevolezza che la struttura e le dinamiche dello Stato interventista ed assistenziale potevano essere modificate e forse anche trasformate tramite la politica nella direzione del nuovo liberalismo che si era affermato a partire dagli anni Sessanta, e che il crollo dell’esperienza sovietica imponeva alle forze politiche liberali non il consolante ed inutile compito di gioire di un fallimento da lungo tempo previsto ma giunto sempre troppo tardi, ma quello di rimuovere le macerie culturali e morali del comunismo dall’Occidente onde evitare che la loro presenza non ne condizionasse, come è poi avvenuto, il futuro, la capacità di adeguarsi al nuovo ordine economico e politico internazionale che si andava delineando.

Per far tutto questo, ed Antonio lo ebbe ben chiaro, era necessario introdurre nuove idee nel dibattito culturale e politico. Trovò degli alleati (e per non rischiare di offendere, dimenticandone qualcuno, non farò dei nomi), ma soprattutto trovò degli interlocutori che, sia pure per motivazioni diverse e per finalità politiche e culturali dissimili, presero sul serio e discussero le sue idee (con quella elegante ironia che lo contraddistingueva, ma che era più garbata nei confronti delle idee altrui che delle proprie, Antonio amava talora definirsi, *anche se così non era*, un «venditore ambulante di idee di seconda mano»). Ad iniziare da quella, centrale, che i problemi politici, economici e sociali andavano interpretati con strumenti concettuali nuovi, che le soluzioni non potevano esse-

re ispirate (salvo l'intransigente difesa della libertà individuale) dal liberalismo del passato. Anche perché quel liberalismo che in una pluralità di Scuole si era affermato in Occidente a partire dagli anni Sessanta, aveva molto da dire e nulla da invidiare alle soluzioni del *liberalism* rawlsiano che con la sua teoria della "giustizia sociale" andava, anche in Italia, tanto di moda.

Detto diversamente, negli ultimi decenni del XX secolo la filosofia delle Scienze sociali occidentale era stata protagonista di una vera e propria rivoluzione culturale che aveva coinvolto, e pure profondamente, anche la stessa cultura politica liberale. Tutto questo, in Italia, iniziò ad essere percepito in quegli anni (nei quali avvenne anche quella riscoperta di Leoni che poi portò alla creazione dell'Istituto a lui intitolato) e Martino fu tra quanti si avvidero che quella 'rivoluzione' poteva mutare non soltanto la cultura liberale italiana ma anche la sua stessa percezione e immagine elettorale. E tutto questo — che può essere esemplificato dalla circostanza che lo scienziato sociale più citato nella letteratura scientifica dell'ultimo quarto del secolo sia stato quel Ronald Coase (morto tra l'altro recentemente ultracentenario) di cui e delle cui teorie fortemente innovative si continua a sapere soltanto tra gli specialisti — provocò la giustificata (ma talora scomposta) stizza di quella Sinistra marxista, catto-comunista e *liberal* che in questo modo veniva a trovarsi dinanzi un avversario ben più ferrato e un liberale che non poteva essere accusato di essere un reazionario in campo politico ed etico e che non entrava nella competizione tipica del mercato delle idee cercando, anacronisticamente, di ribadire la validità della distinzione tra liberalismo e liberismo. Una distinzione che, e pochi lo sapevano come Martino, dopo quel che era successo e di cui fu anche partecipe come presidente della Mont Pelerin Society, era diventata non soltanto perfettamente superata, ma anche inutile per cercare di capire la relazione tra economia e politica che si era configurata e che si stava configurando in Occidente. Una relazione che già allora — e che oggi si è soltanto rafforzata — metteva drasticamente in discussione la capacità della politica di dare una direzione al processo economico e sociale. Per questo era necessario individuare modi per affrontare i problemi sociali (che comunque continuavano e continueranno ad esistere perché il divario tra scarsità di risorse e desideri individuali e sociali è incolmabile anche che se cangiante) che non confidassero esclusivamente o prevalentemente sul ruolo della politica, della produzione legislativa e dello Stato come acceleratore dei processi sociali. Gli attacchi che quella Sinistra rivolse a Martino erano quindi giustificati dal fatto che egli aveva visto e reso popolare l'idea che di quel ruolo si poteva fare a meno; che non esisteva una soluzione politica del problema economico. In definitiva che la politica non era la soluzione del problema dell'incertezza e che l'intellettuale di Sinistra non era il suo sacerdote.

Quel che al di là dei rapporti personali univa coloro che in quei decenni di fine secolo si erano proposti di rinnovare la tradizione del liberalismo italiano era, quindi, al di là di differenze teoriche ininfluenti dal punto di vista politico ed economico, la consapevolezza che quelle teorie ed esperienze politiche che si erano affermate nella cultura politica ed economica liberale occidentale di quegli anni potevano, ed anzi dovevano, essere, non tanto trasferite ed applicate in Italia, ma prese in considerazione in virtù di una capacità esplicativa e di una

potenzialità ideale e politica concreta che non potevano più essere trascurate e offuscate dalla riproposizione di vecchie soluzioni e di personaggi del passato dei quali il maggior lascito restava ormai l'indomita ed eroica opposizione al fascismo e, più in generale, al totalitarismo.

Tutto questo, in definitiva, non bastava più. Antonio ebbe il merito di accorgersene e di dirlo. E forse non basta neanche dire, semplicisticamente, che si sarebbe potuto fare di più e di meglio. Bisognerebbe anche iniziare a chiedersi perché non lo si è fatto.

Marcello Pera \*

## *“Meglio aver torto da soli”. Breve ricordo di Antonio Martino*

\* **Marcello Pera** (1943) è stato professore di Filosofia teoretica e di Filosofia della scienza nelle università di Pisa e Catania. Oltre ad essergli amico, è stato tra i migliori commentatori di Karl Popper. Dal 1996 al 2013 è stato senatore (di Forza Italia) e dal 2001 al 2006 ha ricoperto la carica di Presidente del Senato. Le sue ultime pubblicazioni sono *Senza radici* (2004, in collaborazione con Joseph Ratzinger), *Perché dobbiamo dirci cristiani* (2008), *Diritti umani e cristianesimo* (2015) e *Critica della ragion secolare. La modernità e il cristianesimo di Kant* (2019). È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Con Antonio Martino siamo diventati veramente amici dopo che entrambi avevamo lasciato lo stesso partito e dunque avevamo minori occasioni di incontro. Considerando che la mia ostinazione di essere sempre libero nei giudizi non era minore della sua («meglio aver torto da soli che esser nel giusto con un partito»: era una delle sue freddure favorite), la cosa non ha niente di paradossale: semplicemente, senza cariche o incarichi ufficiali, avevamo migliori occasioni di parlare. E di trovarci d'accordo.

Come tanti altri a cui lui faceva da padre, non posso parlare di Antonio teorico del liberalismo. Se non altro per ragioni di età, mio maestro propriamente non lo fu mai, e inoltre del liberalismo egli aveva una fede incrollabile che urtava il mio senso critico e spesso scettico sulla dottrina. Anche adesso il liberalismo mi sembra più un atteggiamento fondato su un paio di buoni principi e avvertimenti che una dottrina ben articolata e resistente alle obiezioni. Penso che il fenomeno noto come “la morte delle ideologie” abbia coinvolto anche il credo liberale, che ha cominciato a lasciare spazio a critiche sempre più serrate, quando le ideologie totalitarie ad esso contrapposte hanno cominciato a indebolirsi e poi scomparire. Un po' come l'Occidente, che, definitosi per molto tempo in contrapposizione con il comunismo, si è trovato indebolito dalla scomparsa dell'avversario, avendo mancato, nel frattempo, di trovare un assetto teorico più robusto di quello tradizionale su cui fondarsi. Né un tentativo come il mio, di riportare il liberalismo a convivere con la cultura cristiana di cui pure in origine si era nutrito, era una possibilità che ad Antonio, così laico, anche così pigramente laico, devo dire, poteva piacere. Insomma, si marciava in parallelo, sia pure per mano.

Tolta la dottrina politica, su cui eravamo d'accordo ma alla maniera di due che si scambiano una strizzata d'occhio per intendersi senza però approfondire, neppure il partito politico era un vero terreno di discussione. C'erano le delusioni comuni, ovviamente, ma nessuno intendeva recriminare e men che mai gettare colpe e responsabilità su altri. Ci avevamo creduto, ci avevamo lavorato e pazienza se era andata così. Importante era essere stati onesti.

Antonio era un gentiluomo come pochi, stimabile e rispettabile. I più non la pensavano come lui ma non ricordo che avesse avversari o nemici. Né, soprattutto, che lui trattasse i suoi interlocutori in tal modo. Quando diceva: «quello è un cretino!» non c'era alcuna malevolenza o offesa nelle sue parole, solo spirito libero e arguto. Con lui si poteva essere amici o semplicemente indifferenti ma sempre rispettosi. Molte sue intuizioni, solitamente ben argomentate, ad esempio sull'Unione Europea o sulla moneta unica, erano corrette e sono risultate perfette. Ho sempre considerato un suo merito, un tratto della sua generosa personalità, che mai, a cose fatte, egli lo abbia rivendicato. Se glielo dicevi, al più ne ottenevi una risata, quella bella, complice, accattivante, contagiosa risata che era tutt'uno con la sua figura di studioso, di scettico, di uomo serio e impegnato. Perché il liberalismo è in primo luogo un abito mentale e uno stile di vita. Antonio lo testimoniava e tutti gli saremo sempre grati.

Paolo Luca Bernardini \*

## *Antonio Martino, l'ultimo dei notabili*

\* **Paolo Luca Bernardini** (1963) è professore ordinario di Storia Moderna presso l'Università dell'Insubria, e, per il triennio 2016-2019, "Fellow" presso il Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", dell'Accademia dei Lincei di Roma. Si occupa di storia globale, storia dei rapporti ebraico-cristiani, dell'età dell'Illuminismo e di pensiero libertario. È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Si è svolta, presso Lodi Liberale, un'interessante serata, il 5 aprile 2022, in ricordo di Antonio Martino. Vi ho preso parte da Como, in attesa di partire per Amburgo. I relatori erano Nicola Porro, Francesco Perfetti, e Raimondo Cubeddu, è poi intervenuto anche don Beniamino Di Martino. Non avendo mai conosciuto di persona Martino, non posso che parlarne sulla base delle opere. Esse sono raramente sistematiche, anche gli scritti pubblicati dal Liberty Fund, *Promises, Performance, and Prospects. Essays on Political Economy, 1980-1998*, un voluminoso libro del 2005, sono scritti d'occasione. Nulla di male, peraltro, il liberalismo classico (e anche il pensiero libertario) si esprimono meglio, per il grande pubblico, attraverso scritti limitati come dimensioni ma incisivi. Vi sono tuttavia alcuni aspetti, a mio parere, nella personalità di Martino, che, se presi in esame in modo "semplicemente liberale", per citare il titolo della sua raccolta di saggi presso Liberilibri (peraltro, seguita da *Liberalismo quotidiano*, altra raccolta di saggi, credo l'ultima), lasciano un pochino interdetti.

Su «Miglio Verde» Martino venne giustamente criticato da Fabrizio del Col in un articolo dell'ottobre 2012, a proposito dell'idea martiniana di abolire le Regioni e ridurre i Comuni al numero astratto di 2000. Del Col scrisse in quell'occasione: «l'editoriale martiniano prosegue poi con una analisi e l'elencazione dei costi di tutti gli enti locali e in particolare si sofferma ancora sull'abolizione delle Regioni: "le regioni, infatti, non possono essere considerate enti locali; la Lombardia ha quasi dieci milioni di abitanti, la Sicilia cinque, non sono dimensioni da ente locale ma da Stato autonomo". E poi Martino conclude con la sua ricetta di riforma: "si aboliscano, quindi, le Regioni e le Province, si riduca a duemila il numero dei Comuni e si conferiscano a essi le competenze degli enti aboliti. Avremmo un periodo di aggiustamento durante il quale sarà necessario occuparsi del problema del personale in esubero degli enti aboliti ma, alla fine, avremo un sistema di governo locale efficiente, razionale e molto meno costoso dell'attuale". In sostanza, vista la tesi conclusiva qui sopra esposta, ad occuparsene sarà inevitabilmente uno Stato ancora più unitario, più centralizzato, più costoso e corrotto di quello che già conosciamo. Nel frattempo, cosa pensa di tagliare l'economista Martino sui costi dello Stato come gli appalti, il pubblico impiego, le società pubbliche, etc. . . , che imperterriti continuano ad aumentare?».

Può il “semplice liberalismo” fare tutt’uno col centralismo? Credo di no. Il 23 novembre 2013, su «Miglio Verde», un autorevole intervento di Claudio Romiti metteva Martino, per dir così, davanti ai propri limiti, soprattutto nel sostenere ancora un partito, Forza Italia, che aveva ampiamente dimostrato, ma dall’inizio della sua vita, di non essere in grado e/o di non volere mettere mano alle riforme liberali annunciate nel programma inaugurale, opera dello stesso Martino, nel 1994. Vale la pena di riportare qui l’articolo di Romiti per intero.

«Antonio Martino è stato senz’altro all’inizio degli anni novanta un grande punto di riferimento intellettuale per molti di quegli autentici liberali che auspicavano un forte ridimensionamento dello Stato, a vantaggio dello sviluppo della cosiddetta società spontanea. Tant’è vero che l’allora celebrato professore ispirò in prima persona il rivoluzionario programma di Forza Italia. Ricordo che nell’imminenza della discesa in campo del Cavaliere, mi recai insieme a due cari amici nella casa romana dello stesso Martino. Fu un colloquio piuttosto interessante, in cui il futuro ministro degli Esteri del primo governo Berlusconi espresse con grande convinzione il proposito di concretizzare, almeno in parte, il suo coerente bagaglio di idee liberali. Poi, ahinoi, le cose andarono in modo molto diverso. L’esecutivo del ’94 cadde miseramente dopo pochi mesi, non senza aver provveduto — come ha spesso ricordato Oscar Giannino — a battere il record giornaliero dell’indebitamento pubblico (circa tre volte quello che fece registrare il governo D’Alema qualche anno dopo), e le cose andarono ancora peggio in seguito: nella legislatura 2001-2006, nella quale il Cavaliere poteva contare su una maggioranza bulgara, pur beneficiando del crollo dei tassi d’interesse determinato dall’entrata nell’euro, il Centrodestra fece letteralmente esplodere la spesa pubblica, perdendo una storica occasione per riequilibrare una condizione finanziaria destinata a condurre il sistema Paese nel baratro. Non solo. In tutto il ventennio berlusconiano, sia dai banchi della maggioranza che da quelli dell’opposizione, da parte del PDL-Forza Italia nulla di sostanziale è stato realizzato, o almeno tentato, sul piano della riduzione del perimetro pubblico e delle sue troppe ed invasive competenze, così come ha continuato a predicare Martino (che almeno abolì la leva obbligatoria), pur restando sempre incollato alle comode poltrone parlamentari messe a disposizione del suo leader-padrone. Per la verità, si è spesso avuta notizia di aspri scontri tra lo stesso Martino e il ministro dell’Economia Tremonti, accusato dal primo di seguire una linea del tutto contraria ai principi del liberalismo. Tuttavia ciò non ha impedito a Martino di rimanere intruppato nel serraglio politico di Silvio Berlusconi, intonando all’occorrenza il sublime inno del berlusconismo: “meno male che Silvio c’è!”. E così ha fatto, venendo ai giorni nostri, durante la farsa celebrata al Centro congressi dell’EUR a Roma, in cui un Berlusconi traballante ha rifondato Forza Italia. Antonio Martino era tra i più entusiasti sostenitori di tale “svolta” ad applaudire alla bulgara in piedi in prima fila. Applaudiva alla grottesca riproposizione di una ricetta giusta, basata su presupposti corretti ma, ahinoi, sostenuta ancora una volta da un personaggio che ogniqualvolta si è trovato a governare il Paese di Pulcinella ha fatto esattamente il contrario di ciò che aveva promesso, superando sul piano numerico i suoi tanto bistrattati avversari “comunisti”. «Si possono ingannare alcuni per tutto il tempo, molti per

un po' di tempo, ma non si possono ingannare tutti per tutto il tempo», disse Abramo Lincoln. Eppure il grande economista Martino, nonostante il mare di buone intenzioni liberali e liberiste espresse nei suoi innumerevoli interventi, si ostina a farsi volontariamente ingannare da un oramai conclamato venditore di fumo, simile in questo a tanti altri politici professionali della nostra democrazia fallita. E malgrado gli imperdonabili fallimenti del passato, uniti all'attuale linea politico-programmatica folle — molto centrata sull'idea di convincere la Germania e soci ad aumentare la massa monetaria per coprire i nostri disastrosi conti pubblici —, l'autorevole professore messinese mostra una incrollabile fiducia in Berlusconi e nella rinata Forza Italia. Egli probabilmente non vincerà per questo il Nobel, ma sicuramente il premio fedeltà nessuno glielo potrà portare via».

Ora, dall'incontro del 5 aprile non ho appreso quali fossero gli elementi teorici innovativi nel pensiero di Martino, se ve ne siano stati, se in qualche modo durante la sua ventennale attività parlamentare con mandato ministeriale abbia dato un contributo alla trasformazione in senso liberale dell'Italia. Che non è avvenuta. Solo è stato ripetuto mille volte che è stato “un liberale”. Dal mio punto di vista personale, l'ho sempre visto come l'ultimo dei Notabili dell'Italia che fu, siciliano come Crispi — per troppi aspetti — è legato a quel liberalismo cavouriano che poi, nel tempo, si è trasformato nell'esatto contrario del liberalismo stesso.

L'insufficienza del liberalismo italiano l'ha incarnata, sofferta, e superata un sodale di Martino, di quindici anni più anziano, Sergio Ricossa che in tarda età si è convertito a quella nuova forma — unica teoreticamente legittima, unica contemporanea, invero, nel senso di «in grado di affrontare il tempo presente con strumenti liberali» — di liberalismo che ne è la naturale palingenesi, il libertarismo. Un giovanissimo Alberto Mingardi ne curò la confessione (*Da liberale a libertario*, Faccio editore, 1999). Ci sono parole di Ricossa che fanno capire come dal bruco del liberalismo ottocentesco, giunto poi con Luigi Einaudi ai suoi maggiori sviluppi, senza poter andare oltre se non diventando caricatura di se stesso (e forse, contraddicendo nell'azione le sue stesse, invecchiate e obsolete, premesse teoriche), per forza debba svilupparsi la farfalla del libertarismo: «cinquant'anni fa mi pareva sufficiente dichiararmi, a richiesta, liberale einaudiano. Allora esisteva pure un Partito Liberale Italiano, al quale credo di essere stato iscritto e del quale ho perso le tracce. L'ingenuità della giovinezza mi impediva di pensare che la libertà fosse la più stuprata delle donne e che il suo stupro fosse il più impunito dei delitti; mi impediva di pensare che il voto democratico fosse, il più delle volte, fra le forme più truffaldine di abuso contro gli elettori. A poco a poco mi convinsi che c'era da vergognarsi a portare l'etichetta di liberale, ed era mortificante precisare: liberale einaudiano. Il fatto era che il povero Luigi Einaudi, sconsolato scrittore confesso di “prediche inutili”, riceveva omaggi informali soprattutto da coloro che in politica si impegnavano a realizzare il contrario delle sue idee. Scoprii che Luigi Einaudi era stato eletto presidente della Repubblica da partiti che desideravano sbarazzarsi di lui: “promuovere per rimuovere” (si sapeva che egli sarebbe stato un presidente neutrale). Oggi mi pare di intuire che, se l'Italia beatificherà un Einaudi, non sarà il padre Luigi,

bensì il figlio Giulio, filocomunista, recentemente scomparso. Quanto ai partiti, mi resi conto che era tempo perduto bazzicarli, se non si mirava a una carriera politica redditizia al proprio portafogli e al proprio gusto di potere. Trovai le etichette dei partiti spudoratamente ingannevoli, nella pessima democrazia italiana».

Martino, che non possedeva la caratura teorica di Ricossa, non compì mai questa doverosa conversione. Rimase in qualche modo attaccato al tempo che fu confidando in Berlusconi come Cavour in Napoleone III e Vittorio Emanuele II. Figlio di un grande europeista, nipote di un Antonio Martino figura fondamentale in Sicilia tra Otto e Novecento, Martino fu l'ultimo rappresentante — ampiamente fuori tempo massimo — di un'Italia “dei notabili” qual la definì bene, e nel bene, e nel male, Indro Montanelli, nel libro del 1973 che porta questo nome. E allora si comprende bene la diffidenza verso il decentramento, l'ostinata fedeltà a sedicenti propagatori del liberalismo — con la proterva ingenuità, fino alla fine, che li porta perfino a creare una “universitas libertatis” dove mi pare non insegni nessuno dei notevoli liberali italiani che io conosco (ma forse ne conosco pochi) — e il legame fondativo alla fine non con la Scuola Austriaca, ma con i monetaristi di Chicago. Veri liberali? Per certi aspetti, finché però le loro idee oscillanti non vengono interpretate, dagli attori politici, in modi del tutto illiberali. Cosa che difficilmente potrebbe avvenire per le idee della Scuola Austriaca.

Detto questo, in qualche modo il miglior lavoro che uno storico potrebbe fare, accostandosi a Martino, è quello di scrivere una storia della sua famiglia. Nel 2020 un notevole storico moderno siciliano, Orazio Cancila, ha pubblicato un gran libro, presso Rubbettino: *I Florio: Storia di una dinastia imprenditoriale*. Qualcuno che abbia tempo, voglia e capacità potrebbe scrivere un *I Martino: Storia di una dinastia politica*, e sarebbe ottima cosa.

Il liberalismo... difficile entrare in partiti e parlamenti e restare tali. Ovviamente, rispetto ad un signore d'altri tempi quale Martino, da decenni si osservano oscure figure che si dicono liberali prima di entrare in Parlamento, e deponendo le vesti liberali subito esibiscono, nei palazzi del potere, le sottovesti che hanno sempre portato addosso, di stalinisti, centralisti, e quant'altro. Martino porta con sé il sogno ottocentesco di un liberalismo che è il contrario di quello che dovrebbe essere, soprattutto se riproposto oggi: per cui il centralismo cavouriano è ancora legge. Per questo tipo di centralismo, di costituzionalismo, di stalinismo, vediamo sempre compiersi massacri. Che certamente un Martino non avrebbe auspicato, né desiderato.

Se poi questa nutrita schiera di anziani e meno anziani “liberali”, ci tiene ad essere considerata tale, ebbene, si compia lo sforzo linguistico necessario, e si parli solo di “libertarismo”, in modo da sganciarsi da loro e lasciarli cullare nella loro identità, cui tanto tengono. Le parole sono cose. Con questo, ve ne fossero di personalità come Martino negli attuali parlamenti. Anche per questo, fu l'ultimo dei notabili. Liberale proprio nel senso ottocentesco, anche nel suo ostentato laicismo: la leggenda vuole che una figlia (l'unica, forse) si sia fatta suora. Ma chissà.

Per omaggiare il libertarismo — visto che il liberalismo abbiamo deciso necessariamente sia altra cosa — non vi è che la creazione di piccoli Stati in felice competizione tra di loro. Che tocchi alla Corsica presto, o alla Scozia? Considerando anche questo male minore, vittoria limitata. Solo il mondo senza Stati, solo il mondo del tutto privatizzato, è quel che il libertarismo auspica. Forse, per arrivarci, saranno necessari altri miliardi di morti. Il gioco funziona così. Da sempre. E il *redde rationem* si presenterà un giorno, o un mondo senza Stati, o un mondo senza esseri umani. Probabilmente, la soluzione intermedia sarà quella vincente. I sopravvissuti, pochi, daranno vita alla società libertaria. Se, per l'appunto, qualcuno ce la farà a sopravvivere.

Alberto Mingardi \*

*Antonio Martino:  
un lascito per il Liberalismo*

A cura di Gaetano Masciullo \*\*

\* **Alberto Mingardi** (1981) è professore associato in Storia delle dottrine politiche all'Università IULM di Milano. È inoltre Presidential Fellow in Political Theory presso la Chapman University e Adjunct Scholar presso il Cato Institute di Washington DC. È Segretario della Mont Pèlerin Society. Ha una lunga esperienza nel mondo dei *think tank*. È direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni (Torino - Milano). Ha svolto e svolge un'intensa attività pubblicistica collaborando, come commentatore, con numerosi quotidiani nazionali e americani. È autore, con Deirdre McCloskey, di *The Myth of the Entrepreneurial State* (2020). Per Marsilio, è autore dei libri: *L'intelligenza del denaro. Perché il mercato ha ragione anche quando ha torto* (2013), *La verità, vi prego, sul neoliberalismo. Il poco che c'è, il tanto che manca* (2019), *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna* (2020) e *La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia* (2021, con Gilberto Corbellini). Per IBL Libri, ha curato *La crisi ha ucciso il libero mercato?* (2009) e sui temi della sanità, con Gabriele Pellissero, gli studi *Eppur si muove. Come cambia la sanità in Europa, fra pubblico e privato* (2010), *La spesa sanitaria italiana: Quel che si vede, quel che non si vede* (2013) e *Competizione, sostenibilità e qualità. Quale futuro per il welfare sanitario italiano?* (2014).

\*\* **Gaetano Masciullo** (1993) è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari (2017) e poi presso l'Università della Svizzera italiana di Lugano (2019). Consulente e promotore editoriale, giornalista freelance, si occupa anche di divulgazione filosofica e teologica. I suoi campi di interesse in ambito filosofico spaziano dalla storia della filosofia medievale all'antropologia aristotelico-tomistica al pensiero politico libertario e austriaco. Di «StoriaLibera» è stato prima membro della redazione (2021) e poi Capo redattore (dal 2022).

*«Econlib» ha pubblicato, il 16 marzo 2022, un articolo del prof. Alberto Mingardi, che qui riproponiamo in traduzione italiana. Questa sintetica testimonianza ha il pregevole vantaggio di fornire al lettore una presentazione del compianto prof. Antonio Martino in relazione particolare con il contesto storico in cui l'economista ha vissuto, evidenziando così i rapporti che egli ha avuto sia con il mondo accademico sia con il mondo politico.*

Sabato 5 marzo 2022, l'economista ed ex ministro italiano Antonio Martino è morto all'età di 79 anni. Martino era molto conosciuto negli ambienti libertari e conservatori: è stato associato a diversi *think tank* ed è stato, dal 1988 al 1990, presidente della Mont Pèlerin Society. Chi lo ha incontrato alle conferenze ricorderà probabilmente la sua risata contagiosa e la sua capacità di scherzare. Martino proveniva da una famiglia di politici: suo padre Gaetano fu ministro degli Affari Esteri negli anni Cinquanta, promosse la Conferenza di Messina e

firmò il Trattato di Roma, entrambi atti di primaria importanza per la costruzione dell'Europa "unita" del dopoguerra. Si è spento quando il figlio aveva 25 anni.

Oltre all'attività di studioso, Antonio Martino ebbe anche una carriera politica, il cui punto saliente furono gli Affari Esteri. Per molti anni, come il padre, egli fu membro del Partito Liberale Italiano. È stato professore universitario, ha diretto per un po' di tempo il primo tentativo - purtroppo fallito - di un *think tank* italiano sul libero mercato (CREA) e ha scritto spesso per testate giornalistiche. Tuttavia, è stato anche un membro di partito e una volta ha persino provato a concorrere per il ruolo di segretario, la massima carica all'interno della struttura partitica. Non ha avuto alcuna possibilità. Perché? Perché il Partito Liberale Italiano era andato alla deriva verso una forma di socialismo (moderato) e Martino era diventato più o meno un lupo solitario. Negli anni Ottanta, i liberali italiani disprezzavano Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Da qui una delle battute più veritiere del professore: «i partiti che chiamiamo liberali in Europa hanno due cose in comune: non sono affatto liberali classici e perdono invariabilmente le elezioni». Nel caso italiano, i liberali hanno avuto una buona annata nel 1963, quando hanno accresciuto il proprio consenso, essendo l'unica voce contraria all'acquisizione dell'industria energetica da parte del governo e ad altre riforme di Sinistra. Da allora, sono rientrati a poco a poco all'interno del "consenso", perdendo successivamente voti. Tra l'altro, "buona elezione" significa che avevano ottenuto il 7% (1963), mentre in seguito hanno galleggiato tra il 2 e il 5%.

Tutto è cambiato nel 1994. Il sistema giudiziario ha spazzato via, con l'inchiesta "Mani Pulite", un intero sistema di partiti politici. Il Partito Comunista è sopravvissuto in qualche modo alle accuse di corruzione - molti pensavano che godesse delle simpatie degli stessi Pubblici Ministeri, oltre a non aver mai avuto un governo nazionale - ed era pronto a vincere le elezioni. Ciò sarebbe stato abbastanza paradossale: la fine dell'Unione Sovietica non suggeriva certo che un futuro di Sinistra fosse inevitabile per l'Italia o per qualsiasi altro Paese. Nel 1992, l'Italia aveva votato per un cambiamento del sistema elettorale che mirava ad avvicinarsi alle democrazie anglosassoni e questo cambiamento è stato sostenuto da persone che simpatizzavano con l'idea di uno Stato minore e più contenuto.

Tuttavia, queste persone non riuscirono a raggiungere un'unità, fino a quando non entrò in scena un "uomo nuovo", il magnate della televisione Silvio Berlusconi. Berlusconi capì che i partiti politici "moderati" potevano risultare disordinati, ma che i loro elettori erano ancora lì e stavano cercando una nuova casa. Berlusconi fondò dunque Forza Italia, il quale all'inizio era un partito di stampo reaganiano. Berlusconi era l'uomo che aveva portato agli italiani la concorrenza televisiva e ora stava portando la politica in technicolor. Il suo messaggio di riforme e di liberalizzazioni è stato elaborato, in larga misura, da Antonio Martino. Il professore universitario è passato quasi da un giorno all'altro da paria politico a star politica, una voce in grado di spiegare i principi del liberalismo classico, dei tagli alla spesa e della riduzione delle tasse in termini che gli italiani hanno trovato sorprendentemente congeniali.

Berlusconi passerà alla storia come un maestro della comunicazione politica, ma anche Martino fu tale. All'epoca, l'Italia era un Paese in cui i politici tendevano a parlare nel proprio idioma, ben diverso dal linguaggio quotidiano del pubblico. Berlusconi e Martino erano in grado di farsi capire dal droghiere e dalla donna delle pulizie. L'attrattiva di Berlusconi si basava su una straordinaria padronanza della TV, il mezzo di comunicazione dell'epoca, e su un'immagine di grande spessore. A prescindere dai suoi tentativi (ironici) di fare da apripista, il caso di Martino era diverso.

Aveva studiato a Chicago, alla fine degli anni Sessanta (dove aveva conosciuto sua moglie Carol) e, tornato a Roma, era diventato presto professore universitario. A Chicago aveva fatto amicizia con Milton Friedman. L'incontro con Friedman rimodellò la sua visione del mondo. Egli si aspettava che i professori fossero freddi e distanti, come - soprattutto in quel periodo - erano soliti essere in Italia. Friedman al contrario si mostrò accessibile, gentile e divertente e prese il giovane siciliano sotto le proprie ali.

Martino scriverà una monografia su Friedman e un libro di testo sul monetarismo, entrambi in italiano. Non era il più originale o il più accademico degli studenti di Friedman, ma - a differenza di molti altri - ha saputo raccogliere l'eredità di Friedman, forse non tanto come economista, quanto come intellettuale pubblico.

Una volta tornato in Italia, Martino si è impegnato nel dibattito pubblico scrivendo articoli di opinione e lo ha fatto magnificamente, con una prosa profondamente debitrice alla lezione di Friedman. Una prosa semplice, accessibile, spesso divertente e spiritosa. Anche le sue idee erano quelle di Friedman: dai *voucher* scolastici alle tasse più basse, Martino ha passato tutta la vita a promuovere le proposte politiche del suo maestro e si è sforzato di migliorare lo stile di presentazione dell'economista americano. Nel 1986, insieme a due colleghi, Sergio Ricossa e Gianni Marongiu, finì per arringare, a Torino, gli italiani stufi delle tasse eccessive. Fu un evento senza precedenti nel Paese. Il leader del Partito Socialista Italiano, Bettino Craxi, liquidò quanto avvenuto dicendo che «sono tutti imbroglioni». Martino rispose: «è come se dicessi che tutti i socialisti sono ladri». Per queste parole, fu poi estromesso dal quotidiano «La Stampa».

Quando Martino divenne improvvisamente una celebrità, nel 1994, sembrava essersi preparato per tutta la vita. Aveva un arsenale di citazioni e battute e poteva spiegare facilmente concetti economici complessi a qualsiasi pubblico. Fino ad allora, egli aveva avuto un impatto sui suoi lettori e sui suoi studenti ed era rimasto confinato alla periferia della politica. Ma ora si ritrovava al centro della scena e aveva trasformato il modo di pensare di molti elettori di centro-destra.

Aveva il talento del divulgatore, ma non necessariamente quello del politico. Tutte le persone che si erano entusiasmate per la sua retorica economica furono improvvisamente e irrimediabilmente deluse quando divenne ministro degli Affari Esteri (come suo padre). In seguito, quando Berlusconi vinse nuovamente le elezioni nel 2001, fu nominato ministro della Difesa. Il Paese beneficiò della sua perfetta padronanza della lingua inglese e della sua solida comprensione della

politica statunitense e di un certo *idem sentire* con l'amministrazione Bush. Ma anche in questo caso non fu in grado di gestire la situazione e, ancora una volta, non fu in grado di produrre riforme orientate al mercato. Gli italiani dovrebbero essergli grati per aver accelerato la transizione verso un esercito puramente professionistico, senza leva. Una riforma in cui Martino credeva appassionatamente, ricordando l'impegno di Milton Friedman contro la leva obbligatoria.

Berlusconi e il suo partito hanno talora mostrato ammirazione per Antonio Martino, tanto da portarlo in Parlamento per anni, ma la luna di miele del 1994 finì presto. Berlusconi ammorbidì il proprio messaggio liberale e l'oligarchia di partito considerò la variante del liberismo di Martino utile al massimo all'opposizione, ma impraticabile una volta giunti al governo.

Martino era siciliano e non era un uomo facile: amava i litigi ed era il tipo di persona le cui amicizie potevano finire bruscamente. Non ha lasciato una fazione martiniana nel partito di Berlusconi, ma aveva molti ammiratori. Due dei suoi pupilli, Nicola Porro e Giuseppe Moles, sono oggi rispettivamente uno degli *anchorman* di maggior successo del Paese e un sottosegretario del premier Draghi. In una recente intervista, Porro ha commentato (correttamente, credo) che in Italia ci sono più liberali classici che mai (certo, il punto di riferimento era molto basso), ma sono respinti dalla politica.

Friedman era l'eroe intellettuale di Martino. In politica estera, ricordando la Guerra Fredda, simpatizzava per il neoconservatorismo americano, ma ha sempre incoraggiato e apprezzato le persone che erano, per così dire, "estremisti liberali classici" (compreso, molto tempo fa, il sottoscritto). Il suo filosofo politico preferito era Anthony de Jasay, di cui amava il libro *Lo Stato*. Qualcosa vorrà pur dire.

Seth Lipsky \*

*Il prossimo leader dell'Italia?  
Antonio Martino, per così dire*

A cura di Gaetano Masciullo \*\*

\* **Seth Lipsky** (1946) è giornalista, fondatore ed editore di «The New York Sun» e «The Forward». Autore di sei libri, Lipsky si rifà al pensiero politico ed economico di personaggi di spicco quali Ronald Reagan, Margaret Thatcher, Winston Churchill, Ariel Sharon e Milton Friedman.

\*\* **Gaetano Masciullo** (1993) è capo redattore di «StoriaLibera». Per le notizie biografiche vedasi quanto già riportato a p. 130 di questo fascicolo (oppure [cliccare qui](#)).

*Il 21 luglio 2022 è apparso sul prestigioso e noto quotidiano statunitense «The New York Sun» un editoriale firmato da Seth Lipsky. «StoriaLibera» ha deciso di omaggiare la memoria di Martino, traducendo e pubblicando anche questa interessante e sentita riflessione dell'opinionista americano, a dimostrazione di quanto l'impronta lasciata dalla dottrina del compianto ministro liberale italiano non sia limitata agli esperti italiani del settore, ma estesa al dibattito internazionale.*

Ecco come il Paese avrebbe potuto utilizzare in questo momento la saggezza e i consigli del suo meraviglioso economista di libero mercato, nonché ex ministro degli Esteri e collaboratore di «The Sun».

Nel momento in cui è giunta la notizia delle dimissioni di Mario Draghi da primo ministro italiano, abbiamo preso il telefono per rintracciare il nostro collaboratore occasionale, Antonio Martino, un economista di libero mercato - l'uomo di perfetta saggezza per l'attuale crisi italiana. Non avevamo sue notizie da qualche mese e, stamattina, chiamando, abbiamo appreso che a marzo Antonio ci ha lasciati.

Una notizia straziante, dal punto di vista personale e politico. Eravamo diventati amici quando vivevamo in Europa negli anni Ottanta e lui scriveva articoli di opinione per il «Wall Street Journal». Quando abbiamo rilanciato «The Sun», gli abbiamo affidato una rubrica mensile. Aveva 79 anni, ma non vedeva l'ora che si allineassero le stelle, per così dire, e che si aprisse un varco per il tipo di riforme del libero mercato per le quali si era a lungo battuto.

Le dimissioni di Draghi e la fine della sua ingombrante coalizione unitaria potrebbero rivelarsi un'occasione d'oro per i partiti italiani di centro-destra - se

verranno indette elezioni anticipate. È un momento atteso dai conservatori italiani, che sperano di poter tradurre il sostegno degli elettori in una maggioranza parlamentare che potrebbe portare al potere la prima donna premier italiana, Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia.

I giornali italiani - così riporta l'A.P. - sono «uniti nel loro sdegno». «La Stampa» invita a vergognarsi, «La Repubblica» parla di una «Italia tradita». Ma la vera vergogna è stata quella di lasciare che una legislatura non rappresentativa si aggrappasse al potere infischandosi della volontà popolare. Gli italiani si erano rapidamente inaciditi contro il Movimento 5 Stelle, dopo che i suoi presunti populistici avevano conquistato una posizione di primo piano nelle elezioni del 2018. I 5 Stelle avevano cercato di evitare nuove elezioni, in parte per mantenere i propri seggi legislativi - e i propri stipendi.

Il governo di coalizione di Draghi ha rappresentato uno sforzo per evitare l'inevitabile. Eppure, sono stati i 5 Stelle a provocare la rottura. Ora, i partiti di centro-destra, guidati da Fratelli d'Italia della Meloni, «probabilmente avranno una chiara maggioranza alle prossime elezioni», almeno secondo quanto riportato da «Reuters». La coalizione di destra comprenderebbe Forza Italia, guidata dal già tre volte premier Silvio Berlusconi, insieme alla Lega, guidata da Matteo Salvini.

In precedenza, abbiamo valutato le prospettive di una leadership del signor Salvini, che si è fatto un nome grazie al suo sostegno al Presidente Trump, alla «rigida opposizione all'immigrazione clandestina e allo scetticismo nei confronti dell'Unione Europea», come ha scritto il «Wall Street Journal». Ci siamo persino chiesti se potesse guidare una versione italiana della Brexit. Tuttavia, per il momento, i riflettori sono puntati sulla signora Meloni, che è stata tra i più desiderosi di indire nuove elezioni.

A nostro avviso, questo è il momento per una campagna elettorale all'insegna della libertà, in particolare della libertà economica. Chiunque prenda le redini di Roma dovrà affrontare il rilancio dell'economia italiana, la terza più grande d'Europa. Ciò richiederà l'abbraccio dei principi del libero mercato, la cui necessità è stata a lungo avvertita da leader come il nostro amico scomparso, Antonio Martino, che si era formato a Chicago in economia e ben comprendeva i principi dell'offerta fino in fondo.

Giuliano Urbani \*

## *Una grande avventura compiuta insieme a Antonio Martino*

Intervista di Beniamino Di Martino \*\*

\* **Giuliano Urbani** (1937), nato a Perugia, prima di essere conosciuto da tutti come co-fondatore di Forza Italia e come ministro, è stato un autorevole accademico quale professore di Politica comparata all'Università di Firenze, poi di Scienza della politica all'Università Bocconi di Milano. È stato, inoltre, fondatore e direttore nonché coordinatore scientifico del Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi di Torino nonché consulente della Confindustria. È autore di numerosi contributi di teoria politica, fra i quali *L'analisi del sistema politico* (1971.2020), *La politica comparata* (1973), *Sindacati e politica nella società post-industriale* (1976), *Cosa pensano gli operai* (1983), *Politica ed economia* (1987), *Dentro la politica* (1992), *La politica per tutti* (1994).

\*\* **Beniamino Di Martino** (1963) è direttore di «StoriaLibera». Per le notizie biografiche vedasi quanto già riportato a p. 172 di questo fascicolo (oppure [cliccare qui](#)).

A Urbani si deve, almeno indirettamente, l'avvento in Italia della stagione politica giornalmisticamente battezzata “Seconda Repubblica”. Nel 1994 e nel 1996 è eletto deputato di Forza Italia: nel 1994, nel primo governo Berlusconi, è stato chiamato a ricoprire la carica di ministro per la Funzione Pubblica e, simultaneamente, quella per gli Affari Regionali; nel 1997, è stato vice presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Nel 2001, nel secondo governo guidato da Berlusconi, ha assunto l'incarico di ministro per i Beni e le Attività culturali conservando la guida del ministero fino al 2005, anno in cui è divenuto consigliere d'amministrazione della RAI. In quegli anni ha scritto *Il tesoro degli italiani. Colloqui sui beni e le attività culturali* (2002); *Un liberale alla cultura. Polemiche e prospettive* (con Paolo Conti, 2004).

**Beniamino Di Martino:** Professor Urbani, questa nostra conversazione nasce dal piacere di raccogliere la tua testimonianza su un altro illustre accademico, il professor Antonio Martino, che ci ha improvvisamente lasciato nei primi giorni dello scorso marzo<sup>1</sup>. L'occasione, però, si presenta troppo ghiotta per non divagare e non indurci a parlare del ruolo dei liberali nella politica italiana degli ultimi decenni. Io stesso vorrei avere notizie in merito ad alcuni passaggi nodali della storia recente e non frenerei troppo la mia curiosità. Non diversamente da Antonio Martino, infatti, sei un testimone d'eccezione di una stagione anche esagitata ma, non di meno, carica di speranze e di aspettative. Ad un protagonista di primissimo piano di quella stagione, quindi, mi permetterò di rubare più tempo di quel che, probabilmente, pensavi di concedermi in

---

<sup>1</sup> Per onorare la memoria dell'amico di sempre, il professor Urbani aveva assicurato un suo articolo. Poi al politogo è sopraggiunta una diversa idea: quella di contribuire con la sua testimonianza attraverso un'intervista. Accogliendo con interesse e piacere la proposta ho raggiunto il Professore con cui ho avuto l'opportunità di intrattenermi a lungo.

questo bel pomeriggio di autunno napoletano. Oltretutto ad una settimana dal voto del 25 settembre che ha ridato al Centro Destra un'ampia maggioranza parlamentare. Mi piace l'idea di abbinare la tua esperienza a quella di Antonio Martino. Innanzitutto, a quando risale la vostra conoscenza?

**Giuliano Urbani:** Siamo stati davvero amicissimi, oltretutto siamo coetanei (io sono di pochissimo più grande). Ho conosciuto "Ninni", come familiarmente lo chiamavamo, tramite il padre, Gaetano, che era stato incaricato da parte di Malagodi di seguire gli universitari liberali anche perché Gaetano Martino era stato ministro dell'Istruzione.

**Di Martino:** Conoscesti, quindi, prima Gaetano Martino?

**Urbani:** Il padre di Antonio era un signore apparentemente gelido, in realtà simpaticissimo, con molto humor (qualcosa che il figlio ha ereditato). Aveva il piacere di scherzare e fare battute sulle situazioni, pur prendendole sul serio per ciò che esse avevano di serio. Scherzava molto volentieri e spesso si "prendevo in giro".

**Di Martino:** Il rapporto con Antonio Martino risale, quindi, al periodo della formazione universitaria...

**Urbani:** Sin da allora abbiamo sempre scherzato sull'essere liberali. Scherzando, lui mi definiva laburista ed io lo ricambiavo dandogli del liberista. Ma quest'ultima affermazione non rappresentava alcuna offesa per lui. Essere, ad esempio, paragonato a Rothbard, per lui era un complimento. Per estremizzare le cose io gli davo dell'individualista sfrenato ed illimitato e lui mi dava del socialista.

**Di Martino:** Qualche differenza, oltre le scherzose reciproche punzecchiature?

**Urbani:** C'è un episodio, piccolo ma indicativo perché dà un'idea. Ci trovammo, insieme, a Copenaghen alla School for Freedom. Uscendo per ultimi dalla saletta dell'incontro, io spensi la luce e lui mi chiese perché lo facessi. Io con quel gesto intendevo far risparmiare, lui con quella domanda mi rimproverava di aver fatto qualcosa senza averne titolo. L'esempio, abbastanza calzante, perché io mi facevo carico di un problema collettivo (quello del consumo), lui si faceva, giustamente, ispirare...

**Di Martino:** In quella saletta, anche io sarei stato "urbaniano" più che "martiniano".

**Urbani:** Io venivo da una città dove tutti erano comunisti, Perugia. Lui

veniva, invece, da Chicago [e qui Urbani ride simpaticamente]. Ecco, io userei la parola “responsabilità”. Per me era forte la responsabilità collettiva, per lui era fortissima la responsabilità individuale. Ovviamente, vi scherzavamo sopra perché erano cose che dimostravano quanto fossimo vicini. Anche Bruno Leoni, tra gli altri del nostro gruppo, aveva molta sensibilità per la responsabilità.

**Di Martino:** Tu e Martino avete avuto non solo origini geografiche diverse (Martino messinese, Urbani si è laureato a Torino), ma anche formazioni scientifiche differenti (Martino laureato in Giurisprudenza è poi passato all’economia; Urbani laureato in Scienze politiche). Di Urbani si dice che, a Torino, sia stato allievo di Norberto Bobbio. Che ruolo ha avuto Bobbio nella tua vita intellettuale?

**Urbani:** Iniziai l’università a Perugia, città nella quale sono nato. Però, poi, mi sono laureato con Bobbio, a Torino, malgrado la vocazione sinistrorsa di Bobbio. Ma la vocazione sinistrorsa di Bobbio era “storica”, non “intellettuale”. Intellettualmente parlando, Politica e cultura è un libro “nostro” [Urbani ancora ride affabilmente].  
[corsivo](#)

**Di Martino:** Quanto Bobbio ha influito nella tua formazione?

**Urbani:** Io sono arrivato tardi da Bobbio. L’università è stata quasi interamente seguita a Perugia dove c’erano professori di ogni formazione. Non mi ritengo, quindi, figlio di una scuola monocorde. Poi con Bobbio abbiamo avuto rapporti amichevoli da colleghi anche se io ero molto giovane e lui era un mostro sacro.

**Di Martino:** E con Giovanni Sartori che rapporto hai avuto?

**Urbani:** Andai in cattedra (vincendo il concorso) a Firenze dove c’era Sartori. Lì, rispetto a Torino, mi sono collocato meglio: Sartori era più liberista. Lui sapeva che io ero un destrorso e lo gradiva perché lo era anche lui. Poi, alla fine della vita, ha avuto delle oscillazioni.

**Di Martino:** Successivamente andò in America...

**Urbani:** Sartori andò in America perché a Firenze dove era stato preside era entrato in definitiva rotta di collisione con tutta la parte di Sinistra dell’università. Andò...

**Di Martino:** ...alla Columbia.

**Urbani:** Sì, alla Columbia, a Yale (per un periodo molto breve) e a Stanford. Poi si è stufato perché non tollerava compromessi: lui era un individualista duro.

**Di Martino:** Sartori ti citava spesso.

**Urbani:** Dove hai trovato le citazioni?

**Di Martino:** Beh, nei suoi manuali (ad esempio in Elementi di teoria politica). Ho trovato citato innanzitutto il tuo L'analisi del sistema politico, ma anche Cosa pensano gli operai. Segno che il riconoscimento del valore scientifico era reciproco ed era chiaramente ricambiato da Sartori.

**Urbani:** Ti sono grato per la memoria con la quale sei riuscito a ricordare queste cose. Significa anche che hai studiato bene.

**Di Martino:** Sartori ti cita anche nel suo saggio nella monumentale raccolta dell'UTET curata da Firpo.

**Urbani:** Eravamo amicissimi con Firpo. Anche Firpo era parecchio più grande di me. Sartori aveva 15 anni più di me.

**Urbani:** Nella Chiesa, tu sei un personaggio non unico, ma certamente raro...

**Di Martino:** Forse come prete rothbardiano rischio di essere "solitario". Diciamo così... Però è più interessante parlare di Sartori.

**Urbani:** Volli far conoscere Sartori a Berlusconi e ci trovammo a parlare dei sistemi elettorali.

**Di Martino:** Stiamo parlando del 1994?

**Urbani:** Poco dopo: 1995.

**Di Martino:** Era già ostile a Berlusconi?

**Urbani:** È lì ad essere nata l'ostilità perché a Sartori diede molto fastidio il pragmatismo di Berlusconi. Oltre Sartori, Berlusconi ed io, a quella conversazione era presente Letta. Conosci Gianni Letta?

**Di Martino:** No, mai incontrato.

**Urbani:** Letta ed io siamo stati un po' divisi da questo fatto: lui diceva a Berlusconi le cose nel modo più franco, ma se poi Berlusconi faceva esattamente l'opposto, Letta non si opponeva. Eppure Letta ha sempre apertamente detto

a Berlusconi la sua visione, anche quando questa era contrastante con quella di Berlusconi.

**Di Martino:** Al professor Martino non è mai stato necessario chiedere chi fosse stato il suo maestro. Infatti, il debito di riconoscenza, di amicizia e, innanzitutto, di formazione scientifica verso Milton Friedman era da lui continuamente richiamato. Ma se volessimo fare la stessa domanda a te, il professore Urbani chi considererebbe il suo principale maestro?

**Urbani:** Forse il Bobbio di Politica e cultura<sup>corsivo</sup>. Non sono comunista grazie a quel libro. Mi stavo avvicinando a Gioventù comunista — dato che a Perugia tutti erano comunisti — e Politica e cultura mi fece capire che, invece, ero liberale. Quando, poi, mi iscrissi al Partito Liberale tutti, a Perugia, si meravigliarono. Ed io citavo Bobbio e la polemica con Togliatti-Roderigo di Castiglia. Oggi si direbbe sui “diritti individuali”.

**Di Martino:** Bobbio ha avuto — in altro campo — un costante confronto con Del Noce. . .

**Urbani:** Senza dubbio. Considero Del Noce uno dei miei maestri. Siamo stati amici.

**Di Martino:** È una sorpresa. Non avrei immaginato un tuo legame con Del Noce. . .

**Urbani:** Molto diversi lui ed io, ma con molti e forti punti in comune. Nell'ultimo periodo della sua vita ci siamo frequentati poco. Ma il suo salotto a via Ettore De Sonnaz, a Torino, era per me un posto obbligato dove andare a parlare, a sfogarmi, ad abbeverarmi. La cultura di Del Noce era enorme. Un gentiluomo, un personaggio incredibile.

**Di Martino:** Accennando a casa Del Noce, immaginavo ti riferissi all'abitazione in via Savoia, ai Parioli.

**Urbani:** Ma lui era torinese. . .

**Di Martino:** Sì, certo, ma di origine. Fu, infatti, tumulato a Savigliano. Ma da decenni era ormai a Roma. Tu ricorderai i tempi addietro in cui ancora abitava a Torino, ma Del Noce morì a Roma. E il funerale venne celebrato nella cappella universitaria de La Sapienza.

**Urbani:** Ah, non sapevo fosse morto a Roma.

**Di Martino:** Sì, nel suo appartamento in via Savoia. A Roma, all'epoca, era anche il figlio (non più ora).

**Di Martino:** Intanto tu, lasciato l'insegnamento a Firenze, andasti alla Bocconi. Lì ritrovasti Giovanni Spadolini con cui eri stato collega a Firenze. . .

**Urbani:** Sì, con Spadolini siamo stati colleghi: lui più grande di diversi anni. Con Spadolini abbiamo fatto una miriade di viaggi Firenze - Milano. All'epoca mi muovevo tra Torino, Firenze e Milano. Con Spadolini andavamo insieme in treno e in treno parlavamo dei Beni culturali perché lui aveva un incarico informale di ideare questo nuovo ministero.

**Di Martino:** Tornando a Martino, tu e lui siete approdati presto al liberalismo. Bruno Vespa ha scritto di te: «Urbani, liberale da sempre»...

**Urbani:** Al liceo ebbi un flirt con il pensiero comunista, ma finì lì. Se sono liberale lo debbo a Bobbio, a Politica e cultura<sup>corsivo</sup>. Al dibattito tra Bobbio e Togliatti (che va al cuore della differenza tra liberalismo e comunismo).

**Di Martino:** Martino, scherzando, ha ripetuto che ogni generazione della sua famiglia (il nonno, il padre, lui e, infine, le sue figlie), causa l'accrescimento del potere dello Stato, ha avuto sempre maggiori motivi per radicalizzare il proprio liberismo rispetto a quello della precedente generazione. Ebbene, tu e Martino avete condiviso la prospettiva liberale. . .

**Urbani:** Con Martino abbiamo fatto diverse cose assieme, in Italia e nel mondo. Quando andammo negli USA per il giuramento del presidente Bush-figlio, avendo ormai pagato il biglietto, approfittammo per girare l'America. Lui si mostrò molto esigente — alla europea, alla Locke — nei confronti dei “nipotini” di Rothbard.

**Di Martino:** A proposito di Rothbard. . .

**Urbani:** Non ho mai conosciuto Rothbard. Sarebbe stato possibile dato che lui era molto amico di Leoni.

**Di Martino:** È vero che ti definiresti non solo liberale, ma anche libertario? Qualcuno ricorda di aver sentito dirti: «noi siamo liberali e libertari». Cosa significa essere libertario per Giuliano Urbani?

**Urbani:** Sì, libertario per la simpatia che provo verso autori come Rothbard che hanno scritto delle cose brillanti e coraggiose. Per questo si è creato un po' di identificazione. In realtà, però, il libertarismo è stato l'elemento discriminante tra Martino e me. Di quel gruppo americano, io sono stato grande amico di Buchanan, poi sono stato in ottimo rapporto con Tullock. Insegnavano — beati loro! — in un posto stupendo sulle colline della California, in un trionfo di ulivi.

Un posto bellissimo che ti faceva venire la voglia di pensare. Poi ho conosciuto Hayek attraverso Leoni. Hayek era un uomo di ferro, un pilastro!

**Di Martino:** Cordiale, no? Galbraith ne parla come uno degli uomini più gentili...

**Urbani:** Assolutamente! ...e sotto l'aria burbera. Però diceva battute spiritose ed era, in qualche misura, anche allegro.

**Di Martino:** Dove vi siete incontrati?

**Urbani:** A Milano.

**Di Martino:** Hayek è stato anche casa di Martino a Roma.

**Urbani:** Allora, però, Antonio non c'era. C'era Bruno Leoni.

**Di Martino:** Leoni era a Pavia, no?

**Urbani:** L'università a Pavia, ma abitava a Milano. Una persona deliziosa che ha fatto una morte violenta.

**Di Martino:** Già, nel 1967...

**Urbani:** Era sanguigno...

**Di Martino:** Proviamo ad appagare alcune curiosità. Urbani e Martino figure chiave per capire la storia politica italiana degli ultimi decenni... Se in America — ancora a proposito della cultura libertaria — si usa dire *It Usually Begins with Ayn Rand*, in Italia si dovrebbe dire che tutto cominciò con Giuliano Urbani. Proviamo a dare motivo di questo riconoscimento? Me lo permetti?

**Urbani:** Proviamoci [Urbani ride scherzosamente].

**Di Martino:** Il 1993, per il Bel Paese, è stato un anno cruciale. Dopo le stragi per eliminare i magistrati Falcone e Borsellino (estate '92), seguirono gli altri attentati di stampo mafioso (maggio e luglio '93). Il governo Amato era nato solo dieci mesi prima dal cilindro del presidente Scalfaro, quando, condizionato dal clima creato dalle vicende giudiziarie passate alla storia come "Tangentopoli", nella primavera di quell'anno fatidico, Amato (un altro "Giuliano" come l'Urbani) cedette il passo all'esecutivo guidato da Ciampi che aveva l'appoggio del Partito Democratico della Sinistra. Il PDS — erede del PCI che dal 1947 era fuori dal governo — ottenne tre ministeri presto, platealmente

te, abbandonati in risposta alla mancata autorizzazione a procedere, da parte del Parlamento, nei confronti delle indagini a carico di Craxi. Sull'onda delle inchieste del pool di "Mani pulite" montava l'indignazione che, alimentata ad arte da quanti pensavano poter trarne beneficio, determinò, o almeno accelerò, la svolta. I referendum sul sistema elettorale e sul finanziamento dei partiti (18 aprile 1993) e la nuova legge elettorale maggioritaria (4 agosto) sembrarono assecondare la smania di cambiamento che proveniva dal Paese. Anche le elezioni amministrative di quell'anno (6 giugno e 21 novembre) si svolsero con modalità inedita garantendo, con il doppio turno, l'elezione diretta del sindaco. Con il famoso endorsement da parte di Berlusconi a favore di Fini, candidato a divenire sindaco di Roma contro Rutelli, il Cavaliere anticipava di fatto la sua discesa in campo annunciata, poi, un paio di mesi più tardi.

**Di Martino:** Il 1993 è, quindi, l'anno cruciale sotto l'aspetto storico-istituzionale causa l'entrata in vigore della nuova legge elettorale ("mattarellum" che prese il nome dal suo principale propugnatore, Sergio Mattarella). La normativa introduceva il sistema maggioritario uninominale (con il 25% dei seggi da assegnare in modo proporzionale con sbarramento al 4%). La nuova legge determinava una trasformazione della politica e del rapporto tra elettori e forze politiche. La nuova disciplina, infatti, imponendo la formazione di ampi schieramenti che raccogliessero la convergenza di diversi partiti, costringeva il sistema politico a trasformarsi in senso bipolare. La formazione di ampi schieramenti diventava inevitabile perché solo in questo modo si sarebbe potuto ottenere quella maggioranza necessaria per ottenere l'elezione dei candidati presenti nei singoli collegi elettorali. Tralasciamo pure il modo con cui si è giunti alla trasformazione della legge elettorale e concentriamoci sugli effetti prodotti.

**Di Martino:** Qui entra in scena l'uomo-chiave, Giuliano Urbani, che dalla sua comoda cattedra di Scienza della politica all'Università Bocconi si fece promotore di una singolare iniziativa. Il politologo della Bocconi aveva calcolato, mediante un'accurata ricerca, che, grazie alla nuova legge elettorale maggioritaria, alla Sinistra sarebbe bastato un consenso nell'ordine del 30-35% per poter aggiudicarsi una maggioranza assoluta in Parlamento. La modalità ormai maggioritaria del voto e, soprattutto, la frammentazione delle altre forze politiche avrebbero lasciato la Sinistra post-comunista senza concorrenti.

**Di Martino:** Ebbene, professor Urbani, come e perché iniziasti a pensare a quella eventualità e a quel calcolo, all'indagine che confermava quella eventualità?

**Urbani:** Era una cosa abnorme. Grazie alla legge elettorale "mattarellum", con un numero relativamente basso di voti e nonostante il fallimento totale del comunismo, i post comunisti minacciavano di essere maggioranza assoluta nel Parlamento.

**Di Martino:** Se male non ricordo, in alcune tue dichiarazioni dell'epoca, emergeva una preoccupazione non solo per una facile vittoria dei post-comunisti, ma anche per una larga rappresentanza della Lega in Parlamento. Probabilmente, però, la Lega era considerata un pericolo solo per il suo carattere destabilizzante in senso governativo.

**Urbani:** La rappresentanza della Lega sarebbe stata eccessiva perché era quasi un monopolio lombardo con propaggini in Veneto e Piemonte. Preoccupava molto la secessione. Devo dire — senza falsa modestia — che molto fu fatto quando son riuscito a mettere il federalismo in testa a Bossi.

**Di Martino:** Eri anche consulente della Confindustria. È in quella veste che presentasti la tua indagine ad Agnelli?

**Urbani:** Ero consulente della Confindustria in modo strano. Scrivevo anche su «Il Giornale», ma, per via dei sondaggi, soprattutto su «Il Sole 24 Ore» e su «Il Corriere della Sera». I sondaggi fatti bene, allora, costavano molto (mai meno di un milione e mezzo a sondaggio) e solo i grandi quotidiani potevano permetterselo. Io facevo il commento. Partecipava con me anche gente che non aveva le mie idee. Gianfranco Pasquino, ad esempio, che con me e con Bobbio faceva volentieri questo lavoro. Questi sondaggi ebbero grande popolarità: la gente voleva sapere cosa sarebbe potuto accadere.

**Di Martino:** Ci sono anche i ricordi di Cesare Romiti che, con approssimazione, ha ripetuto: «Urbani venne da noi...». L'avvocato Agnelli, però, ti indicò Berlusconi e ti rimandò al tycoon milanese.

**Urbani:** L'avvocato Agnelli convocò un po' di gente a casa sua per ascoltare Urbani dato che si fidava molto della mia parola. Spiegai e illustrai le cose. Ricordo che c'era anche Galli Della Loggia che allora scriveva su «La Stampa». Non so perché, ma stroncò tutto. Al termine della riunione, l'Avvocato, che era persona molto gentile, mi accompagnò alla porta e mi chiese se avessi mai parlato con Berlusconi. Risposi: «no, Avvocato, non lo conosco». E la cosa sembrò finire lì. Ma arrivato a casa mia, a Milano, mi telefonò Marinella, la famosa segretaria di Berlusconi: «posso passare il dottor Berlusconi?».

**Di Martino:** L'incontro con il gran patron di Mediaset e Fininvest fu mediato, quindi. Ma da chi? Solo da Agnelli o anche da Confalonieri?

**Urbani:** Forse tutti e due. Confalonieri era presente a quell'incontro, ma non aveva rapporti molto stretti con Agnelli. Più probabile credo sia stato Agnelli. L'Avvocato è morto ed io non ho mai saputo con precisione come andarono le cose.

**Di Martino:** Chi era Berlusconi, allora, per te? Che idea ne avevi prima di incontrarlo?

**Urbani:** Solo di un imprenditore bravissimo (sfidare la RAI non era uno scherzo). Successivamente, man mano che lo conoscevo, l'impressione divenne ancor più positiva per il coraggio che aveva. Berlusconi disse: «ho così tanto patito dalla politica». Intendeva il Pentapartito e Craxi in testa. Poi divennero amici, ma Berlusconi aveva subito Craxi. Berlusconi, già allora, era un bastonato dalla politica italiana.

**Di Martino:** Anche in ciò, un punto di somiglianza nella comune esperienza tua e di Martino: nessuno di voi conosceva Berlusconi. . . Tu, però, arrivasti prima. E, così, giungiamo ad una data decisiva, storica. Berlusconi ti chiamò e tu lo raggiungesti il 29 giugno 1993. Un incontro provvidenziale. Innanzitutto: incontro serale o mattutino? Le fonti non concordano...

**Urbani:** Da mezzogiorno a mezzanotte. Andai solo per conoscerlo, mettendo in conto un'ora e un quarto di macchina tra casa mia e la villa di Berlusconi. Dissi a mia moglie: «ci vediamo a pranzo». Non arrivai nemmeno per la cena.

**Di Martino:** Berlusconi alcuni anni dopo scriverà: «venne da me Giuliano Urbani e mi portò un sondaggio che mi fece rabbrivire. Il sondaggio diceva che, se il Centro e la Destra non avessero trovato un accordo per sommare i loro voti, in Parlamento, e più precisamente alla Camera, i deputati del Centro e della Destra sarebbero stati soltanto ottantotto. Tutti gli altri sarebbero stati deputati della Sinistra. Passai dei giorni non belli, perché mi sovvennero tanti ricordi di quando ero ragazzo, di quando l'Italia [. . .]», dopo la guerra, sceglieva da che parte stare.

**Di Martino:** Ma prima di ricostruirne i risvolti possiamo domandarci perché Agnelli o altri personaggi della levatura dell'Avvocato non si siano assunti il compito in prima persona. Una risposta verosimile giunse da Fedele Confalonieri e da Domenico Fisichella.

**Di Martino:** Ti risulta che Confalonieri spiegasse la questione ritenendo Agnelli o De Benedetti semplicemente incapaci — diremmo, più elegantemente, inadeguati o inadatti — all'impresa avendo sempre preferito operare attraverso terzi?

**Urbani:** Più che incapace, Agnelli non era disponibile.

**Di Martino:** D'altra parte, a indiretta conferma di questa ricostruzione, De Benedetti pare abbia ricordato quando Agnelli, nella villa dell'Avvocato a St. Moritz, nelle prime settimane del '94, gli confidò questo giudizio sull'impresa

di Berlusconi: «se vince vinciamo tutti, se perde perde solo lui». Un giudizio tanto distaccato quanto comodo e “confortevole” per chi stava a guardare. Che ne pensi?

**Urbani:** Non si è mai capito se l’ha detto l’Avvocato o De Benedetti. Certamente è stato De Benedetti a rendere popolare l’affermazione.

**Di Martino:** Domenico Fisichella, tra i maggiori teorici della nascita di Alleanza Nazionale, all’epoca anche vicepresidente del Senato, in una battuta nel corso di un’intervista rilasciata a Giancarlo Perna, così distingueva il ruolo degli Agnelli da quello di Berlusconi: «gli Agnelli hanno accettato tutti regimi. Lui [il Cavaliere, ndr] ha preso posizione»<sup>2</sup>.

**Urbani:** Sì, è vero: ha avuto il coraggio. La parola coraggio è dirimente in questa storia.

**Di Martino:** Vero è che l’impresa del nuovo partito avrebbe potuto portarla avanti solo Berlusconi. In quei frangenti turbolenti — in Italia, fine ’93 - inizio ’94 — nessun altro avrebbe potuto compiere l’impresa.

**Urbani:** Sì, certamente. Solo lui.

**Di Martino:** Prima di averlo come predecessore al ministero dei Beni Culturali, hai avuto il prof. Fisichella collega a Firenze.

**Urbani:** Con Fisichella sono amico dai tempi del liceo. Non eravamo nella stessa classe, ma abbiamo frequentato lo stesso liceo Mariotti a Perugia.

**Di Martino:** Tra un minuto, vorrei domandare qualcosa in più di Fisichella a proposito della questione istituzionale e delle riforme. Ora mi limito a strappare qualche considerazione di tipo intellettuale o qualche ricordo d’impronta accademica dato che con Fisichella avete coltivato gli stessi interessi scientifici e disciplinari. Fisichella ha insegnato prima Dottrina dello Stato poi Scienza politica. Anche lui è stato legato a Sartori, no?

**Urbani:** Sì, è stato assistente di Sartori.

**Di Martino:** Occupandomi di totalitarismo, ho spesso incontrato — anche se solo nei libri — il professor Fisichella.

---

<sup>2</sup> Nell’intervista, il professor Fisichella (che non è mai stato un fascista e, anzi, dichiarava di appartenere al filone liberale del conservatorismo) non si era dimostrato del tutto estraneo al clima di ostilità nei confronti di Berlusconi (afferitava: «l’eccesso di concentrazione, economica, mediatica, istituzionale lo fa finire nel mirino» e, ancora, «... è ricchissimo e si teme che questa disponibilità di risorse possa alterare equilibri democratici»).

**Urbani:** Lui è stato alunno di Cotta.

**Di Martino:** Quindi sul versante della Filosofia del diritto.

**Urbani:** Esatto.

**Di Martino:** Torniamo, però, agli immediati effetti del report Urbani in quell'estate del fatidico 1993. Come abbiamo già ricordato, nella tarda primavera del 1993 (il 6 giugno) si era svolta la prima tornata di amministrative che, con il nuovo regime elettorale, poneva gli elettori direttamente dinanzi alla scelta del nome del sindaco. Era, in fondo, una prova del sistema maggioritario. Nel clima politico e sociale reso rovente dalle inchieste giudiziarie e anche dalla serie di suicidi.

**Di Martino:** Alcuni momenti sono storia nota: dopo averti ascoltato, Berlusconi, quindi, iniziò a darsi da fare per evitare che il Paese cadesse in mano alla Sinistra post-comunista. Lasciate presto cadere le possibilità di una collaborazione con il Carroccio (Berlusconi avrebbe contato per un po' di tempo sulla Lega, poi allontanata dalle sue previsioni perché giudicata inaffidabile), il Cavaliere iniziò a lavorare proprio dove Bossi e i suoi non potevano riuscire. Si trattava di collocarsi in una posizione differente rispetto allo schieramento politico esistente, ma recuperandone la leadership: provando, cioè, a coniugare le vecchie posizioni penta-partitiche con la nuova rivolta fiscale o, almeno, con l'insofferenza verso lo statalismo.

**Di Martino:** Sebbene il tuo report abbia innegabilmente costituito la scintilla, la preoccupazione di Berlusconi aveva preceduto il tuo documento. Infatti, uno stretto collaboratore del presidente della Fininvest, Domenico Lo Jucco, ha ripetuto: «... il primo contatto con questa problematica risale al periodo tra aprile e maggio del 1993».

**Di Martino:** Ebbene, Berlusconi, prendendo molto seriamente lo scenario delineato dal tuo rapporto, mosse i suoi passi innanzitutto spingendo e motivando le forze politiche già esistenti. Berlusconi offrì il suo potente aiuto a Mino Martinazzoli, a Giuliano Amato e soprattutto a Mario Segni.

**Urbani:** Già, ed io partecipavo a tutti gli incontri.

**Di Martino:** Cronache del tempo ripescate senza difficoltà dal mio archivio, mi ricordano anche la data: era giovedì 16 settembre 1993. Silvio Berlusconi, accompagnato da Gianni Letta e da Fedele Confalonieri varca la soglia del palazzo di piazza del Gesù, la sede della DC. Mino Martinazzoli — il segretario con poteri tali quali nessuno dei suoi predecessori aveva mai avuto nel partito del “bianco fiore” —, tre anni prima (nell'estate del 1990), era stato uno dei cinque

ministri della Sinistra democristiana che avevano preferito dimettersi dal governo piuttosto che sottoscrivere l'approvazione della legge Mammi<sup>3</sup>. Nel 1990, Martinazzoli era ministro della Difesa nel sesto gabinetto Andreotti. A distanza di tre anni da quell'aspro confronto, dunque, Berlusconi incontrò Martinazzoli per rivendicare «il diritto — spiegò il Cavaliere — di dare una spinta ai nuovi protagonisti della politica italiana».

**Di Martino:** Fosti tu a mediare i rapporti con Segni? I rapporti venivano condotti come fossero trattative?

**Urbani:** Attivamente non feci niente. Partecipavo alle riunioni; in quelle ero sempre presente.

**Di Martino:** Anche a quelle con Martinazzoli, a Roma?

**Urbani:** No, a Roma non sono mai andato. Le riunioni erano ad Arcore. E Martinazzoli era vicino, a Brescia... A Roma avevano molto pregiudizio nei confronti di Berlusconi come uomo e come imprenditore. C'era, quindi, molta difficoltà ad intendersi.

**Di Martino:** Il rifiuto che Berlusconi raccolse lo indusse a capire che se non avesse preso lui l'iniziativa, nessuno l'avrebbe fatto al suo posto. Questo rifiuto, dunque, lo spinse a scendere in campo.

**Di Martino:** Sinteticamente, quali furono i motivi del naufragio di questa offerta di collaborazione o di definizione di una vera e propria alleanza per un progetto politico?

**Urbani:** Vi era un forte pregiudizio verso Berlusconi. Ad esempio da parte di Mattarella. Con Mattarella, poi, c'è stata una ricomposizione dei rapporti. Berlusconi, d'altronde, è bravissimo in questo.

**Di Martino:** Possiamo immaginare e siamo probabilmente autorizzati a supporre che Martinazzoli e i suoi mai e poi mai si sarebbero lasciati persuadere a convolare a nozze per la creazione di un polo conservatore. Anche parlando di Centro alla segreteria della DC (già divenuto Partito Popolare), il Centro pensato da Berlusconi non sarebbe mai stato coincidente con quello democristiano, Centro democristiano che — per la sua storia — si è coniugato sempre e solo con la Sinistra.

**Urbani:** Sì. Martinazzoli era anche più rigido di Segni. Martinazzoli e soci, probabilmente, temevano un bluff da parte di Berlusconi che diceva «io lavoro

---

<sup>3</sup> Con Martinazzoli si erano dimessi anche i ministri Mattarella, Mannino, Misasi, Fracanzani e ben tredici sottosegretari DC.

ad un partito vostro». Temevano che poi Berlusconi si sarebbe appropriato del partito.

**Di Martino:** Se non c'è motivo per meravigliarsi del fallimento della collaborazione tra questi personaggi della “prima Repubblica” e Berlusconi, forse c'è da meravigliarsi del tentativo, da parte di Berlusconi, di offrire questa collaborazione... Era un tentativo disperato o era un tentativo obbligato? Occorreva qualcosa di realmente nuovo, no?

**Urbani:** Ad onore di Berlusconi, devo dire che Berlusconi non bleffò. Era davvero pronto a fare un partito per loro. Poi, naturalmente, quando si accorse che loro non lo avrebbero fatto — non avendo il coraggio di rompere con il mondo comunista —, a quel punto e solo a quel punto, Berlusconi decise. Segni fu rifiutato dalla Lega e i democristiani non sarebbero mai stati con Lega e Alleanza Nazionale.

**Di Martino:** Vennero commissionati i primi sondaggi (poi si parlò di “sondaggite”). Secondo quanto hai narrato in altri contesti, fu scelta una grande società francese perché gli istituti italiani erano inaffidabili in quanto legati ai vecchi partiti, soprattutto alla Sinistra. E questa è una constatazione sintomatica della situazione italiana... Da questi sondaggi, il nome di Berlusconi usciva vincente.

**Urbani:** Forza Italia era una realtà politica ancora senza alcuna storia, quindi senza radici e senza strutture stabili. Su una certa presenza organizzativa (residuale nel caso del CCD) potevano, invece, contare le altre forze alleate.

**Di Martino:** Oltretutto Forza Italia si presentava con una innovativa dimensione movimentistica in un contesto politico storicamente caratterizzato da partiti monolitici ingessati da radici ideologiche che sembravano inestirpabili. A tutto ciò gli italiani sembravano essersi adattati con un proverbiale senso della sopportazione e dell'abitudine dovuto soprattutto alla mancanza di possibilità alternative.

**Di Martino:** Hai più volte ricordato che sarebbe stato impossibile mettere in piedi un'organizzazione forte e in grado di contrastare quella, capillare, del PDS che ereditava mentalità e macchina organizzativa da ciò che era stato il più grande partito comunista dell'Occidente. Quindi suggeristi di aggirare l'ostacolo mediante la creazione di comitati elettorali in ciascuno dei collegi.

**Urbani:** Sì, il mio modello era quello.

**Di Martino:** Era l'idea alla base dei Club Forza Italia...

**Urbani:** Sì. Allora, infatti, nacquero i Club. Il sistema elettorale (il “mat-tarellum”) era bruttissimo, ma offriva un vantaggio: bastava identificare un leader in ogni collegio. Un piccolo Berlusconi in ogni collegio. E questa frase (in un’intervista su «La Repubblica» rilasciata a Turani) mi costò la prima incomprendione con Berlusconi.

**Di Martino:** Si può scorgere un’analogia tra i comitati elettorali da te proposti e i Comitati Civici di Luigi Gedda nel 1948?

**Urbani:** In un certo senso, sì. Ma quelli erano lontani nel tempo. Occorre-bbe fare un po’ di forzatura.

**Di Martino:** Ma, forzando, potremmo richiamare il parallelismo tra il ’48 e il ’94, no? E il modello dei comitati elettorali del ’94 poteva avere come nobile antesignano la struttura dei Comitati Civici del ’48?

**Urbani:** Sì, ma molto dipendeva dalla struttura.

**Di Martino:** Seguì una preparazione frenetica: mesi concitati, settimane convulse fatte di incontri, di valutazioni e di previsioni in base ai sondaggi. Gianni Pilo fu una figura chiave?

**Urbani:** Direi di no. Chiesi a Berlusconi due cose. Non potevamo fidarci — per la necessaria riservatezza — dei sondaggi fatti in Italia. Convinsi Berlusconi e i sondaggi, come dicevamo, furono fatti da una società francese. I sondaggi di allora servivano a capire non, come oggi, fatti per influenzare la gente. Noi volevamo capire se c’era gente pronta a votare Forza Italia per ragioni culturali e politiche, non per ragioni mediatiche. La seconda cosa riguardava l’aiuto che richiedevo da parte del personale delle aziende di Berlusconi per organizzare il lavoro dei sondaggi.

**Di Martino:** Martino ha ripetuto: «facemmo in cinque mesi quel che nes-suno aveva mai fatto, nel mondo, nemmeno in cinque anni». Quali altre figure determinanti ricordi? Domenico Lo Jucco?

**Urbani:** Lo Jucco era anche lui bravissimo (penso lavorasse alla Standa). Era un organizzatore, ma le figure chiave erano poche persone, tra cui Paolo Del Debbio.

**Di Martino:** Ma prima di arrivare alla decisione di “scendere in campo” come, con linguaggio sportivo, si espresse Berlusconi, a settembre 1993 venne da te fondata l’associazione Alla ricerca del Buongoverno. Fondasti l’Associazione con Antonio Martino?

*Urbani*: Sì, con Martino e Dell'Utri.

**Di Martino**: Il primo think-tank dell'era berlusconiana. Veniva, così, inaugurata una nuova stagione culturale espressa dalla novità dei numerosi think-tank liberali (o di Destra) che saranno finalmente presenti anche in Italia. Tralasciamo, ovviamente, altri aspetti e prova a ricordare ciò che riguarda te e Martino.

*Urbani*: Beh, i pensatori eravamo noi due, solo noi due, nel bene e nel male.

**Di Martino**: L'Associazione produsse un appello dal titolo Per la costruzione di un'Italia vincente. Una sorta di manifesto che può essere considerato una base ideale alla futura Forza Italia. Oggi il libretto è introvabile.

*Urbani*: Introvabile? Dovremmo chiedere a Del Debbio. Io devo averlo perso in uno dei miei tanti traslochi.

**Di Martino**: Potremmo provare a ripubblicarlo e non come divano di nostalgia, ma come pezzo di antologia storica... Vi contribuì anche Gianni Marongiu?

*Urbani*: Non lo ricordo; se l'avesse fatto lo ricorderei.

**Di Martino**: Un'anticipazione dell'ingresso in politica era stata la già ricordata dichiarazione del 23 novembre a Casalecchio di Reno, alle porte della rossa Bologna. Berlusconi sceglieva Fini in competizione, a Roma, con Rutelli.

**Di Martino**: Più tardi Martino espresse una considerazione che rappresenta una dimostrazione di autentico liberalismo. Sosteneva l'economista: «l'esclusione della Destra, di fatto, significava che gli elettori non avrebbero potuto cambiare il governo che avevano. C'erano continui cambiamenti in Italia, ma restavano sempre gli stessi a governare. Questa esclusione della Destra, fra l'altro, attribuiva un potere sproporzionato alla Sinistra. Non c'era nessuna possibilità di sostituirla. Quindi rimettere in campo Fini è stato sicuramente uno dei più grossi contributi che Berlusconi ha dato alla politica italiana. Anche perché ha costretto il vecchio MSI a ripensare la sua posizione e a sforzarsi di diventare accettabile. E questo, ripeto, è stato positivo per la politica italiana nel suo complesso». La precedente e pluridecennale emarginazione dell'MSI (Martino, riferendosi alla vicenda, parlava di "Destra", termine che io ho difficoltà a usare estensivamente) comportava un'impossibilità di scelta elettorale completa e una ingessatura del sistema elettorale che, perciò, rimaneva totalmente sbilanciato a Sinistra (grazie anche all'impropria equiparazione Destra - fascismo e alla conseguente demonizzazione di ogni forma di Destra). A te, quella dichiarazione a favore di Fini che effetto fece? Anche tu, come l'amico Martino, vedesti con

favore quella presa di posizione? Da scienziato della politica il tuo giudizio è, indubbiamente, più titolato...

**Urbani:** «Il colpo fu duro anche per me. Anche per motivi familiari: il fratello della mia prima moglie è medaglia d'oro della Resistenza perché, molto giovane, venne ucciso dai nazisti. E devo scindermi in due. Dal punto di vista del politologo, non ci sono dubbi: sono del tutto a favore, del tutto. Perciò stetti zitto. Avrei potuto dare dell'incosciente a Berlusconi, ma non lo feci. Ebbi conflitto con Confalonieri e Letta perché mi resi conto che Berlusconi aveva fatto la cosa giusta. Naturalmente dentro di me soffrivo perché aspiravo, con Bobbio, a veder trasformare i comunisti in liberali».

**Di Martino:** Avendo la possibilità di ricevere una risposta da te, tra i più autorevoli scienziati della politica, non posso esimermi dal chiederti se quell'endorsement di Berlusconi a Fini non possa essere considerato la vera scintilla del rinnovamento; se, cioè, abbia fatto scoccare il bipolarismo, sbloccando un sistema paralizzato, e aprendo, finalmente, l'alternanza. Anche i più accesi fautori della democrazia (tra cui io non posso annoverarmi) non avrebbero dovuto rallegrarsi di quanto quelle parole lasciavano presagire, di ciò che quelle parole innescavano?

**Urbani:** Berlusconi fu coraggioso al limite dell'incoscienza...

**Di Martino:** Ma per quanto affermazione estemporanea e improvvisata, quelle parole inauguravano il bipolarismo e sbloccavano il sistema politico italiano...

**Urbani:** Già, è così.

**Di Martino:** Arriviamo, quindi, alla decisione di Berlusconi. Tra chi consigliava di non buttarsi nella mischia (Letta e Confalonieri) e chi sembrava addirittura entusiasta (Dell'Utri), tu, silenziosamente, speravi che Berlusconi rompesse gli indugi...

**Urbani:** Letta e Confalonieri pensavano all'azienda e insistevano: «caro Silvio, si vendicheranno e distruggeranno l'azienda». Consideravano Berlusconi un incosciente. A me interessava molto più l'Italia e ammiravo il coraggio di Berlusconi.

**Di Martino:** Cosa ricordi delle tue sensazioni di quel momento? Eri consapevole di essere il co-protagonista di un momento storico per l'Italia?

**Urbani:** Non avevo questa ambizione, ma non me ne dispiaceva l'idea [Urbani sorride].

**Di Martino:** Ma vi era consapevolezza, vi era coscienza di stare a scrivere una pagina di storia? [E qui, prima di dare un doppio sì, Urbani si ferma quasi a riflettere per ponderare la risposta].

**Di Martino:** E, soprattutto, cosa ti spingeva ad andare fino in fondo?

**Urbani:** Scongiurare il rischio di essere governati dai comunisti proprio nel momento in cui il comunismo era dichiarato fallito.

**Di Martino:** Qualche giorno prima del discorso con cui Berlusconi annunciava la sua candidatura, il 18 gennaio nella casa romana di Berlusconi, alla presenza di un notaio, era stato registrato il Movimento Politico Forza Italia. I soci fondatori, oltre il Cavaliere, erano Mario Valducci, Antonio Martino, Luigi Caligaris e Antonio Tajani. Vi era Martino, ma non vi era Urbani. Come mai?

**Urbani:** Perché ero in America a ritirare un premio, una bellissima medaglia d'oro che ho, poi, perso. Gli americani quando non possono pagare ricorrono a trucchetti e l'università di Berkeley mi ricompensò (per le mie lezioni in California) conferendomi una medaglia.

**Di Martino:** Le reazioni al messaggio di Berlusconi del 26 gennaio furono numerose e spesso scomposte. Le più misurate ridicolizzavano Forza Italia come "partito di plastica". Tra le più costumate vi furono quelle di Alessandro Galante Garrone e di Angelo Panebianco. Ancora Gianni Agnelli pare fosse convinto che Berlusconi non avrebbe potuto raccogliere più del 3% dei consensi elettorali. E tale sensazione rivelava il giudizio sull'iniziativa che veniva dato da coloro che, in Italia, contavano.

**Urbani:** Per quel che sapevano, si può dar loro ragione. Ma Berlusconi si è dimostrato per quel che valeva.

**Di Martino:** Non pensi che condurre la politica come ci si comporterebbe in economia sia un pregio per un leader politico e guidare un partito come si farebbe con un'azienda rappresenti un'iniezione di realismo? Quando Fini volle lanciare la sua più grave accusa nei confronti di Berlusconi gli contestò la "logica aziendale" in politica e all'interno del partito.

**Urbani:** Parole a vanvera, quelle di Fini. Ora non so com'è, ma Fini era di un'ignoranza abissale. Diceva delle cose terrificanti.

**Di Martino:** Il creativo e pragmatico "spirito imprenditoriale" non sta al "senso delle istituzioni" come la vita sta alla camicia di forza?

**Urbani:** Lo spirito aziendale è stato e sarebbe utilissimo. Poi dipende da come l'interpreti; dipende da come gli dai corpo. Può essere anche pericoloso: il politico che diviene faber sui dal punto di vista economicista può essere anche pericoloso. Se lo si interpreta bene, con grande pragmatismo, lo spirito aziendale è utilissimo. Se si passa dal pragmatismo all'ideologia, allora no.

**Di Martino:** Che fosse controcorrente l'iniziativa berlusconiana era dimostrato dallo spazio dato alle idee liberali. Ricordando il programma a cui lavorò con Del Debbio, Martino disse che «il programma di Forza Italia nel 1994 era il programma più radicalmente liberista che mai abbiamo avuto in Italia, anche se poi magari si perse un po' per strada».

**Urbani:** Dai tempi della Gioventù liberale, tornavamo insieme. Martino ha lavorato pienamente sulla parte economica. Io con Ciaurro elaborammo il resto. Noi tre più Del Debbio abbiamo scritto il programma in quei "45 punti".

**Di Martino:** Come per Martino, anche per Urbani la candidatura fu un evento che non era stato né programmato né tanto meno desiderato.

**Urbani:** Eravamo ad Arcore a preparare le liste e Berlusconi (allora ancora con il "lei") mi disse: «lei, professore, dove si mette?». «Io? Ma io devo tornare alle mie lezioni, devo tornare alla Bocconi dove ho appena creato un nuovo corso di laurea». E lui: «e, adesso, mi lascia solo? ha fatto tutto lei ed ora... mi lascia?». Anche Confalonieri, con cui ero più in amicizia, insistette perché sperava che io riuscissi a frenare Berlusconi. Ma si trattava di qualcosa di impossibile: non mi sono mai sentito di frenare Berlusconi perché ne ha subite così tante... Confalonieri e Letta mi spingevano (Letta dandomi, allora, del lei; Confalonieri dandomi, già, del tu) a frenare Berlusconi. Ed io rispondevo: «ma con tutto quel che subisce dalla Sinistra, come si può dirgli di non reagire?». Non si poteva consigliargli di suicidarsi.

**Di Martino:** Così come si auto-sacrificarono i democristiani...

**Urbani:** Tutti i democristiani avevano, però, dentro di loro dosi di comunismo. Ecco Del Noce: il filosofo aveva già visto tutto.

**Di Martino:** L'elemento di immediato risalto che abbina Urbani a Martino è la comune provenienza accademica. Tu dalla Bocconi, Martino dalla LUISS (di cui, tra l'altro, era preside della Facoltà di Economia). Prima della svolta politica del 1994 (ma senz'altro anche dopo), un liberale come riusciva a sopravvivere in Università? E non occorre ricordare come, per decenni, l'Università sia stata uno dei più ferrei feudi — "casematte", si direbbe — della Sinistra. Come si viveva in Università?

**Urbani:** Male! Polemiche di tutti i generi, ostracismi. Devo dire, paradossalmente, veniva attaccato meno Martino (che era più a Destra) di me perché, ai loro occhi, io risultavo più pericoloso. Un “moderato” che metteva zizzania.

**Di Martino:** Ma in università si coltivano le nuove leve e non saranno stati pochi coloro che ti seguivano quale loro maestro.

**Urbani:** Non avevo tanti discepoli perché ho insegnato sempre in corsi del quarto anno salvo per il DES (Discipline Economiche e Sociali). Quindi ho avuto pochi studenti. Adesso due sono ministri. E lo studente più brillante stava facendo rapida carriera ad Harvard, ma è morto.

**Di Martino:** Ah!

**Di Martino:** Forza Italia, nel suo nascere, fu, da certo establishment, sprezzantemente condannata come “partito di plastica”. Tuttavia in quel “partito di plastica”, che intese recepire istanze realmente latenti nella società italiana — istanze, sino a quel momento, non adeguatamente rappresentate dalla classe politica —, furono presenti uomini di cultura (penso a Franco Zeffirelli, ad esempio) e, soprattutto, una significativa componente accademica: i professori di Forza Italia. Oltre Giuliano Urbani, Antonio Martino (tessera n. 2 di Forza Italia), figurarono Lucio Colletti, Piero Melograni, Giorgio Rebuffa, Vittorio Mathieu, Saverio Vertone, Marcello Pera, Renato Brunetta, Antonio Marzano. Non era certo il segno di una “egemonia culturale” della Destra, ma poteva assumere i contorni e il significato del tramonto della “egemonia culturale” della Sinistra?

**Urbani:** Eh, sì: anche Lucio Colletti dimostrò coraggio.

**Di Martino:** Sì, abbiamo menzionato Colletti. . . Mi è dispiaciuto ascoltare una personalità del mondo accademico (che, grazie alla vittoria di Berlusconi, ha anche ricoperto alte cariche istituzionali e avuto responsabilità governative) qualificare Lucio Colletti come un opportunista che era passato dal marxismo al liberalismo con la stessa leggerezza con cui tanti altri intellettuali, nel passato, erano transitati dal fascismo al comunismo. Che dici di questo giudizio? Non ti pare almeno ingeneroso?

**Urbani:** Sì, certamente. Ripeto: Lucio ebbe molto coraggio, ma ne ebbe anche prima che finisse il PCI. Fece quel che cercavo di fare anche io sentendo il dovere di far aprire gli occhi agli italiani.

**Di Martino:** Rimanendo nell’ambito dei “professori” di Forza Italia, c’è un elemento che ti accomuna a Pera: al professore di Pisa spettò la presidenza del Senato nella legislatura che ebbe inizio nel 2001, a te sarebbe potuta andare

la presidenza della Camera nella legislatura che ebbe inizio nel 1996... Ma D'Alema si impuntò su Violante.

**Urbani:** Sì, può darsi, ma io non amavo le presidenze di Camera e Senato.

**Di Martino:** Abbiamo fatto un salto mettendo tra parentesi la vittoria elettorale della primavera del 1994, la costituzione del governo (con Urbani e Martino in qualità di ministri in primissimo piano), lo strappo di Bossi, l'opera di Scalfaro e, infine, il governo Dini. Al posto di Dini, erano candidabili Urbani o Martino a Palazzo Chigi. Invece...

**Urbani:** Scalfaro aveva pensato a me come capo del nuovo governo in un'ottica abbastanza semplice: una persona che avrebbe avuto la fiducia di Berlusconi. Essendo un professore, non sarei stato considerato un concorrente di Berlusconi. Invece Berlusconi prese malissimo quest'idea. Letta provò a difendermi. Nella sua gelosia, probabilmente Berlusconi mi sopravvalutava.

**Di Martino:** Da parte di Scalfaro, questa sarebbe potuta essere un'operazione divisiva...

**Urbani:** Forse anche questo. Già, forse anche questo... Ma io non avevo simili ambizioni personali.

**Di Martino:** Invece venne incaricato Dini (già ministro del Tesoro nel governo Berlusconi). Nello strano esecutivo di Dini, Martino e Urbani avrebbero dovuto essere presenti, in qualità di ministri, per garantire, almeno in qualche modo, il responso popolare dell'anno prima. Ma Berlusconi, neanche in ciò, la spuntò sul "diabolico" (l'aggettivo è di Bruno Vespa) Oscar Luigi Scalfaro...

**Urbani:** Sì, l'unica eccezione fu Frattini che, allora, non contava certo molto, rispetto a queste ipotesi.

**Di Martino:** La casa socialite della regina dei salotti romani, Maria Angiolillo, a Trinità dei Monti, fu uno dei luoghi di trattative celate, di contatti privati e di discussioni riservate. La signora Maria era la moglie di Renato Angiolillo, fondatore, editore e direttore del «Tempo». Tu eri habitué a casa Angiolillo...

**Urbani:** Sì, conoscevo bene casa Angiolillo.

**Di Martino:** Quando poi ci si avvide che il governo tecnico e "a tempo" di Lamberto Dini nascondeva un esecutivo politico dalla durata indefinibile, Berlusconi si convinse che era il caso utilizzare quello spazio di tempo per creare un tavolo sulle riforme istituzionali con D'Alema, allora Segretario del PDS. Tu

eri tra le colombe. Innanzitutto, è giusto considerarti una colomba al pari di Gianni Letta?

**Urbani:** Sì, il governo Dini scivolò subito a Sinistra. Ma io ero favorevole alla trattativa sulle riforme.

**Di Martino:** Già nel passato, oltre dieci anni prima — mi pare nel 1984 — avevi avanzato alcune proposte. Io ricordo i lavori della Commissione bicamerale presieduta dal liberale Bozzi.

**Urbani:** Allora lo avevo fatto da giovane studioso.

**Di Martino:** Dalle colonne del «Corriere della Sera», se non sbaglio...

**Urbani:** Sì, sì, ecco, bravo!

**Di Martino:** Tornando agli ultimi giorni del 1995, nella ricerca di un confronto per le riforme, tra i leader del Centro Destra, vi erano molti diffidenti (Previti, Ferrara, Fini) e pochi speranzosi (Letta, Casini, Buttiglione): un accordo con D'Alema era considerato quasi un miracolo. Tu eri nel secondo gruppo e, da esperto, fosti tu a rappresentare Forza Italia nelle discussioni sulle questioni istituzionali. In quelle settimane tra la fine del '95 e l'inizio del '96, più che una commissione venne approntato un gruppo di negoziatori con incontri quotidiani mantenuti rigorosamente segreti: vi erano, oltre te, Fisichella (per AN), Bassanini e Salvi (per il PDS)...

**Urbani:** Anche allora speravo di poter essere utile. A volte ci si illude di poter essere utile.

**Di Martino:** Eri per il sistema semi-presidenziale alla francese che ora torna in voga.

**Di Martino:** Quando sembrava vicino l'accordo (nell'ultima decade di gennaio '96), il progetto segreto saltò per l'indiscrezione de «Il Giornale» — allora diretto da Vittorio Feltri — che gridò al patto Berlusconi-D'Alema per un “governissimo” frutto dell’“ammucchiata”, come allora si disse. Chi passò la bozza dell'accordo a Feltri?

**Urbani:** Quello di Feltri fu una specie di sabotaggio perché lui non ha mai creduto ad una possibilità di accordo; è stato sempre frontalmente contrario a tutte queste cose. L'accordo però era fatto e il contrasto che spaccò tutto fu lo scontro D'Alema - Veltroni.

**Di Martino:** Era impossibile perfezionare quell'accordo prescindendo dalla segretezza con cui era stato delineato?

**Urbani:** L'accordo saltò perché saltò l'incarico a Maccanico possibile premier. Era la base programmatica del tentativo Maccanico.

**Di Martino:** Quindi non fu l'indiscrezione a compromettere l'accordo.

**Urbani:** Già...

**Di Martino:** E chi fu a passare la bozza dell'accordo a Feltri?

**Urbani:** Non ne ho la più vaga idea, ma copie della bozza circolavano numerose... I "sospettabili" erano molti.

**Di Martino:** Quindi è ingiusto attribuire l'indiscrezione a Fisichella?

**Urbani:** Proprio non ci vedo Fisichella a fare questa cosa.

**Di Martino:** Perché Fini estromise Fisichella quale mediatore nelle trattative sulle riforme istituzionali sostituendolo con Tatarella?

**Urbani:** Fisichella è intelligente ed è perbene. Sono due qualità che in politica... Rimase molto male.

**Di Martino:** Dieci anni dopo (sul finire del 2005), la riforma costituzionale in chiave federale portò Fisichella non solo ad abbandonare Alleanza Nazionale della quale era stato uno dei padri nobili, ma addirittura ad entrare nelle fila del Centro Sinistra. Il federalismo era un concetto tanto scandaloso per il professore di Dottrine dello Stato?

**Urbani:** Ha vissuto il federalismo come uno scandalo, ma non c'era nulla di scandaloso. Comunque anche Fisichella era un po' anti-berlusconiano, sotto questo profilo.

**Di Martino:** Sì, lo era prima del Polo del Buongoverno e tornò ad esserlo passando con l'Ulivo.

**Di Martino:** Torniamo all'inizio del 1996. Alle dimissioni di Dini fece seguito l'ipotesi di un "governissimo" (cioè di un governo che comprendesse forze politiche naturalmente antitetiche) per assicurare le riforme. Mentre Scalfaro tergiversava e guadagnava tempo, il compito di costituire un nuovo governo fu affidato al senatore Antonio Maccanico (febbraio '96). Dinanzi al fallimento

delle lunghe consultazioni, il presidente Scalfaro firmò il decreto di scioglimento del Parlamento per indire le elezioni politiche fissate per il 21 aprile 1996.

**Urbani:** Sì, allora tutto dipendeva dall'esito del tentativo Maccanico.

**Di Martino:** All'inizio di quella legislatura (nel gennaio 1997) venne istituita una commissione parlamentare per le riforme costituzionali, la "Bicamerale" con D'Alema presidente e tre vicepresidenti: Leopoldo Elia (per i Popolari), Giuliano Urbani (per Forza Italia) e Giuseppe Tatarella (per Alleanza Nazionale). E dovesti mediare anche con Bossi.

**Urbani:** Sì, in politica occorre avere i numeri. E con Bossi avevamo un rapporto di fiducia reciproca perché ero stato quello che aveva unito la Lega a Forza Italia nel '94. E poi, allora, i numeri ci venivano più dalla Sinistra. Il contrasto maggiore era tra D'Alema e Veltroni. Mi sono inventato il federalismo. Rivolgendomi ai leghisti, dicevo: «nessuno seguirà la secessione mentre il federalismo ha una nobiltà storica». Bossi capì. Bossi era molto furbo; più furbo che intelligente.

**Di Martino:** Si giunse al "patto della crostata" (giugno 1997) in onore alla crostata della moglie di Gianni Letta, alla cui tavola PDS, FI, AN e PPI raggiunsero l'intesa per una repubblica semipresidenziale e una legge elettorale a doppio turno di coalizione. Poi, tra le polemiche, tutto saltò. Perché? Vuoi darne, in breve, la motivazione?

**Urbani:** Quel patto nacque talmente male che io non aderii. Io che sentivo sulle mie spalle la responsabilità di aver fatto il giro delle sette chiese per spingere i miei ad accettare la Bicamerale. Ad un certo punto ho sentito la responsabilità di dire: «Silvio, attenzione, questa è una trappola perché questi ci cuociono a fuoco lento».

**Di Martino:** Per chiudere sulle riforme istituzionali deve essere ricordata la tua partecipazione alle ragioni del "Sì" al referendum di dicembre 2016. Il governo Renzi aveva proposto una serie di riforme che il Centro Destra avversò al momento del referendum. Con Marcello Pera, ti schierasti in uno dei comitati per il "Sì"...

**Urbani:** La riforma di Renzi non era un granchè, ma meglio di niente. E i comitati per il "Sì" finirono nel nulla.

**Di Martino:** Tu hai avuto un ruolo importante (con Tremonti, se ricordo bene) anche nel delineare, alla vigilia delle elezioni del 2001, il programma comune a Forza Italia e Lega.

**Urbani:** Il compito non fu difficile perché il credito reciproco (tra me e Bossi) era alto. Con Bossi ho avuto sempre un rapporto molto facile.

**Di Martino:** Secondo governo Berlusconi, anno 2001. Continuiamo con il parallelismo tra te e Martino. Un liberale alla Difesa e un liberale ai Beni Culturali, dopo la prima stagione dove il liberale Martino aveva guidato la politica estera del Paese e al liberale Urbani era stata affidata la gestione della funzione pubblica e degli affari regionali. . .

**Urbani:** Martino alla difesa fu un'invenzione mia, sappilo! Perché Martino era difficile da piazzare dato che gli alleati non lo volevano all'economia. Lui era troppo dirompente e voleva l'opposto di ciò che voleva Fini per la pubblica amministrazione. Per me era molto più facile il compito: c'erano pregiudiziali meno dure. Su Martino c'erano pregiudiziali totali.

**Di Martino:** Come sta un liberale nei panni del ministro della Difesa o nei panni del ministro dei Beni Culturali? In quegli anni hai scritto i due bei libri che ricordavamo all'inizio.

**Urbani:** Nell'esperienza di governo siamo stati molto vicini. Lui si interessava dei militari ed io dei beni culturali. Ci si invitava spesso, ma una delle caratteristiche del liberale Martino è che era apprezzato a Sinistra pur sbattendo in faccia alla Sinistra le cose a questa più sgradevoli. Credo perché il suo richiamo alla responsabilità individuale, contro l'individualismo caricaturale, appartiene a tutti gli uomini veramente sensibili.

**Di Martino:** Quindi, paradossalmente, per il liberista radicale Martino le pregiudiziali erano più dure da parte degli alleati che da parte degli avversari?

**Urbani:** Aveva buoni rapporti con alcuni avversari, ad esempio con Fassino, mentre la Lega non lo poteva vedere. E anche AN.

**Di Martino:** Un ricordo che ci riporta alla drammatica attualità dell'invasione dell'Ucraina. Sbaglio o tu eri tra i pochi presenti agli incontri tra Berlusconi e Putin, nella primavera del 2002, in preparazione al vertice NATO di Pratica di Mare? Che puoi dirci delle impressioni che raccogliesti in quelle occasioni? E sulla persona di Putin?

**Urbani:** Incontrai Putin diverse volte anche perché iniziava l'anno della cultura italiana in Russia ed ebbe un successo clamoroso (grazie a Leonardo da Vinci). Ci fu anche un'altra cosa che i giornali italiani poco ripresero: Putin chiese a Berlusconi di dargli me per organizzare l'anno della cultura russa in Italia (che riuscì in modo mediocre). Berlusconi prontamente aderì alla cosa e feci anche quello. Quindi, incontrai Putin molto per la prima circostanza e

moltissimo per la seconda. Perché sto zitto su Putin? Perché non me la sento di parlare di lui. Primo: perché Putin è effettivamente quello che dice Berlusconi, cioè una persona calma, tranquilla, rilassata che vuol andare d'accordo con tutti; ora sembra dottor Jekyll e mister Hyde. Già questa è una ragione che sconsiglia di parlare di Putin. Secondo punto: Putin che chiede me a Berlusconi mi scredita incredibilmente [Urbani ride di gusto]. Ultimo: Putin sembra davvero impazzito. Non riesco ad immaginare Putin che dice ai suoi: «sparate su chiunque e uccideteli tutti». È assurdo che sia accaduto una cosa simile!

**Di Martino:** La figura di Putin, le speranze di Berlusconi, l'adeguatezza (in quanto necessario) o l'inappropriatezza (in quanto irrealista) di quel tentativo diplomatico di pacificare Occidente e Oriente...

**Urbani:** Fu un'illusione, l'illusione su Putin. Berlusconi e gli americani avevano scommesso su Putin che rimaneva un soggetto misterioso.

**Di Martino:** E come stava un liberale come Urbani nel Consiglio di Amministrazione della televisione di Stato?

**Urbani:** Un disastro! Un'esperienza estremamente negativa. Tranne che per i rapporti personali perché la RAI è piena di talenti. Ma per il resto...

**Di Martino:** Berlusconi sarà ricordato più per i suoi meriti storici o per i suoi errori politici? O meglio: per il ruolo che ha avuto nel ribaltare lo scenario politico italiano o per gli atteggiamenti così smaccatamente "impolitici" o addirittura kitsch? Non pensi che i meriti storici di Berlusconi siano tali da sopravanzare, da surclassare ciò che si ha difficoltà a perdonargli? E quando penso a meriti storici mi riferisco a questioni assai rilevanti. Intanto aver evitato una pressoché scontata deriva illiberale al Paese, deriva preconizzata dalla "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto; poi aver rilanciato il pensiero liberale e aver fatto uscire i purtroppo pochi liberali dalle coventicole quasi catacombalì in cui certa egemonia li aveva costretti da decenni; poi ancora aver dato una casa politica ai conservatori italiani; infine aver incrinato il grigio quadro costituzionale a vantaggio di una vivacità, di una vitalizzazione che si è tradotta anche in partecipazione popolare. A proposito di quest'ultimo punto, in un'altra intervista, non a caso, hai parlato di «codici e grammatica dell'Italia parlamentarista» e di «Italia bizantina della Prima Repubblica». Allora: più meriti storici o incongruenze politiche?

**Urbani:** Più meriti storici. Le incongruenze politiche sono state causa di un enorme indebolimento.

**Di Martino:** Avviamoci a concludere passando da un'analisi politica ad una sociologica... Ripenso a due circostanze. Una legata al nome della Rossanda,

la seconda al nome di Cossiga.

**Di Martino:** Aprile 2006. «La coalizione di centrosinistra non ce l'ha fatta» scrisse Rossana Rossanda sulle colonne de «Il Manifesto». Elettoralmente la coalizione di Sinistra aveva vinto; politicamente, invece, il successo era di Berlusconi che, con una sorprendente rimonta (forse senza precedenti), aveva portato la Destra ad un soffio dal ribaltamento del pronostico come attestato da tutti i sondaggi. Lo scarto fu di meno di 25.000 schede (lo 0,07% del totale). Lo scontro era tra due culture impersonate da Prodi, da un lato, e Berlusconi, dall'altro. La Rossanda così commentava il confronto-scontro tra le due culture: «non stavano [...] con lui [cioè con Berlusconi, ndr] infatti né la grande stampa, né la Confindustria, né le banche. Stava con lui soltanto la chiesa di Ratzinger». Appunto: stavano con “lui” — il quasi innominabile Berlusconi — solo la chiesa di Ratzinger — che, tra l'altro, non veniva menzionato come Benedetto XVI (ma questo è il meno) — e la cultura di cui quella chiesa era il riferimento più significativo ed alto.

**Di Martino:** Il laico Urbani — anche in questa laicità Martino è da accostargli — come commenterebbe quest'analisi della famosa firma de «Il Manifesto»?

**Urbani:** Non saprei dire nulla anche perché non conosco la Rossanda.

**Di Martino:** Mi permetto di insistere su un punto che considero nevralgico. Le parole della Rossanda richiamano il modo con cui si fronteggiavano due culture: una cultura conservatrice e una cultura progressista. Se poi, finalmente, ci liberiamo dall'abitudine di dare connotazione irrecuperabilmente negativa alla prima etichetta e angelicamente positiva alla seconda, capiremmo meglio cosa distingue la Destra dalla Sinistra. Anche all'interno della Chiesa si fronteggiavano due culture e, allora, l'appiattimento era opprimente (nonostante “la chiesa di Ratzinger”) con un'omologazione alla nuova e trionfante forma di dossettismo. Anche chi si riconosceva, da laico o da credente, in questa nuova forma di dossettismo, riconosceva in Berlusconi la rappresentazione pubblica e politica della cultura alternativa che aveva in Ratzinger il suo riferimento più alto (sebbene non, per ciò stesso, il più efficace). Due culture antitetiche e contrapposte, quindi?

**Urbani:** Ne so troppo poco per pronunciarmi con certezza, ma direi, in linea di massima, di sì.

**Di Martino:** All'indomani del varo del secondo governo Berlusconi, nell'estate del 2001, il neo premier fece visita a Giovanni Paolo II in Vaticano, ad accompagnare Berlusconi furono Letta e Urbani. Infatti, non solo Letta, anche Urbani ebbe un ruolo di mediatore tra la leadership berlusconiana e la Chiesa

italiana. Vuoi parlarmene?

**Urbani:** Letta è cattolico praticante, ma non ha una formazione culturalmente cattolica. Con Letta (che ho sentito anche recentemente) siamo stati abbastanza amici per tutto quanto abbiamo dovuto fare assieme. Con il Letta de «Il Tempo» eravamo molto vicini tanto che mi aveva chiesto di scrivere sul quotidiano. Lui poi è venuto via da «Il Tempo» e quella collaborazione finì lì. Poi ci siamo trovati intorno a Berlusconi.

**Di Martino:** Quali le ragioni per affidare ad Urbani e a Letta il compito assai delicato di mediare con il mondo cattolico?

**Urbani:** Io ero ben visto dalla Gerarchia. Sodano, ad esempio, parlava con me volentieri. Più complicata è stata la cosa con Ruini, ma presto le difficoltà furono superate perché ci trovammo a lavorare all'Intesa con la CEI in materia di beni culturali. Con Betori, invece, ci furono molti equivoci. Ma la Terza Intesa fu scritta da me e da Ruini, chiusi in una stanza del ministero dei Beni culturali, al Collegio Romano. Soprattutto al ministero dei Beni culturali mi è capitato di star spesso con sacerdoti, da Ruini in giù, con i quali si scambiavano idee “provocatorie”. Tu sei un elemento raro [Urbani ride consolatoriamente].

**Di Martino:** Ad essere precisi, la Rossanda aveva scritto: «non stavano più [nostra sottolineatura] con lui infatti né la grande stampa, né la Confindustria, né le banche...». In realtà, grande stampa, Confindustria, banche ed altro dalla parte di Berlusconi non risulta siano mai stati. O no?

**Urbani:** Gli imprenditori italiani hanno sempre considerato Berlusconi un “nuovo” ricco, uno che non veniva da loro. Eppure Berlusconi ha azzeccato tutte le mosse e gli altri no. Tutto il mondo dell'alta finanza italiana ha considerato sempre Berlusconi come “impresario” non “imprenditore”. È l'offesa lanciata da De Benedetti: “impresario”, con disprezzo. E proprio De Benedetti...

**Di Martino:** E qui veniamo alla seconda circostanza cui accennavo, quella riconducibile al nome di Cossiga. Per quanto possano essere prese sul serio le parole di Francesco Cossiga, l'ex presidente della Repubblica, nel corso di un'intervista rilasciata nel 2000, si espresse in affermazioni di indubbio interesse. Facendo riferimento all'«establishment che consentì a Scalfaro di liquidare Berlusconi», Cossiga dichiarava che l'establishment avvertiva come estraneo a sé il leader di Forza Italia: «non lo sente suo — sentenziava l'ex presidente —. Ma Berlusconi ha i voti. E l'establishment non ha più molto tempo». È chiaro che tale establishment sia da mettere in relazione ad un potere reale, cioè alla effettiva capacità decisionale, distinta (o addirittura contrapposta) dalla titolarità della funzione governativa. L'establishment, dunque: ciò che il termine inglese designa riferendosi al ceto dirigente, alla classe di potere, all'apparato

dirigente. Quel potere che, secondo quanto Cossiga dice di aver imparato da Margareth Thatcher, si esprime grosso modo così: «l'establishment è la cosa per cui di [qualcuno] si può dire: è uno di noi».

**Di Martino:** Aggiornando i termini — ma non il concetto —, oggi si direbbe Deep State. Ebbene, tra i grandi meriti storici non vi è anche quello di aver avuto contro l'intero *establishment*?

**Urbani:** Sì, il coraggio! Un coraggio infinito. Quando Letta e Confalonieri lo imploravano di non scendere in politica, lui guarda me sapendo che il mio silenzio era di approvazione. Di Berlusconi non apprezzo molte cose. Non mi piacciono le sue barzellette, non mi piace il nepotismo, non mi piace il monolitismo, non mi piace il codaccio della gente che gli sta dietro. Tante sue cose non sopporto. Quel che apprezzo infinitamente è il suo coraggio.

**Di Martino:** Dobbiamo fermarci, ma queste ultime battute rappresentano una buona conclusione. Che titolo vuoi dare a questa intervista?

**Urbani:** Non sono bravo a dare titoli, eh! Quando scrivevo sui giornali mi meravigliavo dei bellissimi titoli che avevano i miei pezzi. Ma non li davo io; io non sarei mai riuscito.

**Di Martino:** Si è fatto più tardi del previsto. Non resta che salutarci e ringraziarti: davvero grazie, professore, per questa lunga e serrata conversazione; grazie per aver dato così larga soddisfazione alla mia richiesta d'incontrarti e alle tante mie domande.

**Urbani:** Mi hai svolto un servizio del quale non ti ringrazierò mai a sufficienza.

**Di Martino:** Addirittura?

**Urbani:** Eh, sì, perché attualizzi in termini storici delle cose alle quali io non pensavo più.

**Di Martino:** Eh, no: sono cose che meritano di essere pensate e meritano di essere raccolte.

**Urbani:** Dico una cosa che non ti deve mettere in difficoltà: mi fa addirittura piacere dire queste cose. Perché? Perché escono vive.

Lasciando la sua panoramica casa di Napoli, dove Urbani ormai vive stabilmente per la ricerca del dolce clima partenopeo (oltre che, ovviamente, per

assecondare la moglie napoletana), viene spontaneo pensare a come il professore abbia mantenuto la sua singolare giovialità: il tempo trascorso non gli ha fatto perdere nulla della amabilità che emana e della simpatia che lo caratterizza. Un ulteriore e tutt'altro che trascurabile gradevole elemento che accomuna Giuliano Urbani e Antonio Martino.

**Bernardo Ferrero \***  
*Martino e la rivoluzione liberale in  
Italia*

\* **Bernardo Ferrero** (1996) è vice direttore di «StoriaLibera». Per le notizie biografiche vedasi quanto già riportato a p. 59 di questo fascicolo (oppure [cliccare qui](#)).

La morte del professore Antonio Martino, venuta all'età di 79 anni, ha segnato un profondo dolore all'interno di quella comunità che osa con cognizione di causa definirsi liberale, liberista, libertaria. Come ha scritto il professore Marco Bassani in un post destinato a rimanere entro mura per così dire "informali", con Antonio Martino se ne va l'ultima persona per cui il termine "liberale" aveva un senso preciso e conforme alla sua propria natura e storia. In tempi in cui il liberalismo sembra esser diventato una semplice etichetta, una carta di tornasole per ogni violazione dei diritti individuali in nome di una libertà astratta, sociale e collettiva, per Martino era un *modus cogitandi* prim'ancora che un *modus operandi*. Nella sua critica all'invadenza dello Stato, all'eccessiva tassazione, al costruttivismo razionalista e cartesiano di chi crede di poter non solo proporre ma anche di disporre, in particolare, delle altrui vite e risorse, Martino incarnava il vero pensiero liberale, imperniato sempre sulla convinzione che solo all'interno di un *habitat* normativo rispettoso della proprietà privata e della libertà individuale, la società possa compiersi ed autogovernarsi, forgiando un insieme armonico costituito da persone produttive e responsabili. Nella prospettiva martiniana come in quella autenticamente liberale, infatti, libertà e responsabilità sono inscindibili. Se non si può essere ritenuti responsabili in assenza di libertà, soleva dire il nostro, al tempo stesso chi non è responsabile non è degno di essere libero. Su questa base improntò la sua vita e le sue decisioni professionali, come quando rifiutò la carica non elettiva di Segretario Generale della NATO, ricevendo i complimenti del suo maestro, Milton Friedman.

Erede della tradizione liberista italiana, quella che per intenderci va da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi, il liberalismo di Martino, per quanto semplice, era coerente, radicale e difficilmente schematizzabile. Nonostante avesse fatto suoi gli insegnamenti dei suoi "professoroni" di Chicago, da Milton Friedman a George Stigler, da Ronald Coase a Robert Mundell, e pur considerandosi allievo ufficiale del primo, sarebbe incompleto confinare il suo lascito intellettuale entro le mura della *freshwater school*. Apprezzava la Scuola Austriaca e come Ludwig von Mises era convinto che la libertà è sempre libertà dallo Stato: l'interventismo, in tutte le sue forme, oltre a irreggimentare l'economia ed ingessare i processi produttivi, tende per sua natura ad accentrare il potere nelle mani di un'oligarchia illimitata che finisce col calpestare l'individuo e le sue

legittime pretese. C'era quindi la consapevolezza che l'*Economia di mercato è fondamento delle libertà politiche*<sup>1</sup>. Una consapevolezza ben più chiara di quella timidamente espressa da Luigi Einaudi nel suo dibattito, sorto a ridosso degli anni Trenta, con Benedetto Croce attorno alla possibilità o meno di separare il liberalismo, inteso nella sua significazione etico-politica, dal liberismo, inteso quale momento economico-utilitaristico e ben più profano dell'attività umana. Pur notando le contraddizioni di un Croce che era giunto ad ammettere una possibile coesistenza dell'economia pianificata con «la più completa libertà di discussione, di deliberazione e di determinazione nell'indirizzo morale, intellettuale e politico della vita e col pieno svolgimento individuale e umano»<sup>2</sup>, tesi che il filosofo napoletano avrebbe riproposto in uno dei suoi saggi più celebri affermando apertamente l'«indifferenza del principio della libertà verso la particolarità degli ordinamenti economici»<sup>3</sup>, Einaudi non seppe o non volle disancorarsi sostanzialmente da quell'illusorio dualismo — le cui venature gnostiche e spiritualiste restano ahinoi tutt'ora incomprese nonostante l'evidenza — che avrebbe «ipotecato la crescita del liberalismo italiano»<sup>4</sup>. Il liberalismo di stampo crociano, infatti, di lì a poco sarebbe divenuto, nelle parole di Raimondo Cubeddu, «un'ideologia di supporto al socialismo liberale, al liberalsocialismo e soprattutto alla tradizione liberal»<sup>5</sup>. Non sembra così fuorviante, allora, interpretare il liberalismo di Martino quale tentativo di risanamento e restaurazione, teso a ridare al mercato, concepito come elemento fondante, e quindi non più marginale e transitorio, dell'umana ricerca di spazi di autonomia, la sua naturale e dovuta dignità.

Nel trattare la figura del Martino economista, dobbiamo ricordare che egli aveva conosciuto bene Fritz Machlup ed era diventato col tempo amico di Friedrich von Hayek e Gottfried Haberler. Di quest'ultimo disse che avrebbe senz'altro meritato due premi Nobel: uno per i suoi contributi nell'ambito del commercio internazionale e un altro per il suo libro sui cicli economici del 1937, *Prosperity and Depression*, che anticipava e addirittura superava i lavori dell'economista monetario Don Patinkin. La sua continua ricerca, la sua onestà intellettuale e il suo amore per la libertà, inoltre, lo portarono a ricredersi sull'imposta negativa sul reddito che il suo maestro Friedman aveva proposto nel 1962 in *Capitalismo e libertà*<sup>6</sup> e, sulla linea tracciata da Hayek nei suoi scritti del 1976, *La scelta della moneta. Un modo per fermare l'inflazione*<sup>7</sup> e *La dena-*

---

<sup>1</sup> Antonio MARTINO, *Economia di mercato è fondamento delle libertà politiche*, Borla, Roma 2020.

<sup>2</sup> Benedetto CROCE, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in «Rivista di storia economica», 1937, ora in Benedetto CROCE - Luigi EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano - Napoli 1988, p. 134.

<sup>3</sup> Benedetto CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Roma - Bari 1996 (1938), p. 220.

<sup>4</sup> Lorenzo INFANTINO, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008, p. 319.

<sup>5</sup> Raimondo CUBEDDU, *La cultura liberale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2020, p. 50.

<sup>6</sup> Milton FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà*, Istituto Bruno Leoni libri, Torino 2010 (1962).

<sup>7</sup> Friedrich von HAYEK, *Choice in Currency. A Way to Stop Inflation*, Institute of Economic Affairs, London 1976.

*zionalizzazione della moneta*<sup>8</sup>, aveva auspicato l'introduzione di valute parallele all'euro emesse in regime di concorrenza per contrastare il monopolio assoluto della BCE. Sebbene con qualche riserva circa le soluzioni di lungo periodo, seguendo Hayek, Martino sosteneva giustamente che con l'estendersi della concorrenza in ambito monetario «i coniatori di moneta avrebbero avuto un incentivo a rendere la propria valuta allettante per i consumatori»<sup>9</sup>, immunizzando così in larga misura il processo di mercato dai rischi sistemici derivanti da severe, improvvise e prolungate svalutazioni. L'elevato tasso di inflazione dei prezzi, la relativa penuria di molti beni e gli squilibri strutturali nelle catene di approvvigionamento che le economie dell'eurozona stanno attualmente sperimentando con grande preoccupazione e difficoltà, non fanno che ricordare per l'ennesima volta quanto l'interventismo monopolistico delle autorità pubbliche e dei loro organi di pianificazione centrale (le banche centrali) nel settore del denaro e del credito sia da annoverare tra le fonti primarie del deterioramento della qualità della moneta nonché della fragilità del nostro sistema economico, e quanto un'inversione di rotta che prenda in considerazione le osservazioni di Hayek e di Martino sia sempre più necessaria ed urgente<sup>10</sup>.

A cogliere l'aspetto radicale e talvolta filoaustrico del liberalismo martiniano è stato nientemeno che il filosofo dell'anarcocapitalismo ed economista di spicco della Scuola Austriaca di Economia, Murray N. Rothbard. Un paio di anni fa, scovando tra i vari articoli che quest'ultimo scrisse poco prima di morire (nel gennaio 1995), mi accorsi di un saggio del 1994 dal titolo *Revolution in Italy!*, scritto per il «Rothbard Rockwell Report» e che di recente è stato ripubblicato, con la curatela del sottoscritto, sulla rivista scientifica «StoriaLibera»<sup>11</sup>. Si tratta di un testo purtroppo sconosciuto ai più, sebbene ricco di spunti. Il filosofo politico americano, infatti, oltre a offrire un'analisi acuta sugli intrighi della Prima Repubblica (1948-1994), ci svela il suo sincero entusiasmo per il Centro Destra italiano capeggiato da Silvio Berlusconi. «Proprio quando la Sinistra si preparava a salire al potere», commenta *Mr. Libertarian*, «il destino è intervenuto per salvare la situazione. Il dinamico miliardario delle televisioni, Silvio Berlusconi [...] un convinto sostenitore del libero mercato, molto più di principio di Murdoch, e più coerente di Perot [...] è partito da zero, creando un nuovo partito politico, Forza Italia, nel gennaio di quest'anno, e ha vinto solo due mesi dopo le elezioni di marzo».

Profondo conoscitore della realtà italiana, Rothbard sapeva bene che dietro questo «movimento improvvisamente fiorento», «entusiasmante», «dalla mentalità dura e dal pugno di ferro», come lo aveva definito, c'era la penna di Antonio Martino. Non a caso il suo nome viene menzionato dall'autore ben dieci volte, più di qualunque altra figura intellettuale e politica. «Al centro dei piani

---

<sup>8</sup> Friedrich von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2018 (1976).

<sup>9</sup> Antonio MARTINO, *Milton Friedman e l'euro*, Istituto Bruno Leoni Occasional Paper, Torino 23 luglio 2008, p. 6.

<sup>10</sup> Cfr. Bernardo FERRERO, *L'Inflazione: sempre e comunque un fenomeno monetario*, in «L'Opinione delle Libertà», 18 luglio 2022.

<sup>11</sup> Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Revolution in Italy!* (1994), a cura di Bernardo Ferrero, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 5 (2019), n. 10, p. 130-150.

di Berlusconi», scrive il teorico anarcocapitalista, «c'è il suo principale guru economico e consigliere di lunga data, il professor Antonio Martino [...] un membro di spicco dell'associazione economica internazionale per il libero mercato, la Mont Pelerin Society». Ora, chi non conoscesse l'opera Rothbard, deve sapere che sul piano intellettuale non si faceva scrupoli nel rivolgere delle aspre critiche ai suoi colleghi economisti, liberali inclusi. In un noto articolo apparso nel 1971 sulla rivista «The Individualist», ad esempio, l'economista americano aveva definito Milton Friedman un «liberale di corte dell'*establishment*», «uno statalista-inflazionista», un «tecnico che consiglia lo Stato su come essere più efficiente nel suo lavoro malvagio»<sup>12</sup>. Non meno critico era stato nei confronti di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, accusati di promuovere «una retorica liberista che maschera un contenuto statalista», come aveva scritto in un articolo del 1990 per la rivista «The Free Market»<sup>13</sup>.

Nella figura di Martino, contrariamente, Rothbard vede un signore, un intellettuale liberale a tutto tondo, «molto più amichevole nei confronti della minoranza austro-libertaria all'interno della Mont Pelerin Society» rispetto agli altri economisti di Chicago, e assolutamente coerente nel suo approccio alla politica in quanto ancorato al primato della libertà individuale. Martino, evidenzia Rothbard, «vuole andare lontano e veloce per salvare l'Italia dal suo zoppicante status di Stato sociale inflazionario», e vuole farlo nel modo più lodevole ed autenticamente libertario, attraverso «drastici tagli fiscali», «grandi aumenti delle deduzioni personali», il ripristino di «una moneta sonante che ponga fine ai disavanzi», il taglio delle «aliquote marginali» e la riduzione del «numero di scaglioni dell'imposta sul reddito [...] da sette a uno». Degna di particolare nota per Rothbard è la volontà, più unica che rara, dell'economista messinese di «rovesciare l'intera complessa e orrenda struttura fiscale italiana, riducendo il numero delle tasse da 200 a 10», il desiderio di frenare la spesa pubblica con «una massiccia privatizzazione, che comprende le scuole e l'assicurazione sanitaria nazionale» e il coraggio di «tagliare quella gigantesca burocrazia parassitaria che ha strangolato la vita economica e sociale in Italia» riducendo «il numero di posti di lavoro a vita» e sottoponendo «il ramo esecutivo a una buona dose di quello che è stato spesso chiamato sistema delle spoglie». Se l'Italia seguirà le riforme di Martino, conclude l'economista di Scuola Austriaca, «certamente [...] i produttori italiani e l'economia si troveranno in una situazione decisamente migliore».

L'ammirazione di Rothbard per l'economista italiano è genuina e profonda, tale da condurlo a definire Martino «l'economista *austro-libertario* di Berlusconi». Inoltre, attorno alla sua figura, alla sua difesa della società civile contro l'invasione dello Stato e alla sua prospettiva euro-scettica, che condivideva sia con i membri del gruppo di Bruges di cui faceva parte sia con altri movimenti fuori dall'Italia come *l'Autres Europe* di sir James Goldsmith, Rothbard intravede il sorgere di quella che ai suoi occhi sembra essere l'unica vera alternativa

---

<sup>12</sup> Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Revolution in Italy!* (1994), a cura di Bernardo Ferrero, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 5 (2019), n. 10, p. 130-150.

<sup>13</sup> Murray N. ROTHBARD, *Mrs. Thatcher's Poll Tax*, in «The Free Market», June 1990, p. 3.

alla nuova frontiera collettivista di Bruxelles: «un’Internazionale di Destra, una quinta Internazionale, un’Internazionale di nazionalità disparate e sovrane, ciascuna libera e indipendente, ciascuna sulla propria terra [...], una libera e genuina comunità di nazioni sovrane». Secondo il pensatore americano, infatti, la riscoperta della nazione dopo la caduta del muro di Berlino e di un nazionalismo con la “n” minuscola, incentrato sulla valorizzazione dei singoli territori e sulla liberazione delle comunità volontarie dal *moloch* statale più che sulla loro nazionalizzazione, offrono una grande possibilità di resistenza al nuovo ordine mondiale, quel processo squisitamente statolatrico che ambisce a trasferire potere decisionale ad un unico centro di comando planetario<sup>14</sup>.

Con gli occhi di oggi, possiamo dire che questa rivoluzione liberale sia certamente venuta meno. Oltre ad un fisco espropriativo, una burocrazia bizantina, una moneta che si svaluta ininterrottamente facendo evaporare i risparmi di una vita, l’individuo si è trovato dinanzi ad un regime tecno-sanitario ed emergenzialista, che per difendere la vita ha ambito ad appropriarsi delle sue sorgenti, a partire dal corpo<sup>15</sup>. Tuttavia, il ricordo di quel *liberismo* martiniano che si era incarnato in quel programma del '94 e che fu capace di entusiasmare finanche Murray Rothbard, dovrebbe mantenere viva la speranza negli amanti della libertà. «Era precisamente ciò che gli italiani volevano», acclamava Martino goliardicamente ogniqualvolta veniva interrogato sulle ragioni di quella vittoria elettorale inaspettata e repentina. Forse, ci viene da pensare, gli italiani di oggi vogliono altre cose e non sono più disposti a scommettere sulla libertà. Può anche darsi, ma rimane il fatto che più che al popolo, i mali degli ultimi tempi, dal nichilismo culturale allo statalismo strisciante, dal divampare della *cancel culture* all’indebitamento pubblico insostenibile, sono prodotti di una classe dirigente che ha ignorato il popolo e i suoi territori, ostinandosi a crearne uno nuovo fatto a sua immagine e somiglianza, perfettamente omologato ed inebriato dalle continue ed illusorie pretese del potere.

Tanto Rothbard quanto Martino erano degli ottimisti di lungo periodo. Sapevano bene che a lungo andare Marx e «i socialisti di tutti i partiti», per usare una formula hayekiana, avrebbero perso: non è il capitalismo, bensì il collettivismo, la social-democrazia, l’interventismo in tutte le sue sfaccettature, a dover implodere a cause delle loro “contraddizioni interne”.

Martino non era a conoscenza dell’articolo di Rothbard, ma si emozionò non appena gli fu sottoposto dal sottoscritto. «Vedi», disse nella sua ultima intervista in inglese per l’Istituto Xoán de Lugo, «Rothbard non riusciva ad attraversare la strada senza che la moglie lo tenesse per mano. Era per certi versi un uomo sfortunato, ma al tempo stesso brillante. Non siamo mai stati in strettissimi rapporti eppure, leggendo questo suo saggio che hai portato alla luce, ho provato una forte gratitudine nei confronti di Murray. Rivolgendomi a me in questi termini, ha dimostrato grande generosità e di essere una persona

---

<sup>14</sup> Cfr. Murray N. Rothbard, *The Nationalities Question*, in «Rothbard-Rockwell Report», 1, n. 5, August 1990. Ora in Murray N. ROTHBARD, *The Irrepressible Rothbard*, The Center for Libertarian Studies, Burlingame (California) 2000, p. 125-135.

<sup>15</sup> Cfr. Jesús HUERTA de SOTO - Bernardo FERRERO, *Pandemia e dirigismo*, Istituto Bruno Leoni libri, Torino 2022.

cara». Un *liberismo* ferreo sì, ma anche una grande signorilità distingueva Antonio Martino.

Ci mancherà, eccome. A non mancare saranno, tuttavia, gli insegnamenti che si celano dietro ogni suo “frammento”, articolo, puntualizzazione, intervento e battuta. Insegnamenti, questi, tra i più preziosi, poiché oltre ad illuminare la mente sono in grado di riempire e scaldare il cuore, mantenendo viva in chi crede nella libertà quella speranza necessaria per continuare ad operare nel bene e nella verità. Alla domanda «di cosa una nazione avrebbe bisogno per rimanere libera?» il grande sociologo francese, Alexis de Tocqueville, rispose: «il sapore della libertà. Non mi chiedete di esaminare questo sapore sublime; può essere solo provato»<sup>16</sup>. Potremmo dire di non esser più un paese libero, certamente, ma grazie ad Antonio Martino di certo non possiamo dire di non aver avuto l'occasione di assaporare quel dono di Dio che chiamiamo libertà.

---

<sup>16</sup> Alexis de TOCQUEVILLE, *The Old Regime and The Revolution*, Harper Brothers Publishers, New York 1856, p. 205.

Beniamino Di Martino \*

## “Rem acu tetigisti!” Ricordando il professor Martino

\* **Beniamino Di Martino** (1963) è sacerdote cattolico e direttore di «StoriaLibera». È autore di oltre 60 articoli e saggi di natura scientifica ed ha pubblicato i seguenti libri: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Benedetto XIII nella “Storia dei Papi” di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Esegesi dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello “Stato totale”. L’interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), *“Conceived in liberty”. La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell’uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017), *“Rerum novarum”. Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà* (con Robert Sirico, 2018), *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (2018), *Per un Libertarismo vincente. Strategie politiche e culturali* (2019), *Libertà e coronavirus. Riflessioni a caldo su temi sociali, economici, politici e teologici* (2020), *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l’individuo* (2021), *Marca di confine. La guerra d’Ucraina tra Russia, NATO e Cina* (con Gaetano Masciullo, 2022) e *Stato e Covid. Minaccia alla libertà* (2022).

Esattamente come era avvenuto il 12 gennaio del 2020 per la morte di Roger Scruton, fu ancora Bernardo Ferrero, nella mattina di sabato 5 marzo 2022, a comunicarmi del trapasso di Antonio Martino. Immediatamente emisi, a nome degli amici della redazione di «StoriaLibera», un comunicato che apparve subito sulla *home page* del nostro sito *web* e nei *social* collegati alla rivista. Riporto di seguito il breve testo:

Ci rattrista molto la dipartita del prof. Antonio Martino, tra le figure più significative ed autorevoli del liberalismo e non solo di quello italiano. Discepolo ed amico di Milton Friedman, presidente della Mont Pelerin Society, accademico di enorme spessore, Martino ha saputo spendersi al meglio anche in politica dando un contributo di altissimo profilo e di grande incisività. Accolse immediatamente la mia richiesta di entrare a far parte del Comitato Scientifico di «StoriaLibera». Lo affidiamo a Dio, conservando il ricordo della cordialità e della signorilità che lo caratterizzavano, rinnovando l’impegno a diffondere le idee liberali che hanno visto in lui un indiscusso ed insigne protagonista.

Tra le conseguenze della pandemia che ho dovuto patire c’è anche quella di non aver potuto accogliere l’invito a casa Martino dove il Professore voleva dimostrarmi quanto gustosa fosse la cucina dell’adorata moglie, la signora Carol.

Non solo in privato, il professor Martino non perdeva occasione per parlare della moglie (e delle figlie), lui che per prendere le distanze da certo moderatismo politico, e per non confondersi con i suoi assertori, amava ripetere di non sentirsi affatto un moderato già per il fatto di «essere immoderatamente innamorato» della moglie.

Sebbene concentrati in questi ultimi anni, non sono pochi i ricordi che riguardano il mio rapporto con Antonio Martino, ricordi che — per utilizzare

subito una delle tante battute di spirito del professore — costituiscono un bene prezioso ancor più perché, almeno questi, non sono tassabili. Non sono pochi i ricordi di Martino che dovrei elencare ma, per commemorarne la figura su queste pagine, ho preferito partire esattamente dal suo continuo richiamo agli affetti familiari.

Ed a proposito degli affetti verso i cari, non posso dimenticare che l'ultima volta che sentii la voce del Professore fu pochi minuti prima che spirasse mio padre, qualche mese fa. Capitò, infatti, che mi chiamasse perché aveva bisogno di un'informazione, che ben volentieri gli fornii, non immaginando che mio padre stesse per lasciare la terra, benché fossi al suo capezzale. Così avvenne che nel chiudere la telefonata con il Professore mi resi conto di dover dare l'ultimo abbraccio a mio padre accompagnandolo, in preghiera, in quel momento solenne e decisivo.

Ma, per mettere in ordine i miei ricordi di Martino, occorre una premessa.

Per quanto anche io (sebbene ad un livello incomparabilmente inferiore rispetto alla posizione rivestita da Martino) sia stato coinvolto nella stagione politica dell'epocale tentativo di dare a questo nostro Paese un orizzonte finalmente e compiutamente liberale, conobbi il Professore solo tardivamente, quando ormai lui era già ai margini dell'attività governativa e svolgeva, purtroppo, solo il ruolo di grande "emerito". La prima volta che mi rivolsi a lui fu per esprimergli — con una buona dose di amarezza verso un mio confratello — la mia condivisione per le parole pronunciate dal Professore nel corso di un dibattito televisivo in cui l'interlocutore era un sacerdote, tanto noto quanto impertinente, la cui saccenteria mise a dura prova la pazienza del flemmatico Martino.

Si trattava di un episodio paradigmatico in cui a me — allora pastore di anime — la posizione dell'economista liberale appariva razionale e sensata mentre l'atteggiamento del sacerdote appariva semplicemente illogico ed emotivo. Nonostante ciò, il secondo sembrava godere di un facile e demagogico consenso diversamente dal primo che sembrava isolato e facilmente bersagliato. Senza fatica, però, nella posizione razionale — esattamente in quanto logica — scorgevo la luce della schietta cultura cristiana e, di contro, nell'atteggiamento sentimentale — proprio perché sdolcinato — intravedevo un distruttivismo ammantato di solidarietà e animato solo da slogan.

Successivamente, Martino mi avrebbe confidato: «io dico queste cose che sono ovvie banalità e sono subissato di critiche da ogni parte». E, nelle parole del Professore, sentivo l'eco delle pagine di George Orwell che sosteneva come «nel tempo dell'inganno universale dire la verità sia un atto rivoluzionario». Io non estenderei il concetto di "rivoluzione" alla buona politica (l'unica rivoluzione degna di rispetto è quella che si descrive in astronomia e in cosmologia), ma a me risultava cristiano il buon senso dell'agnostico Martino e imperdonabilmente demolitore l'utopismo del volutamente innominato sacerdote.

Fu, quindi, quel dibattito televisivo a indurmi ad incontrare Martino: sentivo il dovere di esprimergli il mio apprezzamento da credente e da sacerdote ed anche la necessità di dimostrargli che il cristianesimo è incompatibile con le baggianate (da qualunque parte arrivassero) e non certo con il buon senso la cui difesa coincide con la sopravvivenza della civiltà.

Qualcosa di simile mi era capitato con lord Griffiths of Forestfach, un altro mostro per i cristiani che pensano di essere tali in funzione del grado di anti-capitalismo che sono in grado di dimostrare. Anni fa, ad un importante convegno vaticano sulle questioni sociali era presente anche l'economista inglese che era stato consulente economico di Margaret Thatcher, grande amica di Martino. Ebbene, nel corso dei lavori di quel convegno il bersaglio era immancabilmente stato il liberismo, le privatizzazioni, la concorrenza, ecc., i cui beneficiari venivano considerati coccodrilli cinici e spietati. Nel prendere la parola, lord Griffiths non poté esordire che presentandosi, ironicamente, come quel coccodrillo di cui si era continuamente parlato. Non è difficile immaginare che la sua fu l'unica voce in controtendenza. Riuscii ad avvicinarlo per provare a dirgli che non potendo vantare la statura del coccodrillo potevo, però, ben considerarmi simpatizzante dei coccodrilli che estirpano la povertà e assai maldisposto nei confronti delle colombe che producono disastri e miseria.

La parentesi su lord Griffiths non mi allontana da Martino, ma, al contrario, mi offre una duplice occasione: quella di tornare sulla gravità del pregiudizio religioso in chiave anti-capitalista e quella di creare un collegamento tra Martino e la Thatcher.

Quando il primo governo Berlusconi entrò in carica (a metà del 1994) e Martino assunse la guida della politica estera (seguendo in ciò le orme del padre Gaetano), gli anni del premierato della Thatcher erano già terminati (1979-1990). Ciò non impedì ai due di continuare a coltivare la reciproca stima che, forse, ha avuto il momento più alto nell'assenso del governo di Sua Maestà britannica in ordine alla designazione, poi tramontata, di Martino quale Segretario Generale della NATO<sup>17</sup>. L'amicizia tra le due figure è stata più volte plasticamente descritta da Martino nel racconto della telefonata che il neo ministro degli Esteri italiano e la ex premier britannica si scambiarono quasi a suggellare una staffetta ideale tra la leadership thatcheriana e l'impeto berlusconiano.

Nel 2018, non doveti fare molta fatica a convincere il professor Martino perché rielaborasse un suo intervento che pubblicammo a cinque anni dalla dipartita della Lady di ferro<sup>18</sup>. E quello fu il primo contributo che apparve a sua firma su «StoriaLibera».

A poche settimane dalla fondazione della rivista, avvenuta nel gennaio 2015, fu costituito il Comitato Scientifico. Tra i primi a cui volli rivolgermi vi fu Martino (non sarebbe potuto avvenire diversamente) e, come mi auguravo, il Professore accettò prontamente il mio invito. Il suo nome, andando ad inserirsi in una rosa di illustri accademici, arricchiva di prestigio questa nostra impresa scientifica che è, al tempo stesso, esaltante e faticosa, doverosa ed impegnativa.

---

<sup>17</sup> Il Professore andava fiero di questa investitura, seppur non perfezionata: era indice dell'apprezzamento internazionale di cui la sua figura godeva. Ricordo, almeno in uno dei suoi uffici alla Camera dei Deputati (ne cambiò diversi nelle varie Legislature), una sontuosa carta geografica della NATO che l'ex ministro degli Esteri e della Difesa aveva in bella vista a lato della sua scrivania.

<sup>18</sup> Antonio MARTINO, *Economic Lessons. What We Can Learn from Margaret Thatcher*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 4 (2018), n. 8, p. 117-130.

Ora, dopo la morte di sir Roger Scruton (gennaio 2020), il nostro Scientific Board non può più avvalersi neanche della presenza del professor Martino. Ma, come per il filosofo inglese, anche per l'economista italiano il suo nome continuerà ad essere ricordato nell'elenco dei membri del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Se è innanzitutto vero che la rivista ha goduto della partecipazione di Antonio Martino è, però, anche vero che, grazie al giovane e talentuoso Bernardo Ferrero, ha anche offerto all'economista italiano un'inattesa gratificazione. Al promettente giovane studioso, infatti, dobbiamo la scoperta di un saggio che Murray N. Rothbard scrisse solo qualche mese prima della sua morte (avvenuta il 7 gennaio 1995). Il lungo articolo dello scienziato sociale americano si intitolava *Revolution in Italy!* e — sorprendentemente, per uno dei fondatori del Libertarian Party — si esprimeva in termini speranzosi e lusinghieri nei confronti dell'azione di alcune formazioni politiche liberali e, in particolar modo, della svolta in Italia determinata dall'impegno politico di Silvio Berlusconi e dalla clamorosa vittoria elettorale del partito creato dall'imprenditore milanese.

Il giovane Ferrero, scavando tra le carte dell'archivio del Mises Institute, aveva rinvenuto lo scritto<sup>19</sup> che, per l'interesse che esso suscitava, decidemmo di pubblicare su «StoriaLibera» come pezzo di antologia<sup>20</sup>. Nell'articolo, Rothbard citava ben 10 volte Antonio Martino mostrando di conoscere bene i propositi politici del nostro economista e di apprezzarne le qualità, andando oltre le distinzioni (pur necessarie da ribadire) tra le teorie delle due rispettive Scuole di appartenenza.

Ho parlato di una gratificazione inattesa perché il professor Martino, che pure ha conosciuto personalmente Rothbard, non ha mai saputo di questa attestazione ricevuta dal politologo americano sino al momento in cui gli parlai della scoperta di Ferrero e gli inviai, in anteprima, le bozze del fascicolo di «StoriaLibera», allora in preparazione<sup>21</sup>.

Vi erano almeno tre buoni motivi per ospitare il saggio di Rothbard nella nostra rivista. Innanzitutto perché si trattava di uno scritto dimenticato e che meritava di essere riproposto, oltretutto riscoperto da un nostro redattore (ora Vice direttore di «StoriaLibera»). Poi perché l'articolo aveva a tema questioni di politica che attengono direttamente alla storia italiana, menzionando assai frequentemente il professor Martino che abbiamo avuto il piacere e l'onore di vedere tra i membri del Scientific Board della rivista<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> L'articolo di Rothbard apparve sul foglio «Rothbard-Rockwell report» nell'estate del 1994.

<sup>20</sup> Murray N. ROTHBARD, *Revolution in Italy!* (1994), a cura di Bernardo Ferrero, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 5 (2019), n. 10, p. 130-150.

<sup>21</sup> In risposta alla mail con cui gli inviai le bozze, il Professore, l'11 aprile 2019, così mi rispose: «Non ne sapevo nulla. Murray non mi ha mai detto alcunché. Mi fa molto piacere e lo leggerò con interesse. Rothbard ed io non eravamo amici, ci conoscevamo perché entrambi soci della Mont Pelerin Society. Non credo di condividere molte delle sue idee, specie in campo monetario, ma riconosco che era brillante e che il suo lavoro ha influito su molti giovani e meno giovani, avvicinandoli alle tesi della Scuola austriaca».

<sup>22</sup> Dopo aver letto l'articolo dell'estate del 1994, il Professore mi scrisse: «caro don Beniamino, come le dissi, mi stupisce non poco il fatto che Rothbard mi abbia citato. Sapeva benissimo che la pensavo come Milton Friedman, essendo stato suo allievo. Comunque, mi fa

Infine perché il saggio esprime un orientamento alla collaborazione elettorale tra tutte le anime della galassia liberale e libertaria. È un esempio significativo e prezioso perché un pensatore come Rothbard — irremovibile e rigoroso (oggi lo definiremmo “rigorista”) — dimostrava realismo elettorale identificandosi «con i tentativi riformisti di orientamento liberale che si manifestarono in Italia nel 1994 con la vittoria elettorale di Berlusconi e della Lega Nord e con il successo in Canada del Reform Party nel 1993. Il pensatore libertario commentava i risultati politici descrivendo queste forze come “*our Party*”»<sup>23</sup>.

Quest’ultimo motivo si iscrive in uno dei principali temi portati avanti da «StoriaLibera»: la ricerca di possibilità operative comuni e convergenze elettorali tra liberali, conservatori e libertari. Una attenzione che mi indusse a dare un contributo in una direzione politicamente “fusionista” con un opuscolo dal titolo *Per un Libertarismo vincente. Strategie politiche e culturali* (2019).

Quando l’associazione Lodi Liberale, per volontà del suo presidente, l’infaticabile Lorenzo Maggi (nonché apprezzato Vice sindaco della operosa cittadina lombarda), volle dedicare una serata alla presentazione del libretto, proposi subito di coinvolgere il professor Martino. Era giusto che l’invito venisse rivolto da Maggi, almeno in prima battuta. Questi venne ringraziato, ma si sentì addurre un cortese rifiuto per ragioni dovute all’età e alla stanchezza: il Professore non se l’era sentita.

Non potevo, però, darmi per vinto e, concordando con Maggi, tornai alla carica e la spuntai senza neanche troppa fatica. Avevo immaginato che, con una richiesta diretta, avrebbe ceduto ed io approfittai del suo garbo (in una successiva occasione mi scrisse: «caro don Beniamino, come spero sappia, lei ha un credito quasi illimitato nei miei confronti, può chiedermi ciò che vuole e, se ci riesco, cercherò di accontentarla!»).

D’altra parte, come avrei potuto rassegnarmi all’assenza del Professore dopo aver contribuito a realizzare un vero e proprio sogno di Lorenzo Maggi, quello di avere a Lodi Liberale Antonio Martino? Fu Maggi a parlarmi di “sogno realizzato” quando gli comunicai che il Professore aveva accettato l’invito per la serata del 17 giugno del 2019. Lorenzo mi aveva chiesto di intercedere ed io ero stato ben lieto di rivolgere al Professore l’invito a nome degli amici di Lodi Liberale. Vantavo, quindi, insolentemente, il merito di essere stato il tramite tra il Professore e Maggi che ha sempre ripetuto, in pubblico e in privato, di avere in Martino il suo costante implicito ispiratore e il suo tacito maestro politico. Maggi era ben degno di questo appagamento essendo il più “martiniano” tra le persone da me conosciute (certamente più di me) e attribuendo alle letture degli scritti di Martino la sua conversione al liberalismo.

Ma neanche io avrei potuto rinunciare facilmente all’intervento di Antonio Martino per la presentazione del mio opuscolo. Richiedevo questa partecipazione

---

molto piacere perché, indipendentemente dalle sue tesi, non c’è dubbio che Rothbard fosse un uomo intelligente».

<sup>23</sup> Beniamino DI MARTINO, *Per un Libertarismo vincente. Strategie politiche e culturali*, Tramedoro Edizioni, Bologna 2019, p. 78.

per almeno tre buone ragioni, come ebbi a precisare nel corso dell'incontro che si tenne lunedì 15 giugno 2020<sup>24</sup>, *on line* causa il perdurante stato di pandemia<sup>25</sup>.

Innanzitutto per la stima che il Professore meritava. Nel considerare la sua figura mi sembra dover immaginare uno di quegli eroi che combattono da soli contro tutti, in tempi in cui tutto sembra essere contro di loro.

*Io so* cosa significa essere in piazza a difendere la libertà o la verità (c'è anche una falsa idea di libertà, anzi vi sono tantissime false idee di libertà mentre vi è una sola libertà autentica e, quando vi è questa, non vi è molta differenza tra dire "difendere la libertà" o "difendere la verità"). Ebbene, *io so* cosa significa essere in piazza a difendere la libertà o la verità quando per indole o per carattere si sarebbe volentieri rimasti in disparte. *Io so* cosa significa essere in piazza a difendere la libertà, vincendo se stessi, unicamente per obbedire alla propria vocazione e per essere fedeli alla verità.

Ebbene, il 23 novembre 1986 — tra l'altro, esattamente un anno prima che io diventassi sacerdote —, Antonio Martino con Sergio Ricossa e Gianni Marongiu, era alla testa di un corteo di migliaia di italiani (forse addirittura 35.000) che, a Torino, marciarono contro la vessazione fiscale. Le reazioni politiche furono, comprensibilmente, di diffidenza e di freddezza. Nelle sue memorie, Martino ricordava il giudizio di Bettino Craxi, capo del governo dalla metà del 1983 alla metà del 1987 che, improvvidamente, disse: «in piazza sono scesi solo evasori». Martino, però, ci ricorda anche la risposta di Ricossa (sempre bruciante) che replicò in questo modo: «non si è mai visto uno sciopero dei vegetariani contro l'aumento del prezzo della carne».

La risposta di Ricossa — acutissima e sferzante — fa sicuramente da corredo al ricordo, ma non muta l'isolamento di quegli eroi con Martino a far loro da campione.

Chi in quel momento avrebbe mai potuto pensare che, nel giro di soli sette anni, Martino avrebbe stilato il programma economico per l'unica stagione liberale (almeno in parte) della storia italiana? Oltretutto, com'è noto, Martino sarebbe divenuto ministro degli Esteri e noi gli rendiamo merito riconoscendo in lui il miglior ministro degli Esteri che l'Italia abbia mai avuto.

La stima verso la sua persona è, dunque, la prima ragione per cui il Professore *doveva* prendere parte a quella serata. Averlo fatto mi consentì di dargli un adeguato riconoscimento e di manifestargli una doverosa gratitudine.

Il secondo motivo che certamente scaturisce dalla stima è l'affetto che personalmente nutro (e continuo ad avere) per Martino. Sin dal nostro primo incontro, mi ha sempre accolto affabilmente senza mai sottrarsi ad ogni mia richiesta, ma non si era data l'occasione di poter essergli a fianco in una pubblica discussione. Come dicevo, avevo mediato l'invito a seguito del quale Martino fu a Lodi l'anno prima e non poteva certo avvenire che il Professore si tirasse indietro mancando di accontentarmi.

---

<sup>24</sup> Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=d31onV9l8HE>.

<sup>25</sup> I capoversi che seguono sono una rielaborazione della trascrizione di alcuni passaggi del mio intervento di quella serata.

Accanto a questi due motivi (il primo lo definirei di “ordine storico”, il secondo di “ordine personale”), vi è una terza motivazione di “ordine politico” che era richiesta dall’argomento del libretto che presentavamo quella sera<sup>26</sup>.

In *Per un libertarismo vincente* proponevo alcuni criteri operativi per coalizzare elettoralmente conservatori, liberali e libertari. Negli Stati Uniti questa capacità è stata sintetizzata con il concetto di “fusionismo”: *fusionism* «indica la capacità di creare una piattaforma operativa comune a posizioni che hanno sensibilità differenti, ma che si ritrovano convergenti su alcune tematiche politiche. In breve, il fusionismo è l’orientamento a coalizzare forze politiche su ciò che esse hanno di compatibile»<sup>27</sup>.

Ebbene, credo che Martino debba essere riconosciuto come uno dei principali protagonisti della grande opportunità che l’Italia ha avuto, il tentativo liberale nato da un fusionismo di fatto qual è stata la stagione berlusconiana.

Con chi potevamo meglio parlare di gradualismo programmatico e di fusionismo elettorale se non con Antonio Martino? Chi più di lui e chi con più esperienza politica di lui poteva commentare le tesi contenute in *Per un libertarismo vincente*? Con chi più che con il professore Martino poteva essere gradito discutere di incontro operativo tra liberali, conservatori e libertari?

D’altra parte anche l’appuntamento di quella sera, nella cornice di Lodi Liberale, stava a dimostrare quanto fosse senz’altro proficuo mettere a confronto spirito liberale, istanze conservatrici e principi libertari.

Quella conversazione era già un esempio — davvero cordiale ed affabile —, un esempio di fusionismo a causa della peculiarità degli attori: Martino quale uno dei più autorevoli esponenti del monetarismo friedmaniano (con stretto riferimento, quindi, alla Scuola di Chicago) mentre Di Martino si riconosce nel giusnaturalismo rothbardiano (con forte relazione, perciò, alla Scuola Austriaca). E se i due “attori” di quella conversazione potevano avere molto su cui convergere non era certo per la singolare somiglianza dei rispettivi cognomi, ma — ben di più — per un comune rispetto della verità dell’uomo che si manifesta nel desiderio di veder affermare sempre più la libertà individuale.

Di quella serata conservo un ricordo tutto particolare sul quale voglio ancora soffermarmi. Tanto più perché ora, dopo la dipartita del Professore, mi sarei ben rammaricato se non avessi insistito per ottenere la sua partecipazione e se avessi perso quella ghiotta e piacevole occasione. Fu una serata che rese felice Maggi che, come un bambino contento e gongolante, ospitava colui alla cui lettura si era formato<sup>28</sup>. Una serata in cui vedemmo Antonio Martino gioviale e sereno<sup>29</sup>. Una serata in cui io godetti di una suprema dimostrazione di benevolenza da parte del nostro ospite d’onore.

---

<sup>26</sup> Beniamino DI MARTINO, *Per un Libertarismo vincente. Strategie politiche e culturali*, Tramedoro Edizioni, Bologna 2019.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>28</sup> Cfr. Lorenzo MAGGI, *Dibattito sulla strategia libertaria*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 6 (2020), n. 12, p. 265-269.

<sup>29</sup> Cfr. Antonio MARTINO, *Dibattito sulla strategia libertaria*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 6 (2020), n. 12, p. 270-278.

Una serata caratterizzata tanto dalla profondità dei temi quanto dalla leggerezza del colloquio all'insegna della simpatica conversazione con il Professore pronto — come sempre — alle battute di spirito (accompagnate dalle sue consuete risate, fragorose e contagiose). Oltre che dei contenuti degli interventi, conservo il ricordo dell'attestazione non solo di amicizia, ma anche di stima, un'attestazione tale da mettermi in evidente imbarazzo. «È una fortuna che la Provvidenza abbia voluto che le nostre strade si incontrassero», mi disse il Professore in quella circostanza ed io sono grato alla Provvidenza per la realizzazione di un'occasione come quella che, per il tempo di vita concesso alla nobile persona di Antonio Martino, non avrebbe potuto avere repliche o ripetizioni

«*You've made my day!*», concluse il Professore; ero, tuttavia, io a dover ringraziarlo per quanto aveva detto di me: «don Beniamino, lei è una persona assolutamente unica che assomma in sé il coraggio delle idee (che è la virtù più importante che esista) e, come cattolico, il principio liberale (vero principio perché il primo liberale è stato il Padre Eterno che ci ha lasciato liberi)».

Al termine degli interventi, seguirono le domande degli ascoltatori. Qualcuno tra essi, rivolgendosi a me, chiese quale, a mio avviso, fosse la battaglia politica più urgente. Telegraficamente risposi: «la riduzione del potere monetario della Banca Centrale Europea». La lapidaria sentenza suscitò l'immediato compiacimento del discepolo di Friedman che, dopo aver esclamato «*rem acu tetigisti!*», continuò, con tutta evidenza soddisfatto: «don Beniamino, veramente ha colpito il centro del bersaglio!». Poi proseguì commentando: «non ci pensa nessuno, ma è un potere incontrollato e non regolamentato né da un potere politico superiore né da una Costituzione. Questi burocrati, con il *Quantitative easing*, hanno immesso grandi masse monetarie che ora sono nelle banche a causa dell'acquisto di titoli del debito pubblico, formalmente rispettando il Trattato di Maastricht, ma violandolo di fatto. Non occorre dividersi tra monetaristi o austriaci; occorre solo aver buon senso!».

Vollì aggiungere ancora una parola alla questione e — anche a seguito di quanto aveva piacevolmente dichiarato l'onorevole Andrea Orsini, intervenuto poco prima — espressi un'opinione che riguardava al tempo stesso, Martino, Berlusconi e la BCE. Ricordo di aver detto che dal momento in cui Berlusconi non aveva più ascoltato i consigli del professore Martino in tema di politica monetaria (da tempo obbligatoriamente comunitaria) Forza Italia non poteva più considerarsi quella del 1994.

Di quella per me memorabile serata, voglio ancora ricordare l'ultima domanda che fu rivolta al professore. Il moderatore Maggi chiese a Martino se rimpiangeva qualcosa della sua (epica, aggiungo io) battaglia politica, se vi era qualcosa che riteneva di non essere riuscito o non aver potuto portare a termine. Quella risposta ora assume il tratto di un bilancio di vita e può essere ancor più gustata con ammirazione ed anche con almeno un po' di commozione. Il Professore, quasi coprendo le ultime parole del moderatore, rispose senza aver bisogno di riflettere: «il rimpianto per non essere riusciti a fare quel che si doveva fare lo prova qualsiasi persona onesta che abbia o che abbia avuto responsabilità di governo». Da una persona onesta come lui non ci si poteva attendere parole più umane di queste.

Il presidente della Mont Pelerin Society (gli unici italiani a rivestire questo prestigiosissimo ruolo sono stati lui e Bruno Leoni) certamente si sarà trovato a disagio nelle conchiettole della politica romana che è stato costretto a frequentare. Penso di essere stato tra i primi a ricevere dalle sue stesse labbra la confidenza del proposito di non voler più candidarsi. Andai a fargli visita alla Camera dei Deputati (nell'ultimo studio che il Parlamento gli aveva messo a disposizione) e, con la usuale ironia, mi enunciò la "legge Martino" (allora inedita) sulla degenerazione politica (secondo Martino ogni legislatura è migliore della successiva e peggiore della precedente). In quella occasione, sconsolato, mi disse anche di aver rinunciato a preparare un importante discorso ad un convegno internazionale perché iniziava ad accusare vuoti di memoria.

Ed a proposito dell'onestà prima richiamata, voglio ancora ricordare quella intellettuale dell'economista e dell'uomo di scienza che, scherzando, ripeteva di aver elaborato — parafrasando Menger — una «legge della futilità marginale crescente». In una circostanza mi ripeté: «vede, don Beniamino, il mio grosso cruccio è che le cose semplici e vere suscitano scandalo; cose che tutti considerano scandalose, ma che a lei e a me sembrano semplicemente ovvie». Se prima ho accompagnato l'affermazione di Martino con le parole di Orwell, ora queste parole del Professore mi richiamano alla memoria una pagina di Gilbert Chesterton; quella nella quale il grande scrittore britannico profetizzava la radicale messa in discussione delle stesse evidenze naturali: «le foglie sono verdi in estate?». E poi: «la grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato».

In una cosa ci si può dichiarare in disaccordo con Martino. Capitava quando lui ripeteva, divertito, la bonaria accusa che gli rivolgeva l'amata Carol: il rimprovero di «essere stato, tutta la vita, un venditore ambulante di idee di seconda mano».

No, Professore: lei, al contrario, è stato un efficace e brillante divulgatore di idee intramontabili, idee di cui si ha un gran bisogno, idee che in un Paese come l'Italia scarseggiano oltremodo. E, a proposito del rapporto tra Martino e il Bel Paese, mi avvio a concludere. La Penisola è una terra ricolma di tante benedizioni ma, quasi a pareggiare (in negativo) tanta bellezza, non ha mai beneficiato di una cultura liberale popolare. Tant'è che, di liberali, la politica italiana ne ha visto davvero pochi. Se sono pochi i liberali a tutto tondo nella terra più bella del mondo, pochissimi sono stati quelli che hanno avuto un ruolo di primo piano. Sono solo tre quelli il cui nome è conosciuto anche all'uomo della strada: Einaudi, Berlusconi e Martino. Ma se Luigi Einaudi dovette offrire il suo grano d'incenso allo Stato e Silvio Berlusconi si sia moderato sino a dissolversi quasi del tutto, Antonio Martino non ha perso nulla di sé e delle sue idee (tutt'altro che «di seconda mano», bensì intramontabili e necessarie) durante il quasi quarto di secolo trascorso nella frequentazione degli insidiosi palazzi della Repubblica, rimanendo, piuttosto, sempre un punto di sicuro riferimento per noi tutti.

Questa è già una conclusione, ma a questa debbo necessariamente aggiungere i pensieri che mi si sono affacciati durante il funerale del Professore che, nel primissimo pomeriggio di martedì 8 marzo (2022), si è celebrato nella basilica

romana di san Lorenzo in Lucina. Almeno tre pensieri in relazione al rapporto tra la fede cristiana e Antonio Martino.

Innanzitutto il frequente riferimento, nelle sue parole, a Dio. Strano agnosticismo quello di chi non fa mancare riferimenti al Padre Eterno e alla Provvidenza nella propria fraseologia. Le citazioni contenute in queste righe stanno a dimostrarlo.

Ma, al di là di ciò che, estemporaneamente, può essere stato detto per riguardo al sottoscritto, vi sono altre citazioni che meritano ancor più attenzione. Scriveva Martino: «il vero liberale non difende la libertà di mercato per ragioni soltanto *economiche*. Anche se un sistema fondato sulle libere scelte individuali fosse meno efficiente di uno organizzato e diretto dall'alto, il liberale continuerebbe a preferire il libero mercato per ragioni di libertà enormemente più importanti di quelle connesse all'efficienza economica. Tuttavia, per nostra fortuna, il mercato non è soltanto più compatibile con il rispetto delle libertà personali, è anche enormemente più efficiente di tutte le alternative fin qui tentate»<sup>30</sup>.

È, questo, il mio secondo pensiero: nel rapporto tra efficienza e moralità, vedo nello spessore scientifico dell'economista non solo un'eco dell'apriorismo tipico della Scuola Austriaca, ma, ancor più, il riconoscimento di una divina legge naturale superiore e intramontabile che, se da un lato ridimensiona ogni asserzione utilitaristica o positivista, dall'altro conduce ad ammettere un fondamento ultimo e imm modificabile. Questo riconoscimento è più cristianamente veritiero di una religiosità di pietà formale. Affermava ancora Martino: «il liberista non difende la libertà di mercato perché è più efficiente nel produrre beni e servizi e nell'accrescere la ricchezza della collettività; il liberista difende la libertà di mercato perché essa costituisce la componente fondamentale della libertà individuale»<sup>31</sup>. Il Professore, quindi, pur affezionatissimo alla Scuola di Chicago, confessava l'esistenza di una verità immutabile che è possibile, anzi che è doveroso ed onesto scorgere nelle stesse dinamiche scientifiche, sociali ed economiche.

Terzo. Non voglio e non posso arrogarmi il compito di dare una gradazione al rapporto tra Antonio Martino e Dio, ma — cristianamente parlando — debbo senz'altro riconoscere nel professor Martino un difensore e un apostolo della libertà dell'individuo, creatura di Dio (di quel Dio che è liberale e non certo collettivista). Spendendosi per questa libertà, Martino, anche al di là della propria consapevolezza, è stato dalla parte di Dio. Non credo che questa conclusione rappresenti una forzatura. Tanto meno credo che rappresenti una bizzarria affermare che, esattamente in quanto *effettivo* difensore e paladino della civiltà, abbia compiuto enormemente più di quanto fatto dalle “guide autorizzate” ed ufficiali del popolo cattolico. E posso, vieppiù, essere sicuro, nella prova della “buona battaglia”, nell'affermare che grazie a lui e ad altri pensatori come lui il mio cammino cristiano si è rin vigorito e la mia missione sacerdotale si è corroborata.

---

<sup>30</sup> Antonio MARTINO, *Semplicemente liberale*, Liberilibri, Macerata 2004, p. 13.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 159.

A questo difensore della libertà e della proprietà — simpaticissimo nella sua proverbiale pigrizia — dobbiamo rimanere riconoscenti. Anche — e vorrei dire soprattutto — per motivi e per sensibilità cristiana.

# Recensioni

**Guglielmo PIOMBINI, *La Croce contro il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente, con saggio introduttivo di James Redford, Tramedoro, Bologna 2021, p. 264 - euro 15.***

Il periodo che stiamo vivendo ormai da circa due anni di cosiddetta “emergenza pandemica mondiale” ha visto un graduale rafforzamento del potere degli Stati e degli enti internazionali, che funzionano ormai come veri e propri Super-Stati, quasi di orwelliana memoria. I politici, le televisioni, i giornali, persino gli uomini di Chiesa non fanno altro che parlare di un solo problema e la soluzione è sempre la stessa: *delegare allo Stato medico*.

Ogni volta che, nella società, si finisce per offrire un solo prodotto si determina una crisi. Questo non è vero solo a livello economico, ma anche a livello culturale e filosofico. Il grande economista francese Jean-Baptiste Say aveva notato già nel Settecento che, ogni qualvolta nel mercato si determina una crisi, non è più la domanda a determinare l’offerta, ma il contrario. La legge di Say, espantata a livello culturale, significa che la gente, estenuata dalla solita minestra politica, ha bisogno di un pensiero nuovo, rinfrescante, alternativo, concreto, pragmatico, capace di parlare all’uomo nella sua dignità e nella sua integrità.

Il libro di Guglielmo Piombini, acuto imprenditore culturale bolognese, pubblicato dai tipi di Tramedoro, è certamente un contributo interessante per divulgare questo pensiero politico sano, utile e attuale. *La Croce contro il*

*Leviatano* è un libro di poco più di 250 pagine, scritto principalmente per coloro che sono totalmente a digiuno di filosofia politica, eppure avvertono correttamente il bisogno di immunizzarsi dallo statalismo sempre più fagocitante di questi difficilissimi tempi.

Il sottotitolo dell’opera ci mostra la giusta prospettiva: *Come il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente*. Piombini si pone in un filone di pensiero noto come libertarianismo classico, dove lo Stato non è visto come l’inevitabile organizzazione politica della vita umana (come cinquecento anni di rivoluzione, da Lutero a Marx, ci hanno gradualmente abituato a pensare), ma solo come una delle sue possibili forme, anzi in verità come *un male non necessario*, che ha come obiettivo ultimo il controllo delle economie private (*economia*, in greco, vuol dire «gestione della casa») e della morale. Gli uomini e le donne che incoraggiano il relativismo etico sono spesso e volentieri gli stessi che pretendono obbedienza alle leggi e alle azioni dello Stato, dando così a quest’ultimo una patina di autorità e superiorità morale.

La prima parte del saggio è la traduzione (a opera del sottoscritto) dall’inglese dell’analisi di un pensatore statunitense, James Redford, dal titolo che suona assai provocatorio per l’italiano medio: *Gesù era un anarchico*. Attraverso l’analisi delle fonti scritturistiche e anche patristiche, Redford mostra l’incompatibilità originaria tra la dottrina di Gesù Cristo e ogni forma di socialismo. La seconda parte, più corposa, parte dalle premesse di Redford per sviluppare il discorso vero e proprio dell’autore, approfondisce le fonti redfordiane e mostra come, anche nel corso della storia moderna, il Cristianesimo si è inevitabilmente contrapposto

allo statalismo.

Questa coscienza antistatalista dei cristiani, spesso assopita in tempi di apparente quiete (come quello iniziato nel secondo dopoguerra e che oggi sembra essere al termine), è emersa in maniera trasversale non solo nella Chiesa cattolica (si pensi alla teologia di san Tommaso d'Aquino, alla Scuola di Salamanca del XVI secolo, ai filosofi della Scuola economica austriaca del XX secolo, al magistero anti-marxista di san Giovanni Paolo II), ma anche nelle altre confessioni cristiane che, con tutti i loro limiti, di fronte alle contraddizioni delle rispettive epoche, si sono umanamente sforzate di ritornare alla visione delle origini. La terza parte del libro analizza dunque la parentesi storica del *quaccherismo*, un'esperienza religiosa nata in ambito protestante, ma che non è perfettamente inseribile all'interno di quest'ultimo. I quaccheri infatti misero in piedi una comunità che potremmo definire oggi "anarcocapitalista", dove la dimensione *anarchica* consisteva nel rifiuto di vedere un'autorità morale negli Stati moderni e la dimensione *capitalista* comportava il motore del loro successo personale e professionale.

Guglielmo Piombini mostra con questa pubblicazione ancora una volta la sua grande capacità dialettica di difendere le ragioni della libertà individuale e dimostra abilmente che tra le norme morali del Cristianesimo e i diritti naturali inviolabili del libertarismo classico (un pensiero, come si suole dire oggi, "laico") c'è piena corrispondenza e possibilità di vicendevole arricchimento e completamento.

**Gaetano Masciullo**

Da quando ho due figli piccoli non ho tempo di far molto oltre allo stretto necessario e tra questo c'è stato leggere il nuovo libro di Guglielmo Piombini: "La croce contro il Leviatano". La mia prima sensazione è che non si tratti di un libro di cui vantarsi di aver letto, piuttosto è un libro di cui sentirsi in imbarazzo a non conoscerne il contenuto prima ancora di farlo. Questo volume infatti non è una ricerca-tezza per librofili, ma espone la morale di base dell'uomo civilizzato che dovrebbe essere la premessa indispensabile senza cui non ha quasi senso discutere d'altro. Pur essendo un testo assai colto, infatti, si pone su un piano molto diverso, alle fondamenta, rispetto a quanto viene espresso dai cosiddetti uomini di cultura contemporanei che han perso di vista le questioni preminenti tutti intenti ad adulare l'autorità o se stessi.

Già il titolo ci istruisce su qualcosa che dovevamo sapere prima di leggere. E cioè che il simbolo del cristianesimo, il crocifisso, rappresenta la dimostrazione inconfutabile della colpevolezza del Leviatano. La crocifissione di un innocente che predica l'amore è il corpo del reato, l'accusa permanente al potere costituito. Per questo, come spiega René Girard, è anche un simbolo di vittoria, non di sconfitta, in quanto è la prova schiacciante che inchioda il nemico alle sue colpe davanti a una giuria.

Ma, andando oltre il titolo, il tema di fondo del libro è: dobbiamo parteggiare per le vittime o per i carnefici nella storia? Se la risposta sembra ancora ovvia; se preoccuparci per le vittime ci pare scontato, questo è merito della diffusione di due millenni di cristianesimo nella civiltà occidentale. Se, d'altro canto, tale norma elementa-

re che condanna gli aggressori e difende le vittime non viene affatto applicata è perché il messaggio cristiano originario si è dissolto nella sua sostanza.

Molti concordano che prima dell'avvento del cristianesimo non era opinione comune che il debole non meritasse di essere sottomesso al più forte come corso naturale delle cose (si ricordano spesso le rupi per gli storpi, l'istituto della schiavitù, i sacrifici umani o gli spettacoli di crudeltà nei circhi del mondo antico); ma è anche vero che nei secoli successivi alla diffusione del messaggio cristiano l'umanità ha commesso crimini su scala ancora più ampia. Storicamente però le oscillazioni tra civiltà e barbarie sono andate di pari passo col rispetto o meno della sacralità del nostro prossimo che è l'essenza della morale cristiana. Tale messaggio di dignità assoluta dell'individuo davanti al potere però, per quanto semplice, non promette alcun progresso automatico, non redime affatto la società o l'umanità collettivamente, ma salva solo chi lo comprende e ha il coraggio di opporsi a scelte collettive criminali.

Uno degli scopi del libro è persuadere il lettore della comunanza di intenti tra la tradizione morale cristiana e quella liberale giusnaturalista, nella sua versione più radicale detta "anarco-capitalista". Già con Locke la fusione tra cristianesimo e liberalismo era esplicita, ma James Redford, l'autore del primo saggio di questo libro, vuole dimostrare che, politicamente parlando, Gesù era addirittura un anarchico. Tra i suoi argomenti molto convincenti potrebbe anche bastare il fatto che appena nato, ancora in fasce, Gesù era già perseguitato da Erode il re di Giudea che lo considerava una pericolosa minaccia al pro-

prio potere. Ma nel testo si analizzano varie questioni come il tema della illegittimità della tassazione, il significato della famosa frase "date a Cesare quel che è di Cesare", il rispetto dei contratti come espresso nella parabola dei vignaioli, il significato della cacciata dei mercanti dal tempio, cercando di sciogliere in tutti questi casi le apparenti contraddizioni tra certi passi delle sacre scritture e la libertà individuale. Anche la famosa Lettera di san Paolo ai Romani in cui si dice che "ogni autorità viene da Dio" viene interpretata da Redford non come un invito alla sottomissione, come sembra, ma come un astuto espediente retorico di un apostolo che non era libero di scrivere ed era costretto ad esprimersi in "codice" perché perseguitato e violentato (e poi anche ucciso mediante decapitazione) dal governo del tempo. Non c'è alcun modo, conclude Redford, di conciliare la dottrina cristiana con l'uso della coercizione politica.

L'intento di far apprezzare il cristianesimo a taluni *libertarian* atei attraverso una corretta esegesi dei testi può essere difficile, ma non lo sarà mai quanto convincere i cristiani contemporanei che il principio di non aggressione su cui si fonda il libertarismo, di cui probabilmente non hanno mai sentito parlare, è l'unica teoria giuridica compatibile coi loro principi.

Chi conosce, ad esempio, il mondo cattolico italiano sa che è molto più interessato a radicarsi nelle istituzioni con cui è ben integrato che a combatterle. Il simbolo del cattolico italiano (dopo il patto Gentiloni e numerosi governi della D.C.) sembra ormai più la scrivania dell'ufficio pubblico a cui siede cinque giorni la settimana (ferie e malattie escluse) che la croce che rappresentava quel potente "vade retro

satana” che dicevamo.

Tutto il bagaglio teorico di difesa del diritto naturale alla proprietà privata come argine al potere del Leviatano annoia fortemente i cattolici contemporanei. E sì che la proprietà è la traduzione concreta in termini giuridici dell’invulnerabilità del prossimo (“La proprietà è sacra” spiega Guglielmo Piombini in un’altra sua splendida raccolta di saggi con questo titolo). Ma qui non si chiede di approfondire l’opera omnia di Murray Rothbard; basterebbe recuperare quattro o cinque dei comandamenti biblici in cui vi è tutto quanto serve sapere di diritto, economia e scienza politica.

“Non uccidere” e “non rubare”, ad esempio, che superficialmente sono precetti accolti da tutti, a livello politico vengono calpestati regolarmente come se la morale privata svanisse. Ma già Sant’Agostino esponeva con semplicità l’assurdità di tale doppio standard di giudizio chiedendosi: “Cosa sono i governi se non bande criminali su larga scala?”. Disapproviamo i piccoli delinquenti, ma accettiamo che a generali che hanno mandato a morire migliaia di giovani innocenti siano dedicate piazze e monumenti. Anche la maggioranza dei cattolici non prova alcuno scandalo nella razzia fiscale di più del sessanta per cento del reddito nazionale.

Come ogni socialista, anche il cattolico contemporaneo condanna l’idolatria del denaro (che invece è un grande strumento di cooperazione sociale) e mai riflette sul corso forzoso della moneta per decreto che è il vero “sterco del demonio” che ha reso possibili i più inutili e mostruosi bagni di sangue della storia umana. Per non dire di come si lascia ingannare dalla retorica dei diritti socialdemocratici: “diritto” alla

salute, alla casa, allo studio che non sono altro che il “desiderare la roba d’altri” del decimo comandamento. Mai infatti il Messia ha auspicato forme di aiuto ai bisognosi fondate sull’uso della redistribuzione politica forzata.

Non appena avverte un vago sentore di “liberismo” il cattolico medio prende le distanze da discorsi economici perché “le questioni rilevanti sono altre”; ma se serve agli scopi dello Stato si fa esperto economista sostenitore dell’urgenza di politiche economiche ultra stataliste. In sostanza il cattolico odierno ha scelto di non difendere più le vittime, ma di mettersi al fianco dei detentori della forza.

Piombini ci ricorda che la collusione della Chiesa con lo Stato ha origini molto antiche che risalgono alla conversione di Costantino e a Teodosio che rese il cristianesimo religione di Stato nel quarto secolo d.C., ma si trattò di un palese tradimento del messaggio di Gesù che invece, nel deserto della Giudea, rifiutò le tentazioni del demonio che gli offriva tutti i regni del mondo. Ma è piuttosto con i primi tre secoli di persecuzioni e di martiri che i discepoli di Cristo davvero conquistarono il mondo.

Ad ogni modo sono gli intellettuali i veri colpevoli della costruzione di una vera e propria religione dello Stato. L’idea di una sovranità astratta che emana leggi senza alcun vincolo superiore e che sopravvive eternamente ai suoi rappresentanti è il più grande capolavoro di idolatria scaturito dal patto delinquenziale tra intellettuali e uomini di potere. Ma era questo il senso del primo comandamento “Non avrai altro Dio all’infuori di me”. Il potere impersonale dello Stato moderno è ancora più pericoloso di quello familiare e aristocratico tipico dell’epoca medie-

vale che era invece sottoposto a diversi limiti giuridici ed economici (Piombini ha sviscerato questo tema nel suo splendido “Prima dello Stato” sull’epoca medievale). Non a caso è nel Novecento, il secolo in cui si è più creduto in questa entità mistica e demoniaca, che conflitti, genocidi e schiavitù di massa sono stati più disastrosi.

Ma quando si vogliono citare i più famosi “teologi” dello statalismo di solito si scelgono autori come Hobbes, Rousseau o Hegel. Per Rousseau: “aprendo gli occhi, un bambino deve vedere la patria e fino alla morte non deve vedere altro che lei”; per Hegel lo Stato è “volontà divina” e “sostanza etica consapevole di sé”. Ma qui Piombini va oltre prendendo in esame pensatori con un esplicito odio verso la morale giudaico-cristiana e per i quali lo Stato è più un mezzo per il vero fine ultimo che è lo sradicamento dalle coscienze della pietà e del senso di sacralità del prossimo.

Egli mette in luce l’anticristianesimo di Machiavelli, di Marx, di Lenin e di Bakunin. Per Bakunin, Satana è “il primo libero pensatore ed emancipatore dei mondi”; Nietzsche, che neppure si può facilmente definire uno statalista, dedica un libro intero in difesa dell’Anticristo: “cos’è più dannoso di qualsiasi vizio? La simpatia verso i deboli e i deformati: il cristianesimo”; in Volontà di potenza: “la grande maggioranza degli uomini non ha diritto all’esistenza perché sono una iattura per i superiori”. La filosofia mefistofelica del filosofo tedesco ebbe un successo travolgente tra gli intellettuali europei e contribuì a spingere l’Europa verso il baratro della prima guerra mondiale e del nazismo (dopo cui il vecchio continente ha ironicamente perso ogni potenza e primato).

Per concludere la rassegna dei nemici giurati del cristianesimo, Piombini affronta coraggiosamente l’Islam, la teocrazia della sottomissione, le cui conseguenze disastrose in larga parte del pianeta pochi storici hanno osato analizzare.

Ma a complicare il problema del potere, purtroppo, c’è che esso è una tentazione non solo per chi lo esercita e se ne avvantaggia (che nelle democrazie allargate è una moltitudine di persone), ma anche per chi vi si sottomette e ne riceve solo danni. Le vittime stesse collaborano perché obbedire solleva dal peso della propria mediocrità e dei propri fallimenti dando l’illusione di far parte di progetti di grande valore (ieri la grandezza nazionale, la costruzione del socialismo, oggi la lotta alla pandemia globale, al surriscaldamento ecc.). Si parte soldati, si trascorrono le giornate a compilare moduli, si porge il braccio alla “scienza” ecc. come bambini fiduciosi di essere guidati da esperti benevoli che danno uno scopo alla nostra vita. Ma questo servilismo è una debolezza e una perversione che mascheriamo giustificando ostinatamente le imposizioni e la propaganda dei governi.

Il “rispetto della legalità” dà solo una illusione di onestà perché questa sta invece nel rispetto del prossimo e degli accordi presi; anzi, è proprio l’onestà che il cittadino obbediente perde rendendosi complice anche di atrocità. Tale cieca obbedienza di massa, assai peggiorata con la secolarizzazione, può portare a conseguenze apocalittiche spazzando via quel po’ di civiltà che diamo per scontata.

Comunque il libro di Piombini ci ricorda che il cristianesimo è molto di più che una semplice teoria giuridica concentrata solo sui diritti. Non a ca-

so conclude la sua antologia con un saggio sull'epopea dei Quaccheri americani, la comunità religiosa fondata da George Fox, fortemente perseguitata dagli inglesi e che ha dato vita al "sacro esperimento" di enorme successo della Pennsylvania che ha assai influenzato non solo la costituzione americana e l'antischiavismo, ma anche il carattere dei primi americani (anche questo si aggiunge alle cose che dovevamo sapere...).

In conclusione, si sente parlare fino alla noia della perdita delle radici cristiane dell'Europa e dell'Occidente, ma purtroppo anche chi se ne lamenta sembra temere di dire che queste consistono in un antistatalismo radicale. Per dirla con le parole di Tolstoj: "Il cristianesimo distrugge lo Stato. Esso fu compreso fin dal principio ed è perciò che Gesù fu crocifisso". Questo piccolo capolavoro di Piombini è ricchissimo di contenuti (solo la bibliografia può dar da leggere per una vita intera), ma soprattutto esso colma un vuoto enorme ricordandoci le basi elementari della convivenza tra uomini.

#### ***Novello Papafava***

Benedetto Croce, filosofo liberale e idealista del '900, affermava (in contrapposizione a Kierkegaard) che tutti noi «non possiamo non dirci cristiani». Il Cristianesimo, infatti, ha rappresentato l'elemento spirituale che ha dato un volto, un senso specifico e innovativo alla fenomenologia dei valori dell'Occidente. Il messaggio cristiano ha plasmato la teologia, la filosofia ed il diritto, nonché la *forma mentis* dell'individuo.

Ma è nella storia del pensiero politico e morale che il Cristianesimo ha

potato le sue radici più profonde. Non è un caso che tra liberalismo classico e pensiero giudaico-cristiano vi sia un'unità semantica e simbolica, impastata da analogie realmente significative, che permette la non contraddizione tra queste due visioni del mondo. Per questo motivo è da encomiare l'ultima opera che ha dato alle stampe Guglielmo Piombini, giurista, pensatore, editore, proprietario della Libreria del Ponte di Bologna e imbattibile studioso del pensiero liberale-libertario. Il manoscritto liberale vanta un titolo evocativo: *La Croce e il Leviatano. Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente*.

In questa antologia di 264 pagine, avvalorata da un inchiostro profondo e coraggioso, Piombini si è avventurato nei sentieri della ricerca delle radici antistataliste del Cristianesimo delle origini. L'opera, intrisa di fermenti teologici ed etici, è accompagnata dall'incipit del bel saggio di James Redford sul perché *Gesù era un anarchico*. Dalla base Redfordiana, a partire dal *Perché James Redford ha ragione*, Piombini ha delineato le coordinate del suo impareggiabile, corposo ed eccelso lavoro. Per Piombini, sulla stessa scia di Locke e di altri innumerevoli autori del liberalismo come Rothbard, il Cristianesimo è l'architettura stessa del diritto naturale o giusnaturalismo (*ius naturae*). Valori autenticamente liberali quali la libertà, la vita, la proprietà privata e il principio di non aggressione, sono gli elementi base dell'etica cristiana tradizionale.

Fin dalle prime testimonianze sul campo apostolico, il Cristianesimo ha messo in luce tutto il suo antagonismo nei confronti del potere e dello Stato (definito come una "creatura demoniaca"). Pagina dopo pagina, parola dopo

parola, possiamo assaporare la preparazione di Piombini nel campo biblico ed evangelico. L'autore si è immerso in un pantheon eclettico, tra autori come san Paolo, l'esegesi delle Scritture, la spiritualità della Parola di Gesù, la potenza storica e teorica della riflessione dei pensatori liberali o dei teologi dal calibro di Jacques Ellul, già autore di *Anarchia e Cristianesimo*.

L'opera si chiude con una storia libertaria, per non dire anarcocapitalista, dei Quaccheri. Questo capitolo costituisce una ricerca ben approfondita sulla Società degli Amici. Un libro rivoluzionario, dunque, scorrevole e attuale, capace di illuminare la nostra mente. Piombini ci ricorda, con la sua preziosa opera intellettuale, che il Leviatano di hobbesiana memoria non potrà vincere finché ci saranno idee, testimonianze e radici teoriche che difenderanno fino all'ultima barricata l'unicità dell'individuo contro la superbia del collettivismo. La scelta che siamo chiamati a prendere è nel bivio tra due simboli dualistici: o la Croce o il Leviatano... *tertium non datur!* Un plauso all'autore per questa splendida pubblicazione.

***Adalberto Ravazzani***

La civiltà occidentale è sotto attacco, come mai prima lo è stata nella storia. L'umanesimo giudaico-cristiano, con radici profonde nella civiltà greco-romana, si sta dissolvendo. Per dirla con Eugenio Capozzi, «l'Occidente ha forse scelto la via dell'autodistruzione»?

La tragica farsa covidiotasca ci sta portando nella direzione sbagliata, sta annichilendo anni e anni di conquiste del diritto. L'Internazionale socialista,

forte di un consenso fondato sulla paura e su una massa acefala di utili idioti politici, sta sferrando un attacco feroce alla cristianità, ma se l'Europa e l'Occidente tutto hanno un senso è proprio perché hanno costruito la loro storia di libertà brandendo *La Croce contro il Leviatano*.

Si intitola proprio così lo stimolante libro scritto da Guglielmo Piombini, che lungo le 264 pagine del suo ultimo lavoro ci spiega perché *Il Cristianesimo potrà salvarci dallo Stato onnipotente*, quello che oggi vediamo in azione con tutto il suo vigore iconoclasta, al punto da aver trovato nella Chiesa un'istituzione subalterna allo Stato, che vieta finanche le messe e i funerali.

Scriva Piombini: «la consonanza tra il cristianesimo e il liberalismo classico non è altro che la trasposizione, in forma laicizzata, dei comandamenti biblici, che impongono il rispetto assoluto degli altri individui, in quanto fatti a immagine e somiglianza di Dio». Alberto Benegas Lynch, non a caso, ci ricorda che «la libertà è il rispetto assoluto del progetto di vita altrui». Regola d'oro!

Laici ed atei compresi dovrebbero leggere il gustoso volume dato alle stampe da Piombini, perché i tre saggi che lo compongono sono corroboranti, oltretutto scritti benissimo, specialmente quelli firmati direttamente dall'autore.

Si comincia con James Redford e il suo *Gesù era un anarchico*, un saggio del 2001. Cento pagine deliziose, ritradotte da Gaetano Masciullo, in cui l'autore smonta una volta per tutte l'idea che il figlio di Dio fosse un comunista! Sulla scorta dei testi sacri e del Vangelo, Redford puntualizza quanto nostro Signore «ci ha chiamato alla libertà e che la libertà e il messaggio di

Cristo sono incompatibili con il concetto di governo». Non è un caso, del resto, che il bambino sia nato in una capanna a Betlemme, sfuggendo all'editto mortale di Erode, e sia morto in croce per non aver mai riconosciuto il potere temporale dei suoi carnefici.

Sulla scorta di quanto Redford asserisce, Piombini — nel lungo saggio centrale — dettaglia e precisa per quali ragioni «il vero cristiano è anarcocapitalista». Inizia con precisare cosa si debba intendere per anarchia e cosa sia la “Regola d’Oro” (il principio di non aggressione tanto caro ai libertari); continua riprendendo passi fondamentali della Bibbia ebraica, dei Vangeli e delle lettere di san Pietro e Paolo; viviseziona lo Stato, che definisce «menzognero e ingannatore, il volto demoniaco del potere»; mostra senza timore di smentita «la vena satanica del socialismo» e conclude mettendo il dito nella piaga della democrazia, ovvero il dio della casta politico-burocratica che ha totalmente fallito. Imperdibili, credetemi sulla parola, i paragrafi dedicati al confronto tra Albert Schweitzer (definito da Einstein «il più grande essere umano del XX secolo») e Friedrich Nietzsche, «dalla cui dottrina i nazionalsocialisti avevano assimilato la nozione che nel cuore della tradizione giudaico-cristiana vi era il principio di non aggressione, che essi intendevano annientare» (incredibile l’analogia coi sciagurati tempi che stiamo vivendo).

A seguire un paio di chicche estratte dal volume: «è una folle fantasia immaginare che Gesù fosse favorevole alla redistribuzione della ricchezza a opera dei governi, alla pianificazione centralizzata dell’economia o alla creazione di uno Stato assistenziale». Ancora: «il passato cristiano viene relegato nell’oblio [...]. Si tratta di un’operazio-

ne ideologica tipica dei comunisti, nella quale la falsificazione del passato viene messa al servizio del progetto politico presente».

Infine, con *I quaccheri: una storia libertaria*, terzo e conclusivo saggio del libro, l’autore di *La Croce contro il Leviatano* mette la ciliegina sulla torta della sua opera, raccontando una vicenda secolare, pressoché sconosciuta: quella della Società degli Amici.

Né cattolici, né protestanti i quaccheri sono stati un esempio di organizzazione su base individualista, anti-autoritaria e libertaria. Eredi dei *Levellers*, perseguitati in patria, sono fuggiti negli Stati Uniti, dove Roger Williams fondò una colonia nel Rhode Island. Di loro s’è occupato anche Murray Newton Rothbard, «elogiando a più riprese le comunità quasi anarchiche, senza tasse, senza Stato, pacifiche e tolleranti» che s’erano insediate nel Nuovo Mondo.

Parlando di “Quakernomics”, Piombini narra di questi uomini e donne religiosi come di un gruppo che aveva fondato la loro prosperità su etica del lavoro, onestà, affidabilità e correttezza negli affari: «il capitalismo quacchero — scrive — si caratterizzava per frugalità, sobrietà di vita, elevati risparmi ed investimenti e destinazione di parte dei guadagni alle opere caritatevoli». Insomma, l’esatto contrario del keynesismo!

La Croce contro il Leviatano non è né un libro bigotto, né per bigotti. Leggerlo è un dovere morale. Amen!

**Leonardo Facco**

L’ultimo lavoro di Guglielmo Piombini, *La Croce contro il Leviatano*, ha tanti meriti. Iniziamo con una no-

ta stilistica. I due saggi di Piombini (che insieme a un testo di James Redford compongono il volume) sono chiari, puliti, lucidi, logici. La struttura argomentativa è chiara. Una delle tesi, per esempio, può essere sintetizzata con questo semplice schema: a) tutti gli Stati sono diabolici, b) il socialismo è statalista, c) il socialismo realizzato è diabolico.

Questo è, a mio avviso, il cuore del primo dei due saggi, *Il vero cristiano è anarco-capitalista: Perché James Redford ha ragione* (p. 88-206). Un'altra tesi del libro: i nuovi atei criticano il Cristianesimo per criticare l'Islam, ma il Cristianesimo non è l'Islam, quindi la strategia dei nuovi atei non ha senso. Nei paragrafi che seguono mi concentrerò su questi due aspetti del testo, nonostante si parli di molto altro (*viz* una definizione di libertarismo sostanzialmente anarco-capitalista, una critica al modello democratico, la natura mentitrice dello Stato e così via). In particolare, dirò perché il primo dei due argomenti mi sembra convincente; e spiegherò perché credo che l'argomento contro i nuovi atei sia fragile. Complessivamente, il testo di Piombini mi sembra brillante, lucido, ben documentato e stimolante. Amplia le riflessioni di autori libertari come Jaques Ellul e aiuta la comprensione delle posizioni di autori spesso considerati sotto altri aspetti, come Lev Tolstoj (p. 136-142).

Per snellire la lettura non farò riferimento direttamente al testo di Piombini con citazioni e numeri di pagina. Invito alla lettura del testo per intero, perché piacevole e di facile lettura. Lascierò al lettore la possibilità di documentarsi autonomamente sui temi trattati nel libro, dal libertarismo del *Far West* alla convinzione che l'I-

slam sia una religione sostanzialmente violenta, nonostante il sottoscritto, nei suoi studi universitari, abbia avuto modo di apprendere che la diffusione della civiltà arabo-islamica sulle coste del Mediterraneo ottenne il favore di molte popolazioni che al tempo erano schiacciate da forti oneri fiscali; oppure che l'arrivo in Spagna del capo islamico Tariq ibn Ziyad fu accolto positivamente dalle comunità ebraiche, che erano fortemente discriminate dai cristiani; oppure che la *jihad* fosse, almeno in origine, e dunque in modo specifico, non un tentativo di espansione, ma una risposta all'intolleranza dei capi religiosi della Mecca, che avevano cacciato Maometto e i suoi seguaci, che predicavano invece la convivenza nella stessa città; oppure, ancora, che è proprio con Maometto che si porrà il divieto di operare razzie reciproche tra i vari clan della penisola arabica, azioni che invece erano accettate prima della diffusione dell'Islam. Non solo, i cinque pilastri fondanti della religione musulmana non parlano di violenza. Anzi, l'unica azione morale rivolta agli altri e non su se stessi parla di elemosina per i più poveri. Tuttavia, le letture con cui sono state sedimentate queste nozioni sono varie e ricostruire una bibliografia intorno a questi temi risulta troppo complesso per una semplice recensione.

*L'argomento libertario della Croce.* Chiamerò così il primo dei due argomenti. Lo riporto nuovamente: a) tutti gli Stati sono diabolici, b) il socialismo è statalista, c) il socialismo realizzato è diabolico.

L'analisi parte da una rilettura "politica" della Bibbia (e dei Vangeli in particolare). Parlo di interpretazione politica poiché vengono volutamente lasciate da parte molte altre questioni — nonostante nel saggio aspet-

to morale e politico tendano spesso a coincidere (è il caso della discussione intorno al principio aureo e al principio di non aggressione, p. 142-146.). La lettura è chiara. Stando alle Sacre Scritture, alla vita di Gesù, e alla riflessione cristologica intorno al concetto di autorità (riproposta in seguito anche da Agostino di Ippona), Gesù emerge come antistatalista. Il Regno dei Cieli, per così dire, è prima di tutto una gerarchia economica e naturale, ovvero una struttura ordinata in modo piramidale che ha a che fare con la gestione della ricchezza umana (valoriale, esistenziale, individuale) nella vita eterna. Poiché la vita eterna è la vita cui siamo ordinati dal Signore, si tratta di una distribuzione verticale del potere di tipo naturale in senso negativo: non artificiale (non dipendente dall'arbitrio dell'uomo).

Sempre nelle Sacre Scritture è possibile recuperare delle brevi descrizioni, spesso implicite, che riguardano la tipologia del potere politico sulla terra. Piombini evidenzia, sulla scorta delle letture cristiane, il fatto che il potere di questo mondo viene considerato costantemente diabolico e, inoltre, il messaggio di Cristo si è sempre posto in contrasto con il dettame ideologico di re e alti sacerdoti. La vita stessa di Cristo, ricorda Piombini, inizia con una persecuzione e un infanticidio (p. 96). Non solo, il cristianesimo tardo-antico risultava essere particolarmente seducente — e dunque apertamente in rottura con i costumi romani — per le classi subalterne, schiavi e donne principalmente: la qualità anti-statale del cristianesimo è dunque evidente.

Fin qui il discorso non ci permette di caratterizzare il libertarismo di Gesù Cristo, nonostante l'intenzione teorica del saggio di Piombini sia quella di

mostrare il legame tra cristianesimo e anarco-capitalismo. Qui subentra un secondo argomento, il più cogente tra quelli proposti dall'autore: A) un sistema o è volontario, o è coercitivo, B) il sistema socialista è coercitivo, C) il sistema di impianto cristologico è volontario, D) il sistema di impianto cristologico non è coercitivo [da A e C], E) il sistema di impianto cristologico non è un sistema socialista [da B e D].

Arrivati a questo punto si palesano le alternative. Se non è un sistema socialista, che sistema è? Qui subentra la questione del libertarismo di stampo anarco-capitalista, o libertarismo rothbardiano, o capitalismo libertario o semplicemente anarco-capitalismo (sulla questione terminologica si veda p. 91-93). Piombini considera le forme di anarchismo classico sviluppatasi soprattutto in Europa, come l'anarco-sindacalismo o l'anarco-comunismo, delle entità teoriche e pratiche prodromiche del totalitarismo socialista. La rivoluzione marxista e leninista non è altro che una strategia di sopraffazione di una parte su un'altra (*i.e.* un gesto autoritario). Gli anarchismi di ispirazione socialista e comunista sono versione ingenua di anarchismo, anarchismi che non fanno di sfociare nella violenza autoritaria e statalista. In questo senso sono contraddittori. Alcuni elementi degli anarchismi non capitalistici vengono poi esposti: violenza, avversione verso la proprietà privata, sopraffazione e dunque coercizione di qualcuno, spesso una classe di individui solitamente autonomi, autosufficienti, una classe produttiva. Quale dottrina politica incarna il volontarismo radicale, l'unicità dell'individuo come valore inalienabile, e quale apparato teorico critica lo Stato a prescindere dalla fazione al potere, proprio co-

me Cristo che rifiuta di accordarsi con il diavolo per diventare padrone in terra (è il potere terreno a cui egli si oppone, non a dei potenti in particolare)? La risposta è: l'anarco-capitalismo.

Su questo punto ho delle perplessità di natura interpretativa. Mi rifaccio all'esposizione che Piombini stesso propone della Regola d'argento (non fare agli altri ciò che non vorresti ti venisse fatto) e della Regola d'oro (fai ciò che vorresti ricevere). Come rileva Piombini, il libertarismo anarco-capitalista si ferma alla Regola d'argento: non è una filosofia di vita (p. 144). Tuttavia, il cristianesimo è proprio una filosofia di vita e tiene conto della Regola d'oro. Non si può, credo, scegliere di fermarsi al principio morale negativo per rilevare delle consonanze, senza ammettere che il principio morale positivo costituisce l'altra faccia della medaglia, ineliminabile, del cristianesimo. In questo senso, sarei più incline a sostenere l'analogia tra cristianesimo e un anarchismo senza aggettivi che prevedeva degli elementi costruttivi costitutivi della teoria politica. Ovvero: non elementi accessori, giustapposti, ma caratteri propri dell'anarchismo che garantiscano l'edificazione di una società i cui elementi rispecchino anche la Regola d'oro. L'errore è comune ad altre analisi fatte per rilevare la natura marxista, apolitica, o liberale del Messia e dei Vangeli (nonostante io trovi ponderata l'analisi del pastore valdese Giorgio Giradet). Questo mi permette di sottolineare un aspetto esterno al contenuto del saggio di Guglielmo Piombini. I limiti dell'anarco-capitalismo e, in generale, *il problema delle potenze degli -ismi*. Il saggio di Piombini si offre come espediente per rilevare quanto sia fondamentale, almeno dal mio punto di vista, riportare

l'anarchismo a una forma non elevata a potenza, dove cioè vi sia un solo -ismo, quello del termine stesso, senza aggiungere termini correttivi di sorta (sindacalismo, comunismo, nazionalismo, capitalismo, ecc.). Una forma di anarchismo che si evolve all'interno di quel "labirinto rivoluzionario" che lo studioso marxista Domenico Settembrini aveva ripercorso nella sua antologia in due volumi (Settembrini, che mirava a dimostrare come le correnti libertarie non marxiste sfociassero in qualcosa di diverso da un vero e proprio anarchismo, non riuscirà nella sua impresa di mettere le redini, di bonificare il campo libertario, da contraddizioni e correnti in competizione tra loro).

*L'argomento contro i nuovi atei*. In realtà si tratta di una serie di obiezioni ai nuovi atei. L'argomento centrale è che non si possano criticare le religioni alla cieca, senza cogliere le differenze e comprendere quali siano le fedi pericolose oggi. L'Islam, che Piombini non considera propriamente una religione, non è il Cristianesimo (il legame tra queste due religioni è tuttavia evidente, non solo per quanto riguarda i testi di riferimento, ma per il fatto stesso che Maometto prenderà ispirazione proprio dai monoteismi del Mediterraneo, cristianesimo ed ebraismo, e in particolare l'elemento proselitistico dal cristianesimo). L'Islam è profondamente violento, colonialista, mira alla sopraffazione. Ricorda, in sostanza, una sorta di socialismo religioso. Non sarebbe la prima volta che il socialismo viene associato a una religione (Ayn Rand la pensava così). Tuttavia, il Cristianesimo ha dimostrato, storicamente, di non essere da meno. E seppur sia importante, alla maniera di Bertrand Russell, ringraziare la religione cristiana per non doversi in-

ginocchiarsi in direzione della Mecca, è purtuttavia necessario ricordare che possono esserci gradi di opposizione alla religione. Ritenerne l'Islam peggiore del Cristianesimo non comporta giudicare il Cristianesimo privo di elementi strutturali moralmente iniqui o meritevoli di biasimo. Storicamente (e questo è il punto di vista di un giornalista come Christopher Hitchens), la Chiesa — al di là dell'esistenza di Dio o meno — non può nascondere l'ingerenza in diatribe geopolitiche, belliche, di persecuzione, e così via. L'intervento missionario stesso, in base alla zona dove ha attecchito, può essere considerato un martirio (come in Cina) o una vera e propria occupazione (come in America Latina). La Chiesa cristiana sembra, al pari dell'Islam, una forma di socialismo monocratico e, oltretutto, monarchico.

Una seconda critica che mi sento di muovere è quella di associare la battaglia anticristiana con le più grandi tragedie del secolo scorso (da cui la *boutade* di Piombini sull'accostamento poco lusinghiero tra i nuovi atei e Pol Pot o Stalin, che questi autori rifiuterebbero categoricamente, mentre propugnano paragoni simili tra Cristianesimo e Islam). L'ateismo non è un'ideologia, non ha un carattere positivo. Per usare le parole di Piombini: non è una filosofia di vita. Associare Stalin e Dawkins solo perché atei è come associare Jafar a Lenin solo perché hanno entrambi il pizzetto. Tuttavia, nell'economia del testo, questo paragone è perfettamente inquadrato a livello argomentativo dimostrando, pur ritenendolo un errore teorico, come Piombini sia profondamente logico e chiaro nell'esposizione.

Ritengo che sia più importante rilevare i pro e i contro di tesi su cui non si è totalmente d'accordo, che non elogia-

re acriticamente il lavoro altrui. Piombini dimostra coraggio e perseveranza, accanto a uno spirito democratico di dialogo e confronto pacati. Nonostante le divergenze, il nocciolo fondamentale (ciò che ho chiamato *argomento libertario della Croce*) mi trova in accordo. Una recensione al suo libro può prendere spunto da due-tre temi dei tanti e mostrarsi altrettanto onesta e pacata quanto lo scritto che si sceglie di commentare. È una questione di stile.

**Riccardo Canaletti**

Il Leviatano è il grande mostro biblico che dà il nome a un trattato del filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) in cui viene esposta la teoria dello Stato assoluto, uno Stato «che domina i comportamenti umani e tutto decide per loro». Già nell'Antico Testamento, in realtà, questa creatura mitica — un animale acquatico descritto come un serpente tortuoso o un coccodrillo — stava a simboleggiare la potenza dei faraoni d'Egitto e degli altri nemici di Dio, i “faraoni” in senso figurato, tutti i rappresentanti dello Stato oppressore che avanzava pretese di egemonia sul popolo di Israele.

A partire dall'uscita dell'opera magna di Hobbes (1651), il Leviatano divenne ancora di più l'emblema del dominio dello Stato sugli individui e anche — se vogliamo — l'emblema della contrapposizione inesorabile tra Stato e Chiesa, tra Stato e Dio, tra il “dio mortale” e il “Dio immortale”, per dirla alla maniera di Hobbes. La massima evangelica «nessuno può servire due padroni» (*Mt* 6,24) era stata ben compresa dal filosofo britannico, che considerava la Chiesa come una minaccia al potere del sovrano: nello Stato hobbe-

siano, infatti, tutto il potere discende dal sovrano, mentre è evidente che il potere della Chiesa, il potere dei figli *liberi* di Dio sia completamente “fuori controllo”: è “fuori controllo” perché deriva da Dio, non da un uomo, ed è “fuori controllo” perché del suo utilizzo occorre rispondere unicamente a Dio, non ad autorità o tribunali umani.

Capiamo dunque che Stato e Chiesa, Stato e Dio, sono due istituzioni incompatibili tra loro, perché se un’Istituzione (quella divina) accorda agli individui la libertà, l’altra mira a limitarla in nome di un presunto bene non più individuale, ma questa volta collettivo (vedremo in seguito che il bene collettivo è un’illusione, in pratica non esiste).

Abbracciando l’idea della contrapposizione tra queste due entità, Guglielmo Piombini, libraio, editore e studioso del pensiero liberale classico e libertario, ha voluto intitolare la sua ultima opera *La Croce contro il Leviatano*, quasi a voler esorcizzare il demone «contorto, malvagio e avvolto» (è questa l’etimologia della parola “Leviatano”) dello Stato antepoendogli un altro simbolo: la Croce, per l’appunto. La tesi centrale di questo libro è che tra «le norme morali del cristianesimo» e «i diritti naturali inviolabili della tradizione liberale» vi sia completa corrispondenza: «... il nucleo del messaggio morale evangelico corrisponde esattamente al principio di non aggressione della dottrina libertaria, secondo cui non è mai legittimo dare inizio a un’aggressione contro individui pacifici. Partendo da questo assunto, ne consegue che il Cristianesimo non è compatibile con l’organizzazione politica statale, perché questa si fonda sulla coercizione e sull’aggressione sistematica alla vita, alla libertà e

alla proprietà degli individui» (IV di copertina).

Di fatto, secondo Hobbes, lo Stato politico nasce nel momento in cui gli individui accettano di trasmutare i loro diritti naturali, diritti personalissimi e, per l’appunto, individuali, in diritti positivi, che da quel momento in poi troveranno la loro legittimazione nel fatto di essere riconosciuti e accettati dal governo. Si tratta tuttavia di una sofisticazione, perché tali diritti sono costitutivi della natura stessa dell’uomo e non possono essere (s)venduti a qualsiasi altro uomo (si dicono appunto “inalienabili”).

Hobbes lo chiamava proprio “contratto sociale”: in cambio di una supposta “pace e sicurezza”, gli individui accetterebbero di farsi governare da... altri individui che dovrebbero impegnarsi a garantire l’assenza dei conflitti propri dello stato di natura in cui tutti competono con tutti (*bellum omnium contra omnes*). È vero, l’uomo è un lupo per ogni altro uomo, ma è proprio per questo che non dovrebbe mai accettare di cedere la propria libertà a quello che in fin dei conti è un proprio simile: se tutti gli uomini sono lupi e il governante di turno è un uomo, non ha senso cedere a lui il diritto di governare non soltanto se stessi, ma una moltitudine di individui ciascuno con la propria sensibilità *individuale* (tra parentesi: può essere realistica la pretesa di riunirle tutte *sotto la stessa bandiera?*).

La cessione della propria libertà a un altro individuo avrebbe senso solo se questo individuo la meritasse, banalmente, ossia se questo individuo fosse in grado di aiutarci in ogni circostanza ad agire per il meglio, a fare scelte migliori per noi di quelle che noi faremmo per noi stessi. Insomma: avrebbe sen-

so solo se al posto dello Stato ci fosse Dio (chi è che sa esattamente cosa è meglio per noi?).

A proposito di socialismo, nel libro si smonta anche la teoria che vorrebbe Gesù come propugnatore illustrissimo di questo genere di politica: «Gesù predicava l'amore, il rafforzamento del carattere, il miglioramento interiore, mentre i socialisti predicano la concentrazione del potere», sottolinea Piombini (p. 176).

Nel saggio di James Redford che fa da introduzione al libro viene detto che i governi, per il solo fatto di esistere, violano in continuazione il comandamento sociale ultimo di Gesù: «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (*Mt* 7,12; *Lc* 6,31). Per estensione: tutto quanto non volete che gli uomini facciano a voi, anche voi non fatelo a loro. Rispettare questo principio, per i governi, è assolutamente impossibile, «perché tutti i governi fanno ai propri sudditi ciò che essi vietano ai propri sudditi di fare a loro». Tale ingiustizia si esplica almeno su due fronti: il primo è quello giudiziario, dal momento che «tutti i governi istituiscono tribunali ed eseguono le proprie decisioni, mentre vietano agli altri di impegnarsi nella stessa pratica». Il secondo è quello economico: il governo «è l'unica organizzazione della società che ottiene legalmente le sue entrate con la coercizione, anziché per mezzo di contributi o pagamenti volontari» (p. 13).

Nel libro viene fatto un esempio più o meno simile: se un gruppo di privati cittadini non fosse più soddisfatto dei servizi che il governo sta fornendo (l'insoddisfazione è legittima!) e decidesse di aprire un'attività per offrire i propri servizi di arbitrato e protezione sul mercato senza chiedere il permes-

so al governo, verrebbe subito attaccato e limitato. Stessa cosa avverrebbe se, sempre per insoddisfazione, uno o più cittadini decidessero di smettere di finanziare un governo che va contro i propri interessi attuando politiche soggettivamente (più spesso "oggettivamente") discutibili. È un'ipotesi non remota, ma concreta e attualissima: si pensi al dilemma morale dei cattolici che non intendono finanziare l'aborto, il classico delitto legalizzato in molti ordinamenti giuridici, eppure, indirettamente, sono costretti a farlo pagando le tasse.

Questa è una vera e propria violenza morale: vuol dire non avere a cuore le sensibilità di tutti, ma anzi passarci sopra calpestandole in nome di un inesistente "bene comune", in realtà il (presunto) bene della maggioranza, una maggioranza spesso vittima a sua volta di vaste operazioni di indottrinamento e propaganda mediatica (anche i media, ricordiamo, sono in mano al governo: si pensi alla TV pubblica o TV "di Stato", per l'appunto).

La concentrazione del potere rappresenta quantomeno una tentazione, per chi lo detiene ma anche per chi lo subisce: «all'opposto di quanto pensava Hobbes, è la concentrazione di potere che genera l'abuso» (p. 139). Infatti la violenza viene innescata dalla frustrazione e dal malcontento; ma non avrei niente di cui lamentarmi, niente di cui essere scontento, niente da "compiangere" rispetto ai beni e alle fortune del mio prossimo, se entrambi fossimo nella medesima condizione, senza squilibri di forza, senza *ingiustizie*.

La conclusione ultima è che cristianesimo e filosofia libertaria possono «corroborarsi a vicenda» (p. 231). Da una parte, il cristianesimo può fornire alla teoria libertaria una più am-

pia base metafisica, giustificando la tesi sulla dignità del singolo individuo e l'inviolabilità dei suoi diritti naturali; dall'altra, la teoria libertaria può far comprendere ai cristiani che impegnarsi nei processi di mercato «pacifici e volontari» è un modo fruttuoso di impiegare i talenti ricevuti da Dio e – al tempo stesso – di adempiere al comandamento della carità.

Rispetto alla carità in senso stretto (l'elemosina), l'attività imprenditoriale e commerciale ha sempre soddisfatto i bisogni vitali delle persone in misura «incomparabilmente superiore», anche perché la prima, per essere efficace, «necessita di una preesistente produzione di ricchezza». Ecco dunque spiegato perché il libertarismo è una forma straordinaria di carità (stavolta intesa nel senso di amore vicendevole).

Un'altra visione vorrebbe che il cristianesimo fosse esso stesso una forma di anarchia: per dirla con Tolstoj, l'anarchismo è (o “potrebbe essere”) «l'applicazione del cristianesimo ai rapporti fra gli uomini». Questi i suoi argomenti: «il cristianesimo nel suo vero significato distrugge lo Stato. Esso fu compreso così fin dal principio ed è per ciò che il Cristo fu crocifisso. È stato compreso così in ogni tempo dagli uomini non legati dalla necessità di giustificare lo Stato cristiano. Solo quando i capi dello Stato accettarono il cristianesimo nominale esterno, si cominciarono ad inventare le teorie sottili secondo le quali il cristianesimo si può conciliare con lo Stato. Ma, per ogni uomo sincero del tempo nostro, non può non essere evidente che il vero cristianesimo – la dottrina della rassegnazione, del perdono, dell'amore – non può conciliarsi con lo Stato, col suo dispotismo, con la sua violenza, con la

sua giustizia crudele e con le sue guerre. Non solo il vero cristianesimo non permette di riconoscere lo Stato, ma ne distrugge i principi stessi» (Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi*).

Una sezione particolarmente interessante del libro è quella in cui viene ripercorsa la storia delle prime comunità politiche e viene fatto notare che tutti gli Stati, senza alcuna eccezione, «sono nati dall'aggressione e dal soggiogamento di una popolazione su un'altra». In *Genealogia della morale*, Nietzsche denunciava la stessa cosa, definendo i membri dell'organizzazione statale «una razza di conquistatori e di padroni». Conquistatori e padroni con licenza di uccidere, anche se l'attività criminosa dello Stato viene *sempre* mascherata con un'«altisonante retorica» per cui gli omicidi di massa (plurimi, se non “genocidi”) diventano “guerra”, la rapina a mano armata diventa “tassazione” e così via. Non solo: gli omicidi di massa chiamati “guerra” prevedono la riduzione in schiavitù di innumerevoli persone chiamate a immolarsi in nome dell'“amor patrio”, un (cosiddetto) ideale basato su qualcosa che non esiste. O meglio: i confini nazionali esistono solo nei sogni di gloria del tiranno di turno.

I libertari notano che da un certo punto della storia in poi si è semplicemente smesso di applicare la legge morale agli uomini in divisa e a chi compiva crimini su larga scala in maniera organizzata (*premeditata*). Smascherate queste dinamiche, lo Stato si rivela finalmente per quello che è: una vasta organizzazione criminale composta da uomini e donne come tutti gli altri che esercitano indisturbati il monopolio legale della violenza e dell'estorsione dei fondi (cfr. p. 127).

**Rossella Pastore**

Se l'ultima fatica di Guglielmo Piombini merita di avere attenzione da parte di un pubblico più vasto dei soli libertari e dei soli cristiani interessati al rapporto con quelli, è anche vero che per gli uni e per gli altri *La Croce contro il Leviatano* non può che rappresentare una lettura obbligata. Certamente per il sottoscritto e per quanti ruotano intorno alla rivista «StoriaLibera» il nuovo libro di Piombini costituisce una sorta di punto di riferimento.

Dobbiamo, infatti, ringraziare Piombini che ci ha offerto un importante contributo non solo per riflettere su quanto cristianesimo vi sia nella filosofia libertaria, ma anche per capire se, come e in qual misura la rivelazione cristiana possa racchiudere una legittimazione di quella filosofia politica.

Un importante contributo, quindi, quello di Piombini. Un contributo che si inserisce in una lunga serie di studi sul rapporto tra cristianesimo e liberalismo, ma che, più specificamente, si affianca a quanto già espresso in ambito propriamente libertario da autori come Jesús Huerta de Soto, Thomas E. Woods jr., Alejandro A. Chafuen, Randy England, Edmund A. Opitz, Christopher A. Ferrara, Alexandre Christoyannopoulos o dai gesuiti James Sadowsky e James V. Schall o dai nostri Carlo Lottieri, Marco Respinti e Stefano Magni. Oltretutto, *La Croce contro il Leviatano* si aggiunge a quanto lo stesso Piombini aveva già ben delineato in almeno altri due saggi apparsi, peraltro, sulle pagine di «StoriaLibera»: *Il paleolibertarismo e la sua eredità culturale* (nel 2016, numero 4) e *La tradizione cattolica nella riflessione di Murray N. Rothbard* (nel 2021, numero 14). Fu proprio la chiarezza di

quest'ultimo ampio articolo a spingermi a dare al fascicolo che lo ospitava un carattere quasi monografico: introdotto dall'editoriale affidato al giovane Bernardo Ferrero, il numero 14 della rivista raccoglieva due pezzi di Rothbard sul cristianesimo (curati da Gaetano Masciullo, Mark Hornshaw e Paolo L. Bernardini) e una straordinaria testimonianza di padre Robert A. Sirico sulla "implicita" fede cattolica del maggiore teorico del libertarismo.

Ne *La Croce contro il Leviatano* Piombini torna, quindi, sul tema che probabilmente gli è più caro e lo affronta con ampiezza e sistematicità. Che il libro sia rivolto a lettori già "introdotti" lo si capisce dal fatto che l'autore non si preoccupa né di disinnescare il comune equivoco della confusione tra libertarismo e libertinismo né di spiegare cosa leghi e cosa distingua libertarismo e liberalismo, ma dopo una rapida definizione del primo (p. 101-102, definizione che, forse, poteva essere opportuno anticipare già nelle battute introduttive) ci fornisce un quadro esaustivo ed avvincente della stretta relazione tra cristianesimo e libertarismo.

Il libro si compone di tre saggi come subito Piombini precisa nell'introduzione, ma le pagine del nostro autore arrivano, corpose, solo dopo quelle di Redford. Il lettore, quindi, si imbatte, innanzitutto, nel saggio di James Redford che costituisce la prima parte del testo ed offre un'intonazione all'intero libro tale da poter pregiudicare la valutazione del volume. È vero che in questo modo — grazie alla traduzione di Gaetano Masciullo — il pezzo (*Gesù era un anarchico*), scritto nel 2001 e aggiornato qualche anno dopo, è ora disponibile in lingua italiana, ma — mi chiedo — se non

sarebbe stato preferibile porlo in coda piuttosto che in apertura, magari in qualità di pura appendice. Dopo le prime cento pagine, così, si giunge al primo e più consistente saggio di Piombini il cui titolo è, però, limitativo (*Il vero cristiano è anarco-capitalista. Perché Redford ha ragione*) in quanto sembra presentarsi come un puro rilancio o un semplice commento alle riflessioni dell'autore americano. Anche l'ultima parte del libro, un interessante studio dedicato all'individualismo quacchero (la denominazione ufficiale del quaccherismo è Società degli Amici) sarebbe potuta essere posta in appendice (come una seconda appendice presente nel libro) non perché lì le considerazioni di Piombini siano meno pregnanti, ma per non dare l'impressione che il quaccherismo rappresenti la principale modalità o il paradigmatico modo con cui coniugare cristianesimo e libertarismo (*I quaccheri: una storia libertaria*). Se così risultasse, allora il libertarismo quacchero, per quanto interessante, non sarebbe solo un esempio significativo tra i tanti possibili all'interno delle varie espressioni della fede cristiana, ma un'eccezione in contro-tendenza rispetto a tutte le altre chiese e confessioni. Una sorta di isola libertaria in un arcipelago caratterizzato da tutt'altra tendenza.

Vengo ora al contenuto partendo dal titolo (il sottotitolo mi darà lo spunto per qualche riflessione conclusiva). Si tratta di un titolo senz'altro felice — *La Croce contro il Leviatano* —, ma che può dare adito ad obiezioni potendo vedervi qualche segnale di trionfalismo quasi come se il cristianesimo — *la Croce* — fosse schierato consapevolmente e deliberatamente contro lo Stato — *il Leviatano*. Il titolo è convincente e non andava modifica-

to, ma non sarebbe, forse, stato fuori luogo precisare anche in modo esplicito che è *sempre stato il Leviatano ad essere contro la Croce*. In modo implicito, però, ciò è riaffermato da Piombini che offre una gran quantità di dati e di riscontri.

Ma — come già dicevo — prima delle pagine di Piombini vi sono quelle di Redford. Il saggio dell'autore americano va apprezzato per le motivazioni di fondo, ma va commentato a causa sia delle modalità sia del metodo seguito. Per quanto Piombini lo definisca «brillante» (p. 4) e sembra riconoscersi ampiamente in esso (cfr. p. 101-102), lo scritto di Redford non potrà essere considerato il testo di riferimento del libertarismo cristiano. Le critiche si appunterebbero su due piani: quello della strutturazione formale e quello della prospettiva sostanziale. Quanto al primo piano, dovrebbero essere sufficienti le parole di Alexandre Christoyannopoulos riportate in nota a commento del saggio di Redford: «parti di quel saggio, comunque, possono essere migliorate con un'argomentazione più equilibrata e meticolosa. Alcuni passaggi sono ben argomentati e utili, ma altri passaggi sono poco convincenti e debolmente giustificati» (p. 103). Ma anche la prospettiva dovrebbe essere corretta perché sembra incorrere in un'*impasse* sostanziale quando il cristianesimo viene ricorrentemente presentato come un messaggio morale, una sorta di buddismo evoluto, una raccolta di detti e di insegnamenti di Gesù. Trasformare il cristianesimo in un'etica puramente intra-mondana e ridurre il Verbo del Padre ad un maestro di saggezza significa immanentizzare, orizzontalizzare, politicizzare il rapporto con colui che è «vita, verità e vita», vita eterna. E

«questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (dal Vangelo secondo Giovanni).

Bisogna liberarsi dalle scorciatoie tipiche delle sette riformate (che riducono l'esperienza cristiana alla *sola Scriptura*) o dai corto-circuiti delle varie teologie politiche (quelle che vorrebbero il Regno di Dio stabilito già sulla Terra, cfr. p. 15). Occorre evitare le versioni “coraniche” per le quali dalla Bibbia scaturirebbero immediatamente sistemi e ordinamenti da applicare e da implementare. Tale biblicismo e tale fondamentalismo non solo sfigura la fede cristiana ma, di questa, compromette anche il riflesso autenticamente sanante verso le stesse realtà temporali.

Per queste ragioni, c'è da ritenere che le argomentazioni di Redford sarebbero state più opportunamente poste in appendice, quale corredo utile ad un confronto piuttosto che quale standard di riferimento e di impostazione. Infatti, le argomentazioni e l'impostazione di Piombini appaiono più pesate e meglio calibrate non solo perché ai riferimenti biblici si affiancano le analisi storiche, ma soprattutto perché si abbandona la pretesa di subordinare il cristianesimo alle proprie idee cercando nella Bibbia le conferme alle proprie supposizioni.

Nello scrivere che Gesù è anarchico o che Dio è libertario, Redford non vuole solo offrire una provocazione; intende rileggere ebraismo e cristianesimo all'interno del conflitto tra l'individuo e il potere. Ma si tratta di un'opzione che non rende ragione né della fede cristiana né del paradigma libertario. È vero che questo conflitto è conseguenza del contrasto tra verità e menzogna; è vero che nell'opposizione

tra libertà e violenza si deve scorgere il riflesso dell'accoglienza o del rifiuto della vita cristiana. Ma per riconoscere tutto ciò occorre procedere con molto equilibrio evitando di forzare il Vangelo. Non ve n'è bisogno. Non occorre proclamare che Gesù è libertario; non occorre assumersi la responsabilità di affermare che Dio è libertario. È sufficiente mostrare che l'unica filosofia politica compatibile e coerente con la fede cristiana è il libertarismo. Ecco, quindi, il nucleo delle pagine di Piombini: «l'anarco-capitalismo è l'unica forma di organizzazione sociale con cui il cristianesimo non si trova in conflitto» (p. 102). Infatti, quella libertaria è l'unica filosofia sociale e politica che rispetta in modo radicale l'individuo e, come tale, appare un frutto stesso del cristianesimo o un suo, almeno indiretto, effetto. Il saggio di Piombini ben aiuta a capire questo e dimostra quanto tutto ciò sia vero.

Il volume è ricco di spunti e di questioni da approfondire. Occorrerebbe un forum di discussione per non lasciar cadere tanti stimolanti aspetti. Una recensione come questa — causa il suo carattere necessariamente sintetico — non può accollarsi tale compito, ma una rivista potrebbe proporsi come miglior luogo per dar spazio ad un articolato dibattito.

Chi coglie in questo invito una sorta di auto-promozione per «StoriaLibera» indovina e vede bene. D'altra parte, quando Piombini scrive che «ai cristiani ho cercato di spiegare quanto le ideologie stataliste siano anti-evangeliche e incompatibili con la propria fede; ai liberali e ai libertari atei o agnostici ho voluto invece mostrare quanto sia importante l'apporto spirituale del cristianesimo nella resistenza alla statolatria» (p. 4), esprime

un intento nel quale rileggere la stessa missione svolta dalla rivista che è nata dal desiderio di mostrare ai libertari sia il *fondamento* giusnaturalistico della propria prospettiva sia le domande metafisiche che tale fondamento contiene e di palesare ai cristiani le *conseguenze* ineludibilmente liberali e libertarie della propria fede.

Un intento — quello del lavoro svolto attraverso «StoriaLibera» — che trova un altro strumento di verifica e un nuovo slancio di motivazioni nel libro di Piombini che ci offre «un'interpretazione radicalmente libertaria e antistatalista del messaggio cristiano, basata sul riconoscimento di un legame genetico strettissimo tra i principi morali della tradizione giudaico-cristiana e quelli della filosofia giusnaturalista del liberalismo classico. Secondo questa prospettiva, ogni essere umano, per il solo fatto di esistere, possiede alcuni diritti naturali (alla vita, all'incolumità personale, alla libertà, alla proprietà di sé e dei frutti del proprio lavoro) che nessun altro individuo o gruppo di individui può violare senza commettere ingiustizia» (p. 3).

A questo punto si impone aprire una parentesi di carattere personale. Non solo perché il sottoscritto è stato chiamato in causa in diverse pagine (Piombini ha avuto la bontà e la cortesia di citarmi più volte e in più circostanze), ma anche perché finisco con il rivestire, mio malgrado, il ruolo d'interlocutore obbligato non per meriti intellettuali bensì per la “posizione ministeriale” rivestita (detto più semplicemente per la “vocazione sacerdotale” seguita).

Anche il mio lavoro di dottorato ha costituito una ricerca che si è mossa sullo stesso terreno di *La Croce contro il Leviatano*. E le conclusioni cui sono

giunto sono simili perché se per Piombini la «consonanza tra il cristianesimo e il liberalismo non è certo casuale, dato che la dottrina del liberalismo classico non è altro che la trasposizione, in forma laicizzata, dei comandamenti biblici, che impongono il rispetto assoluto degli altri individui, in quanto fatti a immagine e somiglianza di Dio» (p. 4), per il sottoscritto nel cristianesimo è contenuto un latente libertarismo e la filosofia sociale e politica libertaria è intrinsecamente e implicitamente cristiana.

Come dicevo sono molte le sollecitazioni che il lavoro di Piombini offre, ma nel dover ora affrettare la conclusione di questo commento, termino con un elemento di problematicità. Lo faccio muovendo dal sottotitolo — *Perché il Cristianesimo può salvarci dallo Stato onnipotente* — che esprime una certezza, la rassicurante fiducia riposta nella forza spirituale che il cristianesimo ha dimostrato nella storia. Ho, invece, timore che tale salvezza non giungerà dalla Chiesa cattolica e tanto meno dalle altre confessioni a causa dell'attuale assenza di quel vigore che nel passato esse hanno saputo, comunque e nonostante tutto, esprimere. Non sarà il pensiero cristiano e quello cattolico in particolare a salvarci dallo statalismo. Se ci aspettiamo dalla Croce (o meglio dalle varie Chiese) la salvezza contro il Leviatano, allora dovremo attendere a lungo. Ed avremo fatto male i nostri calcoli invocando in qualità di nostro alleato ciò che, invece, è il maggior complice ideale del mostro di Hobbes. Da auspicare potrebbe, provvidenzialmente, essere proprio il contrario: una purificazione del comunitarismo cristiano, un freno alla deriva collettivistica, grazie alle istanze autenticamente evangeliche della libertà

individuale. Se è improbabile che la salvezza dal Leviatano possa giungere dalle Chiese, potrebbe avvenire che le ragioni del liberalismo e del libertarismo costituiscano la migliore strada per salvare il pensiero cristiano dalla sua deriva socialista e anti-razionale.

Un intellettuale ignorato, Andrea Emo (1901-1983), espresse un aforisma che causticamente interpreta la situazione ecclesiale meglio di molti discorsi: «la Chiesa è stata per molti secoli la protagonista della storia, poi ha assunto la parte non meno gloriosa di antagonista della storia; oggi è soltanto la cortigiana della storia».

Forse più che ricercare rifugio nella Chiesa — in quella cattolica e in quelle non cattoliche — caratterizzata da un'impressionante e contraddittoria varietà di idee, invocando un'improbabile maturità in chiave anti-statalista, occorre posizionare l'attenzione sulla conversione intellettuale (e politica) di singoli cristiani per portare questi a riconoscere nel liberalismo in generale e nel libertarismo in particolare la migliore strada per salvaguardare, dinanzi alle sempre più pervasive prevaricazioni del potere politico, il bene prezioso sia dell'antica e sempre necessaria *libertas Ecclesiae* sia dell'insopprimibile intangibilità di ogni uomo. Anche questa prospettiva incentrata sul riconoscimento del primato dell'individuo rappresenta una lezione da trarre dall'individualismo propriamente libertario ed essenzialmente cristiano.

*Beniamino Di Martino*

**Gaetano MASCIULLO, Beniamino DI MARTINO, *Marca di confine. La Guerra d'Ucraina tra Russia, NATO e Cina*, Monolateral, Dallas (Texas) 2022, p. 86 - euro 7.**

Se è lecito contestare qualcosa del volume sull'Ucraina, Marca di Confine, trovo che il suo punto debole sia il saggio a firma di Gaetano Masciullo che mi pare sostanzialmente scorretto. Prima di tutto nell'approccio: è giusto che un intellettuale cattolico (che cita espressamente la Scuola Austriaca dell'economia) ricorra alle categorie della Geopolitica?

*La ri-centralizzazione dopo la dissoluzione dell'URSS.* Innanzitutto provo a fare il punto della situazione in Russia. Cosa è oggi, realmente? Un impero post-sovietico in costruzione, questa mi sembra la definizione più realistica. Prima di tutto non è una nazione e non è neppure una federazione (o quantomeno non la è più da decenni) ma un impero di terra, nel senso classico del termine. Era una Unione di repubbliche socialiste nel periodo sovietico, dopo lo scioglimento dell'URSS ha provato a diventare una federazione di *oblast* (province) e repubbliche con governi locali autonomi ed elettivi, ma dopo lo scoppio della prima guerra in Cecenia (1993-96) lo Stato russo ha di nuovo incominciato a ri-centralizzarsi. Il processo è culminato nel 2004, quando i governi degli *oblast* e delle repubbliche sono diventati di nomina presidenziale e ad oggi non resistono che pochi margini di autonomia negli *oblast* e sempre meno nelle repubbliche autonome. Una chiave interpretativa degli eventi

storici della Russia e delle sue numerose guerre recenti (prima e seconda guerra cecena, prima e seconda guerra georgiana, guerra in Moldavia, intervento nella guerra in Azerbaigian e nella guerra in Tagikistan, annessione della Crimea, guerra del Donbass, guerra in Ucraina) è proprio questo processo di ri-centralizzazione dello Stato, dopo un breve periodo di frammentazione seguito allo scioglimento dell'URSS.

Questo processo non coinvolge solo le repubbliche interne alla federazione russa, ma anche le repubbliche ex sovietiche. Non ce n'è una, infatti, che non debba lottare per la propria piena indipendenza o accettare una sottomissione politica allo Stato di Mosca. La Bielorussia è totalmente sottomessa, nonostante qualche guizzo di orgoglio personale del suo dittatore Lukashenko. Il Kazakistan è sottomesso, anche se ha sempre cercato di salvaguardare la sua autonomia facendo un sottile gioco di sponda con la Cina. L'Armenia dipende da Mosca, sia per la sua difesa, sia per la sopravvivenza economica. Il Kirghizistan, dopo anni turbolenti è tornato ad essere sotto la sfera di influenza di Mosca. Turkmenistan e Uzbekistan (due fra le dittature più repressive del mondo) e il Tagikistan (perennemente instabile), sono retti da dittature e governi alleati di Mosca. All'interno della federazione russa, la Cecenia è di fatto uno Stato islamico in cui vige la sharia, alleata con Mosca tramite un patto personale di lealtà fra Kadyrov (ex indipendentista e leader jihadista) e Vladimir Putin. La struttura dei rapporti fra Mosca e le sue periferie ex sovietiche, dunque, è esattamente quella degli imperi classici.

Stare sotto Mosca, tuttavia, comporta dei costi molto elevati per la po-

polazione locale. Corruzione, tirannia e violenza non sono solo caricature della propaganda occidentale, ma sono delle costanti dei regimi fedeli a Mosca. Prima di tutto perché il Cremlino non ha i mezzi e non ha il tempo per ispirare una fedeltà spontanea nei governi locali, quindi preferisce sostenere una dittatura alleata con il Cremlino, come fa in Bielorussia e in tutte le repubbliche asiatiche. Fra gli alleati (satelliti) di Mosca, solo l'Armenia ha una sua democrazia, seppure imperfetta. In secondo luogo, il Cremlino non ammette la concorrenza, quindi favorisce dei governi economicamente socialisti che garantiscono lo sfruttamento delle ricchezze nazionali a vantaggio più di Mosca che non della popolazione locale. Il modello, bene o male, è sempre quello della "interdipendenza" che era in vigore in URSS, dove ogni repubblica sovietica era specializzata nella produzione di un solo bene.

Ovviamente chi cerca di sfuggire a questo sistema, adottando riforme di mercato, incorre nell'ira di Mosca. Un'eccezione è costituita dalle repubbliche baltiche che, dal momento della loro indipendenza, sono state integrate nel sistema europeo occidentale (grazie ai Paesi scandinavi e alla Germania, soprattutto). L'altra eccezione è l'Azerbaigian, che è diventato uno Stato-satellite della Turchia sin dalla sua indipendenza. Ma le altre repubbliche, quando hanno cercato di liberarsi dall'influenza russa, hanno subito almeno una guerra di aggressione negli ultimi trent'anni: la Moldavia (che chiedeva di riunirsi alla Romania, di cui faceva storicamente parte) è stata la prima, nel 1992, ad essere invasa e divisa in due (tuttora persiste uno Stato satellite russo al suo interno, la Transnistria). Poi è toccato alla Georgia, il

cui governo nazionalista è stato letteralmente mutilato di due regioni (Ossezia del Sud e Abkhazia) nel 1994 e ha subito un vero regime change ad opera dell'ex ministro degli esteri sovietico Shevardnadze, ancora fedele a Mosca. Nel 2003, quando la Georgia si è ribellata a Shevardnadze, al suo governo corrotto e sempre più autoritario, è finita di nuovo nel mirino dei russi: prima ha subito anni di embargo, poi la seconda invasione nel 2008. Infine l'Ucraina, a cui Mosca imponeva governi autoritari e sempre più corrotti, si è ribellata due volte. Una prima volta nel 2004 e una seconda nel 2014. Nel 2004 i russi hanno risolto la questione comprando i partiti della nuova maggioranza e frammentandoli dall'interno, per poi appoggiare l'elezione del loro candidato, Yanukovic, nel 2010. La seconda volta, dopo la ribellione (nota come Maidan) che ha portato alla deposizione di Yanukovic, i russi hanno fatto ricorso alla violenza, occupando militarmente la Crimea e poi alimentando la guerriglia nelle province separatiste (in quanto comuniste e fedeli a Mosca) del Donbass. Di fronte alla prospettiva di una ripresa economica dell'Ucraina e di una sua eventuale adesione all'UE, prima ancora che alla NATO, Putin ha deciso di invadere il Paese, senza neppure più dissimulare le sue azioni.

La storia russa va dunque letta, dal 1992 ad oggi, come un processo di ricentralizzazione dello Stato, dopo la dissoluzione dell'URSS. Ora però vorrei soffermarmi sulla natura ideologica di questa ri-centralizzazione che io definisco "post-sovietica". Nel 1991 l'URSS si è dissolta, ma non si è arresa. Il Partito Comunista, al potere per settant'anni, non ha mai ammesso le sue colpe. Non è mai stato organiz-

zato un processo per i crimini del comunismo. Dal 1991, una parte dell'establishment russo, soprattutto esercito, servizi segreti, polizia e burocrazia statale, ha sempre cercato di riprendere il controllo dello Stato per ricostruire il regime sovietico. Nel 1993 queste componenti della società russa, numericamente maggioritarie, hanno sfidato apertamente il potere del presidente Eltsin (riformatore, anticomunista e filo-occidentale) per bloccare le sue riforme liberali. Nell'autunno del 1993 ne è nato un conflitto, armato, fra il presidente e il parlamento a maggioranza post-sovietico. Lo scontro è stato vinto da Eltsin, perché non si estese oltre a Mosca. Ma l'effetto fu quello di bloccare sul nascere le riforme liberali, perché Eltsin aveva capito di non potersi permettere una guerra civile. Se gran parte dei Paesi dell'ex blocco comunista è uscito dal comunismo, mentre la Russia è rimasta nel limbo, lo si deve agli eventi dell'ottobre 1993 che io identificherei come il punto di rottura della storia contemporanea russa. Con buona pace di storici e giornalisti che vedono nelle ristrettezze e nel caos del "periodo liberale" l'attuale recrudescenza autoritaria di Mosca, la Russia non ha mai voluto le riforme liberali e non ha mai vissuto un periodo liberale. La Russia, da allora è stata "post-sovietica" e la tendenza alla ricentralizzazione è stata ancor più accelerata. L'espressione più diretta del regime post-sovietico è stata quella degli ex agenti del KGB tornati al potere dello Stato, come il ministro degli Esteri e poi premier Primakov, che ha dettato le linee guida della politica estera russa: ancora contro l'Occidente, se possibile al fianco della Cina e dell'Iran.

Putin giunse al potere nel 1999,

provenendo da questa stessa corrente. Paradossalmente si presentò come il candidato liberale: la sua prima politica, oltre al pugno durissimo contro la Cecenia, fu l'avvicinamento all'Occidente e la ripresa delle riforme liberali. Questo atteggiamento, secondo i dissidenti russi (come Vladimir Bukovskij, che intervistai nel 2001) era solo di facciata, dovuto alla debolezza economica, politica e militare della Russia di allora. Il vero volto del presidente-KGB fu palesato già nel 2003 con l'arresto arbitrario di Khodorkovskij, magnate del petrolio, e la "purga degli oligarchi" che non gli erano fedeli. Nel 2004 venne di fatto soppressa la forma federale della repubblica. Nel 2007, con il discorso di Monaco, Putin già sfidava apertamente l'Occidente e nel 2008, con l'invasione della Georgia, rendeva palese il suo progetto imperiale post-sovietico. Non c'è alcuna discontinuità fra il "Putin liberale e amico dell'Occidente" dei primi anni 2000 e quello imperialista e nemico dell'Occidente degli anni Dieci. Putin, nei primi anni 2000 gettò semplicemente le basi del suo successivo imperialismo, anche e soprattutto creando legami di dipendenza energetica con i Paesi dell'Europa occidentale (a cui diede l'illusione di stabilità politica e di fornitura costante e a basso costo di gas e petrolio) e legami personali e/o d'affari con la classe dirigente europea di allora, a partire da Prodi e Berlusconi in Italia, Schroeder in Germania, Chirac in Francia.

Quali sono le caratteristiche più evidenti del regime post-sovietico? Oltre alla tendenza alla ricentralizzazione e quindi alla ricostruzione geografica e politica di un'entità che sostituisca la defunta URSS, al suo interno si basa sui pilastri dello "Stato etico" e del controllo statale dell'eco-

nomia. I post-comunisti hanno tenuto quel che ritenevano funzionasse del vecchio regime e hanno buttato alle ortiche quel che non funzionava. "Stato etico": non importa a quale religione appartieni (in Russia coesistono una maggioranza di atei, con minoranze di cristiani ortodossi, musulmani, buddisti, ebrei e pagani), basta che tu sia un "buon cittadino". I valori del "buon cittadino" ribaditi in un documento pubblicato in febbraio, sono basati su spirito del sacrificio per la patria, altruismo, lavoro (per il bene collettivo), prolificità (numero è potenza) e altri comportanti che rafforzino comunque il senso dello Stato e il suo primato. Le religioni sono utilizzate come ancelle del potere politico, divenendo il loro braccio spirituale. Allo Stato etico si somma il controllo statale indiretto sull'economia. La Russia non ha più un'economia pianificata, come la vecchia URSS, ma un sistema corporativista. Lo Stato controlla direttamente le aziende strategiche (come Gazprom), indirettamente le grandi aziende (tramite alleanze fra i loro proprietari e Putin) e assoggetta in vari modi le piccole aziende. Queste ultime sono solo apparentemente libere, in realtà sono vincolate da una serie di regole tali per cui solo la corruzione o l'amicizia personale con le autorità statali permettono loro di operare in sicurezza. Quando senti parlare imprenditori lombardi o veneti che declamano una Russia in cui "non si pagano tasse", stai sentendo quasi certamente il parere di personaggi favoriti dalla politica russa: loro non pagano tasse, per motivi politici, ma i loro colleghi russi possono finire soffocati dalla burocrazia.

Quale sia, però, l'ideologia di Putin e del regime post-sovietico, invece,

resta un mistero. Ognuno tende a individuare ideologie differenti alla base della riconquista del potere da parte di ex ufficiali del KGB (spada e scudo del regime sovietico) e alla loro opera di ri-centralizzazione dello Stato. C'è chi ritiene che Putin e i suoi collaboratori siano solo dei nostalgici dell'URSS e la vogliano ripristinare. Chi pensa che Putin si ispiri maggiormente a Pietro il Grande e voglia costruire un nuovo impero, chi lo crede uno "slavofilo" come Dostoevskij o Solzhenitzin, chi lo considera semplicemente come un "mafioso" che vuole il potere per arricchirsi e chi, al contrario, pensa che la molla interna e reale del regime sia puramente esoterica ed abbia una missione mistica/metafisica nel mondo. Ma non credo a nessuna di queste tesi. Il mistero sulla reale ideologia del regime è quello che genera l'irriducibile confusione delle analisi sulla Russia e permette ancora a ciascun analista occidentale di proiettare la sua idea sulla realtà dell'ex URSS.

La mia personale ipotesi è che la classe dirigente russa attuale, a partire da Putin, sia costituita da comunisti mai pentiti, ma semplicemente adeguatisi alle circostanze dopo il collasso del loro sistema. Che siano comunisti mai pentiti lo si deduce dal loro rapporto col passato. Putin non ha mai denunciato i crimini dei suoi colleghi del KGB e non ha mai preso le distanze da loro: anzi, li ha promossi alle più alte cariche dello Stato. Putin non vuole denunciare i crimini del regime comunista. Anzi, attraverso una paziente opera di riscrittura della storia, li ha nascosti, promuovendo ed esaltando le figure di Stalin e dei suoi generali. Putin può affermare di essersi battezzato e baciare le icone, ma lo fa con una Chiesa ortodossa completa-

mente asservita al suo Stato etico, dunque non gli costa nulla, tantomeno un pentimento per i crimini del suo regime di riferimento. Ora penso che questi comunisti mai pentiti stiano cercando, come tutti i comunisti frustrati contemporanei (anche quelli europei occidentali), di distruggere il sistema liberale che ha sconfitto il comunismo, in tutti i modi. Probabilmente non hanno neppure idea del sistema che vogliono costruire, ma sanno perfettamente cosa vogliono distruggere: il libero mercato, la libertà individuale, un ordine internazionale dominato da democrazie liberali euro-americane. Per questo mi fanno più paura dei vecchi comunisti: questi non hanno neppure nulla da perdere, sono anche più nichilisti dei loro predecessori. E la facilità con cui muovono guerra ai nemici interni ed esterni ne è la dimostrazione più lampante.

*Geopolitica?* Mi chiedevo a proposito del volume sull'Ucraina, *Marca di Confine*: è giusto ricorrere alle categorie della Geopolitica? Trovo che il suo punto debole sia nell'approccio ricorrendo alle categorie della Geopolitica.

La Geopolitica, infatti, si è affermata nell'ambiente politico, al pari della Politica economica, solo per giustificare il potere e l'azione degli Stati. Si basa sull'idea che ogni Stato abbia un suo "destino manifesto" che si può scoprire o intuire soprattutto da caratteristiche fisiche (collocazione geografica, risorse, ecc...). È anche da ritenersi dubbio che possa definirsi "scienza", neppure una "scienza sociale", la Geopolitica è estremamente contaminata dall'ideologia. Ha un approccio all'argomento delle relazioni internazionali che nega fermamente il ruolo dell'individuo. Anche per questi motivi, la Geopolitica non ha valore predittivo.

Stanno ormai diventando proverbiali le previsioni sbagliate dei geopolitici più gettonati dalle nostre TV: «la Russia non invaderà mai l'Ucraina», «la Russia sconfiggerà l'Ucraina in una settimana», «l'Ucraina non ha un senso della nazione al di fuori della Russia e si disintegrerà al primo urto» e tante altre previsioni smentite clamorosamente dalla realtà. Non sono solo errori dei “geopolitici”, ma è la Geopolitica stessa ad avere un approccio sbagliato.

Secondo: Masciullo pone un' enfasi esagerata sul ruolo di Dugin. Eppure non è mai stato riscontrato alcun ruolo di Dugin nella definizione della politica russa (interna ed estera). Dugin è un filosofo multi-lingue ammirato negli ambienti della Destra “sovranista” europea occidentale, ma non in Russia, dove piaceva, forse, solo ai militari nostalgici negli anni Novanta. Per capire il reale pensiero di Putin, al contrario, occorre studiare Ivan Ilijin e il pensiero euroasiatico (Gumilev). Si veda *Nella mente di Vladimir Putin* di Michel Eltchaninoff (libro in inglese e in francese, purtroppo mai tradotto in italiano).

Terzo: lo stesso Masciullo mi pare molto condiscente con il pensiero di Dugin, esprimendo condivisione per le sue “premesse maggiori”. Certo, si tratta già di una critica ben costruita e costruttiva, rispetto alla riproposizione pedissequa delle tesi di Dugin da parte di ambienti cattolici “tradizionalisti”. In questi ultimi noto addirittura ammirazione per il pensatore russo “d'esportazione”, anche se il suo pensiero è palesemente neopagano. In passato è stato anche attratto da esoterismo e occultismo, tuttora il simbolo del suo eurasismo è la Stella del Caos. Quindi non so veramente come si possa essere, da cattolici, attratti da un pensatore del genere. Ma da libertari lo

comprendo ancora meno. La premessa di Dugin è infatti l'inesistenza dell'individuo. Per il pensatore russo esistono solo popoli e comunità, non esistono diritti individuali universali, ma solo diritti comunitari particolari. La critica di Dugin non è rivolta tanto al pensiero *liberal* (progressista), ma al liberalismo classico, in quanto metodo e modello politico, sin dalle sue radici seicentesche.

Quarto: per due volte Masciullo ribadisce il concetto che sia stata la NATO ad aver provocato il conflitto. Ci sarebbe da dire molto su questa affermazione. A mio avviso, in estrema sintesi, la colpa grave della NATO e dell'amministrazione Biden in particolare, è quella di aver mostrato un'immagine di debolezza tale da indurre Putin a pensare di attaccare senza subire conseguenze. Ma, benché critico dell'amministrazione democratica, nei suoi 14 mesi di governo che hanno preceduto il conflitto non ho visto veramente nulla che possa definirsi “provocazione”. Men che meno l'ho visto nell'azione dei governi europei.

Sul capitolo scritto da don Beniamino Di Martino c'è ben poco da contestare, corretto sul piano teorico e politicamente equilibrato. Due annotazioni, però, vanno fatte. Troppa enfasi sulla Cina: come ritiene, giustamente, il politologo Edward Luttwak, «la Cina c'entra in questa guerra quanto San Marino: la sua partecipazione è nulla». Vero è che l'attacco è stato scatenato da Putin dopo essersi incontrato con Xi Jinping, in occasione delle Olimpiadi invernali di Pechino. Ma la Cina non ha partecipato al conflitto, neppure indirettamente. E sta contribuendo, con il ritiro di alcune sue aziende, all'isolamento commerciale della Russia di Putin. L'atteggiamento di Xi è quel-

lo di una neutralità ambigua, a parole sostiene il regime di Mosca, nei fatti non sta partecipando alla sua impresa. Probabilmente perché teme di subire l'effetto delle sanzioni occidentali. Il regime comunista cinese cresce ancora solo grazie alla globalizzazione e non ha interesse a isolarsi assieme alla Russia per sfasciare l'ordine politico ed economico internazionale. Dunque è anche probabile che nel prossimo futuro, gli interessi delle due grandi potenze orientali inizino a divergere.

Sempre nell'intervento di Di Martino contesterei la conclusione di un Putin già "sconfitto". Lo è solo da un punto di vista occidentale. Da un punto di vista russo, sta vincendo il suo confronto interno: isolando il Paese dall'influsso della finanza e del commercio internazionale, eliminando del tutto la casta degli oligarchi, distruggendo del tutto la classe intellettuale critica o indipendente, costringendo all'emigrazione i russi più cosmopoliti. In sintesi: Putin sta ottenendo un potere assoluto e un consenso da tempo di guerra da parte del "popolo semplice" che oggi è l'anima della nuova Russia rurale o piccolo-cittadina. Questo è lo Stato a cui Putin mira e che otterrà dopo questa che, dal punto di vista della grande Russia, è solo una piccola guerra, da cui il territorio russo è totalmente immune. E con le risorse russe, può durare decenni.

*La sfida lanciata dalla Russia.* Perché la Destra (intesa in senso lato) e i libertari non hanno capito la Russia e la sfida che ci pone? Mi limiterò a descrivere gli errori principali che ho incontrato fra i miei più tipici interlocutori.

La Destra cristiana, prima di tutto, ha scambiato lo Stato etico russo per uno Stato confessionale cristia-

no, come avrebbe potuto essere un governo della DC negli anni Cinquanta. Ci sono effettivamente alcuni tratti che accomunano il "perbenismo" democristiano europeo occidentale con il rigore ostentato dal regime russo post-sovietico. Ma si tratta di una pia illusione. Se andiamo a vedere le cifre nude e crude, infatti, la Russia è prima nel mondo per numero di aborti (in rapporto alla popolazione) e agli ultimi posti per pratica religiosa (meno del 3% della popolazione va a messa almeno una volta al mese). È fra i primi posti per instabilità familiare e la droga è dilagante. Non stiamo dunque parlando di una "nazione conservatrice", come spesso viene descritta, ma di uno Stato etico che mira unicamente alla sottomissione di cittadini recalcitranti. Il mito della Russia conservatrice e cristiana, tuttavia, è stato sapientemente coltivato dalla propaganda di Mosca, anche con opere di bene (costruzione di chiese e monasteri) e azioni politiche importanti (voti per vita e famiglia, protezione dei cristiani nel Medio Oriente, finanziamento ad associazioni e fondazioni *pro-life* e *pro-family*). Questa azione, durata un ventennio, ha fidelizzato una generazione intera di conservatori alla causa della Russia.

I conservatori "realisti", invece, sono prigionieri del loro schema. Hanno visto nel crollo dell'URSS una catastrofe, perché in assenza di un grande Stato che occupa tutta l'area euro-asiatica, hanno temuto il caos. La rinascita di uno Stato forte nella stessa area, dunque, viene vista come un'opportunità per un nuovo ordine. Un Kissinger, ad esempio, non concepisce altro che un ordine bi-polare o dominato da pochi Stati: ad esso è pronto a sacrificare l'indipendenza di interi popoli nel nome di un presunto "ordi-

ne” internazionale. Un “realista” tende a trovare ogni giustificazione possibile per ciascuna delle guerre di espansione della Russia di Putin: la Georgia viene invasa? Provocazione americana e israeliana. Viene invasa l’Ucraina? Provocazione della NATO. E così via. Ma nella loro analisi è il loro mondo ideale che prevale, non la realtà della Russia. Al realista non interessa nulla della Russia, gli importa che il mondo sia dominato da un unico Stato e quando non è possibile da due, massimo tre, grandi potenze.

Infine i libertari sono quelli che comprendo meno, perché sarebbero anche coloro che hanno tutto da perdere dalla rinascita di un grande Stato russo. Eppure la maggioranza dei libertari americani, in particolare, assorbe e rilancia tutta la propaganda russa (dal Maidan visto come “golpe americano” al Donbass come “genocidio ucraino”). Io penso che l’unica molla che spinga i libertari ad aderire, più o meno inconsciamente, alla narrazione del Cremlino sia l’odio per il proprio Stato, divenuto ancor più forte dopo i due anni di regime sanitario. L’odio per il proprio Stato e i suoi alleati, è l’unica cosa che può spingere un libertario a giustificare le ragioni della Russia e a chiedere di cessare ogni aiuto all’Ucraina, sia in armi che in finanziamenti.

Una Destra autenticamente liberale, al contrario, dovrebbe combattere il regime post-sovietico, aiutando chi gli resiste. Lo dovrebbe fare per lo stesso motivo per cui abbiamo combattuto (e vinto) contro i comunisti. Ma c’è questa Destra? Sì, nel Regno Unito e nel Commonwealth anglofono. Altre Destre conservatrici e liberali che hanno le idee chiare in merito sono quelle della Repubblica Ceca, dei Paesi baltici, della Polonia, della Romania. Se

si allarga il discorso all’Asia: la destra del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan. Queste sanno di essere impegnate in una guerra epocale contro i successori dell’URSS. Purtroppo, invece, vedo una grandissima confusione i partiti di Destra negli USA e nell’Europa occidentale, soprattutto in Italia e in Francia. Dalle nostre parti non hanno ancora capito cosa sia la Russia e cosa voglia da noi. Sono ancora tutti imprigionati dal mito della Russia “nazione cristiana”, o dalle loro fantasmagorie geopolitiche oppure dall’idea che il nemico sia soprattutto il nostro Stato (e quindi Putin è un alleato?).

Per questo temo moltissimo che una Destra italiana, al governo, possa rivelarsi un cavallo di troia russo. Giorgia Meloni è a un bivio. Può dare ascolto ai suoi partner e alleati europei dell’ECR (European Conservatives and Reformists) britannici, cechi, polacchi, baltici e allontanarsi dalle posizioni dei conservatori italiani, come ha fatto in questi mesi di guerra: allora in questo caso creerebbe le condizioni di una Destra occidentale che si contrappone alla Russia post-sovietica. Viceversa, può privilegiare l’ascolto dei conservatori italiani e del suo stesso elettorato e iniziare ad ignorare il grido di dolore di polacchi e baltici. In questo caso si trasformerebbe in una quinta colonna di Putin in Occidente. E Dio ce ne scampi.

**Stefano Magni**

*Uno dei due autori, Gaetano Masciullo, ha voluto aggiungere la seguente risposta.*

Dal momento che la recensione di Stefano Magni ha coinvolto anzitutto

la parte del libro composta dal Sottoscritto, mi sento in dovere di fornire delle risposte e delle spiegazioni a quanto il recensore obietta. Il giudizio che Magni dà del mio operato appare subito molto netto: si tratterebbe di un testo «scorretto», anzitutto metodologicamente, e poi contenutisticamente. Ci sono in totale quattro punti all'interno del mio saggio che vengono criticati nella recensione.

Il primo punto è, come si accennava, di natura metodologica: un intellettuale cattolico di Scuola austriaca non dovrebbe citare le categorie della geopolitica. Il motivo è presto detto: «La Geopolitica si è affermata nell'ambiente politico, al pari della Politica economica, solo per giustificare il potere e l'azione degli Stati». Certamente. Ho utilizzato infatti le categorie geopolitiche per due ragioni. Prima ragione: perché non si può analizzare il pensiero di Dugin o di Putin senza considerare queste come categorie geopolitiche. Che ci piaccia o no, la geopolitica fa parte del loro modo di pensare, della loro comprensione filosofica e culturale del mondo, della politica, dell'interazione tra vari attori sullo scacchiere internazionale. Seconda ragione: parlando di geopolitica, ho voluto proprio relativizzarla e sminuire l'importanza da attribuire ad essa. Infatti, scrivo nel libro: «Per comprendere la geopolitica contemporanea russa e quella cinese e per prevedere le prossime mosse di queste superpotenze sullo scacchiere internazionale, non possiamo applicare le categorie geopolitiche degli Stati occidentali. I diversi modi di concepire le relazioni internazionali, infatti, differiscono da Stato a Stato e spesso, all'interno di uno stesso Stato, da governo a governo» (p. 36). Procedo quindi, nel testo, ad analizzare bre-

vemente le principali scuole di pensiero geopolitico. Ripeto: non per sostenere una scuola in particolare, ma per capire il pensiero geopolitico di Dugin (che non corrisponde a quello nostrano) e per relativizzare la geopolitica in se stessa. Se infatti una disciplina è relativizzabile, allora non è scientifica.

Anche la macroeconomia è soltanto un mezzo per giustificare potere e azione degli Stati, ma se voglio spiegare il governo Draghi, che ragiona secondo le categorie della macroeconomia, *devo* ricorrere alle categorie della macroeconomia, e spiegarle al lettore. Noi libertari forse detestiamo la geopolitica come disciplina, ma Putin no.

Il secondo punto: «Masciullo pone un'enfasi esagerata sul ruolo di Dugin». L'aggettivo "esagerata" dipenderebbe dal fatto che i veri filosofi ispiratori di Putin sarebbero ben altri, pensatori che Magni elenca nella sua accurata e approfondita analisi (della quale anche io mi pongo come interessato lettore). Ma il motivo (o forse uno dei tanti...) per cui ho voluto porre attenzione particolare nei confronti di Dugin è in realtà indicato, senza volerlo, dallo stesso Magni. Il libro *Marca di confine*, infatti, è un libro rivolto a un pubblico italiano e, per il giornalismo italiano (forse a torto, ma tant'è), l'ideologo di riferimento di Putin è sempre stato Dugin. Per di più: come lo stesso Magni scrive, «Dugin è un filosofo multi-lingue ammirato negli ambienti della Destra "sovranista" europea occidentale». Dugin riceve infatti molta attenzione all'interno dei vari movimenti di Destra sociale italiani, anche di orientamento cattolico, e per questo mi è sembrato fondamentale dare attenzione al suo pensiero politico. Per quanto riguarda la tesi secondo la quale Dugin non influenzerebbe

così tanto Putin e non risulterebbe così tanto ammirato in Russia, si potrebbe a mio avviso discutere. Dugin scrive in un suo libro, pubblicato in Italia con il titolo *Putin contro Putin* (AGA editrice), che le scelte del leader politico russo sarebbero “schizofreniche”, per così dire, dal momento che da un lato sembrano *continuare ad avallare* la visione imperialista duginiana, dall'altro sembrano invece opporsi a essa. Ancora: Dugin insegna saltuariamente presso la Fudan University di Shanghai in Cina, nota per essere luogo di formazione per diplomatici e governatori di tutto il mondo, segno che il governo cinese non è poi così indifferente alla filosofia politica dell'ideologo da noi preso in esame (ne parlo anche a p. 26).

Il terzo punto, che possiamo riassumere così: Masciullo condivide le premesse maggiori di Dugin, quindi è condiscendente con l'ideologia di Dugin. Mi dispiace, ma questo è un errore logico. San Tommaso d'Aquino, nella sua *Summa theologiae*, quando intende criticare e confutare una tesi avversaria, utilizza sempre lo stesso schema logico, che è classico della logica aristotelica: le premesse maggiori di un ragionamento avente conclusione sbagliata risultano *sempre* vere, mentre le premesse minori risultano *sempre* false. È dunque sulle premesse minori che bisogna lavorare per trovare l'inghippo ideologico. La filosofia cristiana aiuta inoltre a comprendere che solo la verità (come il bene) è *assoluta*, mentre la menzogna (qualunque menzogna, qualunque ideologia, in quanto male) è sempre frammista a qualche verità: altrimenti cadremmo in una specie di manicheismo filosofico. Detto questo, quali sono le premesse maggiori che, a mio avviso, sono corrette nella filosofia politica duginiana? Magni scrive: «La

premesse di Dugin è l'inesistenza dell'individuo», e da ciò fa derivare l'assurdità di una mia ipotetica condiscendenza con il pensiero del filosofo russo. Ma l'inesistenza dell'individuo non è all'interno di quelle tesi duginiane che io nel testo ho definito «premesse maggiori» (cfr. p. 33), bensì all'interno delle premesse minori, laddove scrivo: «Quello che va sicuramente ripudiato per un libertario classico sono le sue *premesse minori* e le sue conclusioni» (p. 36). Le premesse maggiori di Dugin che io condivido sono riassumibili nella critica allo Stato moderno che egli fa: «lo Stato moderno non riconosce alcuna autorità al di sopra e al di fuori di esso. Egli pretende di essere la norma ultima della vita e della morale e pretende anche che questa visione sia universale e oggettiva per tutti» (p. 33). E poi aggiungo: «E tuttavia, da questa critica corretta al concetto di Stato moderno e occidentale non segue una critica anti-statalista, come avviene invece per la Scuola austriaca. Anzi, Alexander Dugin è molto duro contro le teorie anarchiche di Destra e di Sinistra: contro quella di Destra (l'anarcocapitalismo, per intenderci), sostanzialmente perché la fraintende come “idolatria del denaro”» (p. 33). Dunque, tra le premesse minori che critico ci sono: (1) «il primato della dimensione nazionale ed etnica dei popoli» sulla religione (p. 34); (2) il primato dello Stato sugli individui (p. 35) (quindi non capisco perché Magni possa pensare che io condivida la tesi duginiana dell'inesistenza dell'individuo, se scrivo chiaramente il contrario), (3) la disapprovazione del concetto occidentale di “contratto” (p. 35).

Il quarto punto: la NATO non avrebbe provocato in alcun modo la Russia al conflitto. A me sembra stra-

no che un cattolico libertario possa difendere *oggi* un istituto come la NATO (per quanto possa comprendere le necessità storiche che hanno portato alla sua formazione contro il blocco sovietico). In suo nome, gli stessi Stati che noi libertari tanto criticiamo chiedono al popolo (o forse meglio: esigono?) aumenti di tasse e spese pubbliche da destinare “alla Difesa” (il nascente governo Meloni non sembra essere da meno). Detto questo, ho scritto nel libro quali a mio avviso sono stati gli atti che potrebbero aver provocato determinate politiche russe (e poi anche cinesi). Si veda ad esempio quanto scrivo a p. 32 a proposito del Kazakistan; oppure a p. 45 a proposito dell’espans-

sionismo nell’est Europa da parte della NATO. Si consideri inoltre che il verbo “provocare” è per se stesso equivoco, e non implica necessariamente un’intenzionalità da parte dell’attore (anche se, a mio avviso, talvolta tale intenzionalità c’è stata). Parlando di questi fenomeni, ci troviamo talvolta fuori da ordinari nessi di causa-effetto, all’interno dei quali il “provocatore” è direttamente responsabile della reazione dell’avversario.

In conclusione, ho l’impressione che ci sia stata una lettura un po’ affrettata del mio libro. Invito dunque i lettori a verificare con i propri occhi.

*Gaetano Masciullo*

# Libri ricevuti

- Giacomo BRIONI, *Anthony De Jasay*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2022 (pag. 156, euro 14).
- Flavio FELICE, *Michael Novak*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2022 (pag. 165, euro 14).
- Jacopo MARCHETTI, *Douglass C. North*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2022 (pag. 151, euro 14).
- Diana THERMES, *Ayn Rand e il fascismo eterno. Una narrazione distopica*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2021 (pag. 336, euro 20).

# Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»<sup>1</sup>:

Paolo Amighetti, David Emanuel Andersson, Dario Antiseri, Michele Arpaia, William Barnett II\*, Andrea Bartelloni, Luigi M. Bassani, Bruno M. Bilotta, Walter Block\*, Peter J. Boettke, Roberto Bolzan, Michael N. Brennen, Maurizio Brunetti, Riccardo Canaletti\*, Matteo Candido, Antonio Caragliu, Francesco Carbone, Rosa Castellano, Filippo Cavazzoni\*, Dino Cofrancesco, Rivo Cortonesi, Raimondo Cubeddu\*, Gianandrea de Antonellis, Luigi Degan, Alberto De Luigi, Pietro De Luigi, Francesco Di Iorio, Beniamino Di Martino, Dario Di Maso, Enzo Di Nuoscio, Antonio Donno, Maria Drago, Leonardo Facco, Flavio Felice, Carmelo Ferlito, Bernardo Ferrero, Fabio Fiorentini, Michele Fiorini, Giovanni Formicola, Lorenza Formicola, Luca Fusari, Luciano Garibaldi, Giampaolo Garzarelli, Michele Gelardi, Angelo Giubileo, Giuseppe Goisis, Ettore Gotti Tedeschi, Hans-Hermann Hoppe, Mark Hornshaw, Jörg Guido Hülsmann, Nicola Iannello\*, Lorenzo Infantino, Tomaso Invernizzi, Pavel Kuchar, Quinto Leprai, Seth Lipsky\*, Carlo Lottieri, Stefano Lucarelli, Maria Alejandra C. Madi, Cosimo Magazzino, Lorenzo Maggi, Stefano Magni, Claudio Martinelli, Antonio Martino, Nunziante Mastrolia, Cristian Merlo, Alberto Mingardi\*, Roberta A. Modugno\*, Pietro Monsurrò, Ivo Musajo Somma, Aurelio Mustaccioli, Angelo Muzzonigro, Francesco Orabona, Novello Papafava, Rossella Pastore\*, Marcello Pera\*, Francesco Perfetti, Francesco Petrillo, Alessio Piana, Guglielmo Piombini, Ezio Pozzati, Daniele Premoli, Federico Prizzi, David L. Prychitko, Adalberto Ravazzani\*, Marco Respinti, Alberto Rosselli, Mariagrazia Rossi, Carlo Scognamiglio Pasini,

<sup>1</sup> Il curriculum di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su StoriaLibera) è presente sul sito web della rivista ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)) alla pagina "Autori".

Roger V. Scruton, Francesco Simoncelli, Robert A. Sirico, Lucia Sorrentino, Clemente Sparaco, Diana Thermes\*, Antonino Trunfio, Giuliani Urbani\*, Piero Vernaglione, Guido Vignelli, Alessandro Vitale.

\* A partire da questo numero.

Fascicolo n. 16  
completato il 24 e pubblicato il 25 ottobre aD 2022  
revisionato e nuovamente pubblicato il 3 novembre aD 2022